Rassegna del 25/01/2013

Corriere della Sera

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
ALFANO	11	La strana triade che lotta per la Campania	Roncone Fabrizio	2
PDL	10	Pdl scommette su 7 Regioni Un caso la scorta del Cavaliere	Di Caro Paola	3
PDL	10	Il Viminale smentisce: prima 007, ora l'Arma ma non ci sono tagli	Sarzanini Fiorenza	4
PDL	34	Manifesto degli agenti immobiliari «Un piano per rilanciare la casa»	Salvia Lorenzo	5
PDL	25	Processo Mediaset, oggi assenti in aula i legali di Berlusconi	Ferrarella Luigi	6
EDITORIALI	5	Il commento - Le colpe non viste	Rizzo Sergio	7
EDITORIALI	1	Napolitano, le riforme e l'unità del Paese / La sfida non risolta dell'Italia Fare le riforme salvando l'unità	Cazzullo Aldo	8
EDITORIALI	8	La Nota - L'agenda economica ormai divide anche strumentalmente	Franco Massimo	10
EDITORIALI	49	Interventi & Repliche - I diritti degli omosessuali	Galli Della Loggia Ernesto - Scalfarotto Ivan	11
INTERVISTE	2	Intervista a Vincenzo Visco - «Siena era una cosa a sé Il Pd non governava la banca»	Sensini Mario	12
POLITICA	8	Conti pubblici, esodati e Cgil Scontro aperto tra Monti e Bersani	Trocino Alessandro	13
POLITICA	9	Tra Casini e il premier è già gelo sul dopo voto	Verderami Francesco	14
POLITICA ECONOMICA	33	Confindustria e aumento Iva, Centromarca pensa all'uscita. Il no di Rete Imprese Italia	Jacchia Antonia	15

Repubblica

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	16
ALFANO	47	Gad Lerner su La7 talk show più snello Parto con Monti e spiega il potere"	Tanzarella Mariella	17
ALFANO	10	"Ti ho chiamato e tu hai taciuto" Twitter nuova arena dei politici le 140 battute moltiplicano i veleni	Ceccarelli Filippo	18
PDL	10	Il Cavaliere: "Monti mi ha ridotto la scorta"	Ciriaco Tommaso	20
PDL	20	CasaPound minaccia "Violentiamo l'ebrea - "L' ebrea è da violentare", le minacce di CasaPound	De Arcangelis Irene	21
PDL	11	Stretta sui giudici e leggi ad personam tra Pdl e sinistra scontro già scritto	Milella Liana	22
EDITORIALI	1	Il grande patto che il Cavaliere offre al Pd / Il piano di Berlusconi peril salvacondotto "Pronto al patto con il Pd dopo il voto"	Tito Claudio	24
INTERVISTE	2	Intervista ad Enrico Rossi - "Il Pd non si chiami fuori anche noi incantati dalle sirene della finanza"	Poli Simona	26
INTERVISTE	6	Intervista a Giuseppe Pisanu - Pisanu: "Il Pd non sarà maggioranza dovrà fare un patto con noi centristi"	Lopapa Carmelo	27

Sole 24 Ore

EDITORIALI	18	Il punto - Sindacato, vera frattura - La vera frattura Monti-Bersani non è su Vendola ma sulla Cgil	Folli Stefano	29
INTERVISTE	11	Intervista ad Enrico Letta - Letta un progetto ambizioso, pronti a raccogliere la sfida - «Piano apprezzabile e ambizioso»	Patta Emilia	30
INTERVISTE	11	Intervista a Raffaele Bonanni - Bonanni dico sì a un patto su fisco e infrastrutture - «Sì a un super-patto su fisco, riforme e infrastrutture»	Bartoloni Marzio	32
POLITICA ECONOMICA	11	Squinzi: più crescita, meno austerità - «Serve un nuovo miracolo italiano»	Picchio Nicoletta	33

Stampa

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	35
ALFANO	35	Lerner "Riparto da Zeta"	A.Mar.	36
ALFANO	7	Un sondaggio agita Berlusconi: Lombardia, solo 1 punto avanti	La Mattina Amedeo	37
ALFANO	7	Bersani: non lascio Vendola per il Prof - "Monti al posto di Vendola? Mai"	Schianchi Francesca	38
ALFANO	7	Taccuino - E a sinistra scatta la sindrome accerchiamento	Sorgi Marcello	39
ALFANO	8	Tutti uniti all'assalto del Pd Pdl, Grillo, Lega e comunisti	Baroni Paolo	40
EDITORIALI	1	"Lui e la Fiat, forze motrici del Paese" - La Fiat ha fatto avanzare il Paese	Napolitano Giorgio	41
POLITICA	2	Manca un mese al voto. Centrosinistra avanti ma a Bersani serve il Centro - Tra un mese si vota: ecco come potrebbe essere il Parlamento	Castelnuovo Marco	42
POLITICA	3	Intervista a Nicola Piepoli - «Le regioni-chiave resteranno a Pdl e Lega»	Bresolin Marco	45

Giornale

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	46
ALFANO	9	Il Cav: farò compagna porta a porta come Hollande - Silvio: faccio come Hollande una campagna porta a porta	Signore Adalberto	47
EDITORIALI	1	Se la demagogia vola sugli F-35 / Basta chiacchiere sugli F-35 I patti Nato vanno rispettati	Cervi Mario	49
EDITORIALI	1	Banca rossa fraudolenta	Feltri Vittorio	50
POLITICA	2	Ingroia pregusta lo sgambetto ai democratici	Scafuri Roberto	52

Messaggero

ALFANO	9	Pannella a pranzo con Cosentino: sei il nuovo Enzo Tortora	Ajello Mario	53
PDL	2	E nel mirino insieme a Bersani finisce anche il premier	Gentili Alberto	54
PDL	1	***Intervista a Lorenzo Ornaghi - Ornaghi: salvare il Colosseo, un'impresa / «Colosseo, ancora un rinvio» - Aggiornato	Antonucci Simona	55
PDL	9	Berlusconi: scorta tagliata Ma il Viminale smentisce - Berlusconi: scorta tagliata. Il Viminale smentisce	Marincola Claudio	57

Espresso

ALFANO	40	Il tour in camper di Beppe Grillo - Come salta il Grillo	Damilano Marco	58
PDL	21	Carta canta - Quando non erano impresentabili	Travaglio Marco	63
PDL	46	Intervista a martin Sorrell - Per vincere le elezioni fateli sognare	Pardo Denise	64
PDL	50	Caro premier, salva l'arte	Settis Salvatore	67

Mondo

INTERVISTE	21	Intervista a Graziano Delrio - Ma che colpa abbiamo noi	M.M.	69

Unita'

ALFANO	6	Montepaschi, destra contro Bankitalia - Mps, un altro crollo Destra contro Visco	Venturelli Luigina	70
ALFANO	8	Il Cav: scorta ridotta Il governo smentisce	Lombardo Natalia	72
PDL	3	Bersani: il Prof usa le parole della destra	Zegarelli Maria	74
PDL	17	Fondi Ue per l'agricoltura, per il Pdl senza trasparenza	Mongiello Marco	75
PDL	1	Tremonti-Grilli trame pericolose / Banca d'Italia, gli antichi veleni di Tremonti e Grilli	Di Giovanni Bianca	76
INTERVISTE	2	Intervista ad Ottavia Piccolo - «Ma quali innovatori, sulle donne osa solo il Pd»	Ciarnelli Marcella	78
INTERVISTE	10	Intervista a Piero Grasso - "La legalità crea sviluppo, evadere è criminale"	Fusani Claudia	79
POLITICA	8	In lista l'ex sindaco di Reggio, Comune sciolto per mafia	Fusani Claudia	81
POLITICA ECONOMICA	7	Intervista ad Enrico Rossi - «Niente ipocrisie, risposte politiche ai nodi del credito»	Sabato Osvaldo	83

Foglio

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	84
PDL	1	Il mistero del Cav. che fa campagna elettorale col braccino corto corto	Merlo Salvatore	85
PDL	1	Il bacio fatale di Lady Spread	Campi Alessandro - Varasano Leonardo	86
EDITORIALI	2	Populismo pacifista	Cisnetto Enrico	94

Giorno - Carlino - Nazione

PDL	8	Berlusconi: scorta tagliata - «Il governo mi ha ridotto la scorta». Giallo sui bodyguard di Berlusconi	...	95
INTERVISTE	8	Intervista a Gianpiero Samorì - Crisi, ci pensa Samorì: «Vendiamo le riserve auree»	Martelli Pierluigi	97

Tempo

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	98
ALFANO	7	Berlusconi: «Mi hanno ridotto la scorta» - Berlusconi: «Mi hanno tagliato la scorta»	Pa.Zap.	99
ALFANO	11	Silvio c'è ma il Pdl è un'altra cosa	Rossi Giampaolo	101
PDL	2	I sondaggisti: una storia che potrà far aumentare gli indecisi sul voto	Car.Sol.	102
PDL	8	Meloni-Storace Fratelli di Destra - Storace e Meloni Destra di governo	Novelli Susanna	103
PDL	6	Il Monti dei Paschi se ne lava le mani	Della Pasqua Laura	105
EDITORIALI	1	L'editoriale - La sfiducia fa vincere l'antipolitica	Perfetti Francesco	106

Libero Quotidiano

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	107
ALFANO	13	Ecco il Contratto del Cav edizione 2013	Dama Salvatore	108
ALFANO	2	Processo a Monti per Mps Anche Napolitano trema	Maniaci Caterina	109
ALFANO	3	Ora i compagni fanno finta di non conoscere il loro banchiere - Compagni in fuga dall'ex amico: responsabilità di chi ha diretto l'istituto	Montesano Tommaso	111
PDL	11	Casini pronto a mollare Monti Il Prof pensa alle larghe intese	Roselli Gianluca	113
PDL	15	Silvio attack: i tecnici mi vogliono fare fuori	Dama Salvatore	115
EDITORIALI	1	Sotto la banca il Pd crepa / Sotto la banca il Pd ci creperà	Belpietro Maurizio	116
EDITORIALI	1	In Mps ci sono due banche: una per il partito / In Mps due banche: una è per il partito	Bechis Franco	119
INTERVISTE	13	Intervista a Marco Reguzzoni - «Mi vergogno dei candidati leghisti Ci sono solo politici di professione»	Pandini Matteo	121
POLITICA	10	Bersani scopre le carte: «D'Alema e Veltroni ministri»	Montesano Tommaso	122
POLITICA	10	Violante svela il patto fallito Pd-Ingroia Posti in Senato agli amici dell'ex pm	Catania Roberta	124

Mattino

PDL	**6**	Intervista ad Ignazio La Russa - La Russa: «Ex An nel Pdl? È rimasto chi tutela il posto»	*Milanesio Maria_Paola*	125

Il Fatto Quotidiano

PRIME PAGINE	**1**	Prima pagina	*...*	126
ALFANO	**8**	Intervista a Sara Papinutto - "Io candidata? Ha fatto tutto mio marito"	*Vecchi Davide*	127
ALFANO	**21**	Twitter dixit - Mps: avremo sorprese alle elezioni?	*...*	128
PDL	**9**	Rai o Senato? "Scelgo solo dopo le elezioni"	*Tecce Carlo*	129
PDL	**13**	Ostia, consigliere del Pdl: "Grazie a me 5000 nuovi loculi"	*...*	130
PDL	**2**	Berlusconi: "Ci sono molto affezionato, mi fecero il mutuo"	*...*	131
PDL	**6**	"Cosentino garante degli equilibri criminali" casalesi	*Calapà Giampiero*	132
PDL	**7**	Noemi? Berlusconi è nelle mani di Cosentino. Che ora manda pizzini - Cesaro-Berlusconi Che Letizia quella notte	*fd'e*	133
PDL	**7**	Intervista a Giorgia Meloni - "Non voglio più giustificarmi per Dell'Utri e B."	*Borromeo Beatrice*	135
PDL	**8**	Berlusconi: ridotta la mia scorta Il Viminale: falso	*...*	136

Secolo XIX

ALFANO	**3**	Berlusconi risparmia la banca "rossa" ma porta via i soldi - Berlusconi ha già portato i soldi altrove	*Palombo Giovanni*	137

Italia Oggi

PDL	**6**	Intervista a Maurizio Saia - Ha vinto il Cav, la destra è finita	*Ricciardi Alessandra*	138

Corriere della Sera Milano

TERRITORIO	**2**	Intervista a Guido Podestà - Podestà: poca libertà di confronto Lascio il Pdl - Podestà: pronto a lasciare il Pdl di confronto Lascio il Pdl	*Soglio Elisabetta*	139

Gazzetta del Mezzogiorno

ALFANO	**2**	Il Cav presenta la sua squadra	*...*	141
ALFANO	**25**	Lerner riparte con Monti «Non inviterò Berlusconi»	*...*	142
INTERVISTE	**5**	Intervista a Luca Cordero di Montezemolo - Montezemolo "Riformisti venite con noi" - Riformisti dei due poli unitevi a noi montiani	*Cozzi Michele*	143

Gli Altri

INTERVISTE	**22**	Intervista ad Antonio Ingroia - La mia giustizia non è in manette - Antonio Ingroia La mia giustizia è anche sociale	*Misuraca Lorenzo*	146

Il Punto

PDL	**12**	Intervista a Silvano Moffa - Moffa: "Non sono uno yes-man"	*Covelli Eloisa*	149
PDL	**34**	Intervista ad Antonio Di Pietro - Rivoluzione di governo	*Iannaccone Stefano*	150
PDL	**37**	Intervista a Oscar Giannino - Una politica da Oscar	*Velardi Giorgio*	153

Mattino Napoli

ALFANO	**34**	Effetto Cosentino esclusi in rivolta fuga dal partito	*Ausiello Gerardo*	156
ALFANO	**34**	Pannella, pranzo con Cosentino "Sei come Tortora" - Pannella a pranzo con Nick «Sei il nuovo Enzo Tortora»	*Ajello Mario*	157
PDL	**35**	Intervista a Gianfranco Rotondi - Rotondi: «Lo stop a Cosentino? Mi sono lamentato con il partito»	*Mainiero Paolo*	158

Messaggero Cronaca di Roma

TERRITORIO	**44**	Fratelli d'Italia e Storace accordo fatto per le regionali	*Rossi Fabio*	160

Repubblica Roma

TERRITORIO	**4**	Intervista a Fabio Rampelli - "Volevamo correre da soli ma niente favori a sinistra"	*m.fv.*	162

Edizione Romana
VENERDÌ 25 GENNAIO 2013 ANNO 138 - N. 21
In Italia con "Sette" EURO 1,50

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
Fondato nel 1876
www.corriere.it
Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

macef 24-27 gennaio
snips
i CASALINGHI
pad. 4 - stand L03 M10



I vertici della società
Io vorrei, non vorrei (alla Siae)
Paoli e Mogol alleati e un po' rivali
di **Massimo Sideri**
a pagina 53



Bologna
Arte e avanguardia
Oltre l'apparenza
Inserto di 28 pagine in regalo con il *Corriere*



Su *Io Donna*
Arte della Rovere
«Navigo da sola»
Domani in edicola con il *Corriere*

macef 24-27 gennaio
snips
i CASALINGHI
pad. 4 - stand L03 M10

Il ministro dell'Economia: i controlli spettano alla Vigilanza. Il presidente della Repubblica: fiducia nell'Autorità centrale

Caso derivati, tensione su Bankitalia

La difesa del Quirinale. Monti: Grilli in Parlamento su Monte dei Paschi

LE COLPE NON VISTE

di SERGIO RIZZO

Nessuno può chiamarsi fuori dalla vicenda che coinvolge il Monte dei Paschi di Siena.

Non il governo, e ciò vale tanto per quello passato quanto per quello ancora in carica: se nonostante la crisi devastante del 2008-2009 la bomba dei derivati rimane innescata, come sanno bene anche i tanti enti locali che hanno rischiato di rimetterci l'osso del collo, è perché non si sono prese le contromisure necessarie.

Non la Consob: che dovrebbe sorvegliare i mercati tutelando i risparmiatori, ma spesso si addormenta. Non la Banca d'Italia: alla quale spetta il compito di vigilare sulle banche e non vede sempre tutto, anche se va precisato che l'istituto di via Nazionale non ha poteri di polizia giudiziaria.

Non il sistema bancario, cui il terremoto finanziario sembra non aver insegnato niente: i rubinetti del credito verso le imprese sono ben chiusi mentre la macchina della finanza creativa ha ripreso a girare a pieno ritmo.

Meno che mai i politici, soprattutto quelli senesi, possono dire: io non c'entro.

Ma il fatto che siano tutti in una certa misura responsabili, e in un sistema finanziario sempre più integrato vanno chiamate in causa probabilmente anche le carenze europee, non può significare che nessuno è responsabile. Tutt'altro.

Questa vicenda non può essere archiviata come uno dei tanti incidenti di percorso del nostro sgangherato sistema finanziario. Né le dimissioni di Mussari dall'Abi possono essere considerate una sanzione sufficiente.

Non fosse che per un motivo. Dev'essere ricordato come, ancor prima che saltasse fuori lo scandalo dei derivati, per tirare fuori la banca dai guai causati da una serie di errori della sua precedente gestione, il contribuente ha versato nelle casse del Monte 3,9 miliardi. Per quanto le polemiche elettorali sollevate da chi ha accusato il governo di aver introdotto l'Imu per salvare «la banca del Pd» siano del tutto prive di fondamento, considerando che su quel prestito l'istituto paga al Tesoro un interesse del 9 per cento, e non c'è investimento sicuro che renda una simile cifra, si tratta pur sempre di soldi pubblici.

E non può assolutamente passare il messaggio che con i soldi dei contribuenti, sia pure pagati a caro prezzo, le banche possono tappare i buchi di speculazioni finanziarie sbagliate. Se poi si scoprisse che mentre il Monte era allo stremo alcuni soggetti avessero continuato a godere di un trattamento di favore, con conti correnti a reddito elevato e garantito, sarebbe gravissimo.

Ecco perché siamo convinti che il governo non si possa limitare a gettare la palla nel campo di qualcun altro, come ha fatto ieri il ministro del Tesoro Vittorio Grilli puntando il dito contro la Banca d'Italia. Mario Monti, che si candida a rimanere a palazzo Chigi, non può ignorare che questa storia coincide con il debutto della vigilanza europea sulle grandi banche, e per l'Italia non è davvero un bel viatico. Da lui ci aspettiamo una presa di posizione risoluta, come premier ancora in carica.

CONTINUA A PAGINA 5

Monte dei Paschi di Siena, lo scandalo dei derivati: tensione sulla Banca d'Italia.

Il Tesoro e il premier. Il ministro dell'Economia, Grilli: «La situazione di Mps non è una novità. I controlli competono a Bankitalia». Il premier Monti: «Il ministro Grilli è a disposizione per rispondere al Parlamento».

Il capo dello Stato. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «È una questione grave e se ne sta occupando la Banca d'Italia nella quale ho piena fiducia».

DA PAGINA 2 A PAGINA 6 **Buzzi, Calabrò, De Rosa, Imarisio, Massaro, Sensini, Tamburello**

MA SUI DISASTRI C'È CHI SI ARRICCHISCE

di NICOLA SALDUTTI

A PAGINA 48

Giannelli



Le carte

Il rapporto del 2010 Nell'ispezione trovati «rischi incontrollati»

di M. GABANELLI e P. MONDANI

A PAGINA 3

Concessi alla moglie dell'ex presidente prestiti per 13 milioni

di MARIO GEREVINI

A PAGINA 2

Le vie del consenso

I NUOVI LEGHISTI DELLA PORTA ACCANTO

di DARIO DI VICO



L'identikit del nuovo parlamentare leghista sarà diverso dal passato. Quasi tutti vantano una lunghissima militanza di partito, hanno fatto la gavetta negli enti locali e sembrano avere un atteggiamento più pragmatico dei loro predecessori. Alla fine, più sognanti che barbari.

A PAGINA 12

La commemorazione di Giovanni Agnelli



ANSA / UFFICIO STAMPA QUIRINALE / PAOLO GIANDOTTI

Napolitano, le riforme e l'unità del Paese

di ALDO CAZZULLO

C'è, nelle parole con cui Giorgio Napolitano ha commemorato Giovanni Agnelli a dieci anni dalla morte, il senso di un lavoro compiuto, ma non per questo esaurito, né acquisito per sempre. Per la Fiat, per Torino, per il Paese. *(Nella foto, il saluto del presidente Napolitano a Donna Marella Agnelli ieri a Torino).*

CONTINUA A PAGINA 48 - A PAGINA 13 **Polato**

Giudicati troppo severi su deficit e debito

Critiche ai Trattati Ue nella riunione degli economisti Pd

di ENRICO MARRO

Critiche ai Trattati europei nella riunione degli economisti del Pd. Le critiche sono state rivolte, in particolare, alla severità sul rientro del debito. Il dipartimento Economia pd, diretto da Stefano Fassina, sta portando avanti da tempo, con la collaborazione di un network di esperti d'area, l'elaborazione di una linea alternativa al pensiero liberista che punta a cambiare la lettura della crisi e ad elaborare soluzioni per uscirne. Il Pd chiarisce subito che si è trattato di «un resoconto soggettivo» che dà conto della discussione avvenuta e «non va quindi preso come la posizione del partito».

ALLE PAGINE 8 E 9 **M. Franco, Trocino, Verderami**

La proposta

All'Italia serve un ministero della Cultura

Le buone ragioni perché l'Italia torni ad avere un ministero della Cultura. È la proposta di Roberto Esposito ed Ernesto Galli della Loggia. Il primo motivo, sostengono i due intellettuali, è che «la crisi in cui è entrata l'Italia con l'inizio del XXI secolo non è (o non è solo) una crisi economica, politica, istituzionale e quindi sociale. E prima di tutto una crisi d'identità e cioè in definitiva una crisi culturale».

A PAGINA 8



Ora in Gran Bretagna sono il 10 per cento

Quei papà che scelgono di stare a casa con i figli

di FRANCESCO PICCOLO

In Gran Bretagna aumentano i padri che stanno a casa ad accudire i figli. In Italia i padri che prendono l'aspettativa vengono visti come degli eroi della modernità. Il Maschio italiano deve smettere di ritenere che il proprio compito è procacciare cibo per la famiglia. Ce la può fare.

A PAGINA 29

La rivolta dei giocatori del Real Madrid

L'ascensore di Mourinho comincia ad andare giù

di PIERLUIGI BATTISTA

O lui o noi. Se ti chiami José Mourinho e stai per compiere 50 anni, può essere catastrofico quando i giocatori del *tuo* Real Madrid premono per il *tuo* esonero. Una brillante carriera da numero uno. Poi l'ascensore scende e, alla fine, arriva la protesta che suona come uno sfregio.

ALLE PAGINE 56 E 57 **Costa, Pasini**

Arriva oggi dal Portogallo



GLOBAL IMAGENS / OLYCOM / GUSTAVO BUNI

Corona estradato «In cella senza letto»

di ANDREA NICASTRO

A PAGINA 23

macef 24-27 gennaio
snips
i CASALINGHI
pad. 4 - stand L03 M10

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
25-GEN-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 11

Il retroscena Aperta la caccia ai voti di «Nick 'o mericano», che intanto si diverte a vedere il suo partito «nel frullatore»

La strana triade che lotta per la Campania

Caldoro felpato, Cesaro prudente, Carfagna all'attacco. E Cosentino gongola

Il tributo

L'ex presidente provinciale: «Se sono in lista lo devo a Nicola, lui è un leone...»

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI — Piazza Bovio, numero civico 22, palazzina B: ascensore, terzo piano, sede campana del Pdl.

Corridoi deserti, luci al neon, porte chiuse.

Un usciere magro, anziano, alza la testa lentamente. «*Dottò, accà nuncestanisciune...*».

Sta succedendo tutto fuori.

La scena politica, esplosiva, è questa: l'esclusione dalle liste di Nicola Cosentino ha scosso il partito, il controllo quasi militare di tessere e consenso esercitato per anni da *Nick 'o mericano* non era una metafora, adesso capi e capetti avvertono come una sensazione di vuoto e non è casuale che, risucchiata in un vortice di rancori e di vendette, di minacce e di improbabili rassicurazioni, la campagna elettorale, di fatto, non sia ancora cominciata.

Su questa scena tre personaggi paiono essere diventati molto attivi — sia pure in modo diverso — nelle ultime ore: il presidente della Regione Stefano Caldoro, l'ex ministro Mara Carfagna, l'ex presidente della Provincia Luigi Cesaro detto *Giggino a' purpetta*.

Caldoro si muove felpato. L'altro giorno, con un'intervista rilasciata al *Corriere*, ha provato a diffondere ottimismo: «Cosentino non aveva tanti voti. Nessuno può essere una macchina elettorale». Ma gli hanno creduto in pochi. Tutti sanno che *Nick' o' mericano* aveva allestito un sistema di potere ramificato e trasversale, che da Casal di Principe era riuscito ad arrivare fino a Palazzo Grazioli (domenica notte, Nick fu capace di chiudersi in una stanza con il Cavaliere e di pretendere un posto al Senato alzando, addirittura, la voce): molti osservatori giudicano perciò assai ardua l'impresa di trasformare, nel volgere di poche settimane, un partito «potente» in un partito «di opinione», pulito e rigoroso (è l'identikit che Caldoro adora fornire anche di se stesso), un partito in grado di apprezzare una politica distante dai processi e dalla camorra.

È questo il motivo che suggerisce prudenza a Luigi Cesaro, il quale rischia di diventare il nuovo «re degli impresentabili» della Campania (le sue disavventure cominciano già negli anni Ottanta, quando si becca cinque anni di carcere per collusione con il clan di Raffaele Cutolo: poi l'assoluzione in Appello per insufficienza di prove). Comunque Cesaro quel che doveva fare, l'ha fatto. Mentre il suo socio (politico) Cosentino stava lì a cercare di convincere Berlusconi, raccontano che *Giggino a' purpetta* si sia seduto davanti ad Angelino Alfano promettendo fedeltà assoluta e mollando quindi Nick al suo destino. Un tradimento calcolato. Sa che un bel po' dei voti controllati da Cosentino possono diventare suoi, e per questo telefona, incontra, riunisce: ma sempre con la sua proverbiale riservatezza (anche se ieri al *Corriere del Mezzogiorno* ha detto: «Se sono in lista lo devo a Nicola, lui è un leone. Tra noi solo qualche incomprensione») e il celebre eloquio tutt'altro che fluido («*Abbiamo un pobblema impottante*»).

Sicura e felice d'essere sulle prime pagine dei giornali locali senza più incorrere nel furore di *Nick o' mericano*, c'è poi Mara Carfagna. È di ieri la notizia che, insoddisfatta per il numero di candidati provenienti dalla provincia di Salerno, la sua, ha promosso una raccolta di firme per sfiduciare il commissario Francesco Nitto Palma, commissario regionale.

Nitto Palma è un ex magistrato che sa essere freddo, lucido, elegante. «Spiegherò tutto in conferenza stampa». Gli rimproverano d'essersi fatto condizionare da Cosentino nella compilazione delle liste, e di essersi battuto per la sua candidatura fino all'ultimo. Mandato qui da Alfano, se lo sono ritrovato che faceva asse con Verdini. «Insolenze. Io sono fedele al partito, non alle persone».

Nick o' mericano, intanto, legge e gongola. Vedere il suo partito nel frullatore lo diverte ai limiti dell'eccitazione. Il fatto che anche nella relazione 2012 della Dia venga definito «garante degli equilibri criminali» non gli modifica lo stato d'animo. Finisce di ragionare con i suoi avvocati su come possa evitare di finire a Poggioreale, e subito torna a lanciare messaggi. A Cesaro, sugli appalti dei fratelli. Al Cavaliere, sulla vicenda di Noemi Letizia.

Nick sa un sacco di cose.

Nick ripete sempre che «nessuno può uscire dalla sua storia».

Il film preferito di *Nick* è *Il Padrino* (visto dodici volte).

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa 32° Anniversario

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
25-GEN-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 10

Il Pdl scommette su 7 Regioni Un caso la scorta del Cavaliere

«Il governo la riduce, poi mi pregano di non andare in piazza» Al Senato l'obiettivo di rendere ininfluenti i numeri di Monti

La sfida
Le aree in bilico sarebbero Veneto, Lombardia, Sicilia, Puglia, Campania, Calabria e Piemonte

Il colore di Obama
Il Cavaliere: avrei voluto il suo colore, che fa salute

ROMA — Nessun affondo sullo scandalo del Monte dei Paschi di Siena, nessun tentativo di impallinare con un sol colpo due avversari, Monti e il Pd. Silvio Berlusconi, alla vigilia della presentazione dei suoi candidati, che si terrà stamattina al teatro Capranica di Roma, senza troppi colpi ad effetto o ricchi *cotillon*, attacca il premier su un altro terreno: quello della sua protezione.

«Se ho ricevuto minacce? Il generale che ha cura, come preoccupazione, della mia sicurezza mi ha pregato di non andare a fare comizi nelle piazze, preferendo i luoghi chiusi», dice come premessa, intervistato da Barbara Palombelli su Radio2, dopo aver raccontato che anche lui fu «una vittima della mafia: mi chiesero riscatti per i miei figli che non ho mai pagato». Poi, l'affondo: «Avete una sollecitudine maggiore di questo governo, che apprestandomi io a girare per le piazze e nei palazzetti dello sport ha ridotto la mia scorta con grande tempestività...».

Un'accusa in piena regola, subito respinta dal Viminale che assicura come si continui a dare a Berlusconi la protezione riservata a personalità «a rischio imminente ed elevato». Ma, al di là del merito della questione, non c'è dubbio che la strategia di attacco a Monti da parte del Cavaliere continui. E preveda un inasprimento. Anche ieri l'ex premier è andato all'attacco contro le «mascalzonate» del Professore che attribuisce al suo governo la colpa per l'aumento delle tasse, lo ha schiacciato sul Pd — «Lo scontro tra Monti e Bersani è solo di facciata. Gli italiani devono sapere che votando uno di questi, ti prendi tutti gli altri, Fini, Casini, Vendola» — e gli ha replicato irridente: «All'estero non mi votano? Si vede che Monti frequenta male...», dopo aver spiegato che con la Merkel non parla più perché è «offeso» e su Obama che «avrei voluto il suo colore, che fa salute».

Uscite non casuali quelle contro Monti, come spiegano in via dell'Umiltà, in questa fase due della campagna elettorale con un obiettivo massimo e uno minimo. Il primo, naturalmente, è rivincere le elezioni, per dirla con Angelino Alfano, impresa niente affatto impossibile se «guadagneremo un punto a settimana, visto che la dottoressa Ghisleri mi assicura che siamo a 5 punti di distanza dal centrosinistra». Ma se al trionfo crede fermamente Berlusconi, che assicurano abbia un colpo in canna programmatico sull'economia da sparare presto, una proposta che si sta «articolando» in questi giorni con tutta probabilità sul tema del lavoro (che ieri anche Alfano ha rilanciato parlando di forti sgravi per nuovi assunzioni) sull'obiettivo minimo contano molto nel partito. E sarebbe non più solo quello di impedire al Pd una vittoria piena, conquistando due-tre Regioni chiave al Senato, ma quello di rendere «insufficiente la stampella di Monti» per governare.

Ad oggi, spiegano dal Pdl, i sondaggi danno una forbice tra i 9 e i 5-6 punti di distacco tra centrosinistra e centrodestra, ma sondaggisti indipendenti (tra i quali l'Ipr Marketing) quantificano in sette le Regioni «in bilico» e contendibili da Berlusconi: Veneto (acquisito), Lombardia, Sicilia, Puglia, Campania e anche Calabria e Piemonte. Se almeno 4 o 5 fossero vinte davvero, allora «Monti non basterebbe al Pd per raggiungere la maggioranza al Senato», soprattutto se il recupero sugli indecisi, che avviene nelle ultime settimane di campagna elettorale, non finirà sul Professore ma sul Pdl, il che è «prevedibile, visto che l'80% di loro erano finora nostri elettori».

Così, bisogna sfruttare ogni occasione per stare in tivù, ogni evento per mandare messaggi agli elettori, che Berlusconi vuole siano i più concreti possibile. Oggi alla convention di presentazione dei candidati si prevede poco folclore e molta enfasi sulla affidabilità dei candidati: strategia necessaria per recuperare in immagine dopo le risse sulle candidature che ancora lasciano il segno, se in Campania la guerra a Nitto Palma non si ferma e in Liguria Scajola giudica «oscena» la lista presentata.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
25-GEN-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 10

» La replica Al ministero parlano di «boutade»

Il Viminale smentisce: prima 007, ora l'Arma ma non ci sono tagli

ROMA — All'ora di pranzo, poco dopo la sortita di Silvio Berlusconi, i contatti tra i vertici degli apparati di sicurezza diventano frenetici. Perché non risulta che il livello di scorta sia stato abbassato, anzi. E dunque non si comprende su quali basi il candidato del Pdl abbia deciso di attaccare il governo parlando della propria protezione personale in questi termini. Oltretutto svelando i contenuti del colloquio avuto con il direttore dell'Aisi, l'Agenzia per la sicurezza interna, il generale Arturo Esposito, che gli avrebbe consigliato di non effettuare comizi o uscite in luoghi affollati.

L'ulteriore verifica disposta dal ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, conferma quanto era già noto: non c'è stata alcuna modifica nel dispositivo ma, come prevede la legge, ad occuparsi del servizio, ora che non è più premier, sono i carabinieri e non più gli 007. La precisazione che filtra dal Viminale è lapidaria: sono diversi soltanto gli uomini. E in ogni caso, proprio per assecondare le richieste del Cavaliere, è stato deciso di prorogare l'assegnazione di quattro agenti dell'Aisi che da anni fanno parte del suo seguito e che dovranno occuparsi della pianificazione degli spostamenti. Tra loro, anche il caposcorta finito sotto procedimento disciplinare per la vicenda legata al sequestro del ragioniere Giuseppe Spinelli.

Sono le norme a imporre che un anno dopo l'uscita da Palazzo Chigi per i presidenti del Consiglio venga effettuata una rimodulazione della scorta. Nel caso di Berlusconi si è stabilito sin dal novembre scorso — appunto alla scadenza dei dodici mesi — che si rimanesse al primo livello, il massimo.

Nei giorni scorsi si sono riuniti i comitati provinciali di Roma e Milano per analizzare la situazione e stabilire come procedere. E il verdetto è stato, così come viene specificato nelle relazioni finali «di continuare ad assicurare nei confronti dell'onorevole Berlusconi un dispositivo di protezione eccezionale, numericamente inalterato rispetto al precedente assetto tutorio, la cui esecuzione è stata affidata all'Arma dei carabinieri, con il concorso di personale dell'Aisi, anche per quanto attiene alla gestione degli apparati tecnici per la salvaguardia dell'integrità e della riservatezza delle telecomunicazioni, conformemente a quanto previsto dalle norme».

Una *boutade* elettorale, dunque, come viene definita a fine serata al Viminale, soprattutto tenendo conto che, durante l'incontro con il generale Esposito, a Berlusconi sarebbe stato ben chiarito che si era stabilito di rimanere al grado più alto di protezione e lui era apparso soddisfatto. Non a caso si sottolinea che la scelta di lasciare a sua disposizione gli 007 dell'Aisi rappresenta un'eccezione, sia pur giustificata con esigenze di servizio legate ai compiti di *intelligence* che devono svolgere. Del resto è stato proprio il Copasir, il Comitato di controllo sui servizi segreti, ad evidenziare nella relazione finale depositata ieri, la necessità di affidare la scorta dei presidenti del Consiglio «alle forze dell'ordine e non all'Aisi».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
25-GEN-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 34

L'appello | Il settore immobiliare vale il 20% del Prodotto interno lordo, le compravendite sono crollate del 30%

Manifesto degli agenti immobiliari «Un piano per rilanciare la casa»

Undici punti: dalla deducibilità dei mutui all'Imu più leggera

ROMA — Forse l'ennesima sfilza di segni meno non è una sorpresa. Ma è la grandezza dei numeri che seguono a misurare la difficoltà di un settore che, considerando tutti i rami dell'indotto, tira fuori il 20% del Pil, il Prodotto interno lordo. Nel 2012, primo anno dell'era Imu, le compravendite immobiliari sono crollate del 30% rispetto al 2011, con una perdita stimata tra gli 8 e i 10 miliardi di euro. Negli ultimi 4 anni, perché la crisi viene da lontano e l'Imu è stato solo il colpo di grazia, il comparto ha perso oltre mezzo milione di posti di lavoro. E con il mercato fermo anche la vita dell'agente immobiliare, fino a pochi anni fa considerato un mestiere d'oro come le sue provvigioni, si è fatta dura per davvero: le stime dicono che l'anno scorso ha chiuso tra il 7 e l'8% delle circa 30 mila agenzie immobiliari italiane e per il 2013 si prevede lo stop di un altro 5%.

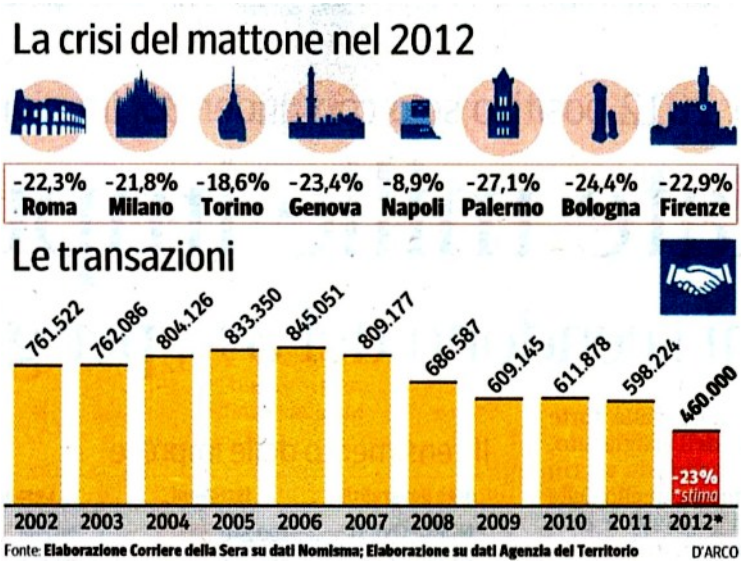
Non è una sorpresa, dunque, che ci fosse tanta rabbia nella sala dell'Auditorium Antonianum di Roma dove ieri erano chiamati a raccolta gli iscritti della Fiaip, la Federazione italiana agenti immobiliari professionali. «L'intero comparto è sotto attacco — dice il presidente della Fiaip, Paolo Righi — perché si dice che l'investimento immobiliare è improduttivo. Un grave errore. Perché se riparte l'immobiliare, riparte l'Italia». Dietro lo slogan undici proposte che vanno dalla riduzione delle pressione fiscale sugli immobili, a partire dall'abolizione dell'Imu sulla prima casa, alla possibilità di dedurre il canone d'affitto dalla dichiarazione delle tasse; dalle facilitazioni al credito per chi compra la prima casa alla dismissione del patrimonio immobiliare dello Stato, in realtà già proposto varie volte ma rimasto sempre a livello di annuncio. Ci sono anche richieste che riguardano più nel dettaglio la categorie degli agenti immobiliari, come la lotta agli abusivi, un fenomeno da sempre diffuso ma che in tempo di crisi pesa di più. Oggi la legge prevede solo una sanzione amministrativa fino alla terza violazione e una denuncia penale quando la stessa persona viene pizzicata per la quarta volta. Un sistema che forse non funziona se finora, in tutta Italia, le sanzioni amministrative sono state soltanto 100 e le persone denunciate appena due.

Per promuovere le sue undici richieste la Fiaip ha invitato al convegno politici di tutti gli schieramenti, da Maurizio Gasparri del Pdl a Giovanni Legnini del Pd, fino a Giulio Tremonti che ha concesso un'intervista video di 48 minuti trasmessa per spezzoni. Chi più chi meno, chi sottolineando un punto chi un altro, tutti apprezzano la lista di interventi preparata dagli agenti immobiliari. Mossa prevista in campagna elettorale, anche perché in Italia la categoria conta 150 mila persone, un pacchetto di voti di tutto rispetto. Lo stesso Gasparri ha l'onestà di ammettere che «le cose che si dicono in campagna elettorale vanno prese con il beneficio d'inventario». E se l'applausometro premia chiaramente la destra, in sala i mugugni sono bipartisan.

«Sia chiaro — dice il presidente Righi chiudendo dal palco i lavori — che noi il voto gratis non lo diamo più a nessuno, non ci interessa se uno è di sinistra o di destra. Quello che ci interessa è che queste proposte vengano trasformate in realtà, chiunque lo faccia». Non a caso la federazione non si è rivolta solo all'intermediazione della politica. Le undici proposte saranno pubblicate su Internet e la Fiaip chiederà di sottoscriverle direttamente ai cittadini. Non si sa se gli agenti immobiliari voteranno per Beppe Grillo. Sicuramente il suo metodo si è fatto largo anche fra loro.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
25-GEN-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 25

Richiesta di legittimo impedimento

Processo Mediaset, oggi assenti in aula i legali di Berlusconi

Le due ipotesi

Ora il giudice potrà concedere lo stop o nominare un avvocato d'ufficio

MILANO — Far mancare la difesa in aula dell'imputato Silvio Berlusconi, pur di indurre i giudici a tornare sulle proprie decisioni e a sospendere il processo sui diritti tv Mediaset (e in particolare la requisitoria stamattina) durante la campagna elettorale nella quale sono candidati non soltanto l'ex premier e ora capolista del Pdl, condannato in primo grado per frode fiscale a 4 anni, ma appunto anche i suoi due avvocati parlamentari uscenti, Niccolò Ghedini e Piero Longo: oggi sarà questa la mossa dopo che la settimana scorsa, nei tre processi in corso (Ruby, Mediaset, intercettazione Fassino), due dei tre collegi giudicanti hanno respinto le richieste difensive di sospendere per opportunità le udienze (e la prescrizione) fino al voto del 24 e 25 febbraio.
Nel processo Mediaset i giudici Galli-Scarlini-Minici avevano negato lo stop elettorale perché l'argomento dell'«opportunità» va «raffrontato con la ragionevole durata del processo», e i motivi di sospensione devono per legge essere «qualificati e specifici», contrariamente alle argomentazioni proposte da Berlusconi «talmente generiche da non far comprendere» come le udienze «possano interferire in termini confliggenti con gli articoli 2 e 51» della Costituzione sulla candidabilità: tuttavia in concreto la sentenza era stata collocata dopo almeno 5 udienze, non prima del primo marzo e quindi comunque dopo il voto. Ma questo evidentemente non basta a Berlusconi e ai suoi avvocati-parlamentari, che motivano l'odierna contemporanea assenza con il «legittimo impedimento» di un impegno di campagna elettorale a Roma. Il Tribunale avrà solo due scelte. O concedere la sospensione negata una settimana fa. O nominare a Berlusconi un avvocato d'ufficio, che però a norma di legge potrà chiedere termini a difesa per orientarsi nel processo: dinamica che quindi potrebbe forzatamente determinare l'aggiornamento dell'udienza e lo slittamento della requisitoria.

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
25-GEN-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 5

Il commento

LE COLPE NON VISTE

Nessuno può chiamarsi fuori dalla vicenda che coinvolge il Monte dei Paschi di Siena.

Non il governo, e ciò vale tanto per quello passato quanto per quello ancora in carica: se nonostante la crisi devastante del 2008-2009 la bomba dei derivati rimane innescata, come sanno bene anche i tanti enti locali che hanno rischiato di rimetterci l'osso del collo, è perché non si sono prese le contromisure necessarie.

Non la Consob: che dovrebbe sorvegliare i mercati tutelando i risparmiatori, ma spesso si addormenta. Non la Banca d'Italia: alla quale spetta il compito di vigilare sulle banche e non vede sempre tutto, anche se va precisato che l'istituto di via Nazionale non ha poteri di polizia giudiziaria.

Non il sistema bancario, cui il terremoto finanziario sembra non aver insegnato niente: i rubinetti del credito verso le imprese sono ben chiusi mentre la macchina della finanza creativa ha ripreso a girare a pieno ritmo.

Meno che mai i politici, soprattutto quelli senesi, possono dire: io non c'entro.

Ma il fatto che siano tutti in una certa misura responsabili, e in un sistema finanziario sempre più integrato vanno chiamate in causa probabilmente anche le carenze europee, non può significare che nessuno è responsabile. Tutt'altro.

Questa vicenda non può essere archiviata come uno dei tanti incidenti di percorso del nostro sgangherato sistema finanziario. Né le dimissioni di Mussari dall'Abi possono essere considerate una sanzione sufficiente.

Non fosse che per un motivo. Dev'essere ricordato come, ancor prima che saltasse fuori lo scandalo dei derivati, per tirare fuori la banca dai guai causati da una serie di errori della sua precedente gestione, il contribuente ha versato nelle casse del Monte 3,9 miliardi. Per quanto le polemiche elettorali sollevate da chi ha accusato il governo di aver introdotto l'Imu per salvare «la banca del Pd» siano del tutto prive di fondamento, considerando che su quel prestito l'istituto paga al Tesoro un interesse del 9 per cento, e non c'è investimento sicuro che renda una simile cifra, si tratta pur sempre di soldi pubblici.

E non può assolutamente passare il messaggio che con i soldi dei contribuenti, sia pure pagati a caro prezzo, le banche possono tappare i buchi di speculazioni finanziarie sbagliate. Se poi si scoprisse che mentre il Monte era allo stremo alcuni soggetti avessero continuato a godere di un trattamento di favore, con conti correnti a reddito elevato e garantito, sarebbe gravissimo.

Ecco perché siamo convinti che il governo non si possa limitare a gettare la palla nel campo di qualcun altro, come ha fatto ieri il ministro del Tesoro Vittorio Grilli puntando il dito contro la Banca d'Italia. Mario Monti, che si candida a rimanere a palazzo Chigi, non può ignorare che questa storia coincide con il debutto della vigilanza europea sulle grandi banche, e per l'Italia non è davvero un bel viatico. Da lui ci aspettiamo una presa di posizione risoluta, come premier ancora in carica.

Certo fa sorridere che il primo fra i suoi sostenitori a sollecitare «chiarezza» sulla vicenda chiedendo a ognuno «di assumersi le proprie responsabilità politiche» sia stato Alfredo Monaci. Ovvero, un tipico esponente della classe politica locale che per anni ha retto Mussari e che ora è candidato della lista Monti in Toscana. Presidente della Mps immobiliare e dirigente del Monte, è il fratello minore di Alberto Monaci: a sua volta ex dipendente della banca, ex deputato dc, oggi presidente (democratico) del Consiglio regionale toscano. Monaci senior già vedeva come il fumo negli occhi lo sbarco a Siena di Alessandro Profumo. Ma dopo che è sfumata la vicepresidenza per suo fratello Alfredo è scoppiata una guerra interna al Pd che ha fatto saltare per aria la giunta comunale. Questa poco edificante lotta di potere contribuisce a far capire perché siamo arrivati qui. Il fatto è che il Monte è un formidabile strumento di welfare cittadino. Finanzia il Comune, la squadra di calcio, quella di basket, gli stessi cittadini. A Siena dà lavoro a circa 5 mila persone: quasi il 10 per cento dell'intera popolazione. Per non parlare delle decine di poltrone nei consigli di amministrazione. Nonché del fiume di denaro che attraverso la fondazione si è riversato, anno dopo anno, nel territorio circostante. Intendiamoci, questo non è un problema limitato alla sola Siena: sono le scorie della vecchia riforma che ha fatto nascere in tutta Italia le fondazioni bancarie dalle ceneri delle vecchie banche pubbliche. Sarebbe anche ingiusto negare che i contributi del Monte abbiano messo in moto iniziative di pregio, come la realizzazione di strutture sanitarie d'eccellenza e di centri di ricerca all'avanguardia. Ma è chiaro che adesso Siena e la sua banca sono a un bivio. Paradossalmente, dunque, questo scandalo dei derivati offre un'occasione da non perdere per cambiare registro. A tutti: al Monte, al sistema bancario, agli organi di vigilanza. E alla politica. Sempre che la sappiano (e la vogliano) cogliere.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa 32° Anniversario

La commemorazione di Giovanni Agnelli

Napolitano, le riforme e l'unità del Paese

IL MONITO DI NAPOLITANO

La sfida non risolta dell'Italia Fare le riforme salvando l'unità

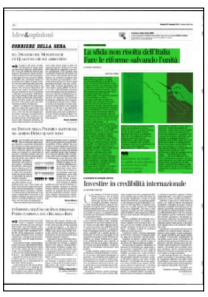
Il presidente ha elogiato lo «spirito di attaccamento» al proprio Paese nella commemorazione di Gianni Agnelli

di ALDO CAZZULLO

C'è, nelle parole con cui Giorgio Napolitano ha commemorato Giovanni Agnelli a dieci anni dalla morte, il senso di un lavoro compiuto, ma non per questo esaurito, né acquisito per sempre. Per la Fiat, per Torino, per il Paese. (*Nella foto, il saluto del presidente Napolitano a Donna Marella Agnelli ieri a Torino*).

Il presidente ha evocato i 150 anni dell'unificazione politica e il lungo percorso di unificazione sociale del Paese, di cui la grande industria è stato un fattore decisivo, pur attraverso scontri e sofferenze; ma ha anche ricordato che «la sfida non risolta nel passato e ancor più scottante nel tempo presente è per noi quella di riformare il Paese, tenendolo unito». Per questo le parole di ieri sono destinate a restare, a prescindere dalle altre occasioni di consuntivo del settennato che il capo dello Stato avrà nei prossimi mesi. Napolitano ha segnato alcuni punti fermi. Il riconoscimento della figura di Agnelli e della storia della Fiat, che non può essere ridotta a quella di un'azienda assistita, visto che è stata fatta grande, oltre che dall'impegno di una famiglia, dal lavoro di generazioni di italiani. La difesa del ruolo di Torino, dopo anni in cui tutto ciò che Torino ha rappresentato — il Risorgimento, la Resistenza, la cultura liberale di Luigi Einaudi e quella azionista di Norberto Bobbio — sono stati oggetto di attacchi e polemiche. La centralità dell'impresa e del lavoro nella costruzione della modernità, comprese cultura e ricerca, come ha ricordato il sindaco Fassino. E la consapevolezza che l'unità del Paese non è un fatto scontato, ma un obiettivo da costruire giorno per giorno. Impossibile non leggere nelle parole di Napolitano un segno valido sia per la campagna elettorale, sia per la fase che si aprirà dopo il voto e si annuncia complessa. «Avremmo ancor oggi bisogno, in Italia, di distinzione e reciproco rispetto tra sfere d'impegno, e quindi tra ruoli egualmente essenziali» dice il presidente; e avremmo bisogno anche «di misura e attenzione per non

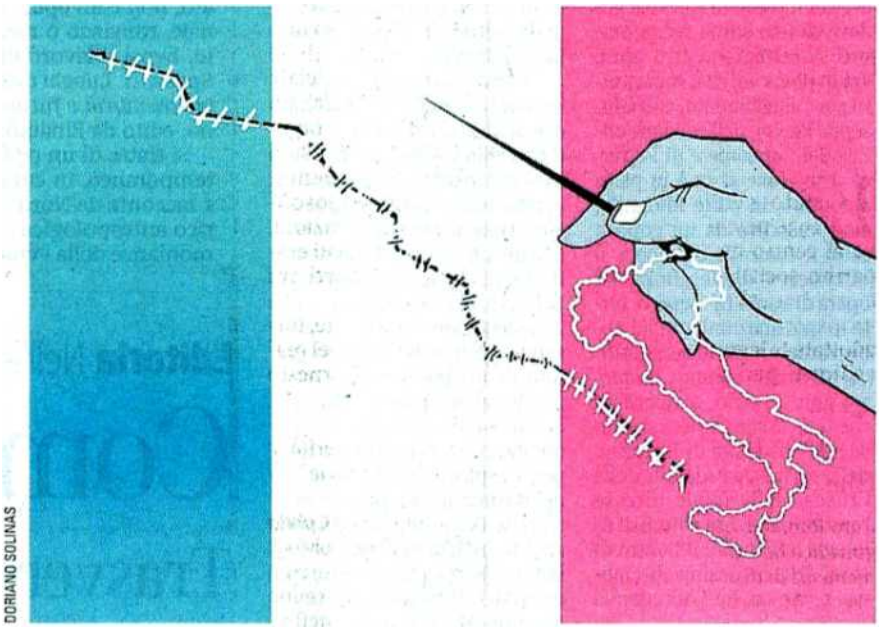




lasciar travolgere da logiche di contrapposizione sbrigative e meschine una visione di più ampio respiro del nostro comune destino, come nazione e come democrazia». Agnelli fu nominato senatore a vita, fece scelte non scontate come votare la fiducia al governo Berlusconi nel '94 e al governo D'Alema nel '98, ma ebbe sempre chiara la distinzione dei ruoli, e da presidente della Fiat e di Confindustria gettò un ponte tra mondi divisi da una conflittualità a volte anche violenta. Questo non significa che non abbia commesso errori; ma tra questi non ci fu mai il rifiuto della legittimità dell'interlocutore e dell'avversario. Fare le riforme tenendo il Paese unito è stata l'idea centrale del mandato di Napolitano. Questa idea ha reso possibile un governo tecnico sostenuto da forze che si erano aspramente combattute. Ora le stesse forze tornano a dividersi, com'è inevitabile in campagna elettorale. Il presidente però ha fatto capire che c'è un limite oltre il quale la contrapposizione diventa lacerazione, e questo limite non può essere superato. Lo «spirito di attaccamento all'Italia» che Napolitano ha ravvisato nella vicenda di Torino, dell'Avvocato e della Fiat impegna tutte le energie — imprenditoriali, sociali, politiche — ad essere all'altezza di se stesse e dell'interesse comune. I 150 anni hanno dimostrato che l'Italia non è più né un'espressione geografica né un mito retorico. I prossimi mesi diranno se alla tenuta di questo tempo di crisi seguirà il cambiamento profondo di cui il Paese ha bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


ANSA / UFFICIO STAMPA QUIRINALE / PAOLO GIANDOTTI


DORIANO SOLINAS

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
25-GEN-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 8

La Nota

di Massimo Franco

L'agenda economica ormai divide anche strumentalmente

La metafora della polvere sotto il tappeto allontana Bersani da Monti

Era inevitabile che lo scontro elettorale si concentrasse sempre più sulle questioni economiche. La vera sfida è la possibilità per l'Italia di non avvitarsi in una recessione della quale da tempo si colgono gli indizi; e di non perdere di vista l'aggancio con un'Europa in transizione. Dal Forum mondiale di Davos, in Svizzera, Mario Monti ricorda che per la prima volta dopo anni il giudizio sul nostro Paese è meno negativo. Ma i veleni fra i partiti sembrano innervosire il premier. Il fatto che Pier Luigi Bersani insista nelle allusioni ad un'eredità governativa che forse ha lasciato «un po' di polvere sotto il tappeto», induce Monti a rispondere con durezza. Il segretario del Pd ha fatto capire più di una volta che il governo dei tecnici potrebbe avere lasciato conti pubblici meno virtuosi di quanto dichiari il presidente del Consiglio.

Non è andato oltre, ma è bastato a provocare una replica che suona quasi come un rimprovero. «Suggerisco per la seconda volta» dice il premier «di non usare l'espressione "polvere sotto il tappeto". L'espressione può risultare sinistra e far pensare ai mercati che ci sia qualcosa nascosto nel bilancio pubblico». Insomma, Monti accusa Bersani di spaventare la comunità finanziaria internazionale, danneggiando l'Italia. Ma il candidato del Pd a Palazzo Chigi si difende ribadendo il suo punto di vista in modo liquidatorio. Non è l'unico fronte conflittuale. Monti e il segretario del Pdl, Angelino Alfano, in guerra sul resto, attaccano insieme la Cgil. Il centrodestra parla di subalternità di Pd e Sel al sindacato guidato da Susanna Camusso. Ma il premier non è da meno.

Ribadisce infatti che rispetto ad alcune riforme del lavoro la Cgil può diventare «fattore di ostacolo o di ritardo». E la tensione torna a lievitare, con Bersani che accusa Monti di usare «luoghi comuni insufflati dalla destra» e rifiuta l'idea di disdire l'alleanza con Nichi Vendola dopo le elezioni per formare un governo con i centristi. «Chi crede che mollerò Sel se lo tolga dalla testa». Ma la spina più pericolosa promette di diventare il caso del Monte dei Paschi di Siena: la banca che ha subito perdite per quasi quattro miliardi di euro investendo in titoli «derivati» e il cui ex presidente, Giuseppe Mussari, si è dovuto dimettere dal vertice dell'Abi. Si tratta di una questione che all'opinione pubblica interessa meno di altre di più immediata percezione e di maggiore impatto.

La polemica elettorale, tuttavia, la sta facendo diventare argomento di propaganda negativa. Probabilmente era inevitabile. Soprattutto per il Pdl e la Lega, è un'occasione ghiotta per tentare di infilzare insieme Monti, Bersani e Bankitalia, invisa soprattutto al Carroccio. L'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, oggi candidato a palazzo Chigi per il partito di Roberto Maroni, non ha mai nascosto l'ostilità verso i vertici di via Nazionale e in particolare verso l'ex governatore Mario Draghi, oggi al vertice della Bce. E adesso, è irrefrenabile la tentazione del centrodestra di puntare il dito contro il premier «amico delle banche» che spenderebbe i soldi dello Stato per ripianare gli azzardi finanziari del più antico istituto creditizio italiano.

Subito dopo il governo, Bankitalia è accusata di non avere vigilato a sufficienza sulle operazione del Monte dei Paschi; e al Pd si imputa la gestione di quella che viene definita una banca vicina alla sinistra. Si tratta di un'operazione con evidenti aspetti strumentali; ma che si incornicia in una vicenda oggettivamente grave. Sta assumendo contorni preoccupanti, al punto da spingere Giorgio Napolitano a ribadire la propria fiducia a Bankitalia. Eppure, anche il capo dello Stato sa che lo scontro è appena cominciato, e i prossimi passaggi parlamentari sono destinati a drammatizzarlo. Il tentativo è quello di evitare che lo scandalo provochi, al di là delle intenzioni e del tonfo del titolo in Borsa, un effetto domino incontrollabile e, alla fine, un cortocircuito istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa 32° Anniversario

Interventi & Repliche

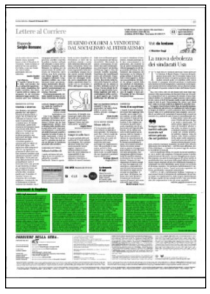
I diritti degli omosessuali

Ho letto con sconcerto e preoccupazione l'articolo di Ernesto Galli Della Loggia sul *Corriere* del 23 gennaio. Col pretesto di commentare il crescente movimento in favore dei diritti degli omosessuali, culminato nelle parole di Obama durante il discorso dell'inaugurazione, Galli della Loggia descrive i gay come una piccola ma potente lobby capace di prendere in ostaggio le élites del mondo. Dagli intellettuali al potere economico. Un gruppo in grado di manipolare la comunicazione planetaria facendosi rappresentare in modo subdolamente patinato dalle pagine di *Vogue*, mentre l'onesta famiglia tradizionale finisce sulle pagine un po' sfigate di *Famiglia Cristiana* («lei con la gonna plissettata e lui con lo zainetto» chiosa scandalizzato Galli Della Loggia, sfoggiando a sua volta un'insospettabile senso del glamour). I gay sarebbero dunque una specie di setta in condizione di stregare le grandi banche d'affari inglesi e americane — soggetti sospetti ed equivoci anch'essi — che non solo cercano di catturare i «pink dollars» degli omosessuali ma addirittura ne favoriscono l'inserimento lavorativo tra i colleghi e coi clienti. Invece, chissà, di chiuderli in un stanza a far nulla o a licenziarli nell'ignominia. Una teoria del complotto omo-pluto-massonico, quella di Galli Della Loggia, che fa venire in mente la peggiore pubblicistica antisemita di inizio novecento. Una specie di «*Protocolli dei Savi di Sion*» in versione gay: «Come ottenere il dominio del mondo attraverso il controllo dei media e la finanza e la sostituzione dell'ordine sociale tradizionale con un nuovo sistema, basato sulla manipolazione delle masse» (da un lemma dei *Protocolli* di Wikipedia). Non contano nulla i fatti, che raccontano nella loro crudezza come i gay in Italia non abbiano alcun diritto, che non si sia nemmeno riusciti ad approvare uno straccio di legge che li protegga non dico dalle parole d'odio ma almeno dai crimini violenti ispirati all'intolleranza contro di essi. In nessuna grande democrazia occidentale sarebbe possibile, senza creare sdegno e preoccupazione, sollevare l'idea di una potente minoranza gay che — lungi dall'essere bisognosa di diritti e riconoscimenti — ha in realtà preso in ostaggio intellettuali, media e finanza a scapito della famiglia eterosessuale. Perché è un messaggio che ne ricorda altri, tristissimi, rivolti in passato contro altre minoranze che venivano dipinte, specie in momenti di profonda crisi economica, come usurpatrici di un potere reale e nascosto proprio per poterle colpire meglio e chirurgicamente. Possibilmente lasciando lo sgradevole compito proprio a quelle maggioranze opportunamente aizzate contro di esse.

Ivan Scalfarotto, ivan.scalfarotto@gmail.com

Non ho mai scritto neppure una delle cose che Ivan Scalfarotto, mentendo, mi attribuisce. Neppure una. Non ho mai scritto che i gay sono una «potente lobby». Non li ho mai descritti come una «setta in condizione di stregare le grandi banche». E tanto meno ho mai scritto alcunché potesse indurre qualcuno a pensare all'esistenza di un «complotto omo-pluto-massonico». Sfido Scalfarotto, se può, a dimostrare il contrario: con citazioni testuali, fonte e data. Trovo semplicemente disgustoso (oltre che inefficace e stucchevole) questo modo di sostenere il proprio punto di vista e le ragioni degli omosessuali, il quale, lungi dal fondarsi su argomenti concreti e dati di fatto, mira esclusivamente a colpevolizzare l'interlocutore facendogli dire cose che non si è mai sognato di dire e presentandolo come un cripto nazista. Un modo di sostenere il proprio punto di vista che mira a manipolare e a stravolgere l'identità delle persone. Per esempio, come fa Scalfarotto, a rendere l'interlocutore responsabile, se non è d'accordo con lui, e per ciò solo, del fatto che in Italia non ci sia ancora una legge sull'omofobia o che si commettono delitti contro gli omosessuali; dando a credere, insomma, che se si è contro l'adozione da parte della coppie gay allora si è necessariamente a favore del loro linciaggio. Ma che modo è questo di discutere?! Tutto ciò lascia la sgradevole impressione che al fine di ottenere successo le legittime, sacrosante, campagne del movimento gay, più che di convincere il pubblico cerchino solo di chiudere la bocca a chi la pensa diversamente.

Ernesto Galli della Loggia



Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
25-GEN-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 2

L'ex ministro

Parla Visco: «Sono stato criticato da Bassanini per le mie posizioni»

«Siena era una cosa a sé Il Pd non governava la banca»

«Se ci fosse stato Draghi al Tesoro queste operazioni non passavano»

ROMA — «Il Monte dei Paschi non è un problema del Pd. È un problema di Siena. E l'unico a provare a far qualcosa, a scardinare e correggere i guasti di questa commistione tra società civile, politica e la banca, sono stato io quando da ministro commissariai la Fondazione per costringerla a modificare lo Statuto. E poi firmai il decreto per impedire al presidente della Fondazione, Pierluigi Piccini, di diventare presidente della banca» racconta Vincenzo Visco. «A Siena — ricorda l'ex ministro del Tesoro — ci ho potuto rimettere piede solo cinque anni dopo. Fui attaccato in modo durissimo, anche dal senatore di Siena del partito, Franco Bassanini, con il quale da allora i rapporti sono piuttosto freddini...».

Ma già questo non dimostra un rapporto perverso tra Pd e Monte dei Paschi?

«Era senatore di Siena, lo ripeto. E Siena era speciale. Quando le banche erano ancora pubbliche, e le nomine le facevano i partiti al Tesoro, si teneva conto di questo. Ma la direzione centrale del partito non ha mai espresso i vertici dell'Istituto, tranne in un'occasione, con la nomina di Luigi Spaventa».

Tanto il Comune e la Provincia, da sessant'anni in mano alla sinistra, facevano il bello ed il cattivo tempo in banca.

«E noi a Roma lavoravamo per spezzare questo pericolosissimo legame».

Senza riuscirci.

«Sul momento riuscimmo a impedire l'operazione Piccini, che era clamorosa. E la direzione centrale non si è mai stancata di criticare la gestione dei senesi. Anche Luigi Berlinguer, che abitava e insegnava a Siena, è sempre stato ferocemente all'opposizione sul modo di gestire la banca, tanto che lui non è mai stato eletto a Siena, ma altrove».

Poi cosa è successo?

«Poi perdemmo le elezioni, cambiò il governo, la città nominò Giuseppe Mussari alla guida della Fondazione...»

E tutto tornò come prima.

«Molto peggio! Perché Mussari di lì a poco passò dalla Fondazione alla Banca, in una situazione di evidente conflitto di interesse. Sono sicuro che se ci fosse stato ancora Mario Draghi al ministero del Tesoro, quell'operazione non sarebbe stata accettata, non sarebbe passata».

Mussari è pur sempre un iscritto al partito...

«Mah. Per la verità io ho anche potuto verificare che Mussari ha un ottimo rapporto con l'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Ma poi, mi creda, quando ci sono in ballo queste cose qui, certe operazioni, le appartenenze politiche diventano quasi sempre molto, molto lasche».

È un caso che i guai della banca vengano fuori adesso, che c'è un management indipendente?

«Tutt'altro. Questi manager sono stati mandati lì apposta dal sindaco Sandro Ceccuzzi, per fare chiarezza e pulizia sui conti dell'Istituto. Dopodiché hanno cacciato lui, il sindaco. E ora Siena rischia di perdere pure la banca».

La crisi politica del Comune, tutta dentro la sinistra, non era la spia che qualcosa non andava?

«Secondo me sì, ma la cosa è stata sottovalutata. Questo per la banca è un altro brutto colpo, anche se dopo i Tremonti Bond per il Monte dei Paschi si poteva già parlare di salvataggio».

Il nuovo sindaco si troverà di fatto in mano il 35% delle azioni della banca. Se la piega è questa, la situazione non potrà che peggiorare...

«Bisognerebbe rimettere mano alla governance delle Fondazioni bancarie, valutare il peso degli enti locali. E occorre anche che il ministero del Tesoro, cui spetta la vigilanza sulle Fondazioni, la faccia».

Veramente il ministro del Tesoro dice che i controlli spettano alla Banca d'Italia...

«Ognuno si deve coprire. Ma Bankitalia non può sapere se i vertici dell'Istituto e Nomura fanno i contratti per telefono, registrando le conversazioni. Piuttosto, mi stupisce, e ritengo sia un problema serio, il comportamento di Nomura. Che senso ha una telefonata registrata, perché non hanno chiesto a Mussari gli atti del consiglio di amministrazione e la relazione dei revisori, che oggi sostengono di non aver mai visto?

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa 32° Anniversario

Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
25-GEN-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 8

Conti pubblici, esodati e Cgil Scontro aperto tra Monti e Bersani

Il premier: «Resistenza del sindacato». Bagnasco: la Chiesa non si schiera

Botta e risposta
Il leader pd: «Polvere sotto il tappeto nei bilanci». La replica: «Parole sinistre»

Virata a sinistra
Salario minimo, meno F35: le parole d'ordine del segretario sono condivise da Vendola

L'appuntamento
Il 24 marzo le primarie dei democratici per i sindaci in vista delle Comunali di maggio

140.000
gli esodati salvaguardati, secondo quanto detto ieri a Davos dal premier Mario Monti (dati Inps)

ROMA — Tra Pier Luigi Bersani e Mario Monti ormai è scontro aperto. Il segretario democratico da qualche giorno ha virato a sinistra e ripete parole d'ordine condivise dall'alleato Nichi Vendola: meno F35, salario minimo, questione esodati. Oggi sarà anche alla conferenza di programma della Cgil, insieme al leader di Sel, a Giuliano Amato e al ministro Fabrizio Barca. Ma è il suo accenno alla «polvere sotto il tappeto», che sarebbe stata nascosta dai tecnici, a scatenare le polemiche. La frase irrita il premier Monti, che avverte: «Al di là della volontà, parlare di polvere sotto il tappeto può risuonare sinistro sui mercati internazionali, dando l'idea che ci siano cose nascoste nel bilancio pubblico».

La polvere e il tappeto

La giornata comincia presto per il segretario democratico, che ad «Agorà» parte all'attacco: «È ridicolo parlare di eterodirezione della Cgil sul Pd. Mi stupisco che Monti usi certi luoghi comuni insufflati dalla destra». Bersani, ospite di Andrea Vianello, prima chiede «un salario minimo garantito per chi non ha contratto». Poi punzecchia gli avversari: «Non ho difficoltà a fare una foto di gruppo con Vendola e Tabacci. Ma non ho ancora visto una foto di gruppo Monti, Casini, Fini. E neppure Berlusconi con Maroni». E se qualcuno pensa che il Pd — che il 24 marzo farà le primarie per i sindaci in vista delle Comunali di maggio — possa lasciare Sel per Monti, Bersani chiarisce: «Se lo levi dalla testa». Poi incalza sugli esodati: «Quando sento dimenticare certe questioni mi inalbero. Ci hanno bacchettato perché non siamo tecnici e poi si è visto chi è il tecnico». Infine la «polvere sotto il tappeto»: «Non parlo a vanvera, qualcosa so già. In un anno, che sarà di recessione, sugli ammortizzatori sociali siamo a posto? Ci sono i soldi per la Cassa integrazione? E le missioni all'estero? Le abbiamo finanziate per tre, sei mesi, ma i mesi sono dodici». Alla replica di Monti, secondo cui la frase della polvere potrebbe suonare «sinistra» agli occhi dei mercati, Bersani controreplica così: «I mercati sanno leggere e scrivere. Non c'è nessun imbroglio e nessuna zona opaca, c'è la realtà dei fatti che dovremo verificare». Infine l'affondo: «Monti al Quirinale? Ora è diventato più problematico. Lo ha detto lui. Mettendosi in campo, un ruolo di terzietà è più difficile da interpretare».

La resistenza della Cgil

Il premier, a Davos per il World Economic Forum, risponde sugli esodati: «L'agenda è in corso di integrazione, ma in 140 mila sono già stati salvaguardati». Poi torna ad attaccare i sindacati, prendendo di mira in particolare la Cgil: «Sulla riforma del lavoro non abbiamo potuto andare avanti abbastanza perché uno dei sindacati ha opposto una consistente resistenza e non ha firmato neanche l'accordo per la produttività». Ma sulla riforma del lavoro ci sono anche candidati pd che l'approvano «all'80-90 per cento» come Carlo Dell'Aringa, che incassa i complimenti del ministro Elsa Fornero.

Monti pensa, però, anche al centrodestra e attacca sul fisco: «Di chi sono le tasse che pagano gli italiani? Il 67 per cento delle imposte aggiuntive, introdotte nel 2012, è stato deciso dal governo di Berlusconi, Tremonti e Bossi. Il taglio delle tasse passa dalla riduzione della spesa». Stessa tesi di Pier Ferdinando Casini: «È ingiusto rimproverare Monti, i danni e il buco li ha fatti Berlusconi».

La Chiesa e le urne

Si avvicinano le urne e anche le gerarchie ecclesiastiche sono sensibili al tema. Per il segretario di Stato della Santa Sede, il cardinale Tarcisio Bertone, «la forma più concreta per cambiare o migliorare la società è la partecipazione al voto che confermi l'affidabilità dei programmi e delle persone che li sostengono». E il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, spiega che «la Chiesa non si schiera», ma chiede ai cattolici impegnati in politica soprattutto coerenza: «Siano se stessi fino in fondo». E, più in generale, chiede ai partiti «grande senso di responsabilità e verità».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
25-GEN-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

» Il retroscena I difficili rapporti dallo scontro sulla lista unica

Tra Casini e il premier è già gelo sul dopo voto

Il leader Udc e la (futura) partita per governo e presidenza del Senato

ROMA — Sono in pochi a scommettere sulla durata della prossima legislatura, non solo Casini. Perché, se è vero quanto dice con una metafora Bocchino, e cioè che «nella politica italiana un F35 atterra almeno una volta a settimana in Parlamento», quanto potrebbe durare un governo che si reggesse su una maggioranza da Fini a Vendola? Ma sono in pochi a scommettere anche sulla durata della coalizione montiana, che nelle intese sottoscritte all'atto della fondazione mira a diventare un partito, e che però — a detta di Bersani — «somiglia a un autobus più che a un'alleanza». La distanza mediatica che separa il Professore dal leader dell'Udc cela una diversa strategia, emersa nei giorni di gestazione del rassemblement e che si renderà manifesta dopo il voto, quando inizieranno le trattative per la formazione del governo.

Non è un caso se nelle relazioni tra Monti e Casini è cambiato tutto dal giorno in cui il capo centrista si è opposto all'idea della lista unica, sostenendo che «quello che non ho accettato con Berlusconi non lo accetterò adesso». L'autonomia rivendicata è stata pagata a caro prezzo: il capo dell'Udc lo ha capito quando gli è stato chiaro che non avrebbe potuto usare il brand di Monti sul proprio simbolo. Di più. Casini, intenzionato a detenere il 50% dell'associazione, ha dovuto invece accettare i termini dei «patti parasociali» voluti dal Professore, che ha tenuto per sé il 60% delle quote e ne ha lasciato solo il 30% ai centristi, chiedendo in compenso che sostenessero il 35% delle spese per la campagna elettorale.

Tra i fedelissimi del premier c'è chi dice che Casini si sia sentito «gabbato, mentre è stato solo vittima di se stesso». L'ex presidente della Camera si rende conto che Scelta civica ha eroso consensi al suo partito, e lo dice, ma gli uomini di Monti chiedono di cosa si lamenti: «Magari perderà voti alla Camera, però guadagnerà seggi al Senato». Ed ecco il punto. È nel secondo tempo della partita che Casini medita di prendersi la rivincita. Se fossero realistiche le proiezioni, a Palazzo Madama dovrebbe arrivarci con 12 suoi rappresentanti: sarebbe un pacchetto di voti decisivo, nel caso in cui Bersani dovesse averne bisogno per il governo.

In quel momento il leader dei centristi potrebbe condizionare il negoziato sulla composizione dell'esecutivo, inserendo nella trattativa la presidenza del Senato. È «un gioco scoperto», di cui si discute a Palazzo Chigi. Se così fosse, se Casini ottenesse per sé la seconda carica dello Stato, difficilmente il rassemblement del Professore potrebbe puntare a incarichi di rilievo nel governo: di sicuro non al ministero dell'Economia, che Bersani non vorrebbe comunque affidare a Monti; e nemmeno agli Esteri, dove si è prenotato per tempo D'Alema. Così nell'alleanza del Professore c'è chi — per mettere il bastone tra le ruote a Casini — lascia intendere che l'attuale premier avrebbe «il profilo giusto per fare il presidente del Senato».

Il fatto è che nella coalizione sono in molti a usare il nome di Monti per celare le proprie ambizioni personali. All'ombra del Professore, infatti, ognuno sta progettando il proprio futuro: Riccardi medita di guidare il partito che verrà, l'ex berlusconiano Mauro è intento a raggruppare le truppe, l'area di Italia Futura è un nucleo che sa già di componente... È come se si preparassero ai blocchi di partenza, in attesa di vedere se di qui a due anni il leader riuscirà a tornare a Bruxelles, per sostituire Van Rompuy alla presidenza del Consiglio europeo.

Il lascito, semmai ci sarà, è ancora lontano nel tempo. Oggi è in ballo la sfida elettorale e quella per il governo del Paese. E Monti continua a marcare il primato sulla coalizione, tenendo a distanza i propri alleati, usando il linguaggio dell'antipolitica che sta portando i centristi di Casini sull'orlo di una crisi di nervi. «Non può far piacere sentirlo quando spara indistintamente sui partiti» ammette l'udc Galletti: Un conto è Grillo, ma se lo fa Monti...».

Il primo tempo della sfida è già iniziato, il secondo comincerà all'apertura delle urne. Perché se il Professore arrivasse al 15%, eguaglierebbe appena il risultato della Margherita guidata da Rutelli nel 2001. Con la differenza che allora i Ds erano al 20%, mentre oggi il Pd è oltre il 30%. Sarebbe un «risultato insoddisfacente», ha detto l'altro ieri Casini, come ad anticipare la resa dei conti.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 3.430.000
CORRIERE DELLA SERA
25-GEN-2013
Diffusione: 483.823
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 33

La proposta

Confindustria e aumento Iva, Centromarca pensa all'uscita Il no di Rete Imprese Italia

MILANO — Aumento dell'Iva sì, aumento dell'Iva no. Giorgio Squinzi non aveva ancora finito di scorrere le 23 pagine della sua «agenda» per l'Italia che la proposta di toccare le aliquote Iva (passando dal 4 al 6% e dal 10 al 12%) per trovare i soldi da destinare al taglio dell'Irpef, ha fatto scattare il tam tam della protesta fuori e soprattutto dentro Confindustria. Le cifre del malessere italiano sono ben presenti a tutti, così come tutti concordano sull'imperativo della crescita ma è la ricetta che cambia. Se per gli industriali di «base» bisogna ripartire mettendo al centro l'industria, per le imprese di Centromarca, ma anche di Federdistribuzione e di Rete Imprese Italia, il consumo è fondamentale per rilancio dell'economia. E quindi no a qualsivoglia incremento dell'imposta sul valore aggiunto, nemmeno nel caso dell'armonizzazione delle aliquote Iva in deroga, in chiave europea, proposta dal Manifesto di Confindustria (che porterebbe a poco più di 6 miliardi nel 2014 per salire a oltre 7 miliardi nel 2018).

«Improponibile» la definisce il presidente di Centromarca, Luigi Bordoni, così come «qualsiasi forma ulteriore di tassazione dei consumi». La proposta avanzata ieri da Confindustria, «avrebbe effetti negativi pesanti su inflazione, domanda, prodotto interno lordo e gettito fiscale». Tanto che nell'associazione comincia a crescere il malcontento nei confronti della "casa madre". «Sono diverse le imprese che ci chiedono di valutare la compatibilità della nostra permanenza in Confindustria con le ripetute dissonanze tra le posizioni confindustriali e quelle dell'associazione di marca». Per Centromarca (che raccoglie oltre 200 imprese attive nei beni di consumo), anche l'aumento di un punto percentuale dell'aliquota Iva del 21%, programmato nel luglio 2013, già inserito nella legge di Stabilità varata dal Governo Monti, va assolutamente scongiurato. La pensa allo stesso modo Rete Imprese Italia, l'associazione degli artigiani e dei commercianti. «Nei mesi scorsi su questo punto c'era stata l'unanimità di tutte le organizzazioni del mondo imprenditoriale — spiega il presidente Carlo Sangalli —. Oggi, più che immaginare una rimodulazione delle aliquote tra i diversi tributi, va intrapreso con urgenza il contenimento della spesa pubblica con l'obiettivo prioritario di ridurre l'insopportabile peso fiscale su imprese e famiglie». Allineata anche Federdistribuzione (che rappresenta i due terzi della grande distribuzione). «A maggior ragione non può essere condivisa la proposta di Confindustria di aumentare le aliquote del 4 e del 10%, che provocherebbe effetti catastrofici sui consumi già in crisi».

Antonia Jacchia

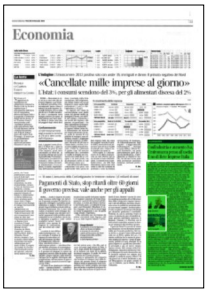
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Bordoni



Carlo Sangalli



R2

La storia
Assalto a Timbuctù così va perduta la cultura del Mali
FRANCESCA CAFERRI



Oggi in edicola a richiesta con Repubblica e Espresso
Cesare deve morire il capolavoro dei Taviani

La cultura
Santiago Gamboa "Il mio Gabo stanco e malato"
LUCIANA SICA

GINSENG COFFEE West End

la Repubblica
Fondatore Eugenio Scalfari
Direttore Ezio Mauro
Anno 38 - Numero 21 € 1,50 in Italia
venerdì 25 gennaio 2013
www.repubblica.it

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI ristora

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923. SPED. ABB. POST., ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA E MESTRE € 1,20; CON IL VEN E D € 1,30; AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDA, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA $1; CROAZIA KN 15; REGNO UNITO LST 1,80; REPUBBLICA CECA CZK 64; SLOVACCHIA SKK 80 € 2,66; SVIZZERA FR 5,00; UNGHERIA FT 496; U.S.A. $ 1,50

Il ministro Grilli: emergenza nota da un anno, la vigilanza spetta a Via Nazionale. Il premier attacca la Cgil sul lavoro, Bersani difende Camusso

Montepaschi, scontro sui controlli

Napolitano: caso grave, fiducia in Bankitalia. Monti: riferiremo alle Camere

ROMA — Sul Monte dei Paschi doveva controllare la Banca d'Italia. A lanciare la pesante accusa è il ministro Grilli. Il caso era noto, aggiunge il ministro, da almeno un anno. Il presidente della Repubblica, Napolitano, parla di caso grave. Ma il Quirinale ribadisce la fiducia in via Nazionale. Monti assicura che il governo riferirà alle Camere. Il premier torna ad attaccare la Cgil sul lavoro. Bersani difende però Susanna Camusso.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Il retroscena

Il grande patto che il Cavaliere offre al Pd

CLAUDIO TITO



C'È UN piano in tre mosse nell'agenda di Silvio Berlusconi. Un disegno per rimettersi in gioco nella prossima legislatura, riconquistare un ruolo e puntare dritto su una sorta di "salvacondotto giudiziario".

Un progetto con tre step: scommettere sul pareggio al Senato, provare ad aprire il dialogo con il centrosinistra e tentare di concordare il nuovo presidente della Repubblica. Obiettivo: un "Grande Patto" che gestisca i prossimi cinque anni. «Ma - va ripetendo il Cavaliere - dobbiamo trovare un interlocutore nel Pd». Quell'interlocutore in realtà ancora non c'è. La proposta, però, è ormai sul tavolo al primo piano di Palazzo Grazioli.

SEGUE A PAGINA 9

L'analisi

Le mani della politica sulle fondazioni

TITO BOERI

MOLTI tratti della vicenda Montepaschi rimangono oscuri. Ci vorranno dei giorni, speriamo anziché delle settimane, per chiarirli. Ma una cosa fin d'ora è certa. Questa vicenda è figlia del sistema di potere creato dall'intreccio fra politica locale, fondazioni bancarie e governance degli istituti di credito.

SEGUE A PAGINA 31

Il reportage

Siena la rossa tradita dal potere

dal nostro inviato
ROBERTO MANIA

SIENA

«NON so se sono ancora amico di Giuseppe Mussari», dice Franco Ceccuzzi, quarantenne ex sindaco di Siena, candidato per il centrosinistra alle prossime elezioni comunali.

SEGUE A PAGINA 3

Napoli, tra i sette arrestati una candidata di estrema destra

CasaPound minaccia "Violentiamo l'ebrea"

NAPOLI — Blitz con sette arresti a Napoli contro CasaPound. Progettavano di violentare una studentessa universitaria ebrea: emerge dalle intercettazioni. Nelle conversazioni si parlava anche di dare fuoco a un'oreficeria di proprietà di un ebreo.

DE ARCANGELIS E DEL PORTO A PAGINA 20

Colpito soprattutto il Nord

Allarme industria nel 2012 chiuse mille imprese al giorno

LUISA GRION A PAGINA 26

Atlante politico

Sinistra 12 punti sopra Pdl e Lega i centristi al 16%, Grillo a quota 13

Le stime di voto alla Camera

Dati in %

		Candidato primo ministro
Partito democratico	33,5	Bersani 38,1
Sinistra ecologia e libertà	4,0	
Altri partiti di centrosinistra	0,6	
Scelta Civica - Con Monti per l'Italia	11,6	Monti 16,2
Unione di centro	3,6	
Altri partiti di centro	1,0	
Popolo della libertà	18,1	Berlusconi 25,8
Lega Nord	4,5	
Altri partiti di centrodestra	3,2	
Movimento 5 Stelle	13,0	Grillo 13,0
Rivoluzione civile	4,5	Ingroia 4,5
Altri partiti	2,4	

I risultati delle forze politiche che non raggiungono il 2% sono in "altri partiti"

ILVO DIAMANTI

A UN mese dal voto, la rimonta del Cavaliere, evocata da alcuni commentatori e analisti, non pare ancora iniziata. È ciò che emerge, almeno, dal sondaggio condotto nei giorni scorsi da Demos. Quando – va chiarito– l'affaire Mps non era ancora esploso. Non sappiamo, dunque, se abbia modificato il clima d'opinione degli italiani.

SEGUE ALLE PAGINE 12 E 13

R2

I fantasmi della terra la battaglia degli apolidi

GAD LERNER



C'I FU un tempo in cui, tra ragazzi, faceva colpo: «Davvero sei apolide? Cittadino del mondo, piacerebbe anche a me!». In Italia c'ero arrivato che non avevo ancora tre anni, grazie a un passaporto panamense che mio padre si era procurato in Libano chissà come. Naturalmente quel documento diventò presto carta straccia, e dovetti pazientare la bellezza di trent'anni prima di conquistare l'agognata cittadinanza italiana per via matrimoniale. Nel frattempo avevo studiato e trovato lavoro, pagavo le tasse e mi ero sottoposto alla visita di leva militare (riformato), ma sempre relegato nel limbo che i francesi definiscono con efficace brutalità: apatride. Per la verità anche oggi che mi sento fino in fondo italiano, e guai a chi ne dubita, rivendico il diritto di custodire altre patrie nel mio cuore: Israele e il Libano, la Galizia ebraica cancellata e ripartita fra Polonia e Ucraina.

ALLE PAGINE 35, 36 E 37 CON UN ARTICOLO DI ROSALBA CASTELLETTI

UN AIUTO GRANDE COME UNA CASA
INVIA UN SMS SOLIDALE DEL VALORE DI 2€ O CHIAMA DAL TELEFONO FISSO PER DONARE 2 O 5€. 45505
SOSTIENI LE CASE AIL. Le case d'accoglienza che ospitano i pazienti insieme ai loro familiari.
DAL 21 AL 27 GENNAIO
AIL ASSOCIAZIONE ITALIANA CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA ONLUS

Inchiesta italiana

Offensiva dell'Islam radicale: soldi alle moschee e alle aziende per conquistare consensi

Il Belpaese dei Fratelli musulmani

La Casa Bianca: una provocazione
Da Pechino invito alla calma

Test nucleari la Corea avverte gli Usa "Vi colpiremo"

GIAMPAOLO VISETTI A PAGINA 17

VLADIMIRO POLCHI

RASHID vende frutta e verdura. Il suo negozio ha due ampie vetrine che si affacciano su una piazzetta pedonale in un quartiere di Roma Sud. È aperto fino a tarda sera, anche la domenica. A denunciare la nazionalità è un foglio di papiro appeso sopra la cassa, raffigurante un'antica divinità egizia.

SEGUE ALLE PAGINE 22 E 23

A Roma mazzette da 500mila euro si dimette Mancini, ad di Eur Spa

Super-tangenti per gli autobus via fedelissimo di Alemanno

VINCENZI A PAGINA 19

il nuovo libro di
SUSANNA TAMARO
OGNI ANGELO È TREMENDO
BOMPIANI IN LIBRERIA E IN EBOOK

Lettori: 3.523.000
Diffusione: 437.902
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
25-GEN-2013
da pag. 47

Da oggi "Zeta"

Gad Lerner su La7 talk show più snello "Parto con Monti e spiego il potere"


Gad Lerner

MARIELLA TANZARELLA

MILANO — Gad Lerner da stasera torna su La7, sparando subito la carta di Mario Monti, primo ospite di *Zeta - La commedia del potere*, parafrasi dell'indimenticabile film di Costa Gavras che denunciava i rischi di certe derive violente nella società civile: quelle che avevano portato in Grecia il regime dei Colonnelli. E che, dice Lerner, spuntano anche da noi, perciò meglio stare all'erta. La durata del nuovo programma, da quasi tre ore dell'*Infedele* passa a una e mezza, cosa che «dovrebbe giovare». Tutta diversa la formula, un solo personaggio in studio, affiancato solo alla fine da altri tre o quattro e con il contorno di servizi esterni. «Non sapevo che avremmo esordito in campagna elettorale», spiega Lerner, «ma rispetteremo la par condicio. Berlusconi? Non lo invito. Forse chiamerò Alfano, o Formigoni». *L'infedele*, dice, doveva comunque concludersi, «prima che si logorasse». Dalla serata di lunedì, continua, è stato «disarcionato da Paolo Del Debbio, che fa più ascolti di me perché cavalca una tv populista; all'improvviso tutti mostrano le lacrime della gente che subisce la crisi, anche i canali che prima censuravano il tema». In compenso, andando in onda il venerdì alle 22.15 avrà il potente traino di Crozza. Con Monti, stasera, altri due bocconiani: Roberto Perotti e Stefano Fassina, «che Monti aveva chiesto a Bersani di zittire». E la possibile vendita di La7? «Non mi preoccupa; sia Cairo che Sposito tendono a creare profitti. La7 non va svenduta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Castellitto, psicanalista di "In treatment" "La nostra soap nobile scritta da Freud"

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
25-GEN-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 10

Il caso

"Ti ho chiamato e tu hai taciuto" Twitter nuova arena dei politici le 140 battute moltiplicano i veleni

Da Ingroia a Storace, il catalogo dei social-bisticci

Il leader di Rc "incastra" Bersani sulla responsabilità della mancata desistenza

Lo humour di Monti su Alfano: "Stasera spiritosissimo, ma non è così quando sta con il suo capo"

FILIPPO CECCARELLI

CHISSÀ domani gli storici come valuteranno la campagna elettorale del 2013 sulla base di Twitter. Faccette, autoscatti, virgolette, neologismi («Saliamo»), insospettabili interiezioni («WOW!»), puntini di sospensione, esclamativi, interrogativi, maiuscole e una considerevole quota di micro-polemiche, dispettucci, capricci, allusioni, sospiri e proclami rimpiccioliti in 140 battute.

Ieri Ingroia, a proposito della mancata trattativa sulla desistenza, ha reso noto un messaggino inviato un mese fa a Bersani, che non si faceva trovare: «Non hai il mio numero di cellulare, ma almeno gli sms li leggi?».

Alla sintesi e all'immediatezza della tecnica, infatti, il potente flusso di Twitter non di rado fa coincidere l'immiserimento del pensiero e la sua conseguente e spesso bizzarra risonanza.

Ecco di seguito una sommaria antologia digital-elettorale 2 o forse già 3.0.

Alleanze. Bersani a Ingroia: «Che sinistra è quella che rischia di far vincere la destra?». Al che Ingroia, con il medesimo artificio dell'interrogativo retorico, si rivolge a Vendola: «Che sinistra è quella che governerà con Monti?». La risposta che ottiene da Vendola è anch'essa una domanda che non prevede risposta: «Noi vogliamo un governo di centrosinistra in cui non ci sia Monti. Tu sei con noi o contro di noi?».

Rimpianti. A destra. Isabella Rauti, a Storace: «Non mi candido». Storace: «Peccato».

Indovinello. La Russa: «Chi il 25 settembre scorso ha detto: "Non corro alle elezioni sono senatore a vita"?». Per chi azzecca la risposta, l'ex ministro della Difesa mette «in palio un braccialetto tricolore». Si potrà ritirare - non è detto in che termini - nelle manifestazioni di «#Fratellid'Italia».

Lavoro. Vendola: «Monti dice che non sono adatto a occuparmi di disoccupazione. In effetti coi disoccupati ha molta più esperienza lui di me».

Pari opportunità. Crosetto ad Anna Paola Concia: «Io non ho pregiudizi su nessuno, uomini o donne, giovani o anziani, settentrionali o meridionali, gay o etero. Tu lo sai».

Disdetta. Beppe Grillo si è lasciato sfuggire in un fuorionda che potrebbe tornare al teatro: «Leggo che mi ritirerò, ma non è vero. Ci speravate, eh? Mi ritirerò solo quando tutti gli altri saranno andati via. Tutti!».

Vanteria. Brunetta: «Così ti smonto il discorso di Monti a Davos».

Inondazione. Matteo Orfini, rinnovatore: «Comunque sappiate che in Italia c'è un'onda travolgente di Giovani Turchi».

Disagio. Termico. L'ex ministro Passera, da Davos: «Che freddo!». Acclude una foto di lui intirizzito davanti a una telecamera di Sky tv.

Photo opportunity. Monti esibisce la sua foto accanto al giovane Calevo, appena liberato. Commento: «Sentirsi uniti nei momenti di difficoltà».

Caffè. Ingroia, molto colloquiale, annuncia: «Ciao! Ultimo caffè in Guatemala, domani sarò in Italia, poi #subitoprogramma».

Aerei da guerra. Di Pietro: «È vero o no che il Pd ha votato in Parlamento contro nostro emendamento che chiedeva il blocco degli F35?».

Tasse. Oscar Giannino: «Bersani ha già finito gli argomenti, ora vuol togliere gli F35, io toglierei gli F24».

Aggiornamento culturale. Filippo Civati: «Sto leggendo il libro di Maroni».

Allusioni. Per addetti ai lavori. Tremonti sul Monte dei Paschi: «Data consuetudine a scrivere "lettere apostoliche" e vecchia vasta competenza derivati, stupisce mancata "lettera vigilanza" Draghi a Siena».

Coerenza. Lo staff di Angelino Alfano, con qualche solennità: «Rivendico coerenza con quanto detto il 1° luglio: Berlusconi è perseguitato. Ma dietro questo mantello non tutti si possono nascondere».

Auguri. Sempre Alfano, stavolta in prima persona: «Auguri al cardinale Angelo Bagnasco. Oggi è il suo compleanno».

Piazza. Alemanno dà conto della sua attività: «Piazza Giovanni Paolo II: piazza eccezionale per un uomo eccezionale».

Firme. Marco Pannella, come al solito piuttosto risoluto: «VIENI A FIRMARE!».

Bestialità. Francesco Boccia difende il Pd sulla vicenda Montepaschi: «La demagogia penosa e spicciola del centrodestra porta a questa bestialità».

Spirito. Monti su Alfano: «Stasera spiritosissimo, ma non è così vivace quando lo vedo accanto al suo capo».

Vergogna. Grillo su Monti: «Belin, che vergogna. Ci è o ci fa?



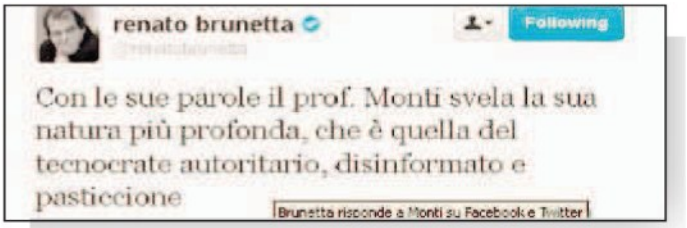
Datemi una risposta».

Fantastico. Veltroni è un po' distratto: «Hai ragione: "Miele" di McEwan è un libro fantastico. Con lui è difficile sbagliare. Come al cinema con i film di Kubrick».

Autocensura. Formigoni: «A patto che Albertini non si inc... segnalo che il posto sicuro al Senato ce l'ha anche lui».

Turpiloquio. Augusto Minzolini, candidato senatore, ha già perso la pazienza con un suo fan: «Ma quante scemenze dici: è possibile che ripeti sempre cazzate che non ti escono dal cervello ma dal culo?».

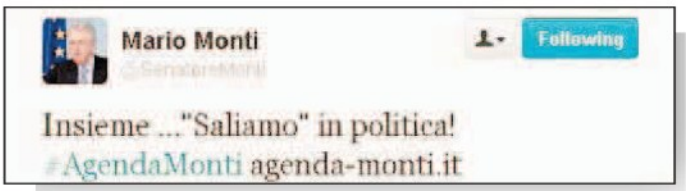
© RIPRODUZIONE RISERVATA



BRUNETTA CONTRO MONTI
"Tecnocrate autoritario" scrive Brunetta, in riposta all'attacco del premier: "Porta Pdl in posizioni settarie"



ALBERTINI PRESIDENTE
Formigoni su Twitter attacca la Lega e incorona Albertini presidente della Regione Lombardia: era il 29 dicembre



IL TECNICO IN POLITICA
A fine dicembre, con un messaggio sibillino Monti sceglie Twitter per lanciarsi nella politica attiva

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
25-GEN-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 10

Il Cavaliere: "Monti mi ha ridotto la scorta"

L'ex premier accusa: sono a rischio. Ma il Viminale: nessun taglio

Nel Lazio tentano di tornare in lista alcuni consiglieri uscenti. Il Cavaliere disse: fuori tutti

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Addio piazze e arditi comizi nel gelo d'inverno, per la campagna elettorale Silvio Berlusconi preferisce palazzetti e teatri. Appuntamenti rigorosamente «al chiuso» che il Cavaliere preannuncia in radio - in pieno forcing mediatico - motivandoli con incombenti pericoli di sicurezza. Secondo l'ex premier la colpa è di un governo che gli ha ridotto la scorta mentre si apprestava a compiere un tour elettorale in giro per l'Italia. Accuse pesanti, ma che secondo il Viminale non rispondono a realtà, visto che non è previsto alcun taglio nel livello di protezione del leader.

Non è la prima volta che il dibattito ruota intorno alle misure di sicurezza assicurate al Cavaliere. Berlusconi è protetto da una ventina di uomini dei Servizi interni, ben oltre l'anno garantito agli ex Presidenti del Consiglio. Il passaggio di consegne dagli 007 al servizio di tutela del Viminale, trapela, è in corso in queste ore e la perdita dell'indennità per gli uomini dell'Aisi che vestono i panni di "angeli custodi" di Berlusconi avrebbe provocato qualche malumore. Una parte della sicurezza, tra l'altro, proviene dalla security Fininvest.

Messa alle spalle la questione body guard, Berlusconi ha trascorso il resto della giornata ad attaccare i bersagli selezionati in questa contesa elettorale, a partire da Mario Monti. Il Professore, è opinione del leader del Pdl, persevera nelle «mascalzonate» e simula con Bersani un duello che è solo «di facciata». C'è anche spazio per incursioni nella politica internazionale, visto che l'ex premier non manca di insistere sull'«abbronzatura» di Barack Obama, aggiungendo: «Il suo colore fa salute». Quanto al capitolo Milan, Berlusconi non esita a gelare le attese dei tifosi: «Non arrivano né Balotelli, né Kakà».

Palazzo Grazioli, nel frattempo, è meta di numerose incursioni delle emittenti locali. Il Cavaliere non rifiuta interviste e invita i suoi dirigenti a puntare invece su una campagna "porta a porta". Oggi intanto è previsto il battesimo pubblico dei candidati Pdl con una mega convention nel centro di Roma. A tutti loro il fondatore del Pdl consegnerà un kit per la campagna elettorale, mentre alla stampa potrebbe fornire nuovi dettagli sulle proposte fiscali alle quali lavora Brunetta.

Nel Lazio rischia intanto di esplodere un nuovo caso Pdl. Domani infatti si chiudono le liste per le prime Regionali dopo il "Fiorito gate". Berlusconi si era impegnato ad escludere tutti i consiglieri uscenti e i saggi di via dell'Umiltà avevano decretato la linea dura, ma ora i capicorrente tentano di aggirare il divieto. Se infatti l'esclusione di "Batman" è stata imposta dagli eventi e quella di Carlo De Romanis (l'Ulisse delle feste in maschera) e Veronica Cappellaro è praticamente cosa fatta, altri sono a un passo dalla ricandidatura. Rischiano di spuntarla Mario Abbruzzese, Franco Battistoni e Antonio Cicchetti, sostenuti da ras locali del calibro di Tajani e Cicchitto. Fino a tarda sera le trattative non avevano ancora sbloccato l'*impasse*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Napoli, tra i sette arrestati una candidata di estrema destra

CasaPound minaccia "Violentiamo l'ebrea"

NAPOLI — Blitz con sette arresti a Napoli contro CasaPound. Progettavano di violentare una studentessa universitaria ebrea: emerge dalle intercettazioni. Nelle conversazioni si parlava anche di dare fuoco a un'oreficeria di proprietà di un ebreo.

DE ARCANGELIS E DEL PORTO A PAGINA 20

"L'ebrea è da violentare", le minacce di CasaPound

Napoli, retata di estremisti. Tra loro tre candidati alle elezioni. De Magistris: "Mai più i fascisti in piazza"

IRENE DE ARCANGELIS

NAPOLI — Regola numero uno: conoscere il "Mein Kampf". di Adolf Hitler, da leggere e discutere durante le riunioni. Regola numero due: non negare la Shoah su Facebook. Tra i progetti da sviluppare: violentare una studentessa perché ebrea, incendiare la gioielleria di un israelita. Estrema destra a Napoli, età media 25 anni. Mefitica ideologia che ha portato a scontri di piazza, ferimenti, incendi e danneggiamenti. I capi, si scopre, non sono anonimi giovinastri: tra loro ci sono tre candidati alle prossime politiche, un quarto è un ex candidato alle amministrative partenopee del 2011. C'è la figlia del ex senatore Michele Florino, Msi e poi Pdl. Lui oggi è fuori dalla politica, lascia l'eredità alla ragazza, Emmanuela, 25 anni, che si candida alla Camera con CasaPound e intanto è un capo della parte più violenta del movimento. La chiamano «ducessa».

Dei dieci indagati cinque vanno agli arresti domiciliari (tra cui la Florino), due in carcere: Giuseppe Savuto è il numero tre nella lista per la Camera Campania 1; Enrico Tarantino era stato candidato alle amministrative a Napoli con la "Lista per Lettieri". Perquisizione in casa di Mario Mascolo, memoria storica della destra napoletana oggi candidato numero uno al Senato. «Arresti a orologeria per penalizzarci in vista della campagna elettorale. Mettiamo la mano sul fuoco per i nostri militanti. CasaPound Italia ha più volte dichiarato la propria avversione per razzismo, antisemitismo e violenza politica» è la reazione del candidato premier di CasaPound, Simone Di Stefano.

Colpo durissimo, al movimento che si era promosso per la prima volta — e per le prossime elezioni — partito politico. Travolti dall'inchiesta i nomi in testa alle liste e, ancora per la prima volta, CasaPound e i suoi progetti violenti svelati dalle intercettazioni e riprese video. Sono dieci gli indagati con accuse pesanti, da associazione sovversiva a banda armata, armi e materiale esplosivo, lesioni, aggressione a pubblico ufficiale, progettazione e realizzazione di attentati con lancio di bottiglie incendiarie contro un centro sociale, manifestazioni non autorizzate all'università Federico II, aggressioni di tipo «squadrista» contro avversari politici e indottrinamento di giovani militanti odio etnico e all'antisemitismo. La mega-inchiesta è dei carabinieri del Ros, sugli scontri di piazza a Napoli, primavera 2011. «Lo scorso novembre — commenta il sindaco Luigi de Magistris — dissi che finché sarò sindaco non consentirò mai una manifestazione di CasaPound in una città che ha avuto le Quattro giornate. Ora bisogna essere netti nel giudizio su CasaPound, soprattutto in considerazione del fatto che sta prendendo piede. Sull'antifascismo bisogna essere chiari, soprattutto per chi si presenta come alternativa ai poteri». E il ministro della Giustizia, Paola Severino: «Provo orrore, sdegno e ribrezzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lettori: 3.523.000
la Repubblica
25-GEN-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 11

Stretta sui giudici e leggi ad personam tra Pdl e sinistra scontro già scritto

Oggi e domani le cerimonie dell'anno giudiziario. Con dati che confermano la patologia dei processi-lumaca

L'unica misura che potrebbe avere consensi bipartisan è l'amnistia. Ma sulla lista dei reati può saltare tutto

128.531
PROCESSI "MORTI"
È il numero dei processi fulminati dalla prescrizione nel 2011, 80.484 per mano del gip

9.000.000
PROCESSI IN ATTESA
Il fardello della giustizia è fatto di 5,5 milioni di processi civili e 3,4 milioni di processi penali

66.888
DETENUTI
Per carceri da 44mila posti letto, tante sono oggi le persone ristrette in cella

LIANA MILELLA

Al capezzale della giustizia, schiacciata da cifre da terzo mondo, si prefigura uno scontro epocale tra i partiti del futuro Parlamento. Che il malato sia gravissimo è fuor di dubbio. Tra oggi e domani saranno i magistrati, durante le cerimonie d'apertura dell'anno giudiziario in Cassazione e nei distretti, a confermarlo. Il Guardasigilli Paola Severino ha già anticipato dati fortemente depressivi, a partire dagli anni necessari per un processo penale (7) e per uno civile (5). Che nei prossimi cinque anni si litigherà sulle toghe è altrettanto evidente. La destra insiste sulle misure anti-giudici già cavalcate nella passata legislatura. Il centrosinistra vuole abolire le leggi ad personam di Berlusconi. L'unica misura che potrebbe vedere tutti (tranne la Lega) d'accordo è l'amnistia, per sfollare le carceri e sgombrare i tavoli dei magistrati. Ma sui reati, c'è da scommettere, salterà anche quel fantomatico accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pdl

Magistrati da punire stop alle intercettazioni

UNA sola cartella per capovolgere i capisaldi della giurisdizione. In testa c'è «la separazione delle carriere tra magistrati inquirenti e giudicanti». Storico cavallo di battaglia del Cavaliere. Segue un altro mantra, «una vera responsabilità civile dei giudici». Il terzo punto è scontato: «Norme più liberali e garantiste su intercettazioni e divieto di pubblicarle». Tutto quello che Berlusconi non è riuscito a fare quando era al governo lo ripropone adesso nel programma del Pdl. C'è la sostanza della famosa «grande grande grande riforma costituzionale», come l'aveva battezzata l'ex premier. E ci sono le singole leggine ad personam. L'inappellabilità delle sentenze quando l'imputato viene assolto. La mano morbida con la carcerazione preventiva, per evitare che tanti politici inquisiti rischino di finire in cella. Rispunta pure il famoso "processo lungo" in cui il Pdl si copriva col giusto processo per ampliare il potere delle difese. A cominciare proprio da quelle di Berlusconi.

ANTI-GIUDICI
Il Pdl non si smentisce. Vuole separare le carriere e sottoporre le toghe alla responsabilità civile diretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta alla corruzione il primo impegno

MONTI l'ha detto più volte. La legge anticorruzione è uscita «annacquata» per via del compromesso imposto dal Pdl. A Giulia Bongiorno, candidata per Monti al Senato e naturale referente per la giustizia del nuovo polo, quella legge non è mai piaciuta. A parte il capitolo «mollissimo» sull'incandidabilità («la mia proposta sì che avrebbe fatto piazza pulita degli impresentabili»), l'anticorruzione si è fermata sulla porta del falso in bilancio da riportare alla formula pre-Berlusconi e dell'auto-riciclaggio da inserire. Sì a una nuova prescrizione «per evitare che porti all'estinzione». Va «ripensata nei tempi morti» dice Bongiorno che però boccia l'ipotesi Grasso: «Si può bloccare con l'inizio del processo solo se poi il processo stesso ha tempi certi». Lei comincerebbe ad allungare quella dei reati corruttivi. Per evitare carceri affollate servono «più misure alternative». L'amnistia «come mossa una tantum non è fattibile». Segnale sulle intercettazioni, «va fatta una legge che eviti di pubblicare quelle private».

ANTI-CORROTTI
Rafforzare la legge contro la corruzione appena approvata che per colpa del Pdl è un'arma spuntata

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa 32° Anniversario

Il Pd

Cirielli e falso in bilancio via le norme pro-Silvio

IL CAVALLO di battaglia delle ormai ex toghe che stanno nel Pd — ultimo arrivato, per giunta in pole position, l'ex procuratore antimafia Piero Grasso — è cancellare le leggi ad personam. Via la Cirielli (prescrizione accorciata, benefici ridotti ai detenuti), via il falso in bilancio (la pena passa da 5 a due anni), ma via pure leggi che, dice Grasso, «sono solo una fabbrica di detenuti» come la Bossi-Fini (immigrazione) e la Fini-Giovanardi (droga). Nettissimo «no» ad altri scudi che, «in qualsiasi momento del processo», fermino le pendenze giudiziarie del Cavaliere. Subito la riforma della prescrizione, «che va bloccata non appena parte il processo». «Rafforzamento drastico» della legge anti-corruzione. Norme nuove per punire l'auto-riciclaggio e per ampliare la punibilità del voto di scambio politico-mafioso. Misure più forti per il sequestro, la confisca, il riuso dei beni della mafia. Freddezza sull'amnistia. Dice Grasso: «Sì, ma solo "dopo" molti altri interventi strutturali». Che è come dire no.

DA CANCELLARE
Il Pd si smarca dal Pdl e chiede che come primo atto di governo siano cancellate le leggi ad personam

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rivoluzione civile

Carceri e incandidabilità le vere emergenze

RIVOLUZIONE civile dell'ex procuratore aggiunto Antonio Ingroia rompe il tabù dell'amnistia: «Sono favorevole a un provvedimento di clemenza che dia una soluzione all'emergenza delle carceri purché non abbia lo stesso scopo delle amnistie fatte da Berlusconi per salvare impuniti e potenti». Sulla prescrizione la proposta è tranchant: «S'interrompa quando inizia il processo, inizia a decorrere appena si ha notizia dell'esistenza del reato». Leggi ad personam «tutte abrogate». Introdurre subito l'auto-riciclaggio e rendere «più ampio ed efficace il 416ter». Marcia indietro sulla concussione mediante induzione: «Va ripristinata la punizione con pena severa senza far rispondere dello stesso reato il privato che dà i soldi». Linea duri sugli incandidabili: «Ci vorrebbe una legge che escluda Berlusconi e Dell'Utri. Sarebbe l'unica ad personam accettabile. Via i condannati o rinviati a giudizio per reati gravi».

AMNISTIA
Una misura per svuotare le carceri, ma non «per salvare i potenti» come ha fatto Berlusconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

Il grande patto che il Cavaliere offre al Pd

Il piano di Berlusconi per il salvacondotto "Pronto al patto con il Pd dopo il voto"

"Riconoscerò la loro vittoria ma al Quirinale serve un garante comune"

Il Cavaliere vuole aprire il dialogo con D'Alema Il no di Bersani e Monti: "Niente accordi con lui"

CLAUDIO TITO

C'È UN piano in tre mosse nell'agenda di Silvio Berlusconi. Un disegno per rimettersi in gioco nella prossima legislatura, riconquistare un ruolo e puntare dritto su una sorta di "salvacondotto giudiziario".

Un progetto con tre step: scommettere sul pareggio al Senato, provare ad aprire il dialogo con il centrosinistra e tentare di concordare il nuovo presidente della Repubblica. Obiettivo: un "Grande Patto" che gestisca i prossimi cinque anni. «Ma - va ripetendo il Cavaliere - dobbiamo trovare un interlocutore nel Pd». Quell'interlocutore in realtà ancora non c'è. La proposta, però, è ormai sul tavolo al primo piano di Palazzo Grazioli.

LA PROPOSTA ha un titolo: «Individuare il perno di un nuovo bipolarismo, attraverso il primato della politica e non dei tecnici». Manca un mese al voto. La campagna elettorale deve ancora entrare nel vivo, eppure in molti hanno iniziato a muoversi e a ragionare come se le elezioni ci fossero già state. Come se il quadro politico in qualche modo fosse ormai definito nelle sue linee fondamentali: la vittoria del Partito Democratico, la sconfitta del Pdl. E il primo a prendere atto di questa situazione è proprio l'ex premier. Che, dopo aver archiviato la tormentata trattativa sulle sue liste, sta provando a studiare in anticipo le mosse per il dopo 24 febbraio. Perché, al di là dei proclami propagandistici, anche Berlusconi ha messo nel conto di ritrovarsi in minoranza nella prossima legislatura. Accetta quindi di essere opposizione ma non di rimanere fuori dal "grande gioco". Nel suo personale negoziato è pronto a riconoscere la vittoria del centrosinistra - nel 2006 non lo fece - ma in cambio pretende il «riconoscimento» del capo dell'opposizione. La sua tutela e il suo coinvolgimento nel "risiko" per le alte cariche istituzionali - a partire dal Colle - e nei dossier più scottanti dell'"Agenda Italia". E soprattutto in un percorso che conduca alla «salvezza» delle sue aziende e ad una via d'uscita dalle inchieste giudiziarie.

Il Cavaliere, allora, ha avviato il suo "communication plan" nel modo più riservato possibile. I contatti sono partiti. I suoi ambasciatori sono stati messi in azione. Tutto ruota sulla successione a Giorgio Napolitano. «Il nuovo presidente della Repubblica - è il messaggio che l'ex premier sta facendo recapitare - può essere il primo garante di un nuovo assetto. Può essere il fattore che consente il ritorno della politica e l'addio ai tecnici, il tassello che può completare il puzzle di questa infinita transizione». E per questo il suo obiettivo è riaprire un canale di dialogo. «Con chi? Con chi si può parlare da quella parte se non con Massimo D'Alema?», si chiede da giorni.

In realtà, l'ex ministro degli Esteri non ha fatto alcun tipo di concessione alle richieste berlusconiane di dialogo. Anzi, il suo impegno è concentrato sulla vittoria di Bersani e semmai sulla costruzione di una nuova carriera fuori dal Parlamento. Sta di fatto, però, che le mosse del Cavaliere stanno determinando un nuovo equilibrio tra gli schieramenti. Con il rischio che due assi trasversali ma contrapposti si confrontino dopo le elezioni: Bersani-Monti versus Berlusconi-D'Alema. E già, perché il segretario del Pd non può che essere interessato solo alla costruzione di un governo solido e di una maggioranza compatta. Con il capo del centrodestra non ha mai avuto un feeling particolare. La sua segreteria si è profilata sulla contrapposizione al Pdl e sulla caduta del governo Berlusconi. Soprattutto sa che se il suo esecutivo dovesse nascere sotto le insegne di un "salvataggio" del Cavaliere, la legislatura potrebbe essere fortemente penalizzata. L'attuale presidente del Consiglio, invece, da tempo ha deciso di chiudere i rapporti con Via del Plebiscito. «Io con Berlusconi - ha ripetuto in questi giorni - non tratterò mai, nemmeno dopo il voto». Anzi, nello scadenzario del Professore figura persino un nuovo affondo sul capitolo giustizia che certo non potrà piacere al centrodestra. Posizioni, appunto, che di fatto inducono l'inquilino di Palazzo Grazioli a tentare un'altra via. «D'Alema - è il suo ragionamento - potrebbe essere invece tentato di dare un nuovo bipolarismo». Non è un caso che ieri, mentre infuriava la polemica sul caso Monte dei Paschi di Siena, Berlusconi abbia smentito la linea del suo partito difendendo a spada tratta l'istituto senese.

Ovviamente tutto dipenderà dal tipo di equilibrio che si creerà in Parlamento. In particolare al Senato. L'idea di scommettere sul giacimento dalemiano dentro il centrosinistra fa perno sulla «speranza» di ritrovarsi Palazzo Madama senza una maggioranza netta.


la Repubblica
Montepaschi, scontro sui controlli


Il retroscena
Il piano di Berlusconi per il salvacondotto
"Pronto al patto con il Pd dopo il voto"

Con il centrosinistra alla ricerca di un sostegno esterno alla sua coalizione. E con i voti del Pdl decisivi per la nomina del nuovo capo dello Stato (sul piatto della bilancia ci sono anche i numerosi rappresentanti regionali che sono chiamati a votare per il Colle). «È chiaro - racconta un ministro in carica - che questo disegno si smonterà se Bersani e Monti, senza interferenze, troveranno un'intesa complessiva». Altrimenti lo schema alternativo prenderà corpo quando la "corsa" per il Quirinale entrerà nel vivo. «Vedrete - pronostica uno tra i più fidati "messi" del Popolo delle libertà - che a un certo punto partirà una lepre nella gara per il Colle. Diranno che sarebbe opportuno eleggere una donna. Una proposta che il Pd non potrà rifiutare». Il nome che viene sussurrato è quello di Anna Finocchiaro: democratica, donna e vicina a D'Alema. Il primo passaggio sarebbe l'elezione alla presidenza del Senato. «Magari, andrebbe benissimo» confidava nei giorni scorsi l'attuale inquilino di Palazzo Madama, il pidiellino Renato Schifani. Una soluzione che nei progetti del centrodestra dovrebbe ricalcare la road map seguita nel 1992 nel patto istituzionale Dc-Pds: Oscar Luigi Scalfaro venne prima eletto presidente della Camera, poi divenne presidente della Repubblica ma il suo posto a Montecitorio non venne preso da un altro democristiano, bensì da Giorgio Napolitano. In questo caso, se l'accordo venisse ratificato, spetterebbe a Berlusconi presiedere l'aula di Palazzo Madama.

Ma questo è solo il primo schema. Una "falsa lepre", in realtà. Perché le candidature «preferite», su cui Berlusconi ha già effettuato i primi sondaggi sono altre. Nel 2006 aveva formulato una "rosa" con quattro petali: Amato, Dini, Marini e, ironia della sorte, Monti. Sul foglio A4 che il capo del Pdl sta facendo circolare in questi giorni nello stato maggiore del suo partito, sono rimasti due di quei nomi: Giuliano Amato e Franco Marini. Le indicazioni «migliori», a suo giudizio, per stringere il "Grande patto", chiudere con una sorta di pacificazione nazionale il ventennio berlusconiano e «sistematizzare» con la «politica» tutti i dossier più sensibili. Dalla caselle istituzionali al controllo della Rai, dalle nomine nelle grandi aziende pubbliche alla giustizia. E già, perché il suo obiettivo finale è sempre lo stesso: blindare le sue imprese e uscire immune dalle inchieste. Come l'amnistia di Togliatti del '46, il leader del centrodestra pensa ad una sorta di "salvacondotto". Che reclamerebbe una cornice istituzionale specifica: per questo gli "ambasciatori" del Cavaliere stanno ipotizzando per lui la presidenza del Senato o la nomina di senatore a vita. Cariche che potrebbero essere inserite in una sorta di "scudo per le alte cariche".

Ma i desideri di Berlusconi si dovranno misurare con la realtà dei risultati elettorali e con le scelte di chi vincerà nelle urne. E prima ancora con la possibilità che sia lo stesso D'Alema a rovesciare il tavolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.523.000
la Repubblica
25-GEN-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 2

L'intervista

Il governatore toscano, Rossi: mai più gestione diretta delle banche

"Il Pd non si chiami fuori anche noi incantati dalle sirene della finanza"

La politica locale ha preso il sopravvento ed ha prodotto questi sbandamenti

SIMONA POLI

FIRENZE — «La grande sirena della finanza internazionale ha incantato anche noi della sinistra. Adesso la politica deve riflettere a fondo, dettare regole precise e allontanarsi dalla gestione. Niente rapporti diretti con le banche». Dopo Renzi, che sul caso Mps aveva attribuito «evidenti responsabilità politiche a chi ha governato Siena», anche il bersaniano Enrico Rossi, presidente della Toscana, critica l'intreccio tra partito e finanza.

Il Pd si scarica di ogni responsabilità.

«Non possiamo chiamarci fuori, ma trovo che attaccare il Pd in questo momento abbia un sapore molto strumentale. Ora la banca ha preso un nuovo corso in cui ripongo massima fiducia. Credo sarebbe meglio preservarla dal tritacarne della campagna elettorale. In ballo ci sono trentamila posti di lavoro e far crollare il titolo in Borsa non avvantaggia nessuno».

Ma a Siena Fondazione del Monte e istituzioni locali vivono in totale simbiosi, non potrà negarlo.

«Purtroppo il localismo ha pesato molto su certe scelte, anche nella selezione delle competenze e del management. La difesa ad oltranza della "senesità" si è rivelata inadeguata a supportare una realtà di quelle dimensioni. Un istituto finanziario di livello internazionale tutto basato su enti locali con questa forte contiguità ha dato alla fine una prova negativa. Non voglio crocifiggere nessuno, chi ha sbagliato pagherà. Ma il sistema va cambiato».

Siena ha sempre avuto amministrazioni "rosse". Mussari era espressione del Pd.

«Certo. Ma quello che accade oggi a Siena sta succedendo anche in molti altri istituti, non è un caso unico. Le crisi ci sono in tutto il mondo e coinvolgono banche rosse, azzurre e di ogni colore. Piuttosto diciamo che la sinistra avrebbe dovuto sviluppare con maggior forza una posizione critica nei confronti di investimenti sui mercati internazionali per comprare e vendere prodotti finanziari tossici. Questo è stato l'errore. Innamorarsi della completa liberalizzazione senza percepirne il pericolo, pensare che le banche potessero staccarsi dall'economia reale e lanciarsi in speculazioni finanziarie. Quello che serve oggi invece è riaprire il credito per famiglie e imprese».

L'acquisizione di Antonveneta fu accolta con entusiasmo.

«Da tutti, stampa e politica, lo ricordo bene. C'è stato un momento in cui le operazioni sui mercati finanziari venivano comunque applaudite, anche la sinistra è stata assorbita da quel tipo di cultura. Proprio per questo dico che oggi la politica ha il dovere di pronunciarsi sulle regole da dare alle banche. E su questo sarà bene che il Pd dica parole chiare e forti».

Non è un po' tardi per accorgersi che il modello Siena non funziona più?

«Fino al 1995 il Monte era un istituto di diritto pubblico, dove il governo nominava il presidente e il provveditore, la rappresentanza locale era limitata. Poi con la riforma Amato viene trasformata in una spa di cui diventa proprietaria la Fondazione e la politica senese prende il sopravvento. Da lì sono iniziati gli sbandamenti che hanno prodotto i danni che vediamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRESIDENTE Enrico Rossi, Pd, è il governatore della Regione Toscana dal 2010



Lettori: 3.523.000
la Repubblica
25-GEN-2013
Diffusione: 437.902
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 6

L'intervista

Il senatore ex Pdl: escluso dalle liste per l'anzianità parlamentare, ma continuerò a sostenere con forza Monti

Pisanu: "Il Pd non sarà maggioranza dovrà fare un patto con noi centristi"

> La mia esclusione non è una sorpresa. Ho saputo per tempo che le mie legislature sarebbero state di impedimento

> Il Pdl è completamente scivolato a destra, su posizioni populiste, antieuropee e, a tratti, anticostituzionali

CARMELO LOPAPA

ROMA — Dopo 38 anni in Parlamento e 10 legislature alle spalle, Beppe Pisanu lascia lo scranno. Aveva annunciato che avrebbe sostenuto il progetto Monti, nel momento in cui ha detto addio al Pdl. Poi il suo nome non è più comparso nella lista del Professore al Senato. Complice il «rinnovamento di moda». Del progetto si sente ancora partecipe, spiega l'ex ministro degli Interni dal salotto della sua abitazione romana. Ma non nasconde la preoccupazione sul dopo elezioni. Prevede una vittoria «mutilata» del Pd e una collaborazione col partito di Monti, ancora nel nome della «responsabilità nazionale». Fuori invece Berlusconi «ormai completamente scivolato a destra».

È stata una sorpresa anche per lei, l'esclusione dalle liste, presidente Pisanu?

«No, non lo è stata. Ho saputo per tempo che il numero delle mie legislature sarebbe stato di impedimento alla riconferma e ne ho preso atto con serenità. Naturalmente, continuo a pensare che il rinnovamento riguardi prima di tutto la moralità e la competenza, poi l'anzianità di servizio. Ma non ne faccio un caso e, comunque, le mie idee sul progetto Monti non cambiano di una virgola. Se, come mi par di capire, si procederà con metodo democratico e su linee liberali, io ci sarò e farò la mia parte».

Chi è stato l'artefice della sua esclusione?

«Nessuno, o meglio, il complotto delle circostanze e il rinnovamento di moda. Nulla di drammatico. In fondo, ho perso soltanto un seggio senatoriale, non la testa e il cuore».

Come giudica questi primi passi in campagna elettorale del Monti leader politico?

«Mi pare che Monti la stia conducendo con autorevolezza anche sul terreno delle polemiche più aspre, senza mai perdere di vista il dopo elezioni, quando sarà necessario mobilitare le energie migliori per far avanzare insieme l'Italia e l'Europa».

Punti deboli del progetto?

«Ne vedo uno. Monti avrebbe dovuto presentare liste uniche sia al Senato che alla Camera, dosando con più fantasia esperienze e persone diverse, professionalità politica e passione civile. Ma nella ristrettezza dei tempi e dei mezzi ha già fatto tanto».

Tornerebbe con il Pdl?

«No. Purtroppo il Pdl è completamente scivolato a destra, su posizioni populiste, antieuropee e, a tratti, anticostituzionali. Da quel lato Berlusconi ha occupato tutti gli spazi disponibili, rovesciando il teorema di Mitterrand: "*Pas d'ennemis a droit*". E infatti, si é potuto liberare tranquillamente di quasi tutti i parlamentari provenienti da An: ormai la destra italiana è lui. In Europa se ne sono accorti».

Come giudica, da ex Pdl, l'esclusione dei tre big "impresentabili" dalle liste berlusconiane?

«Non mi permetto di giudicare nessuno. E peraltro non riesco a capire con quali criteri alcuni siano stati esclusi ed altri no. E allora diventa legittimo il sospetto che le esclusioni clamorose siano servite soltanto a coprire le inclusioni ingiustificabili. La verità è che, ancora una volta, nel Pdl come in altri partiti, è stata elusa o aggirata la questione morale. E con gli elettori giustamente indignati dalla malapolitica, dubito molto che quel partito tragga vantaggio dalla vicenda Cosentino».

Berlusconi sostiene di essere in rimonta. Crede possibile un nuovo exploit, come nel 2006?

«Sarà anche in rimonta ma non potrà recuperare in un mese l'enorme patrimonio elettorale che ha dissipato nei 5 anni dell'ultima legislatura».

Chi vincerà le elezioni?

«Stando ai sondaggi le vincerà il Partito democratico, però con una vittoria mutilata. Per formare una solida maggioranza di governo il Pd dovrà fare rinunzie e dar fondo a quel "senso di responsabilità nazionale" che nei momenti difficili ha sempre caratterizzato la sinistra italiana».

Quanto durerà la legislatura?

«Mi auguro cinque anni, anche se intravedo un quadro politico parlamentare piuttosto variegato e instabile, poco propizio alla governabilità. Molto dipenderà dal risultato elettorale e dalla capacità di unire propria dei partiti che hanno maggiori affinità programmatiche e più spiccate attitudini a governare: prima di tutti il Pd e il movimento politico di Mario Monti. Altrimenti la legislatura sarà breve e il Paese reale pagherà la sua fragilità politica».

Le mancherà il Parlamento?

«Dopo tanti anni, prima o poi doveva accadere. Francamente, quanto accaduto mi sembra nell'ordine naturale delle cose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Lo scontro
Monti e Bersani, duello sulla manovra "Spaventi i mercati". "Sanno leggere"



EX MINISTRO Giuseppe Pisanu, lasciato il Pdl, è con Mario Monti

Lettori: 1.179.000
Il Sole 24 ORE
25-GEN-2013
Diffusione: 266.088
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 18

IL PUNTO di Stefano Folli

Sindacato, vera frattura

▸ pagina 18

La vera frattura Monti-Bersani non è su Vendola ma sulla Cgil



il PUNTO

DI Stefano Folli

Democrazia del «veto» oppure no? I due futuri possibili alleati divisi su un punto strategico

Si può pensare che le schermaglie fra Bersani e Monti siano solo una fucileria a salve pre-elettorale e che i due siano destinati a un matrimonio di convenienza subito dopo il 25 febbraio. Molti lo credono e non cambieranno idea in seguito alle polemiche fra i due sulla riforma del lavoro o sul futuro ruolo di Vendola. Del resto è inevitabile che in questi duelli affiori un po' di gioco delle parti, visto che la convergenza d'interessi è reale. Tuttavia c'è anche dell'altro.

Esistono alcune divergenze strategiche fra il centro di Monti e il centrosinistra di Bersani che non possono essere sottovalutate. Se anzi fossero considerate nel merito, potrebbero impedire qualsiasi alleanza duratura fra Pd e Scelta Civica. Ma naturalmente la politica sa individuare i compromessi adeguati, quando vuole trovarli. In questo caso vediamo che il segretario del Pd da qualche giorno sta facendo rotta a sinistra. Quei sondaggi che danno Ingroia, con la sua coalizione estremista, in pianta stabile sopra il 4 per cento lo infastidiscono. E poi c'è Beppe Grillo che affonda i suoi colpi nello scandalo del Monte dei Paschi: vale a dire il peggior incubo mediatico per il centrosinistra, quali che siano le effettive responsabilità politiche. Se vogliamo c'è anche il seguito inaspettato che sta raccogliendo la lista di Giannino, in grado di sfilare voti a destra ma anche a sinistra.

Bersani ha detto in modo chiaro una cosa in sé ovvia: che non intende sacrificare l'intesa con Vendola a quella con Monti. Peraltro il Pd è ben "coperto": se a sinistra c'è il governatore della Puglia, sul lato destro il patto elettorale è con Bruno Tabacci, il cui "Centro Democratico" gira intorno all'uno per cento nei sondaggi. Può sembrare poco, ma in realtà l'esponente ex dc si è ritagliato un ruolo di frontiera.

La questione di fondo però non riguarda Vendola né tutto sommato Ingroia. È la Cgil la vera differenza di fondo fra Bersani e Monti. Il premier l'ha detto senza mezzi termini, quando ha indicato nel sindacato di Susanna Camusso il fattore che ha "frenato" la riforma del lavoro. Detto in termini diversi: se l'idea di Monti è una democrazia non-concertativa, dove nessuna organizzazione sociale può mettere "veti" alle decisioni governative, la Cgil diventa l'avversario da sconfiggere. L'opposto di quello che vuole Bersani, e non solo per gli storici rapporti con il sindacato. Infatti il candidato del centrosinistra descrive una nuova era della concertazione, quando a Palazzo Chigi saranno invitate anche le sigle della solidarietà e del volontariato.

Il messaggio di Monti può piacere a una certa Italia moderata e soprattutto a chi ci guarda dall'estero, come si è visto a Davos. È un messaggio piuttosto netto: il Pd lasciato da solo finisce per essere prigioniero della Cgil e quindi incapace di procedere alle indispensabili riforme economiche. D'altra parte, come può Bersani accettare un equilibrio di governo che gli imporrebbe di spezzare antiche radici sociali? E qui non si parla di Vendola, ovviamente, quanto del sindacato. L'equilibrismo bersaniano consiste nel tenere tutto insieme. Ma questo richiede una notevole forza elettorale contrapposta a una relativa debolezza della lista Monti. In caso contrario (Monti forte, centrosinistra impantanato al Senato) il premier avrebbe qualche argomento in più per imporre la sua ricetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lettori: 1.179.000
Diffusione: 266.088
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
25-GEN-2013
da pag. 11

Letta: un progetto ambizioso, pronti a raccogliere la sfida

Patta ▸ pagina 11

DEMOCRATICI | Enrico Letta | Vicesegretario

«Piano apprezzabile e ambizioso»

LA «TERAPIA D'URTO»

«Siamo pronti a raccogliere la sfida, ma per evitare promesse a vuoto dobbiamo guardare prima i conti»

Emilia Patta
ROMA

Una terapia d'urto che porti il Pil a crescere di almeno il 2% l'anno? Il vicesegretario del Pd Enrico Letta invita alla cautela. «Quello di Confindustria è un piano apprezzabile e ambizioso, io spero che non sia troppo ambizioso. Noi raccogliamo la sfida, tenuto conto che abbiamo impostato la nostra campagna elettorale sulle parole realtà e verità. Prima di parlare di cifre abbiamo il dovere di verificare la condizione dei conti pubblici».

Va prima vista la «polvere sotto il tappeto», come dice Bersani?

Va fatto il punto sui conti tenendo conto del dato crescita, che è stata sovrastimata, e del dato invece positivo del calo dello spread. Per questo non mi sento di aderire ora alle cifre di Confindustria per quanto riguarda la parte quantitativa, mentre sulla parte qualitativa posso dire fin da ora che molti degli interventi faranno parte dei nostri primi 100 giorni.

Temete che ci sarà bisogno di una manovra bis, onorevole Letta?

Vedremo i conti, parleremo con Bruxelles e poi decideremo.

Torniamo al piano Confindustria. Prima dunque il Titolo V e poi si vede se ci sono risorse per abbassare il costo del lavoro.

Certamente sì, e da subito, alla correzione del Titolo V, a partire dall'annosa questione della competenza concorrente. Quanto alla corruzione e alla sburocratizzazione, le proposte di Confindustria coincidono in parte con le nostre. Anzi, sulla corruzione mi sento di dire che noi abbiamo fatto un passo oltre: non può esserci anticorruzione senza i reati di falso in bilancio e di autoriciclaggio. Sulla parte quantitativa occorre invece aspettare la verifica sui conti: le norme antievasione le faremo subito, mentre le riduzioni fiscali ci saranno quando ce le potremo permettere.

L'obiettivo taglio del costo del lavoro dell'8% è dunque troppo ambizioso?

La riduzione del cuneo fiscale su lavoro e imprese è un nostro punto fermo. L'unica riduzione del cuneo fatta è opera di Prodi. Ma occorre aspettare le risorse. Con il riequilibrio della tassazione sulle rendite finanziarie dal 20 al 23% si possono intanto trovare le prime risorse.

E sulla crescita? Non è necessario dare un segnale subito?

Anche su questo fronte occorre cautela. Magari fossimo in grado di liquidare subito 48 miliardi di debiti delle Pa, ma non mi pare semplice. Sulla crescita la chiave di volta si chiama credito d'imposta al Sud per la ricerca e i giovani: va introdotta una fortissima automaticità evitando controproducenti intermediazioni. C'è poi il piano per l'internazionalizzazione delle imprese che stiamo mettendo a punto per sostenere l'export. E c'è il turismo, sul quale il 31 presenteremo a Roma le nostre proposte prioritarie. Sempre sulla crescita, ci impegniamo poi a rilanciare le piccole opere pubbliche grazie alla riforma del patto di stabilità interno.

Riforma del lavoro: Confindustria propone più flessibilità in entrata e una maggiore autonomia alle parti sociali nel definire gli aspetti applicativi delle norme contrattuali.

Siamo contrari a mettere mano per la sesta volta a una riforma generale del lavoro. È controproducente riaprire sempre questo capitolo "ideologico". Resta la riforma Fornero, partiamo da lì e con le parti sociali facciamo uno screening da cui potrà venire qualche aggiustamento. Vanno invece avviate le politiche attive del lavoro, dall'apprendistato alla formazione.

La vicenda del Monte dei Paschi di Siena mette in difficoltà il Pd?

Il sistema bancario e il sistema politico sono autonomi. Per quanto riguarda il Mps, la territorialità della banca ha prodotto un eccesso di municipalismo che ha rappresentato una zavorra per il sistema politico locale già dai tempi della Dc. Invito comunque a ricercare negli atti parlamentari le tante proposte del Pd che vanno nella direzione di una stretta sui derivati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA







AGF



Deputato Pd. Enrico Letta, vicesegretario del Partito democratico

Bonanni: dico sì a un patto su fisco e infrastrutture

Bartoloni ▸ pagina 11

IL SINDACATO | Raffaele Bonanni | Cisl

«Sì a un super-patto su fisco, riforme e infrastrutture»

SINTONIA

«Squinzi ha ragione, la produzione italiana, garanzia per il lavoro, va difesa ad ogni costo»

Marzio Bartoloni

«Squinzi ha ragione: la produzione italiana, fonte di ricchezza e garanzia per il lavoro, va difesa ad ogni costo con un super-patto che alleggerisca il peso del fisco su imprese e lavoratori, intervenga sulle infrastrutture e ammoderni lo Stato in modo da dare la forza e il coraggio a tutte quelle forze che vogliono davvero riformare questo Paese che si trova alla vigilia di una nuova fase di instabilità politica». Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni condivide in pieno la terapia d'urto di Confindustria, ma sulle medicine proposte per il mercato del lavoro – nuova revisione dell'articolo 18 e più flessibilità in entrata – ha un'idea leggermente diversa: «A Squinzi dico, non apriamo nuovi scontri o sfide ideologiche, regoliamo invece queste partite a livello contrattuale perché se ridiamo queste decisioni alla politica avremo un risultato contrario a quello atteso».

Cosa la convince di più del piano di Confindustria?

Innanzitutto la questione fiscale che è fondamentale. Se vogliamo più produzione, gettito fiscale e ricchezza per le famiglie è qui che si deve intervenire. Non è vero che se lo Stato defalca il peso delle tasse va a gambe all'aria: è vero il contrario. Tassare troppo il lavoro, così come chi investe, è deleterio. L'idea stessa che sta alla base dell'Irap, che spesso va a finanziare gli sprechi della Sanità, è sbagliata.

Cosa pensa dell'ipotesi di ritoccare le aliquote Iva ridotte per trovare risorse per il taglio dell'Irpef?

Lo sosteniamo da sempre. Bisogna passare dalle tasse dirette a quelle indirette. Ce lo dice anche l'Europa. È anche più equo: chi spende di più paga di più. E anche chi fa nero così fa meno evasione.

Squinzi propone anche 40 ore di lavoro in più pagate il doppio perché detassate.

Credo che sia meglio non mettere mano agli orari di lavoro. Piuttosto si detassino gli straordinari che si fanno lì dove servono alle aziende perché devono aumentare la produzione.

E sulla flessibilità in entrata e l'articolo 18?

Dico che è più consigliabile non alzare nuovi vessilli ideologici. Giochiamo piuttosto il nostro ruolo di parti sociali nei contratti. Anche perché in questo bipolarismo così accanito uno fa la norma e quello che lo segue la cancella in una eterna tela di Penelope.

Trent'anni fa le parti sociali siglavano uno storico accordo sull'inflazione. Oggi si può ripetere quell'esperienza?

Allora la situazione era difficile, oggi lo è dieci volte di più. Per questo serve un super-patto che ci veda tutti insieme per rilanciare la produzione e l'economia.

Tutti, compresa la Cgil dunque?

Il patto non è un pranzo di gala. Lo fa chi lo condivide, perché richiede impegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ANSA

Segretario Cisl. Raffaele Bonanni





Dopo il Progetto per il Paese il presidente Confindustria chiede al prossimo governo politiche di sviluppo in Europa

Squinzi: più crescita, meno austerità

Fmi: in Italia con riforme e liberalizzazioni possibile in 5 anni aumento del 6%

«Più politiche per la crescita e meno austerità, è un punto fondamentale che il prossimo governo dovrà chiedere in sede europea». Dopo la presentazione del Progetto di Confindustria per l'Italia, il presidente Giorgio Squinzi ribadisce – ieri al Forum di Davos – l'urgenza di un cambio di rotta per ritrovare lo sviluppo. «Ho visto apprezzamenti al Progetto – ha spiegato – da quasi tutte le parti politiche». E ha aggiunto: «Siamo tutti sulla stessa barca e dobbiamo remare nella stessa direzione. Non considero la Cgil un ostacolo alle riforme, non considero nessuno un ostacolo a questo tipo di interventi».

Secondo un rapporto Fmi, in Italia con riforme e liberalizzazioni possibile una crescita del 6% in 5 anni.

Servizi ▸ pagine 10 e 11

Competitività

IL PIANO DI CONFINDUSTRIA

La terapia d'urto
«Va realizzata nei primi 60-100 giorni dell'Esecutivo»
Nei prossimi giorni incontri con le forze politiche

La Cgil
«Non la considero un ostacolo alle riforme
Dobbiamo remare tutti nella stessa direzione»

«Serve un nuovo miracolo italiano»

Squinzi: più crescita e meno austerità, il prossimo governo porti questa richiesta in Europa

MERCATO DEL LAVORO E IVA
«Chiediamo di mettere mano alla riforma Fornero perché ha creato troppe rigidità in entrata. Dall'aumento Iva risorse per tagliare l'Irpef»

Nicoletta Picchio
ROMA

Più politiche per la crescita e meno austerità. «È un punto fondamentale, il prossimo governo dovrà chiederlo in sede europea. Biosgna andare verso gli Stati Uniti d'Europa». Per Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, la crescita è una priorità: «Serve un nuovo miracolo italiano, dobbiamo avere questo obiettivo, ci dobbiamo credere. Noi imprenditori ci crediamo e ce la metteremo tutta, siamo pronti a svolgere il nostro ruolo».

Squinzi da ieri è a Davos, al Forum internazionale che si tiene ogni anno. La situazione che emerge dal dibattito è a luci ed ombre. Per l'Italia, come ha sottolineato il presidente di Confindustria in alcune interviste, si incammina verso un calo del Pil per il 2013 attorno all'1 per cento. «Un dato condiviso dai principali previsori. Siamo ancora in grave recessione, non c'è da essere particolarmente ottimisti, anche se per la seconda metà dell'anno ci aspettiamo un miglioramento. Ma serve un cambio drastico di rotta per ritrovare la crescita».

E soprattutto serve uno sviluppo robusto, di almeno il 2% di Pil all'anno, come è stato messo nero su bianco nel documento "Il progetto di Confindustria per l'Italia: crescere si può, si deve", presentato mercoledì. È uno dei tre obiettivi prioritari, insieme ad aumentare la quota del manifatturiero sul Pil al 20% e arrivare ad un rapporto debito-Pil nell'ordine del 100 per cento. Nei prossimi giorni Squinzi presenterà il documento alle forze politiche, in vista della prossima legislatura. L'arco di tempo degli interventi proposti, infatti, è quello dei prossimi cinque anni. Molti commenti sono già arrivati: «Ho visto apprezzamenti da quasi tutte le parti politiche, è chiaro che ci saranno approfondimenti successivi, ma nel complesso è stato apprezzato». Ieri, da Davos, è arrivato anche il commento positivo del ministro dello Sviluppo, Corrado Passera: «Proposte validissime, impostazione coraggiosa, anche in termini di quantità, per incidere sulla competitività».

Il presidente di Confindustria ha fatto anche un riferimento alla Cgil: «Fa piacere che anche la Cgil abbia preparato un piano per dare una svolta al paese. Voglio ricordare che siamo tutti sulla stessa barca e che dobbiamo tutti remare nella stessa direzione. Non considero la Cgil un ostacolo alle riforme, non considero nessuno un ostacolo a questo tipo di interventi».

Nel documento viene ipotizzata una terapia d'urto, «che il prossimo governo dovrà realizzare nei primi 60-100 giorni» per avere effetti immediati, da consolidare con le riforme strutturali, che vanno avviate immediatamente. Nella terapia d'urto c'è l'aumento delle aliquote ridotte Iva a fronte di un calo dell'Irpef per i redditi più bassi. «Le nostre proposte vanno considerate nel loro insieme», ha ribadito ieri Squinzi. «Abbiamo fatto questa scelta dopo un lungo dibattito interno: le aliquote attuali non sono in linea con le raccomandazioni della Ue, otterremmo risorse per ridurre le aliquote Irpef sui redditi più bassi». Allo stato attuale, ha aggiunto, è previsto che nel 2014 i consumi crescano solo dello 0,4%, con le nostre misure supererebbero il 2 per cento. «Quindi il bilancio è positivo», ha sottolineato il presidente di Confindustria, che da tempo mette in evidenza l'importanza di rilanciare la domanda interna, fondamentale per le imprese.

Sul prossimo governo, Squinzi non si è sbilanciato: «Vogliamo un governo stabile, in grado di governare, di attuare quella politica buona in grado di raggiungere gli obiettivi». Ed ha messo in evidenza come nella campagna elettorale manchino riferimenti all'economia reale, chiedendo che si abbandoni «la cultura anti industriale che ha afflitto il paese e molte forze politiche».

Tra le riforme del documento, il mercato del lavoro. «Chiediamo di mettere mano alla riforma Fornero perché ha creato troppe rigidità in entrata, non compensate da quella in uscita», ha detto Squinzi. «L'articolo 18 è uno dei temi, credo ci si debba avvicinare allo standard europeo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le priorità degli industriali

CUNEO FISCALE

Confindustria chiede di tagliare dell'11% gli oneri sociali sulle imprese manifatturiere e stabilizzare a un miliardo l'anno le risorse destinate alla detassazione del salario di produttività contrattato in azienda

DEBITI DELLA PA

La pubblica amministrazione deve pagare in fretta lo stock di debiti commerciali e velocizzare i rimborsi dei crediti di imposta. Per questo è necessario pagare i due terzi (48 miliardi) dei debiti della Pa per acquisti di beni e servizi e per lavori

RICERCA

Bisogna introdurre un credito di imposta strutturale del 10% sugli investimenti in ricerca e innovazione, ridurre i tempi di ammortamento dei beni di investimento ad alto contenuto tecnologico o impiegati in attività di ricerca e sviluppo

RIFORME ISTITUZIONALI

Lo Stato deve avere competenze su materie di interesse nazionale. Abolire le Province, accorpare i piccoli Comuni e istituire le città metropolitane. Serve un federalismo responsabile, con controlli preventivi e successivi sulla spesa

LIBERALIZZAZIONI

Va ridotto il perimetro pubblico. Bisogna proseguire con le liberalizzazione, applicare i criteri europei sugli affidamenti in house, aprire i mercati con l'inserimento in Costituzione del principio della concorrenza e riformare le Authority

LAVORO

Gli industriali chiedono di modificare la Legge Fornero per semplificare, razionalizzare e rendere più efficaci le norme sulla flessibilità nel mercato del lavoro e potenziare le politiche attive per il lavoro

GLI OBIETTIVI DI CONFINDUSTRIA

+2%

La crescita del Pil
Nei prossimi anni le previsioni di crescita "spontanea" del Pil italiano non vanno oltre il +0,5%. Un incremento giudicato da Confindustria del tutto inadeguato per generare una crescita sufficiente dell'occupazione e far tornare la fiducia tra le famiglie e le imprese. Di qui la necessità di interventi incisivi e durevoli, per centrare l'obiettivo di un ritmo di crescita annua di almeno il 2%. Obiettivo che secondo viale dell'Astronomia è raggiungibile entro la fine della prossima legislatura

20%

Il peso del manifatturiero sul Pil
È l'obiettivo al quale deve puntare l'Italia, secondo Confindustria. Intorno al manifatturiero, spiega viale dell'Astronomia, ruota tutto il sistema produttivo del made in Italy. Per questo, in linea con i programmi europei, la quota sul Pil dell'Italia manifatturiera deve puntare al 20 per cento, dal 16,7% registrato nel 2011. Un traguardo che si può centrare già nel 2015. L'asticella si può portare fino al 22% nel 2018. Ciò consentirà l'incremento dell'innovazione, la creazione di posti di lavoro più qualificati, nonché il sostegno ai conti con l'estero

103,7%

Il debito nel 2018
È il rapporto tra debito pubblico e Pil auspicato tra cinque anni da Confindustria. Il peso del debito pubblico va portato «ben al di sotto del 110%» (rispetto al 129,2% stimato nel 2013), con avanzi primari ottenuti in maniera molteplice: maggiore crescita, riduzione della spesa pubblica corrente, recupero dell'evasione fiscale e ricorso ad ampie e non episodiche dismissioni del patrimonio pubblico. I risparmi ottenuti nella spesa per interessi devono andare, dal 2018, a migliorare i conti e abbassare il debito pubblico



Più crescita. Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi

PikDent SCOVOLINI INTERDENTALI
IN FARMACIA

LA STAMPA

PikDent SCOVOLINI INTERDENTALI
IN FARMACIA

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867
VENERDÌ 25 GENNAIO 2013 · ANNO 147 N. 24 · 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Sondaggio Piepoli-La Stampa in ogni circoscrizione

Manca un mese al voto Centrosinistra avanti ma a Bersani serve il Centro

Pdl in testa in Lombardia, Veneto e Sicilia

Bresolin e Castelnuovo ALLE PAGINE 2 E 3



LE REGIONI IN BILICO

In Puglia Sel rischia il quorum

FEDERICO GEREMICCA
INVIATO A BARI

Il più negativo dei sondaggi - negativo fino al punto da sembrare incredibile - l'ha consegnato a inizio settimana l'Ipr al Tg3.

CONTINUA A PAGINA 4

Il Veneto deluso "E il federalismo?"

MICHELE BRAMBILLA
INVIATO A VERONA

Al Veneto si associa in questi giorni un aggettivo inedito: «contendibile». Non era mai successo.

CONTINUA A PAGINA 5

Tensioni sui controlli tra Grilli e Bankitalia. Napolitano: questione grave. Il titolo crolla (-8%), oggi l'assemblea

Mps, Monti contrattacca

"No a strumentalizzazioni elettorali, pronti a riferire in Parlamento" E accusa il Pd: spaventate i mercati. La replica: si occupi degli esodati

La bufera che ha investito il Monte dei Paschi di Siena non ha risparmiato il presidente del Consiglio, coinvolto nella diatriba dei mancati controlli dopo la tensione registrata ieri tra Bankitalia e il ministro Grilli. «Non accetto strumentalizzazioni elettorali», ha detto Monti, che ha aggiunto: «Il governo è pronto a riferire alle Camere». DA PAG. 8 A PAG. 11

VERSO IL VOTO

Bersani: non lascio Vendola per il Prof

Berlusconi, polemica sulla scorta «Ridotta», il Viminale: non è vero

Francesca Schianchi A PAGINA 7

RAPPORTO CHOC

Chiudono per la crisi 1000 aziende al giorno

Quelle che nascono sono ancora di più, ma siamo ai minimi storici

Grassia, Lavina, Mathis e Talarico ALLE PAGINE 12 E 13

SUL LAVORO SI RISCHIA LO STALLO

ELISABETTA GUALMINI

I segnali ci sono tutti. Il film lo abbiamo già visto.

Il lavoro sarà il vero banco di prova del nuovo governo, il crinale su cui già si stanno ingarbugliando le promesse di matrimonio tra Monti e Bersani (con botte da orbi da entrambe le parti), il test dietro cui si nasconde la possibile rovina. Se va meglio, lo stallo.

Primo segnale. L'inconciliabilità delle posizioni in campo.

L'agenda Bersani-Fassina - desumibile solo dalle dichiarazioni pubbliche del secondo, dato che la Carta degli Intenti è troppo generica sul punto - non ha nulla, ma proprio nulla in comune con l'agenda Monti-Ichino. Non c'è una virgola che si sovrapponga.

Da un lato, la sacralità del contratto nazionale di lavoro e il riferimento ancora dominante al mondo dell'occupazione dipendente, dall'altro il tifo per la contrattazione aziendale e lo sguardo alla galassia del lavoro autonomo e parasubordinato.

CONTINUA A PAGINA 31

ESERCITO USA, LA SVOLTA DEL PENTAGONO: ANCHE LE SOLDATESSE NELLE MISSIONI DI GUERRA



FRANCE PRESS

Due soldatesse americane in Iraq. Il segretario alla Difesa Usa, Panetta: nell'esercito le donne hanno mostrato grande coraggio e spirito di sacrificio. In prima linea ci devono andare i più bravi, a prescindere dal sesso

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

Donne in prima linea

▸ Chiedo scusa se non esulto alla notizia che l'esercito americano consentirà alle donne soldato di combattere in prima linea. La parità nell'uccidere non mi sembra una grande parità. La parità nel drogarsi per superare la paura di dare e ricevere morte. La parità nel parlare come il caporale di Full Metal Jacket. Non era questo il percorso che noi femministi sognavamo. Noi sognavamo un mondo meno aggressivo, dove fossero le donne a contaminare il modello degli uomini e non viceversa.

Intendiamoci. Per ora il maschio violento e possessivo conserva il monopolio dei delitti familiari e sessuali. Ma intanto al cinema le Angeline e le Charlize hanno cominciato a menare come ossesse. Ve la immaginate Katharine Hepburn prendere Spencer Tracy a calci nella giugulare? Negli uffici molte donne assurte a ruoli di responsabilità hanno rinserrato il cuore dentro una fodera di cinismo e alzato la mascella fino al soffitto. Non alternative ai manager maschi, ma cloni in tailleur. Quanto al futuro, la cronaca è invasa da storie di ragazzine che si uniscono in gang per picchiare il prossimo: ieri, in una scuola media del Pisano, il padre esterrefatto di un alunno ha sottratto una dodicenne al pestaggio in stile Arancia Meccanica cui la stavano sottoponendo tre coetanee. Finora, quando incrociavo qualche banda di bulli in una strada buia e poco popolata, la presenza nel gruppo di una ragazza aveva il potere di tranquillizzarmi. Adesso anche, ma nel senso che le andrò incontro per ingaggiarla come guardia del corpo.

In Duomo e in Comune con Napolitano

Torino commossa ricorda l'Avvocato "Ci ha insegnato a non temere il futuro"

Gianni Agnelli è stato ricordato ieri a Torino nel decennale della sua scomparsa. Un simbolo per la città, per il Paese, ma soprattutto per la gente. In tanti si sono ritrovati davanti al Duomo, così come successe dieci anni fa al suo funerale. Insieme alla vedova Marella, ai nipoti John, Lapo e Ginevra Elkann e alle sorelle Maria Sole e Cristiana, erano presenti anche Allegra, vedova del fratello Umberto, e il figlio Andrea Agnelli. A rendere omaggio all'Avvocato una lunga passerella di volti della finanza e del mondo dello sport.

Chiarelli e Rossi DA PAGINA 14 A PAGINA 17



Napolitano con Fassino e John Elkann

"LUI E LA FIAT, FORZE MOTRICI DEL PAESE"

GIORGIO NAPOLITANO

La mia presenza qui a Torino ha voluto esprimere non solo una sentita partecipazione personale - nel ricordo di un rapporto di reciproca attenzione e stima che iniziò nel lontano 1978 -, ma l'omaggio dell'istituzione da me rappresentata, che fu da Giovanni Agnelli sempre grandemente rispettata e da cui gli venne, con la nomina a senatore a vita da parte di Francesco Cossiga, un riconoscimento che egli mostrò di intendere pienamente nel suo significato e nel suo valore.

CONTINUA A PAGINA 15

CASHMERE
André Maurice
Dal 1911
La Fabbrica del Cashmere è a Casale Monferrato

SCOVOLINI INTERDENTALI - LA PRATICITÀ DI UNO STUZZICADENTI, L'IGIENE DI UNO SPAZZOLINO. - IN FARMACIA

Lettori: 2.321.000
LA STAMPA
25-GEN-2013
Diffusione: 273.827
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 35

Lerner "Riparto da Zeta"

Lo ammette Gad Lerner: forse sarebbe stato meglio chiudere prima, «perché ormai giunta al capolinea» la decennale esperienza dell'*L'infedele*, «disarcionato» negli ascolti da *Quinta colonna* di Del Debbio e da *Che tempo che fa*, con cui condivideva il pubblico. Tuttavia gli è bastata una breve pausa per preparare un nuovo progetto: il 25 gennaio torna con *Zeta. La commedia del potere* (ogni riferimento al film premio Oscar di Costa-Gavras è voluta), in onda dopo Crozza, in un venerdì in cui La7 vuole sperimentare format brevi, di un'ora o poco più. Sempre di talk show si tratta, ma «tentando di uscire dalla verbosità» che tradizionalmente caratterizza il genere, quindi senza piazze e politici urlanti: in studio un solo ospite, un paio di interlocutori che permettano l'approfondimento dei temi. Si parte con Mario Monti, che si confronterà con il giornalista economico Roberto Perotti (inevitabile il tema Monte Paschi di Siena) e Stefano Fassina; tra gli intervistati Piero Ostellino e un «anonimo filantropo milanese» ex compagno di Monti in Bocconi. Lerner vuole «proporre un racconto sereno e disincantato sull'establishment politico» in un momento in cui troppi si sono scoperti «paladini della giustizia sociale e puntano il dito contro tutta la classe politica azzerando ogni sfumatura», spingendo «sul pedale dell'indignazione e della sofferenza degli italiani». Anche per questo è un no categorico quello che accompagna il nome di Berlusconi ospite. «Meglio Alfano. O il mio vecchio amico Formigoni». [A.MAR.]


Castellitto: metto la tv (e me stesso) sul lettino
Degas

Lettori: 2.321.000
LA STAMPA
25-GEN-2013
Diffusione: 273.827
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

Un sondaggio agita Berlusconi: Lombardia, solo 1 punto avanti

L'ex premier accusa: sono a rischio, mi hanno tagliato la scorta

LA CARTA
Oggi al Capranica sarà la sforbiciata alle tasse «Il governo ha fallito»

NELLE PIAZZE
Critiche al Viminale, che «con grande tempestività» gli ha ridotto la protezione

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Un punto di distanza separa il centrodestra dal centrosinistra in Lombardia. Un testa a testa al cardiopalmo per l'assegnazione di ventisette senatori previsti dal premio di maggioranza. Ventisette preziosissimi senatori che determineranno la stabilità del futuro governo. Un solo punto di vantaggio per l'alleanza Berlusconi-Maroni che Bersani-Vendola potrebbero facilmente colmare. Il sondaggio, che da giorni scotta sul suo tavolo, preoccupa molto il Cavaliere. Non sono buone nemmeno le notizie demoscopiche che gli arrivano dalla Campania, dove Cosentino (sbattuto fuori dalle liste e ora irraggiungibile al telefono) non muoverà un dito per aiutare il Pdl. In questa Regione il Pd è in vantaggio di quattro punti, ma Ingroia potrebbe farlo scivolare. In bilico la Sicilia con un leggero vantaggio del centrodestra. Anche qui, anzi soprattutto qui, la lista dell'ex pm antimafia di Palermo potrebbe fare uno scherzetto a Bersani.

Per l'ex premier comunque la strada è tutta in salita in quelle Regioni che faranno la differenza. Pure nella sua Lombardia, che è sempre stata un fortino inespugnabile, nonostante il trionfalismo di Alfano. Il segretario del Pdl parla di una tabella di marcia trionfale con la conquista di un punto ogni settimana. E siccome secondo l'ex ministro della Giustizia il distacco è di 5 punti, e mancano 4 settimane al voto, allora la vittoria è alla portata di mano. È lo scandalo Monte Paschi di Siena che dovrebbe mettere il turbo alla campagna elettorale del Cavaliere, il quale però nei confronti della «banca rossa» usa un riguardo affettuoso («ho un sentimento di affetto verso Monte dei Paschi»). Quell'istituto di credito gli fece i primi prestiti da imprenditore quando doveva costruire Milano 2 e Milano 3. E a questa banca è sempre rimasto legato, visto che è ancora correntista affezionato: da lì transitano i pagamenti alle sue Olgettine, gestiti dal ragionier Spinelli. Il gettito della prima rata dell'Imu coincide con il prestito fornito dal governo al Monte dei Paschi di Siena? Ma via, «è una coincidenza casuale a cui non credo si debba dare importanza», taglia corto Berlusconi, a differenza di quanto dice Alfano, che carica Monti e Bersani come un muflone.

Il Cavaliere lascia che sia Angelino ad attaccare, ben sapendo che porta voti. Neanche la sua fervida fantasia poteva immaginare che a un mese dall'apertura delle urne potesse deflagrare una tale bomba. Un boccone ghiotto per schiacciare Monti, che ha fatto un prestito di 3,9 miliardi a Mps, Bersani e consentire a Berlusconi di rendere credibile la sua tesi: lo scontro tra i due è solo «di facciata». Ma il vero cavallo di battaglia di Berlusconi è la pressione fiscale: è il tasto su cui batterà oggi al teatro Capranica dove presenterà i candidati del Pdl. Quella piccola distanza di un punto che lo separa da Bersani in Lombardia può essere mantenuta e allargata solo su questo terreno e su quello del «disastro economico compiuto dal governo Monti». Ora però c'è un altro tema che l'ex premier ha introdotto nella campagna elettorale, la sua sicurezza personale. Ieri ha parlato di un certo «generale» che lo avrebbe pregato di non andare nelle piazze e di preferire i luoghi chiusi. E di chi è la colpa? Di questo governo che gli avrebbe ridotto la scorta «con grande tempestività». Il Viminale smentisce, ma tutto fa brodo quando c'è da recuperare punti per azzoppare il centrosinistra ed evitare l'alleanza Bersani-Monti.


"Monti al posto di Vendola? Mai"
Un sondaggio agita Berlusconi: Lombardia, solo 1 punto avanti

Lettori: 2.321.000
LA STAMPA
25-GEN-2013
Diffusione: 273.827
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

VERSO IL VOTO

Bersani: non lascio Vendola per il Prof

Berlusconi, polemica sulla scorta «Ridotta», il Viminale: non è vero

Francesca Schianchi

A PAGINA 7

"Monti al posto di Vendola? Mai"

Bersani lancia l'alleanza e attacca il Professore: cambi in corsa se li scordi

«Chiunque si levi dalla testa l'idea che possiamo venir meno agli impegni presi»

Il leader di Sel chiarisce «Dialogo ma a partire dal nostro programma»

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Chiunque si levi dalla testa che possiamo venire meno agli impegni che stiamo prendendo», si accalora Pier Luigi Bersani, al centralissimo residence di Ripetta, accanto a un sorridente Nichi Vendola: «Non esiste» che dopo le elezioni il Pd possa abbandonare l'alleato Sel, «tagliare le ali estreme», «qui siamo persone serie». Ci sono Bersani, Vendola, Bruno Tabacci, Giacomo Portas delle liste dei Moderati: eccola lì schierata la coalizione del centrosinistra, una foto di gruppo per dimostrare, appunto, che sono «persone serie», affidabili, a cui si può consegnare il Paese.

E' questo il leit motiv dell'iniziativa convocata ieri: presentare una coalizione «che vuole lavorare per la vittoria e non è nata in vitro» per scacciare il fantasma dell'Unione, il ricordo di una coalizione rissosa e inconcludente che naufragò dopo appena due anni di governo Prodi nel 2008. Non a caso, sottolinea Tabacci, «qui troverete sulla scheda tre simboli e non trenta, questa non è l'Unione».

Questa è un'alleanza «tra forze di governo che già reggono grandi amministrazioni», una coalizione che «vuole interpretare al meglio l'esigenza di cambiamento e di governabilità», unita da un patto «che è una cessione reciproca di sovranità, per cui le differenze saranno ricomposte in un luogo solo, la riunione congiunta dei gruppi», rassicura il segretario Pd. E siccome «sento un minimo di irritazione quando noi siamo vivisezionati mentre agli altri non si chiede niente», è lui a «invitare sommessamente Monti a fare la sua foto di gruppo con Fini e Casini; Ingroia con Ferrero e Diliberto; Berlusconi con Storace e Maroni...». Invito a cui rispondono polemicamente dal Pdl, il segretario Alfano («il leader della loro politica economica è la Camusso») come il capogruppo Gasparri («la foto di Roma avrà la durata della campagna elettorale»).

Bersani e i suoi alleati la foto la fanno (non c'è il socialista Nencini, «manca un pezzo», si affrettano a ricordare dal partito), e in queste settimane faranno qualche iniziativa tutti insieme, una già certa a Milano la settimana prima del voto: per governare insieme, garantisce Vendola, ci sarà «ascolto e mediazione». E se i numeri non bastassero? «Chi governa deve garantire apertura mentale al dialogo. Ma chi vince ha la barra politica, se no le elezioni si fanno per sport», ricorda il leader Pd. Dialogo da aprire a partire dal loro programma, puntualizza Vendola: «Se la vittoria sarà dimezzata, Bersani si presenti alle Camere a vedere se c'è una maggioranza sulla nostra agenda dei progressisti». Meglio provarci con Ingroia o Monti? «Con chi porta buone idee discuteremo», resta vago Bersani. Ma l'obiettivo è un altro: «E se noi vincessimo?».



data stampa 32° Anniversario

Lettori: 2.321.000
LA STAMPA
25-GEN-2013
Diffusione: 273.827
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

Taccuino

MARCELLO SORGI

E a sinistra scatta la sindrome accerchiamento

Man mano che la campagna elettorale si riscalda, il centrosinistra soffre sempre più di sindrome da accerchiamento. Dalla trincea di Nichi Vendola, ieri sono partite le prime bordate contro Ingroia, accusato di aver messo insieme liste maschiliste, in cui è davvero difficile trovare candidate donne. Ma il punto non è l'argomento scelto per attaccare, quanto il calo che Sel comincia ad avvertire consistente nei sondaggi, per l'erosione di consensi a vantaggio di «Rivoluzione civile».

Stando al sondaggio messo in onda ieri sera a «Otto e mezzo» da Lilli Gruber, la lista dell'ex pm viaggia ormai abbondantemente sopra il 5 per cento, e questo dato nazionale, unito a quello di Grillo che sta sul 16 per cento, sono tali da allarmare il centrosinistra, in cui anche il Pd accusa una leggera tendenza negativa. Dati del genere infatti rendono ardua la partita in Sicilia, una delle due regioni su cui si gioca la maggioranza al Senato, e dove, benché ineleggibile nell'isola in cui ha esercitato per anni il ruolo della pubblica accusa, Ingroia punta egualmente a raggiungere l'8 per cento dei voti, sia per eleggere senatori dalla sua lista, sia per impedire al Pd, che da ottobre è al governo della Regione, di ottenere il premio di maggioranza.

Bersani deve anche fronteggiare l'offensiva Pdl contro la foto che ha diffuso in cui appare insieme a Tabacci e a Vendola: Alfano e Gasparri accusano il leader del Pd di avere un accordo sottobanco con Monti, per cui la coalizione di centrosinistra tornerebbe a spaccarsi subito dopo il voto, lasciando fuori, come da insistente richiesta del presidente del Consiglio, la sinistra radicale, e forse anche il «centrino» di Tabacci.

La reazione bersaniana è stata a due stadi: contro il centrodestra, ma anche verso Monti, che se vorrà tentare di ricostruire un'alleanza dopo le elezioni dovrà appunto mettere in conto di collaborare con tutta intera la coalizione, e non solo con la parte Pd. Bersani continua a insistere anche sul tema degli esodati, sfidando Monti a inserire nella sua «agenda» una soluzione per il problema, con toni che certamente non faranno piacere al premier. Intanto Berlusconi è al lavoro per presentare nei prossimi giorni una nuova bozza di «contratto con gli italiani», sul modello di quello che lo portò alla vittoria nel 2001. Dopo i giorni della rimonta, il Pdl però s'è fermato. E la distanza tra centrosinistra e centrodestra rimane di sette punti a favore del primo.


"Monti al posto di Vendola? Mai"
Un sondaggio agita Berlusconi Lombardia, solo 1 punto avanti

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 2.321.000
LA STAMPA
25-GEN-2013
Diffusione: 273.827
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 8

Tutti uniti all'assalto del Pd Pdl, Grillo, Lega e comunisti

Bersani: sono menzogne elettorali, non c'entriamo nulla

Il Monte dei Paschi è vicino al crack, è stato governato di fatto e di diritto dalla sinistra. Così la sinistra governerebbe il Paese

Angelino Alfano
Pdl

La Fondazione ha sventrato la banca e da vent'anni dentro c'erano prima i Democratici di sinistra e poi il Partito democratico

Beppe Grillo
Movimento 5 Stelle

Non ho mai avuto voce nelle scelte della banca Gli attacchi strumentali vanno respinti, ma occorre fare luce sulle responsabilità

Rosi Bindi
Pd

il caso

PAOLO BARONI
ROMA

Nel Pdl sono convinti che picchiare duro sul caso-Montepaschi faccia guadagnare voti. E allora via col fuoco di fila delle accuse. «Il Monte dei Paschi è vicino al crack, è stato governato di fatto e di diritto dalla sinistra. Questo è l'esempio di come la sinistra governerebbe il Paese», attacca Angelino Alfano. Poi Gasparri, Matteoli, Capezzone, Bernini e pure Minzolini non sono da meno; da sinistra rilanciano la polemica Ferrero, Di Pietro e Grillo. «La Fondazione ha sventrato la banca - accusa il leader di 5 Stelle, che oggi piomberà a Siena per l'assemblea del Monte - e da vent'anni dentro c'erano i Ds e poi il Pd».

Pd che, da Bersani in giù, reagisce e contrattacca. «Il Pd non c'entra nulla con il caso derivati che sta investendo il Monte dei Paschi perché il Pd fa il Pd e le banche fanno le banche», esordisce di prima mattina il segretario-candidato premier su Raitre. «C'è una campagna elettorale da fare, quindi si sparano menzogne e poi qualcosa resterà. Se vogliono buttarla in rissa facciano, ma credo che non gli basti». Quindi Bersani chiama in causa direttamente Maroni, ricordandogli il caso del «Credit Nord», la banca legata al Carroccio salvata nel recente passato, come a dire «zitto tu». Il segretario del Pd non nega che a Siena ci siano stati dei problemi, parla di «limiti di localismo» che hanno impedito a Mps di entrare nella grande partita delle aggregazioni bancarie. «Quella banca lì - ha spiegato - ha un governo fatto da una fondazione e da privati, dentro la fondazione ci sono gli enti locali di Siena che hanno un potere di indirizzo e non certo di gestione». E comunque, come ha ricordato ieri su «La Stampa» anche D'Alema, «è stato il Comune a lavorare per un cambio di gestione». E i problemi di bilancio? «Nell'ultima fase la banca ha cercato di darsi una dimensione, ma lo ha fatto a prezzi altissimi, in un momento in cui stava arrivando la grande crisi». A sua volta anche Massimo D'Alema torna sul caso Mps: «Il Monte non è mai stato punto di riferimento del nostro partito. Capisco che i nostri competitori sono spaventati dal fatto che si possa vincere le elezioni, ma l'uso che si fa di questa vicenda è inaccettabile».

Stessa linea di Rosy Bindi, presidente del Partito e per di più senese doc. «Mai avuto voce nelle scelte della banca», dice a La7. «Gli attacchi strumentali vanno respinti - aggiunge - ma occorre fare luce sulle responsabilità, quelle legate agli equilibri politici locali e quelle di chi ha guidato in passato la banca: non bastano le dimissioni del presidente dell'Abi. Bisogna fare piena luce». Per Bindi come per Bersani le vere colpe, semmai, sono della destra, dell'ex ministro Tremonti che in anni di governo non ha mai voluto regolamentare quei derivati che oggi sono alla base della nuova crisi del Monte.

Il Pd, insomma, si è subito infilato i guantoni da boxe. Solo il Cavaliere si mantiene cauto in un angolo del ring. Del resto fino a poco tempo fa quasi il 50% dei suoi capitali erano depositati nei forzieri del Montepaschi e con quei conti ci pagava pure le famose «Olgettine». «Io ho un legame di affetto particolare con il Monte perché nelle mie prime puntate da imprenditore fu Mps che mi concesse i mutui. Gli voglio bene e non voglio espormi a dare un giudizio su una situazione di cui non conosco i particolari». Ma un conto è la banca è un conto sono i suoi referenti politici presunti o reali, quindi giù duro a picchiare sul Pd.


Monti: governo pronto a riferire in Parlamento

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 2.321.000
LA STAMPA
25-GEN-2013
Diffusione: 273.827
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 1

"LUI E LA FIAT, FORZE MOTRICI DEL PAESE"

Il discorso del Capo dello Stato

La Fiat ha fatto avanzare il Paese

Le generazioni degli Agnelli, i dirigenti e gli operai del gruppo sono stati un esempio

Giovanni Agnelli intese pienamente il significato e il valore della sua nomina a senatore a vita

La sfida non risolta nel passato e ancora più scottante oggi è quella di riformare l'Italia tenendola unita

Ecco il discorso in memoria di Gianni Agnelli pronunciato ieri dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano durante la cerimonia civile che si è tenuta nel palazzo comunale di Torino.

GIORGIO NAPOLITANO

La mia presenza qui a Torino ha voluto esprimere non solo una sentita partecipazione personale - nel ricordo di un rapporto di reciproca attenzione e stima che iniziò nel lontano 1978 -, ma l'omaggio dell'istituzione da me rappresentata, che fu da Giovanni Agnelli sempre grandemente rispettata e da cui gli venne, con la nomina a senatore a vita da parte di Francesco Cossiga, un riconoscimento che egli mostrò di intendere pienamente nel suo significato e nel suo valore.

Operare nel cuore della società, in posizione di alta responsabilità, e dare prova nello stesso tempo di un forte senso delle istituzioni e degli equilibri democratici, fu ciò che contraddistinse il Presidente della Fiat quale oggi lo ricordiamo; che lo contraddistinse facendone un protagonista della nostra vita pubblica oltre che una figura centrale del mondo economico.

È di qui che viene ancor oggi una suggestione, un insegnamento, da richiamare in una realtà pure mutata e diversa rispetto all'epoca in cui si dispiegò l'esperienza di Agnelli. Perché avremmo ancor oggi bisogno, in Italia, di distinzione e reciproco rispetto tra sfere d'impegno, e quindi tra ruoli, egualmente essenziali; e di misura e attenzione per non lasciar travolgere da logiche di contrapposizione sbrigative e meschine una visione di più ampio respiro del nostro comune destino come nazione e come democrazia.

La sfida non risolta nel passato e ancor più scottante nel tempo presente è per noi quella di riformare il paese tenendolo unito. Come intendere e come perseguire obbiettivi di rinnovamento dello Stato e della società, resta materia di confronto e di competizione: ma nello spirito di un attaccamento all'Italia, di un idem sentire nazionale ed europeo, che solo può permetterci di reggere e progredire nel mondo globale.

È, potrei dire, il filo che abbiamo seguito nel celebrare il Centocinquantenario dell'Unità d'Italia: e non a caso in nessun altro luogo come a Torino si è trovata tanta rispondenza civile e partecipazione popolare, anche attraverso momenti assai belli di ricostruzione storica e di invenzione comunicativa, che ci hanno fatto ripercorrere l'esperienza dello sviluppo nazionale unitario sul piano della crescita economica, industriale, civile e sociale, dell'affermazione del genio d'impresa e della ascesa del mondo del lavoro. Le generazioni degli Agnelli che hanno guidato la Fiat, e dei dirigenti, dei tecnici e degli operai che ne hanno costruito le maggiori fortune, sono state tra le forze motrici di un cammino di trasformazione e avanzamento dell'Italia che dobbiamo saper riprendere.

È in questo spirito che colgo l'occasione delle cerimonie che ci hanno visto insieme per rendere ancora omaggio alla figura emblematica di Giovanni Agnelli e per rivolgere un riconoscente saluto - alla vigilia della conclusione del mio mandato - alla città di Torino, che mai come in questi sette anni ho sentito così vicina, cogliendone l'animo più profondo ed autentico.




LA STAMPA

Mps, Monti contrattacca

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 2.321.000
LA STAMPA
25-GEN-2013
Diffusione: 273.827
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 2

Sondaggio Piepoli-La Stampa in ogni circoscrizione

Manca un mese al voto Centrosinistra avanti ma a Bersani serve il Centro

Pdl in testa in Lombardia, Veneto e Sicilia

Bresolin e Castelnuovo ALLE PAGINE 2 E 3

Tra un mese si vota: ecco come potrebbe essere il Parlamento

Sondaggio dell'Istituto Piepoli per La Stampa in ogni circoscrizione. Alla Camera vince il centrosinistra

Ma il centrodestra prende Lombardia, Veneto e Sicilia al Senato. Per governare Bersani ha bisogno di Monti

MARCO CASTELNUOVO

Manca esattamente un mese al voto. Il 25 febbraio sapremo chi ha vinto le elezioni. Non sapremo però, se sarà in grado di governare. La fotografia scattata a trenta giorni dal voto dall'Istituto Piepoli per La Stampa è chiara: Pd e Sel vincono agevolmente alla Camera dei deputati, ma non al Senato. Per avere la maggioranza a Palazzo Madama, dovranno allearsi con il centro.

Il sondaggio non si ferma alle percentuali, né al livello nazionale. Calato in ogni circoscrizione della Camera e in ogni Regione per il Senato, calcola l'esatto numero di seggi che ogni partito guadagnerà. Ovviamente manca un mese, quindi i numeri potrebbero cambiare, ma oggi la situazione sembra consolidata. Ampia maggioranza alla Camera per la coalizione che sostiene Bersani, che però non sarà autosufficiente al Senato. Una coalizione che oltre a Pd e Sel si apra al centro, invece, avrebbe ampi numeri per governare il Paese. Ben 181 seggi, contro i 168 che aveva la maggioranza Pdl-Lega nel 2008. Ma ha ragione Bersani a dire che non lascerebbe Vendola per Monti. Al Senato una coalizione Pd-Lista Monti avrebbe la maggioranza assoluta, ma per solo un seggio. Troppo fragile per poter governare.

Il senato bloccato

Prima di analizzare i numeri, una premessa: la legge elettorale in vigore, il famigerato Porcellum, dà un premio di maggioranza pari al 55% dei seggi, qualunque sia la percentuale dei voti raccolti, alla coalizione che prende più voti a livello nazionale. Al Senato invece il premio di maggioranza è regionale. Viene premiata con un surplus di seggi cioè, la coalizione che in ogni singola regione prende più voti. Le regioni più popolose danno un numero maggiore di seggi, ovviamente. La Lombardia è quella che ne dà di più, 49 senatori, ed è per questo che è definita l'Ohio d'Italia. Difficile governare al Senato se non si vince in Lombardia. Soprattutto se le coalizioni sono più di due. Prendiamo per esempio proprio la Lombardia. Chi vince prende 27 seggi, chi perde 22. Se ci sono due coalizioni lo scarto è di soli 5 seggi, la sconfitta potrebbe anche essere accettabile. Ma se le coalizioni che superano l'8% dei voti, la soglia di sbarramento minima per accedere al riparto dei seggi, sono più di due, le cose si complicano. Perché quei 22 seggi vanno divisi tra tutti gli sconfitti. E questa volta, non solo Pd-Sel e Pdl-Lega, ma anche Scelta civica con Monti e Movimento 5 stelle superano abbondantemente l'8% in ogni regione.

I risultati

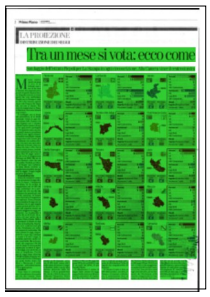
Come detto il centrosinistra è la coalizione che prende più voti alla Camera. Vince perciò il premio a livello nazionale: su 617 deputati - al totale di 630 eletti vanno tolti i dodici eletti all'estero e il singolo deputato eletto con un altro sistema elettorale dalla Val d'Aosta - il Pd ne prenderebbe 284, Sel 44, il Psi 10, due per la Südtiroler Volkspartei. Totale: 340 seggi. All'opposizione finirebbero il Pdl con 86 seggi (ne prese 190 in più nel 2008), Lega 30 (la metà del 2008), 10 per Fratelli d'Italia.

Il «Movimento 5 stelle» di Beppe Grillo ottiene 50 seggi, come «Scelta civica con Monti». All'Udc andrebbero 20 deputati, al Fli 5. Dovrebbe infine riuscire a costituire grupopo autonomo, la «Rivoluzione Civile» di Ingroia che conquisterebbe 20 deputati.

Al Senato il conto è fatto su 308 eletti (esclusi i sei eletti all'estero e il senatore valdostano). Il centrosinistra vince in tutte le regioni tranne Lombardia, Veneto e Sicilia: si ferma così a 143 seggi (121 per il Pd, 18 per Sel e 4 Svp) su una maggioranza assoluta di 158 (esclusi i senatori a vita). Non può fare conto sugli eletti all'estero, né sui 3 senatori che Rivoluzione civile riuscirà a eleggere (due in Campania e uno in Sicilia). Ecco perché solo con un accordo con la Lista Monti, che dovrebbe eleggere 38 senatori, supererebbe il quorum. Il centrodestra prende nel complesso 97 senatori (67 per il Pdl, 25 alla Lega, 5 per gli altri del centrodestra) e il Movimento 5 stelle, 27.

twitter@chedisegio





Piemonte

TOTALE 22



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	13
Pd	12
Sel	1
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	4
Pdl	3
Lega Nord	1
Altri Centrodestra	0
Monti	3
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	2

Lombardia

TOTALE 49



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	13
Pd	11
Sel	2
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	27
Pdl	13
Lega Nord	14
Altri Centrodestra	0
Monti	6
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	3

Veneto

TOTALE 24



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	5
Pd	4
Sel	1
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	14
Pdl	5
Lega Nord	9
Altri Centrodestra	0
Monti	3
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	2

Liguria

TOTALE 8



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	5
Pd	4
Sel	1
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	1
Pdl	1
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	0
Monti	1
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	1

Trentino Alto Adige

TOTALE 7



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	4
Pd	0
Sel	0
Svp	4
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	3
Pdl	3
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	0
Monti	0
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	0

Friuli Venezia Giulia

TOTALE 7



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	4
Pd	4
Sel	0
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	1
Pdl	1
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	0
Monti	1
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	1

Emilia Romagna

TOTALE 22



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	13
Pd	12
Sel	1
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	4
Pdl	3
Lega Nord	1
Altri Centrodestra	0
Monti	2
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	3

Toscana

TOTALE 18



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	10
Pd	9
Sel	1
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	5
Pdl	4
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	1
Monti	3
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	0

Lazio

TOTALE 28



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	16
Pd	15
Sel	1
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	5
Pdl	4
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	1
Monti	4
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	3

Umbria

TOTALE 7



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	4
Pd	4
Sel	0
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	1
Pdl	1
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	0
Monti	1
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	1

Marche

TOTALE 8



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	5
Pd	5
Sel	0
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	1
Pdl	1
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	0
Monti	1
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	1

Abruzzo

TOTALE 7



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	4
Pd	3
Sel	1
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	2
Pdl	2
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	0
Monti	1
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	0

Molise

TOTALE 2



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	1
Pd	1
Sel	0
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	1
Pdl	1
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	0
Monti	0
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	0

Basilicata

TOTALE 7



POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	4
Pd	3
Sel	1
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	1
Pdl	1
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	0
Monti	1
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	1

Campania

TOTALE 29



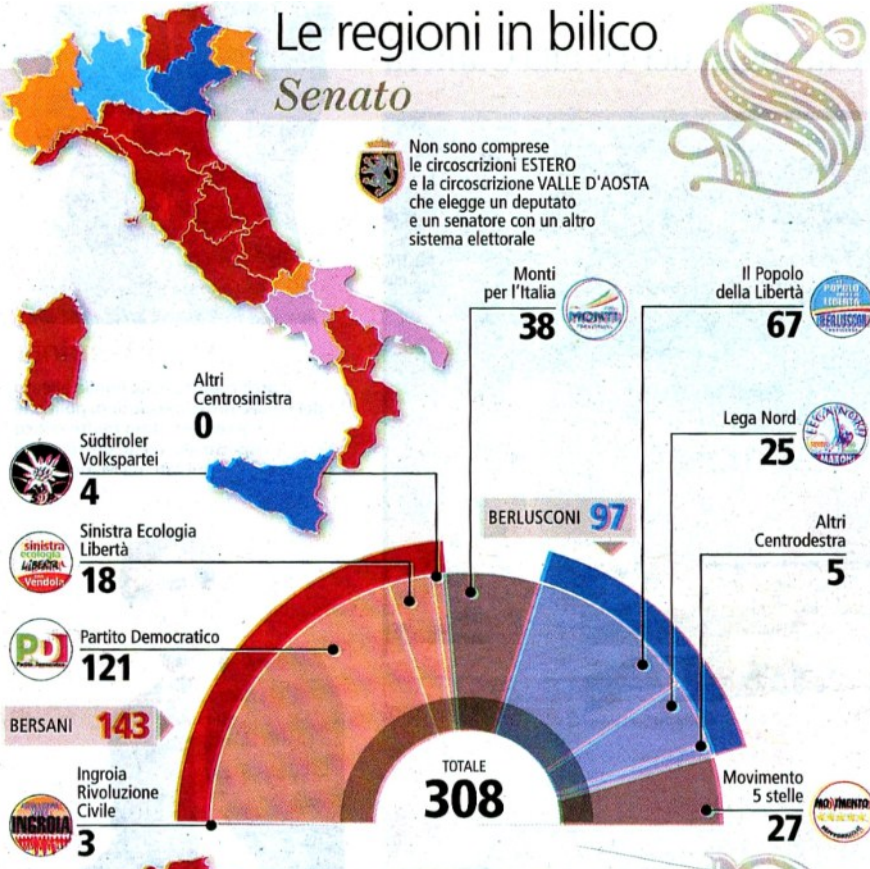
POLITICHE 2008 | REGIONALI 2010

Bersani	16
Pd	14
Sel	2
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	6
Pdl	5
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	1
Monti	3
Ingroia-Rivoluzione Civile	2
Movimento 5 stelle	2

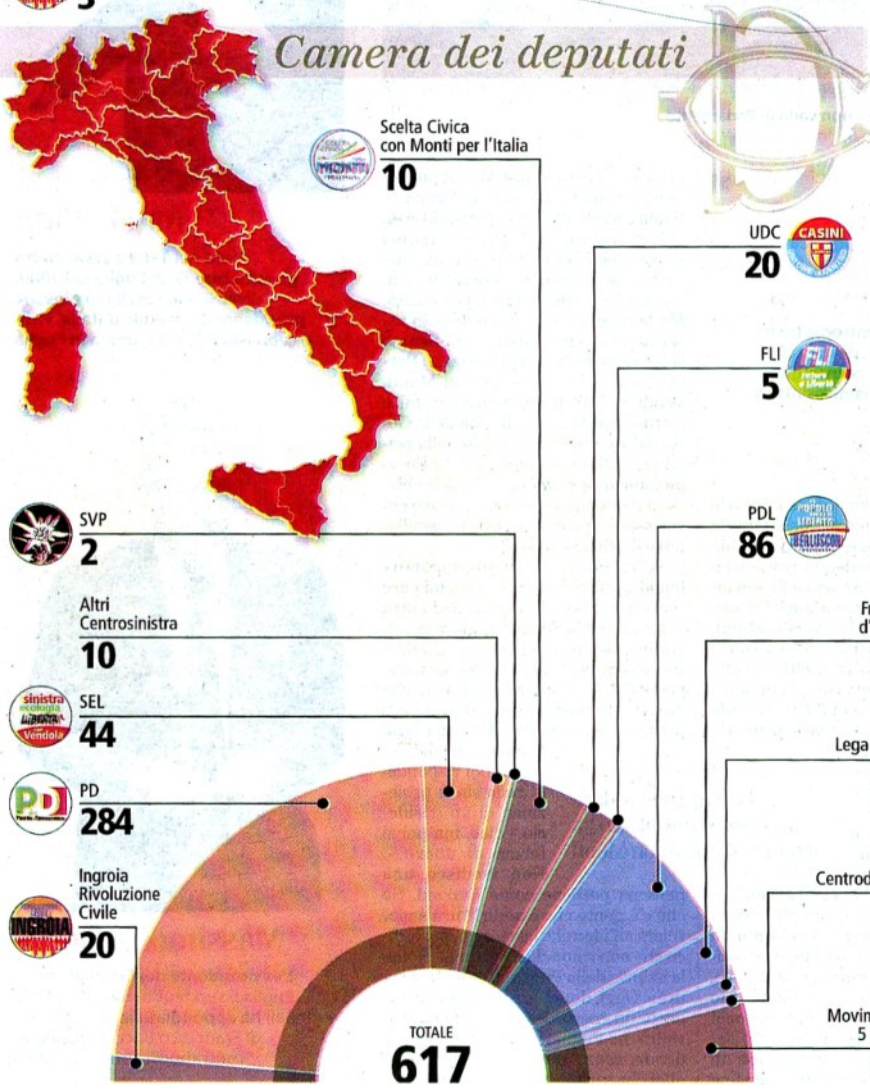
Le regioni in bilico

Senato

Non sono comprese le circoscrizioni ESTERO e la circoscrizione VALLE D'AOSTA che elegge un deputato e un senatore con un altro sistema elettorale



Camera dei deputati



Puglia



POLITICHE 2008	REGIONALI 2010
X	X

Bersani	**11**
Pd	8
Sel	3
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	**4**
Pdl	4
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	0
Monti	**3**
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	2

Calabria



POLITICHE 2008	REGIONALI 2010
X	X

Bersani	**6**
Pd	5
Sel	1
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	**2**
Pdl	2
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	0
Monti	**1**
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	1

Sicilia



POLITICHE 2008	REGIONALI 2010
X	

Bersani	**4**
Pd	3
Sel	1
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	**14**
Pdl	12
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	2
Monti	**3**
Ingroia-Rivoluzione Civile	1
Movimento 5 stelle	3

Sardegna



POLITICHE 2008	REGIONALI 2010
X	

Bersani	**5**
Pd	4
Sel	1
Svp	0
Altri Centrosinistra	0
Berlusconi	**1**
Pdl	1
Lega Nord	0
Altri Centrodestra	0
Monti	**1**
Ingroia-Rivoluzione Civile	0
Movimento 5 stelle	1



Lettori: 2.321.000
LA STAMPA
25-GEN-2013
Diffusione: 273.827
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 3

«Le regioni-chiave resteranno a Pdl e Lega»

7 domande a Nicola Piepoli sondaggista

MARCO BRESOLIN

Professor Piepoli, la situazione è quindi la seguente: il centrosinistra dovrà allearsi a Monti per avere la maggioranza in Senato?

«Secondo i nostri sondaggi, il Pd avrà 121 seggi a Palazzo Madama. Con i 38 di Monti la maggioranza assoluta c'è, anche senza gli altri alleati di centrosinistra, come ad esempio Sel».

Impossibile uno scenario in cui Pd e Sel costituiscono una maggioranza "autonoma"?

«È alquanto improbabile che il centrosinistra riesca a farcela da solo in Senato. Dovrebbe vincere in almeno due delle tre grandi regioni in cui attualmente è in vantaggio la destra».

Lombardia, Veneto e Sicilia. È escluso un sorpasso del centrosinistra?

«Lo vedo molto difficile. Tra le tre, l'unica che forse può riservarci qualche sorpresa è la Sicilia. Come tutti gli «imperi» è imprevedibile, ma le intenzioni di voto pendono a destra».

Nelle due regioni del Nord, invece?

«Innanzitutto va detta una cosa: sono da considerare come un tutt'uno, come il Lombardo-Veneto. Difficilmente da quelle due regioni uscirà un esito diverso. E anche se lo scarto tra i due schieramenti non è molto ampio, la vittoria del centrodestra sembra ormai consolidata».

È l'effetto Lombardia?

«È l'effetto Maroni. Il segretario della Lega sta facendo una campagna di comunicazione devastante e molto efficace: con i suoi messaggi diretti, come quello sul 75% delle tasse da trattenere in Lombardia, sta arrivando dritto al cuore della gente. Con questi temi ha guadagnato un punto percentuale a livello nazionale».

La coalizione che sostiene Bersani, invece, sta perdendo consensi. Dove sono finiti quei voti?

«C'è stata una lenta discesa e i consensi sono finiti fuori dalla coalizione. Verso Ingroia, che è sul filo dello sbarramento, e verso il Movimento di Grillo. Ma nel prossimo mese non dovrebbero esserci grossi scossoni».

In compenso il Pdl è cresciuto. A svantaggio di chi?

«Il Pdl è cresciuto di tre punti in tre settimane, ma nello stesso periodo l'intero centrodestra ha registrato un aumento inferiore ai due punti, circa un punto e mezzo. Questo vuol dire che il partito di Berlusconi "ruba" voti ai suoi alleati. Ma ormai sembra aver "saturato" i suoi consensi. Difficile che cresca ulteriormente».





AMICA chips
Quelli della patatina.

il Giornale
VENERDÌ 25 GENNAIO 2013 | Direttore ALESSANDRO SALLUSTI | Anno XL - Numero 21 - 1.20 euro* | www.ilgiornale.it

AMICA chips
Quelli della patatina.

FINANZA SENZA VERGOGNA

BANCA ROSSA FRAUDOLENTA

Lo scandalo Mps si allarga e nel governo parte lo scaricabarile. Monti in imbarazzo e Napolitano lo bacchetta

Dieci domande a Bersani sul «Monte» di guai del Pd

di **Vittorio Feltri**

Peggio delle banche ci sono solamente i banchieri. Molti di costoro infatti sono famosi per due motivi, spesso inscindibili: hanno stipendi e liquidazioni da vertigini, di entità pari a vincite al superenalotto, e provocano disastri mostruosi nei bilanci, senza contare le grane per evasioni fiscali. Nonostante tutto, apprendiamo con sgomento che gli istituti di credito sono esentati dal pagamento dell'Imu sui propri immobili, di norma giganteschi e lussuosi. Speriamo non sia vero. Infatti non lo è. A non pagare l'orrenda tassa in realtà sono le Fondazioni bancarie (che controllano di fatto le banche) ma solo qualora utilizzino gli edifici a fini sociali. Meno male.



Quindi perché stupirsi se la Chiesa non versa l'Imu sugli oratori, gli ospizi eccetera? Detto questo, torniamo a bomba. Alcuni anni or sono esplose lo scandalo dei bond argentini e di Parmalat. Chi li smerciava agli ignari e fiduciosi risparmiatori, ingolositi da buone rendite? Indovinate. Le banche. Tu avevi depositato sul conto corrente, chessò, 50mila euro? Un solerte funzionario, o semplice impiegato, ti domandava: signore mio, perché tiene tutto quel liquido lì a marcire quando potrebbe investirlo in bond che fruttano il 6, il 7 o addirittura l'8 per cento? Risposta: perché se ho bisogno di contanti, vengo qui e li prelevo; se invece li investo in quella roba lì non ne dispongo per tanto tempo; inoltre non desidero rischiare.

Replica del funzionario: dia retta a me. Se le occorresse denaro lei, essendo coperto dai bond, otterrebbe facilmente un prestito da noi; quanto al rischio, non esiste: un'azienda come Parmalat è sicura, e uno Stato ricco quale l'Argentina è sicurissimo. Il malcapitato si convinceva, di norma, e ascoltava il prezioso consiglio senza sapere che chi glielo suggeriva aveva la sua bella convenienza: la provvigione su ogni prodotto finanziario spacciato. Lo stesso tipo di operazione-bidone, andava di moda sul finire degli anni Novanta e all'inizio del Duemila, cioè ai tempi in cui furoreggiava la cosiddetta new economy.

I correntisti sottoscrivevano titoli a tutto spiano invogliati dal primo pirla nel quale si imbattevano allo sportello: giovanotti sorridenti che promettevano mari e monti, decantando la forza crescente delle nuove tecnologie, foriere di ricchezze inestimabili. Fu così che parecchie banche si sputtanarono. Il tracollo della new economy (...)

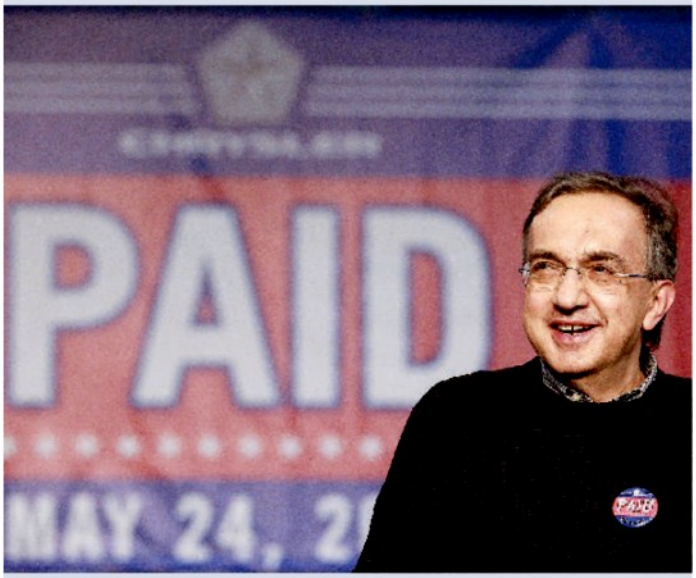
segue a pagina 5
servizi da pagina 2
a pagina 6

NEL 2011 HA GUADAGNATO 17 MILIONI

Euro per euro vi sveliamo la paga di Marchionne

Pierluigi Bonora

a pagina 11



«PAGATO» La scritta in inglese alle spalle di Sergio Marchionne ammicca al suo stipendio?

IMPIANTO DI SICUREZZA PER 400MILA EURO

Saldiamo noi il conto di casa Severino

La villa dell'ex ministro della Giustizia «blindata» a spese dello Stato

Fabrizio de Feo

a pagina 12

SINISTRA E POLITICA ESTERA

Se la demagogia vola sugli F-35

di **Mario Cervi**

Si teme che i modernissimi caccia F-35 prenotati dall'Italia siano vulnerabili ai fulmini. Certo è che su di essi si sono abbattuti i fulmini polemici della sinistra italiana. «La nostra priorità non sono i caccia, la nostra priorità è il lavoro», ha declamato Pier Luigi Bersani. E Vendola in scia, con allusione alla battuta di Mario Monti sul silenziamento degli opposti estremismi: «Le ali da tagliare sono quelle dei cacciabombardieri».

Figuriamoci poi Ingroia e Di Pietro, i quali tuttavia muovono a Bersani l'accusa di avere fino ad oggi «approvato e sostenuto chi quegli F-35 li ha comprati», solo loro immuni dal contagio. L'anatema rosso coinvolge i sommergibili dei quali la Marina militare vuole (...)

segue a pagina 8

all'interno

L'ANNUNCIO
Il Cav: farò campagna porta a porta come Hollande
Adalberto Signore
a pagina 9

NUOVI TERRORISTI
La Libia «liberata» ora è diventata un covo di Al Qaida
Gian Micalessin
a pagina 14



» Cucù

La destra destrutta

di **Marcello Veneziani**



Se la destra in Italia fosse una cosa seria, dico la destra nazionale e sociale, si sarebbe riunita un anno fa, avrebbe attinto i suoi fondi dal patrimonio della fondazione di An e si sarebbe presentata rinata alle elezioni, anche alleata, ma con una sua dignità e autonomia, scegliendo i propri candidati. Magari tentando di aprirsi ad Allam e a Giannino. Era il tempo giusto. Invece paura, assenza di veri leader, calcoli di sopravvivenza personale del tipo «Io speriamo che me la cavo» e questo è il risultato: asfaltati. Gli ex-An si sono divisi in cinque, tra superstiti nel Pdl, Fratelli d'Italia, finiani, popolari montiani poi pentiti e la Destra di Storace, almeno più coerente. Fratelli d'Italia poteva essere la strada giusta col promettente duo Crosetto-Meloni, ma è arrivata tardi, doveva nascere come movimento e non sotto elezioni come una lista-zattera per profughi. Doveva riunire le destre fraterne, e invece nulla. L'alibi è: non vogliamo tornare a rinchiuderci nel ghetto; mi sa che passerete dal ghetto alle frattaglie. Meglio far la destra che far la polvere di centro-destra.

Nelle liste molte persone di qualità sono fuori, e nessuno s'è opposto, preso a salvare se stesso, mentre sono dentro mediocri, servili, fidanzate. Altro che meritocrazia. Il discorso va esteso a tante liste, dai centrini alla sinistra (i grillini invece sono solo dei passanti). Hanno offerto in sacrificio quattro capri espiatori e poi via coi famigli. Santo Porcellum che consenti il voto mistico e non *ad personam*.



Lettori: 746.000
Diffusione: 157.047
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
25-GEN-2013
da pag. 9

L'ANNUNCIO

Il Cav: farò campagna porta a porta come Hollande

Adalberto Signore

a pagina 9

Silvio: faccio come Hollande una campagna porta a porta

Il Cav: «Siamo a sei punti da Bersani, ora tutti impegnati sul territorio Se vinciamo Alfano premier per trattare col Pd la riforma presidenziale»

POLEMICA COL GOVERNO
L'affondo di Berlusconi: «La mia scorta diminuita in pieno tour elettorale»

ELEZIONI REGIONALI
Ancora caos per le liste da presentare in Lombardia e nel Lazio

il retroscena

di Adalberto Signore
Roma

Strano ma vero, Silvio Berlusconi studia e predica quello che lui stesso chiama «il modello Hollande». Nel senso che alla sua massiccia presenza sui media con interviste a tappeto (ieri *Radio2* e *Tg5*) vuole che i circa 950 candidati di Camera e Senato affianchino una «campagna porta a porta» per riconquistare gli indecisi. E questo dirà oggi al teatro Capranica di Roma quando incontrerà i candidati del Pdl. Per loro è pronto un kit *ad hoc*, ma soprattutto le indicazioni di un Cavaliere che nonostante i punti da recuperare si dice convinto che la vittoria sia ancora possibile.

Nelle ultime tre settimane - è il ragionamento che faceva ieri Berlusconi durante le diverse riunioni per preparare l'appuntamento di questa mattina - il Pdl è passato dal 13 al 23%, mentre il Pd è sceso dal 33 al 29. Insomma, tra i due partiti ci sarebbero «solo sei punti» mentre la distanza tra le coalizioni sarebbe di cinque. Questi, almeno, sono i numeri che snocciola con i suoi un Cavaliere sempre più ottimista. Perché, dice, «se nel 2006 abbiamo recuperato 9 punti ce la possiamo fare anche questa volta». È fondamentale, però, che i candidati «vadano fisicamente casa per casa» a convincere i tanti indecisi. Tra un funzionario di partito come Bersani e un tecnocrate come Monti - è il senso delle parole dell'ex premier - chi ci ha votato quattro anni fa non può non preferire l'imprenditore Berlusconi. Che conferma di non essere il candidato a Palazzo Chigi. Io - ripeteva ieri - farò il superministro dell'Economia e mi occuperò dell'emergenza occupazione, Angelino Alfano farà il premier e tratterà con il Pd la riforma dello Stato e l'introduzione del semipresidenzialismo.

Un Cavaliere, insomma, deciso a giocarsi la partita fino in fondo se nonostante lo svantaggio non si fa alcun problema a immaginare Alfano seduto a Palazzo Chigi. E che si lamenta della riduzione della scorta proprio alla vigilia del tour elettorale, un modo - dicono nell'*entourage* dell'ex premier - per rendere più difficoltosa la campagna elettorale. Anche se il problema potrebbe essere anche di privacy, visto che la sicurezza di Berlusconi non sarà più affidata solo a uomini dell'Aisi ma passerà ai Carabinieri con il concorso dei servizi segreti.

Mentre impazzano i malumori per le liste regionali di Lombardia e soprattutto Lazio (dove lo scontro tra Antonio Tajani e Fabrizio Cicchitto è durissimo), il Berlusconi che non t'aspetti arriva sul caso Mps. Invece di cavalcare il l'*affaire* Monte dei Paschi, infatti, il Cavaliere sceglie una linea *soft* perché, dice, «è qualcosa che non conosco» e poi «si tratta di una banca a cui voglio bene». Una battuta che richiama ai tempi di quando Mps gli concesse i mutui per creare Milano 2 e 3 e al fatto che ancora oggi l'ex premier è un correntista, ma che nel merito mette nero su bianco un approccio morbido nonostante il boccone sia gustoso, tanto che tutto il Pdl - compreso Alfano che arriva a chiedere una commissione d'inchiesta - spara fendenti. L'ex capo del governo, invece, gli affondi li riserva tutti a Monti e Bersani definendo il loro litigio a distanza solo «uno scontro di facciata» che nasconde a malapena un'intesa già siglata per il dopo voto. Insomma, «chi vota Bersani si prende anche Vendola, Monti, Fini e Casini».


il Giornale
BANCA ROSSA FRAUDOLENTA
Dieci domande a Bersani sul «Monte» di guai del Pd
Euro per euro vi sveliamo la paga di Marchionne
Soldiamo no il conto di casa Severino
PAID
Silvio: faccio come Hollande una campagna porta a porta

I passaggi chiave

SUL MONTE DEI PASCHI

Ho un legame particolare: grazie a loro potei costruire Milano 2 e Milano 3

SULLA MERKEL

Non ci siamo più sentiti perché non ho avuto più voglia: sono io l'offeso

SU GRILLO

Gli ultimi sondaggi che ho in mano lo danno poco sopra il 10%: è ininfluente

Lettori: 746.000
Diffusione: 157.047
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
25-GEN-2013
da pag. 1

SINISTRA E POLITICA ESTERA

Se la demagogia vola sugli F-35

Basta chiacchiere sugli F-35 I patti Nato vanno rispettati

Quelli di Bersani, Vendola e Ingroia sono solo schiamazzi: i caccia sono costosi ma l'Italia non può far parte dell'Alleanza con armi obsolete e inutilizzabili

SPESE INDISPENSABILI
Sarebbe impensabile abolire l'esercito e dismettere la Difesa

I VERI SPRECHI
Semmai andrebbero tagliate le caserme e i generali in eccesso

90
Sono gli esemplari di caccia bombardieri F-35 che l'Italia ha deciso di acquistare per rinnovare il suo sistema di difesa

100
Sono i milioni di euro per ogni esemplare di questi supertecnologici caccia. Per una spesa complessiva di 12 miliardi

1,7
Gli F-35 sono in grado di raggiungere una velocità massima di 1,7 Mach con un'autonomia di oltre 2mila chilometri

di **Mario Cervi**

Si teme che i modernissimi caccia F-35 prenotati dall'Italia siano vulnerabili ai fulmini. Certo è che su di essi si sono abbattuti i fulmini polemici della sinistra italiana. «La nostra priorità non sono i caccia, la nostra priorità è il lavoro», ha declamato Pier Luigi Bersani. E Vendola in scia, con allusione alla battuta di Mario Monti sul silenziamento degli opposti estremismi: «Le ali da tagliare sono quelle dei cacciabombardieri».

Figuriamoci poi Ingroia e Di Pietro, i quali tuttavia muovono a Bersani l'accusa di avere fino ad oggi «approvato e sostenuto chi quegli F-35 li ha comprati», solo loro immuni dal contagio. L'anatema rosso coinvolge i sommergibili dei quali la Marina militare vuole (...)

(...) dotarsi, e le missioni all'estero. Una *querelle* di questo genere, in tempi di impoverimento e di sofferenze, fa facilmente breccia. I cento milioni di euro a pezzo per gli F-35 sembrano, in tempi calamitosi, uno spreco insensato. Tante cose più utili - pensano molti - potrebbero essere realizzate con quel denaro.

Vero. Ma non è tutto. Un tema importante come la difesa nazionale deve essere sottratto alle facili emozioni e alla facile demagogia. Non azzardo considerazioni tecniche che mi trovano impreparato, non so se le opzioni approvate in alto loco fossero le migliori. Mi attengo alla sostanza. I soldi per gli F-35 e per i sommergibili sono buttati al vento? Lo sono sicuramente se si ritiene che l'Italia non abbia bisogno d'una struttura militare e decida, come fece la Costarica nel 1949, di abolire esercito, marina e aviazione, riservando le armi ai corpi di polizia. L'Italia ha fatto un'altra scelta, ha aderito ad una alleanza, la Nato. E grazie allo scudo che così le è stato assicurato ha superato indenne gli anni della guerra fredda. È lecito pensare che la Nato ormai non serva più per la dissoluzione dell'Urss. Ma è anche lecito obbiettare che se qualche attuale soggetto politico e militare - Russia e Cina ad esempio - manifestasse propositi inquietanti, la Nato tornerebbe ad essere preziosa.

L'appartenere ad una alleanza comporta obblighi e anche costi. La spesa militare degli Usa è venti volte superiore a quella dell'Italia, che dedica alle forze armate - tra i Paesi importanti - una cifra tutt'altro che spropositata. Un po' più di Germania e Giappone ma la metà di quanto spendono Francia e Gran Bretagna. In base a dati non recentissimi ma, credo, tuttora validi la percentuale di Pil impiegata per le forze armate dall'Italia, è l'1,7 contro il 4,3 degli Stai Uniti e il 3,5 della Russia.

E da notare che le spese militari italiane includono l'Arma dei carabinieri che ha soprattutto compiti di ordine pubblico. Si può contestare la validità degli F-35 come modello. Ma questo è cosa ben diversa dall'affermare che la Nato deve avere nell'Italia un partner le cui armi sono obsolete e quasi inutilizzabili. Non escludo, anzi, che nelle strutture militari italiane vi siano dilapidazioni di fondi. Troppe caserme inutilizzate, troppi generali e ammiragli - almeno fino a qualche tempo fa - troppo grigiore burocratico. Ripeto. Quanto ai caccia e ai sommergibili ignoro se siano stati un buon acquisto. Ma tra il lavoro e la difesa non deve esserci una competizione a causa della quale la difesa, soccombente, viene spazzata via. Mi rendo conto di quanto sia grande l'efficacia degli argomenti anti-cacciabombardieri, con la contrapposizione tra i bambini affamati e i costosissimi ordigni di morte. Per i venditori di chiacchiere questa polemica è una pacchia. Per gli italiani che hanno a cuore il loro Paese è un motivo di riflessione, non di schiamazzi.


il Giornale
BANCA ROSSA FRAUDOLENTA
Dieci domande a Bersani sul «Monte» di guai del Pd
PAIDI


VERSO IL VOTO La sinistra
Basta chiacchiere sugli F-35 I patti Nato vanno rispettati
LA VIVI COSÌ

Lettori: 746.000
il Giornale
25-GEN-2013
Diffusione: 157.047
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

BANCA ROSSA FRAUDOLENTA

Lo scandalo Mps si allarga e nel governo parte lo scaricabarile. Monti in imbarazzo e Napolitano lo bacchetta

Dieci domande a Bersani sul «Monte» di guai del Pd

di **Vittorio Feltri**

Peggio delle banche ci sono solamente i banchieri. Molti di costoro infatti sono famosi per due motivi, spesso inscindibili: hanno stipendi e liquidazioni da vertigini, di entità pari a vincite al superenalotto, e provocano disastri mostruosi nei bilanci, senza contare le grane per evasioni fiscali. Nonostante tutto, apprendiamo con sgomento che gli istituti di credito sono esentati dal pagamento dell'Imu sui propri immobili, di norma giganteschi e lussuosi. Speriamo non sia vero. Infatti non lo è. A non pagare l'orrenda tassa in realtà sono le Fondazioni bancarie (che controllano di fatto le banche) ma solo qualora utilizzino gli edifici a fini sociali. Meno male.

Quindi perché stupirsi se la Chiesa non versa l'Imu sugli oratori, gli ospizi eccetera? Detto questo, torniamo a bomba. Alcuni anni or sono esplose lo scandalo dei bond argentini e di Parmalat. Chi li smerciava agli ignari e fiduciosi risparmiatori, ingolositi da buone rendite? Indovinate. Le banche. Tu avevi depositato sul conto corrente, chessò, 50mila euro? Un solerte funzionario, o semplice impiegato, ti domandava: signore mio, perché tiene tutto quel liquido lì a marcire quando potrebbe investirlo in bond che fruttano il 6, il 7 o addirittura l'8 per cento? Risposta: perché se ho bisogno di contanti, vengo qui e li prelevo; se invece li investo in quella roba lì non ne dispongo per tanto tempo; inoltre non desidero rischiare.

Replica del funzionario: dia retta a me. Se le occorresse denaro lei, essendo coperto dai bond, otterrebbe facilmente un prestito da noi; quanto al rischio, non esiste: un'azienda come Parmalat è sicura, e uno Stato ricco quale l'Argentina è sicurissimo. Il malcapitato si convinceva, di norma, e ascoltava il prezioso consiglio senza sapere che chi glielo suggeriva aveva la sua bella convenienza: la provvigione su ogni prodotto finanziario spacciato. Lo stesso tipo di operazione-bidone, andava di moda sul finire degli anni Novanta e all'inizio del Duemila, cioè ai tempi in cui furoreggiava la cosiddetta new economy.

I correntisti sottoscrivevano titoli a tutto spiano invogliati dal primo pirla nel quale si imbattevano allo sportello: giovanotti sorridenti che promettevano mari e monti, decantando la forza crescente delle nuove tecnologie, foriere di ricchezze inestimabili. Fu così che parecchie banche si sputtanarono. Il tracollo della new economy (...)

(...) azzerò o quasi gruzzoli sudati una vita, per tacere dei titoli dell'Argentina e di Parmalat.

Pensare che per secoli il popolo aveva considerato gli istituti di credito veri e propri templi: chi vi entrava camminava in punta di piedi, si avvicinava agli sportelli timidamente e col rispetto dovuto a un luogo sacro. Già. I quattrini erano sacri, forse perché ce n'erano pochi, ancor meno di adesso. Mai a nessuno sarebbe passato per la mente di poter ricevere una fregatura da chi maneggiava e custodiva capitali. Il bancario era come il confessore: temuto e riverito. La sua parola era legge. Le sue sentenze non si discutevano. L'interesse del cliente - questa era l'impressione, anzi la certezza - veniva prima di tutto.

Il rapporto tra risparmiatore e banca era di totale fiducia. Poi è successo quanto abbiamo appena raccontato sommariamente, e ora, se ti capita di transitare davanti a una filiale qualsiasi, sei pervaso da un sentimento negativo. Persino in prossimità di un bancomat provi un senso di disagio se non di paura. L'ultima volta che ho ricevuto una lettera dalla mia sciagurata banca, aprendo la busta mi sono trovato tra le mani cinque fogli fittamente scritti. Ho letto e non ho capito un tubo. Solo un concetto era limpido: il tasso a mio favore diminuiva da 2,75 a 2,50. Perché? Nessuna spiegazione. Era solo una notifica. Subito ho pensato a Mario Monti, il Fenomeno, che va in giro per il mondo a vantarsi perché è sceso lo spread e gli italiani sono salvi. Ma se lo spread si è risanato, perché a me il denaro rende meno come se fosse ammalato? E se la febbre dello spread è calata perché non sono calate anche le rate dei mutui? Misteri della finanza e dei governi tecnici.

A proposito di misteri, ce n'è un altro: la Bce ha riempito di fondi le banche, ma queste continuano a non mollare un euro in prestito alle aziende, che difatti muoiono per asfissia. Chi ha preso le palanche che Mario Draghi ha elargito per aiutare il Paese a respirare? Ieri il *Corriere della Sera*, a corredo dei servizi sulla catastrofe del Monte dei Paschi di Siena, ha pubblicato un trafiletto per rammentare che i conti correnti non sono in pericolo: fino a 100mila euro, garantisce lo Stato. E se uno ne ha depositati 200mila o un milione? Se la prende in saccoccia.

Le banche commettono scorrettezze e vanno in malora: perché deve smenarci il cittadino? Non è un discorso populista. Segnalo che Monti ha obbligato i pensionati ad aprire


il Giornale
BANCA ROSSA FRAUDOLENTA
Dieci domande a Bersani sul «Monte» di guai del Pd
Euro per euro vi sveliamo la paga di Marchionne
PAID
Saldiamo noi il conto di casa Severino

un conto corrente per riscuotere l'assegno dell'Inps. Una regola del genere non può essere costituzionale. Se i soldi sono del pensionato, perché questi è costretto ad accettare la mediazione di un ente privato quale è la banca, che oltretutto non garantisce la restituzione completa del denaro affidatole?

Un provvedimento simile è fuori da ogni logica. Sempre il governo tecnico-professorale ha gentilmente dato circa 4 miliardi a Mps onde rimpinguasse le casse semivuote. Bene, siamo felici e contenti. Posto quello che sta accadendo in questi giorni dalle parti di Siena, dobbiamo forse cambiare l'insegna della banca beneficata? Monti dei Paschi? Nella speranza che presto non si debba mutare ancora denominazione: Banca rossa fraudolenta? Non è un auspicio, precisiamo, ma un timore. Il nostro stimabile premier è talmente affezionato alle banche da pretendere che tutte le transazioni avvengano con il loro intervento (mai gratuito). In pratica egli ha dichiarato guerra al contante. Non puoi usarne che in piccole dosi, come la droga, e per uso personale. Guai se te ne servi per saldare la fattura dell'idraulico, potenzialmente un ladro (e tu suo complice).

Un paio di mesi or sono mi sono recato allo sportello per ritirare 5.000 euro. Il cassiere mi ha guardato storto. Non me li voleva dare. Ho insistito con modi bruschi, i miei. Il contenzioso si è infiammato. Il mio interlocutore esigeva che esternassi la ragione per cui mi occorrevano tanti soldi. Per iscritto. Mi era venuto un irrefrenabile desiderio di fornire la seguente motivazione: «Cazzi miei». Ma sono stato più cortese; ho ripiegato su: «Cavoli miei». Lui ha storto il naso.

Ultima perla: se il conto è intestato a tua moglie, e controfirmato da te, tu puoi prelevare e staccare assegni a volontà, ma ti è vietato depositare qualsiasi somma. Una scemenza? Sì, però ineludibile. Ecco perché il bocconiano è innamorato delle banche. I risultati sono pessimi. Buttare un occhio al Monti dei Paschi di Siena per credere.

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 746.000
il Giornale
25-GEN-2013
Diffusione: 157.047
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 2

Nemici a sinistra Il partito delle procure

Ingroia pregusta lo sgambetto ai democratici

«L'ex capellone con l'eskimo» vede più vicino l'8 per cento al Senato

Roberto Scafuri

Roma *Pas d'ennemi à gauche*, nessun nemico a sinistra. Magari fosse vero, e la lingua batte dove il dente duole.

Se stavolta duole dalle parti del portafoglio del Pd, è chiaro come il dolore sia dieci volte più intenso. «Sciacalli», li ha additati con insolito piglio Stefano Fassina, come tutti i bocconiani assai distratto sulla vicenda Mps. Ma nel frattempo dalle tribune era già sceso il campione della durezza-quando-il-gioco-si-fa-duro, Massimo D'Alema, in carica come un toro davanti al drappo rosso. Il drappo di coloro che, settimane dopo settimane, son diventati nemici numero uno: Antonio Ingroia e la «comitiva notissima», come l'ha enumerata l'ex premier che voleva fare di Palazzo Chigi una *merchant bank* (senza riuscirci peraltro). Diliberto, Ferrero, Pecoraro Scanio (neppure di Rivoluzione civile, ma fa lo stesso). Gente che «non ha dato gran prova di sé, ma ha creato una certa quantità di danni alla sinistra». Figli di un estremismo che ha l'aggravante del «tono moralistico che si pone all'opposto della moralità» e alimenta «una concezione manichea della magistratura». In definitiva: «Ingroia non faccia a noi la morale, pensi a sé e al suo guazzabuglio d'estremisti».

Qui però il discorso si fa evidente, e non è affatto l'estremismo a render furiosi, quanto la rimonta del «partito delle Procure», presso il quale D'Alema ha conto aperto. Così il serpente striscia velenoso tra corridoi e scrivanie del Nazareno e alla fine si condensa nel sospetto che tutto spiega. Non passa inosservato il *cadeau* recapitato in piena campagna elettorale, quando l'inchiesta su Mps dura da tempo (l'Idv presentò interpellanze già a fine 2011 e poi a maggio 2012); e quell'«aiutino» insperato (?) che i colleghi magistrati fanno al collega in vista, Ingroia, piombato nella politica quando i giochi sembravano fatti e, appunto, alla sinistra del Pd ogni nemico era annientato.

Erano sicuri, forse troppo sicuri, quelli della macchina da guerra. Dopo la *tabula rasa* di Veltroni alle elezioni 2008, e il suicidio immobiliare di Di Pietro, e Vendola ormai compreso e contenuto nel sacro recinto del Pd, ecco che si realizzava l'antico vaticinio d'essere padroni solitari delle praterie di sinistra. Tacciare Grillo di fascismo, pur con l'approssimazione della propaganda spudorata, costituiva la ciliegina sulla torta. Ma ecco sul più bello rispuntare l'Idra dalle nove teste, una frusta a nove code il cui manico sta nel pugno saldo di un «ex capellone con l'eskimo», un Pm palermitano dell'antimafia, dunque della razza peggiore e più temibile, secondo la classifica dalemiana. Poco importa che le sue dichiarazioni contro il Pd fossero, fino a ieri sera quando è comparso a *Servizio Pubblico*, abbastanza di routine. «Vicenda torbida e oscura, sistema marcio, tratti inquietanti», diceva l'*entourage*. Colpa di Monti e di «chi l'ha sostenuto», s'è limitato a dire lui. Provando persino, morettianamente, a chiedere a Bersani «smettiamola di farci del male». Appello apparso la più classica delle foglie di fico sugli sghignazzi, proprio mentre l'inchiesta faceva entrare la lama nella questione morale del Pd, appena appena evocata dal campione della magistratura. Per Ingroia la quota dell'otto per cento non è più una chimera. E farebbe, quello sì, la frittata in Senato.

I numeri per Montecitorio

27
Sono i deputati che Ingroia conta di eleggere, che sarebbero stati «calcolati» sulla base di un patto fra Ingroia e i vertici di Prc, Pdci, Verdi e Idv

4
Sono i leader eletti alla Camera nel gioco delle rinunce, delle opzioni e dei subentri: Di Pietro (Idv), Ferrero (Prc), Diliberto (Pdci) e Bonelli (Verdi)

3
Sono le circoscrizioni della Camera - Val d'Aosta, Basilicata e Molise - dove Ingroia ritiene di non eleggere neppure un deputato



LO SPOGLIO Antonio Ingroia, candidato premier di Rivoluzione civile, ospite di Ilaria D'Amico su Sky [Ansa]



Lettori: 1.607.000
Il Messaggero
25-GEN-2013
Diffusione: 191.295
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 9

Pannella a pranzo con Cosentino: sei il nuovo Enzo Tortora

IL LEADER RADICALE AVREBBE VOLUTO CANDIDARE NICK 'O 'MERICANO «SEI PULITO, PERCIÒ ANDRAI IN GALERA»

L'EX SOTTOSEGRETARIO «GRAZIE MARCO SEI L'UNICO GARANTISTA RIMASTO IN ITALIA HAI RAGIONE TU SERVE L'AMNISTIA»

IL CASO

ROMA Tavolo all'aperto, in piazza dei Caprettari, al ristorante Vernissage. Marco Pannella ha appena finito lo sciopero della fame. Ha appetito. Conosce il menù, perchè su questi tavoli è di casa, conosce l'oste e conosce da tanto tempo la sua famiglia. Dunque, la situazione è ottimale. E anche la compagnia al leader radicale va molto a genio, visto che Pannella a Nicola Cosentino vuole bene e lo considera il simbolo della malagiustizia. E la prossima vittima sacrificale di un sistema carcerario «immondo»: «Immondo!!!», grida Marco il libertario tra una portata e l'altra. Mangiano insieme, al centro di Roma, Pannella e Nick 'o 'mericano il quale è arrivato apposta da Caserta per questo pranzo tra amici, non ha ancora smaltito il colpo dell'esclusione dalle liste del Pdl e chissà poi come andrà a finire con i pm che lo vogliono arrestare.

NICK COME ENZO

Con loro, nel tavolo per quattro, c'è anche Maurizio Turco: garantista doc, deputato radicale che alla Camera ha sempre difeso appassionatamente, nella Giunta per le autorizzazioni a procedere, il deputato campano del Pdl. «Nicola - dice Marco a Cosentino tra un boccone e l'altro, e Pannella ieri è stato una buona forchetta - tu sei innocente. Per questa ragione ti metteranno dentro. In Italia, la giustizia ingiusta funziona così: sei il nuovo Enzo Tortora. Si accaniscono su di te, perchè sei pulito».

IL COMIZIO DI MARCO

I due si conoscono da tanto tempo. Cosentino con i Radicali, in Campania, è sempre stato in sintonia. «Il nostro è un sodalizio tra uomini liberi e garantisti», si dicono vicendevolmente. La questione non è quella di offrire un posto nelle liste Radicali a Cosentino, perchè i termini per presentare le liste sono scaduti e i Radicali nel prossimo Parlamento hanno deciso di non esserci. L'altra sera l'offerta di candidatura al «nuovo Enzo Tortora» è partita da parte del leader libertario, ma è acqua passata. Adesso, Pannella pasteggia con Cosentino per stargli vicino: «Nicola, volevo abbracciarti». Nick parla poco, e sorride amaramente. Marco è un fiume in piena: «In Italia la riforma della giustizia è la prima cosa da fare». Cosentino è arci-convinto che è proprio così. Guarda Pannella con l'attenzione e la riverenza che si tributa a un anziano saggio, e gli dice: «Marco, hai ragione tu. Sei rimasto l'unico garantista». «Per cominciare - riattacca Pannella - serve l'amnistia». Sfonda una porta aperta. «Quello - dice Nick - è il primo provvedimento che occorrerebbe».

AMARCORD

Parlano di storie napoletane, anche vecchie, di quando Pannella faceva politica laggiù. Su Berlusconi e Alfano sorvolano, non vogliono rovinarsi il pranzo. Nick a Marco: «Grazie, mi sei sempre stato affianco». Nick a Turco: «Grazie anche a te, per avermi ogni volta difeso in Parlamento. Conosci le carte dell'inchiesta contro di me, come se fossi un avvocato». Un passante li vede, li riconosce. Si avvicina e dice a Cosentino: «Ma sono sicuri che lei è 'o malamente? Ma le ha viste le liste del Pdl? Che gentaccia c'è lì dentro...».

Mario Ajello


Berlusconi: scorta tagliata. Il Viminale smentisce

Carabinieri al posto della security Standa

Pannella a pranzo con Cosentino: sei il nuovo Enzo Tortora

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 1.607.000
Diffusione: 191.295
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
25-GEN-2013
da pag. 2

E nel mirino insieme a Bersani finisce anche il premier

PD E SCELTA CIVICA ESCLUDONO UNA REAZIONE COMUNE. IL PROFESSORE SPERA DI RINVIARE GLI AIUTI ALL'ISTITUTO A DOPO LE ELEZIONI

IL RETROSCENA

ROMA Fino a ieri sera, complice la trasferta a Davos di Mario Monti, non ci sono stati contatti tra il premier e Pier Luigi Bersani. Ma tra palazzo Chigi e il Nazareno cresce l'allarme per «la squallida operazione» condotta da Antonio Ingroia e dal Pdl. «Vogliono sfruttare il caso del Monte dei Paschi per fini elettorali, non c'è limite alla vergogna», ha sibilato Monti. Più o meno ciò che ha detto Bersani. Il timore è che pur di strappare qualche voto, Berlusconi e Ingroia avvelenino i pozzi rendendo più difficile il salvataggio della banca senese. E soprattutto la "strana coppia" riesca nell'operazione di appannare l'immagine dei due leader, facendo calare su Bersani l'ombra di essere dedito alla gestione di una banca compromessa e su Monti l'etichetta del premier che ha messo l'Imu e ha regalato i soldi a una banca.

Così i due, come suggerisce più di un consigliere, potrebbero essere spinti a reagire in modo sinergico. Non insieme, per carità: la linea è spararsi addosso, anche per non offrire sponde a Silvio Berlusconi e a Ingroia che li danno per promessi sposi del dopo-elezioni. Ma per lo meno evitare di silurarsi a vicenda su un terreno che li vede entrambi sotto tiro. E così, fino a ieri è stato.

CONTATTI CON GRILLI

Monti, da Davos, ieri ha sentito ripetutamente il ministro dell'Economia Vittorio Grilli. «Per capire, per avere lumi», dice uno dei suoi. «Perché una cosa è certa, il governo non c'entra nulla e non sapeva nulla», è sbottato il premier. «Sapevamo solo che c'era una situazione di sofferenza, visto che la banca qualche mese fa aveva chiesto di sottoscrivere i nuovi strumenti finanziari», hanno aggiunto a palazzo Chigi, «per il resto la competenza e la vigilanza è in capo a Bankitalia».

Così, di sicuro c'è solo che Monti non intende metterci la faccia. Tant'è che spedirà Grilli a riferire in Parlamento. Ma oggi, a "Radio anch'io", «metterà e cose in chiaro», dicono i suoi. In più, è altrettanto certo che il premier vedrebbe di buon occhio un rinvio dell'erogazione del prestito («l'importo massimo è di 2 miliardi, non di 3,9», ha precisato Grilli) al Monte dei Paschi dopo le elezioni.

LA SPERANZA DI UN RINVIO

Ma si tratta solo di una speranza. Perché, come dicono nell'entourage del premier, «la nostra stella polare è la responsabilità e non sarebbe un gesto responsabile far saltare la terza banca italiana». Conclusione: se verranno soddisfatte tutte le condizioni, il Tesoro procederà all'emissione dei "Monti bond" per soccorrere la banca senese. «Qui si parla di conti correnti di famiglie e risparmiatori e famiglie e risparmiatori vanno tutelati», dicono a palazzo Chigi. «Non ci faremo intimidire dalla gazzarra elettorale del Pdl e di Ingroia. Il dovere del professore è governare», aggiunge un collaboratore del premier. Non manca una frecciata (in rima) a Bersani: «Farebbe bene a non minimizzare, a Siena non si muove foglia senza che il Pd non voglia...». Ma è solo una frecciata. La linea è un altra: «Non alimentare lo scontro».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Caso Mps, sale la tensione Il Quirinale difende Bankitalia

L'intervista

Ornaghi: salvare il Colosseo, un'impresa

«Colosseo, ancora un rinvio»

▶Parla il ministro Ornaghi «I soldi ci sono, ma ancora non si può partire»

«NON HO SFIDUCIATO NESSUNO. HO AFFIDATO ALL'UFFICIO COMPETENTE CENTRALE LA DECISIONE SULLA SICUREZZA CHE VA PRESA IN FRETTA»

«AMMIRO IL SENSO CIVICO DI DELLA VALLE, MA SERVONO INNOVAZIONI PER SEMPLIFICARE SPONSORIZZAZIONI E INTERVENTI DEI PRIVATI»

Simona Antonucci

Il tribunale è sceso nell'arena per bloccare l'ingresso dei restauratori. Il sindaco Alemanno si è lanciato dalla fossa dei leoni contro i gladiatori della sovrintendente Mariarosa Barbera pronti a marciare sul Colosseo armati di una rete di protezione: una linea rossa, non sottile (tra i 5 e i 15 metri) e rischierebbe di gettare nel caos traffico e viabilità proprio alla vigilia delle elezioni.

Intanto il direttore del monumento Rossella Rea, interviene come un centurione e dichiara: «Non si calerà nessuna rete».

E mentre dagli spalti, politici, consumatori, ambientalisti, archeologi incitano allo scontro, il ministro dei Beni culturali Lorenzo Ornaghi sospende la lotta e la trasferisce in un'altra arena, al Collegio romano, negli uffici della segreteria generale che ha competenze sulla sicurezza (Ufficio di sicurezza del Patrimonio culturale che fa capo Antonia Pasqua Recchia), trascinandosi dietro urla e polemiche.

Uno spettacolo sanguinario che non ha nulla da invidiare ai ludi gladiatori. Con il Gigante che non resta a guardare, ma butta giù dall'ultimo giro di arcate sassolini, brecciolini, frammenti di pietra su cui si gettano a beccare tecnici e amministratori: crolla, non crolla, restauri sì, restauri no, mecenati sì, mecenati no. E giù denunce, sopralluoghi, tavoli di lavoro lunghi come banchetti nuziali: come se ai cinque milioni di visitatori annui dell'anfiteatro si volesse offrire, secoli dopo, lo stesso brivido di allora.

Il risultato è che il premio di venticinque milioni di euro messo in palio da Della Valle, sponsor del restauro-evento, è fermo da giugno 2011. E non si sa ancora quando i lavori potranno prendere il via. «Siamo pronti a partire. Ma dobbiamo aspettare il segnale - spiega il ministro ai Beni culturali Ornaghi - che purtroppo non arriva».

Colosseo come Pompei?

«No, il Colosseo è un atleta, pronto a lanciarsi. Tenuto fermo. Siamo in uno Stato di diritto e dobbiamo rispettare il lavoro dei tribunali. Certo, sì, siamo in attesa da tanto tempo. Ma al di là dei ripetuti stop al progetto, continuo a essere convinto che si tratti di un'importante e decisiva opera di mecenatismo».

Si invoca continuamente, a fronte di tagli e crisi, la collaborazione tra pubblico e privato. Quest'esperimento non sta andando granché: non siamo ancora pronti a questo tipo di sinergie?

«Le norme, ci piacciano o meno, vanno rispettate. Certo alcune andrebbero modificate o sostituite da procedure più snelle per semplificare l'attuazione di un piano prezioso come questo. Qualche innovazione nel campo delle sponsorizzazioni l'abbiamo apportata con delle linee guida più chiare previste per altro dal decreto semplificazioni. Ma c'è ancora molto da fare: il prossimo parlamento dovrà impegnarsi nel disciplinare gli interventi dei privati per evitare che riaccada quello che sta succedendo oggi. Ammiro la pazienza e il senso civico di Della Valle».

Oltre alla decisione del Tar che dovrebbe esprimersi sulle prime gare d'appalto a fine gennaio, l'attuazione del progetto trova ostacoli anche nell'intreccio di competenze. Ma a chi spetta l'ultima parola?

«Alla sovrintendenza statale. Ho pieno rispetto dell'autonomia decisionale degli organi amministrativi».

E allora perché ha rinviato tutto alla segreteria generale di Pasquale Recchia?

«Ho semplicemente affidato all'ufficio competente a livello centrale una decisione che va presa in fretta. Le polemiche sono guidate dal clima elettorale. Non ho sfiduciato nessuno e non prendo ordini da nessuno».

Si è appunto detto che il sindaco Alemanno si sia rivolto a lei, per bloccare le recinzioni di sicurezza. È vero?

«Non è la prima volta che ci sentiamo. È noto. Le telefonate servono a chiarirsi e ad accorciare i tempi. E quando i problemi si moltiplicano è meglio riportare tutto al centro decisionale».

Centri decisionali, tavoli congiunti, sembra un po' un commissariamento?

«No. Sto cercando di smorzare le polemiche e accorciare i tempi».

Tempi: che cosa si prevede?

«Il 31 arriva la sentenza del Tar sul primo lotto di lavori. E nel giro di un paio di settimane l'ufficio competente si esprimerà sulla sicurezza. Poi si parte, tribunali permettendo».

Il miglior restauro è la manutenzione che però è a carico dello Stato. Esistono sponsor disposti a sostenere operazioni ordinarie e non straordinarie?

«Potrebbero, sì. Bisognerebbe far funzionare meglio le sinergie».

Decoro: è ancora un tema spinoso?

«Noi abbiamo fatto un passo in avanti. Le direttive su scala nazionale ci sono. Ora spetta alle singole amministrazioni farle funzionare e rispettare».

Simona Antonucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ticket

Foto a pagamento nel Duomo di Milano

MILANO Un biglietto dal costo di 2 euro per chi vuole scattare fotografie all'interno del Duomo di Milano. Per ora è solo un esperimento, durerà tre mesi. Chi pagherà il ticket riceverà un braccialetto rosso. Chi verrà sorpreso a scattare fotografie senza aver prima pagato invece rischia di essere cacciato dalla Cattedrale meneghina. Lo slogan è: «Dai valore alle tue foto» con il quale viene comunicata ai visitatori l'iniziativa. Già l'anno scorso era stato deciso un aumento di 2 euro alle tariffe per visitare la terrazza.



Il caso

Berlusconi: scorta tagliata Ma il Viminale smentisce

Silvio Berlusconi lancia l'allarme sicurezza sulla sua persona: «Il governo ha ridotto la mia scorta con grande tempestività. Mi hanno pregato di non andare a fare comizi nelle piazze». Il ministero dell'Interno, però, smentisce: «Il dispositivo di protezione è rimasto inalterato».

Marincola e Martinelli a pag. 9

Berlusconi: scorta tagliata. Il Viminale smentisce

▶L'ex premier: sono a rischio e questo governo ha diminuito il numero di agenti. La replica: non è prevista alcuna riduzione

▶«Monti continua a dire mascalzonate. La frase su Obama abbronzato era un complimento. Sono offeso con la Merkel»

«CON VERONICA CI VEDREMO PRESTO» OGGI PRESENTA I CANDIDATI E POTREBBE ANNUNCIARE IL NOME DI QUALCHE POSSIBILE MINISTRO

IL CENTRODESTRA

ROMA Berlusconi show. Su Obama: «Quando gli diedi dell'abbronzato fu un complimento: avrei voluto avere io il suo colorito perché fa salute». Su Angela Merkel: «Il rapporto è sempre stato molto cordiale, non ci siamo risentiti ultimamente perché io non ho avuto più voglia: sono io l'offeso«. E il cucù alla cancellicra? «Mc lo avcva fatto una settimana prima Putin...possono criticarmi per molte cose ma non per non avere rispetto per le persone. Io non insulto nessuno».

La naturale vena cabarettistica - in senso buono - del Cavaliere ha toccato ieri livelli decisamente al di sopra della media. Ai microfoni di RaidioDue, ospite di Barbara Palombelli alla trasmissione *28 minuti.* In poco meno di mezz'ora ha toccato tutti o quasi i temi possibili (tranne la vicenda del Monte Paschi).

I PERICOLI

Tra il serio e il faceto, simulando e dissimulando da vero istrione qual è. Incassando con insolita disinvoltura qualche frecciata e ricambiando qua e là con qualche «bombetta». Tipo: «Il governo ha ridotto la mia scorta con grande tempestività. Il generale che ha come preoccupazione la mia sicurezza mi ha pregato di non andare a fare comizi nelle piazze, preferendo i luoghi chiusi». Cosi che il Viminale in tempo reale è stato costretto - il fack checking ormai ha fatto scuola - a smentirlo. A dichiarare che «il dispositivo di protezione eccezionale è rimasto numericamente inalterato rispetto al precedente assetto». Si è saputo in questo modo che ad occuparsi della sua incolumità da qualche giorno non sono più gli 007 dell'Aisi, l'Agenzia informazioni e sicurezza interna, bensì i Carabinieri. È rimasto in buone mani il Cavaliere, insomma.

L'EX MOGLIE

Non si è tirato indietro neanche quando la conversazione ha toccato sfere più intime e personali. «Il mio divorzio? C'è stata una sentenza inaspettata, assolutamente irrealistica, lontana dalla realtà. E ora dovrò intervenire. Prima non mi sono messo in mezzo, ho lasciato fare ai miei avvocati, incontrerò mia moglie per cercare un accordo e ne parleremo». I tre milioni di euro che la signora Veronica Lario percepisce mensilmente sono troppi anche per il Cavaliere. Che ha rivelato di aver vissuto un momento molto particolare quando temeva per la sua famiglia: «Ho dovuto portarla fuori dall'Italia. Eravamo minacciati, allora siamo andati in Spagna, ho dovuto mettere le grate alle finestre e ho fatto fare le scuole in casa. La mafia mi aveva preso di mira, volevano riscatti per i miei figli ma non li ho mai pagati. Sono una vittima».

LE CENE

George Best, calciatore ribelle, ebbe a dire prima di trapassare a miglior vita che la maggior parte dei soldi li aveva spesi per le auto e per le belle donne, mentre tutti gli altri li aveva buttati». Con Berlusconi non siamo certo a questi questi livelli. Anche perché per il Cavaliere il Bunga Bunga erano solo «cene eleganti». Serate che lui - come Best - non rinnega: «Nessun pentimento, dovrebbero averlo piuttosto i magistrati che hanno violato pesantemente la vita di un cittadino». Berlusconi è pronto dunque a lanciarsi nel rush finale. E a tirare fuori dal cilindro l'ennesima proposta shock. Nell'attesa di un nuovo contratto con gli italiani l'ex premier continua a considerare «irragionevole» la scelta di scendere in campo di Monti, il quale dice «mascalzonate». In quanto a Grillo «è ininfluente» e quindi non bisogna buttare i voti. Si dice «addolorato» per il passo indietro di Dell'Utri. E dà appuntamento oggi al Capranica, a due passi da Montecitorio, dove potrebbe presentare i primi nomi della sua squadra di governo e proporre il kit del candidato come nel '94. Parola d'ordine: sobrietà. Il Milan non acquisterà né Balotelli nè Kaka.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.538.000
l'Espresso
31-GEN-2013
Diffusione: 295.350
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 40

CAMPAGNA ELETTORALE
IL TOUR IN CAMPER
DI BEPPE GRILLO p. 40

COME SALTA IL GRILLO



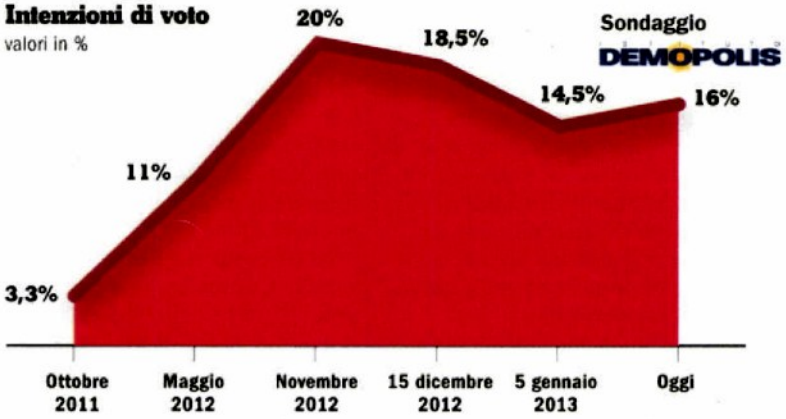
Beppe Grillo
in comizio a Taranto

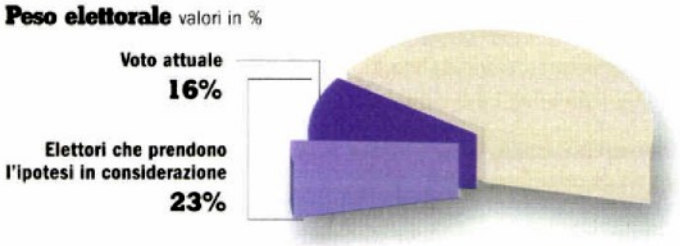
È l'unico che corre da una piazza all'altra a cercarsi l'elettore. Tra eccessi verbali e slogan, ecco a voi lo show

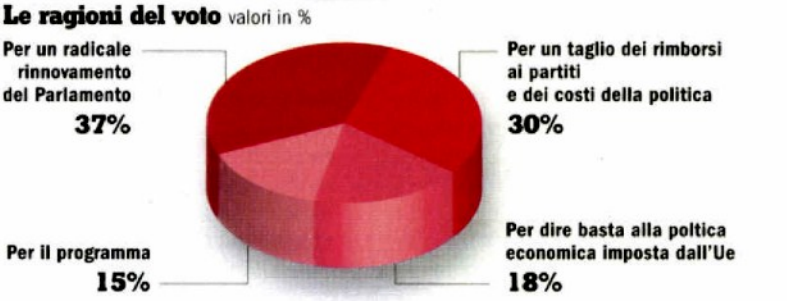
DI MARCO DAMILANO - FOTO DI G. CIPRIANO E S. DONATI PER L'ESPRESSO

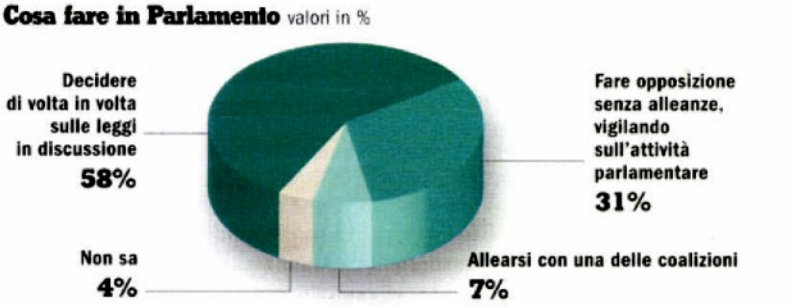
Quanto pesa il Movimento 5 Stelle

L'indagine, sul Movimento 5 Stelle, diretta da Pietro Vento, è stata condotta dall'Istituto Demopolis per "l'Espresso" su un campione di 840 intervistati, rappresentativo dell'universo degli elettori italiani (rilevazione cati-cawi del 20/22 gennaio 2013). Approfondimenti e metodologia completa del Barometro Politico Demopolis sul sito www.demopolis.it









Il corpo del Grillo si allunga, si sporge, si spalanca. Sul palco i piedi battono il ritmo, evitano una selva di fili, due passi avanti due indietro, il petto si gonfia, la voce sale di tono, il microfono passa di mano. «Abbassa la musica!», ordina. «Alza il volume!», ri-ordina. «Alza, sennò mi tocca urlare! Ce l'hai un po' d'acqua?», beve. «Quanti siamo stasera? Per la questura settanta, per i giornali nessuno...», ri-beve. In autunno cominciò la corsa ▸

elettorale in Sicilia attraversando a nuoto lo stretto, oggi la campagna elettorale di Beppe Grillo, lo Tsunami tour, è un tuffo in un mare umano, sono in tanti a volerlo vedere, sentire, toccare, votarlo mah, chissà. Perfino il quasi omonimo Beppe Cirillo che a Caserta si presenta con il simbolo taroccato del Movimento 5 Stelle. Oppure i ragazzi dei centri sociali che a Napoli e a Salerno lo contestano al grido di: «Qui non c'è Casa Pound». Grillo passa, benedice, imbacuccato in un impermeabile bianco sembra un inquisitore domenicano, un angelo sterminatore, il pupazzo della Michelin. L'uomo della tv anni Ottanta, di Sanremo e di Fantastico, della pubblicità e poi di Internet getta nella battaglia l'arma più antica: il contatto fisico. La sua voce, le sue manone, la saliva, il sudore. Il corpo del Grillo.

È l'unico evento di questa triste campagna 2013. Tabelloni vuoti perché i manifesti sono pochi e i soldi dei partiti sono finiti, candidati fantasma, tutti barricati in tv, nel deserto l'unico che va a cercarsi l'elettore in casa e senza rete è il comico che si è fatto Leader. A Taranto, dove finora non si è visto nessuno, a lambire il quartiere Tamburi, segnalato dalla polverina rosa che si deposita sul guard-rail della tangenziale intorno all'Ilva, sui muri del cimitero, nei polmoni, «qui per parlare ho dovuto metterci il sangue, non ascoltano più nessuno», dice Grillo. Su palchetti improvvisati, sotto la pioggia, con il fiato che si gela. Su e giù per il Sud, dove 5 Stelle non ha ancora sfondato e il terreno è fertile, piazza per piazza, paese per paese. Come in un altro viaggio elettorale, quello per il voto del 17 gennaio 1875, il candidato era l'insigne critico Francesco De Sanctis, un altro outsider della politica, anche in quel caso si votava d'inverno, borghi irraggiungibili, strade di fango, «i sentieri erano innevati e pietrosi», scrisse il letterato nel suo famoso libretto, il primo reportage sul voto dell'Italia unita. All'epoca si viaggiava in carrozza, Grillo si sposta in camper, un camerino ambulante: un lavabo, un bagnetto, un armadio, sul tavolino c'è un asciugamano, una bottiglia di Gatorade, un libro di Ferdinando Boero biologo marino, un cesto di arance che gli hanno regalato in Salento. A bordo con il capo viaggiano in tre, lo staff: Walter, l'autista guardaspalle con il cappello da surfista e gli stivali a punta, Pietro, l'addetto ai social network, la new entry Salvo Mandarà, ingegnere elettronico immigrato ad Abbiategrasso, ha cominciato a filmare e mettere in Rete in diretta i comizi di Grillo a Misterbianco, erano in 15 a collegarsi, ora lo tallona ovunque e connette via streaming ogni sospiro del Leader, accanto a lui tutta la giornata, «comincia a riprendermi alle otto del mattino», sospira Beppe, uno zainetto, un treppiede, una telecamera, la pettorina del movimento. Un cyborg grillino.

Cambiano i mezzi di trasporto e di comunicazione, ma nel rapporto con il potere il Sud è ancora simile a quello descritto da De Sanctis 140 anni fa. «Qui non c'è politica, o meglio politica c'è, ma è nome senza sostanza, pretesto di altri interessi e di altre passioni. La lotta qui, piuttosto che da principi politici, è ispirata da aderenze, parentele, clientele, sudditanze...». A Napoli, in attesa dello sbarco di Grillo, si consuma la faida nel Pdl campano, nell'albergo con spettacolare vista sul Golfo Nicola Cosentino rovescia la sua rabbia sui compagni di partito, gli Alfano, i Caldoro, «i fighetti di Palazzo», «i perdenti di successo». La sala è piena di signore imbellettate,

IL SUO VIAGGIO AL SUD RICORDA QUELLO DI DE SANCTIS DEL 1875. E L'ITALIA NON È MOLTO CAMBIATA DA ALLORA...

clienti affannati, «Nicola non devi mollare!», gli gridano. A Caserta sotto il palco di Grillo, accanto alla Reggia dove una volta si riunì anche il governo Prodi, si discute del giovane, brillante Gianpiero Zinzi, candidato nell'Udc, figlio dell'uomo forte della provincia Domenico, gran collettore di voti, «è organizzato in tutti i comuni, settantamila, ottantamila preferenze», raccontano. A Taranto ricordano ancora di quando il sindaco Cito si fece riprendere dalla sua tv mentre faceva a nuoto da Campo Marino al porto, prima di mandare in dissesto la città, altro che traversate grilline.

De Sanctis, nel 1875, sentì il bisogno di arrampicarsi sulle montagne irpine per incontrare fisicamente gli abitanti di Rocchetta, il voto precedente era stato annullato per brogli: «I miei elettori sono involti in una rete di menzogne e di equivoci. Avete intorno al mio nome inalberata la bandiera

della moralità. Ed eccomi qui in mezzo a voi. Ed ecco la verità». Per dire che l'antipolitica, e l'indignazione, hanno da queste parti una nobile tradizione. «Ma ora di anti-politica non parla più nessuno», si ribella Grillo. Nel 2007, quando tutto cominciò con il Vaffa-day di Bologna, i partiti sembravano fortezze inespugnabili. L'iniziativa di legge popolare per le liste pulite prevedeva il divieto di candidarsi per i condannati, il limite di due legislature, il ripristino del voto di preferenza per i parlamentari, raccolse oltre 300 mila firme ma non fu mai neppure discussa. Oggi, rivendica beffardo Grillo, «ci stanno copiando tutti, Cosentino scappa con Corona, la vera antipolitica la fanno i partiti, il Pdl è a Cinque Stelle. Vogliono le liste senza condannati: e chi cazzo li vota, non resta più nessuno». Nelle piazze la benzina è sempre la stessa: «Il nostro programma è uno solo: a casa tutti», urla. Ma la novità di questi giorni è che nell'Italia della crisi attaccare i partiti non basta più, gli applausi più forti scattano quando il comico difende la casa «che è sacra» o chiede la chiusura di Equitalia. E poi via con l'abolizione dell'Irap, la difesa delle piccole e medie aziende, l'eliminazione del redditometro «perché non è lo Stato che deve sapere come spendo i soldi, sono io che voglio sapere cosa fanno loro con i miei». Ricorda qualcuno? Nelle piazze l'elettore berlusconiano è una preda appetibile, visibilissima, applaude convinto, ritrova temi e toni a lui cari. Insieme alla rivendicazione di temi di sinistra: scuola pubblica, acqua pubblica, sanità pubblica, reddito di cittadinanza per giovani disoccupati e per chi perde il lavoro, contro le banche e contro la finanza. Un po' Berlusconi un po' No Global. Di destra o di sinistra? «Macché», si ribella il comico, «le idee o sono buone o sono cazzate».

Lui, per esempio, ne spara tante. Alcune innocenti, altre pericolose. «Invece di fare la guerra in Mali perché non sparare qualche missile al centro di Roma dove c'è un Parlamento che ci prende in giro da trent'anni?». Bombardare il Parlamento? Una mostruosità che si aggiunge alle altre: chiudere i sindacati, «la triplice Cgil-Cisl-Uil è uno scivolo per andare in politica», tagliare i fondi pubblici ai giornali «linoleum del sistema», i politici «malati psichiatrici», Giorgio Napolitano «o' guaglione che ha tre Maserati», ottimizzare i costi negli ospedali per i malati cronici, «perché, ▸

signori, a un certo punto si muore, qualcuno dovrà pur dirlo...».

«Ma è da trent'anni che parlo così, in modo paradossale, non posso cambiare ora», spiega il Grillo furioso ma finalmente pacato, lontano dai riflettori, mentre fa colazione in un albergo sul lungomare di Taranto e aspetta di farsi intervistare dalla tv svedese. Tutto paradossale, già, perché poi in quel Parlamento che vuole bombardare Grillo si prepara a spedire un centinaio e più di deputati e senatori grillini. Li presenta tutte le sere nelle piazze, sul palco con lui a prendere coraggio e presentarsi così come sono, goffi, impacciati, rompicoglioni da condominio («Faccio il rappresentante di istituto, mi batto per i termosifoni a scuola...»). Con i loro curriculum improbabili, inconcepibili per i cinici habitué del Transatlantico: avvocati, professori universitari. Ma anche postini, vigili del fuoco, custodi di parchi marini. Luigi Di Maio, 26 anni di Pomigliano d'Arco, numero due in Campania 1, ben piazzato per un seggio alla Camera, ha fatto lo steward in tribuna allo stadio San Paolo e il cameriere, studia giurisprudenza e lavora come video-maker. Fabiola Anitori, capolista nel Lazio, sicura senatrice, insegna scienze in un liceo di Ostia. Giulia Sarti, 26 anni, numero uno in Emilia, futura deputata, è animatrice di spiaggia per bambini a Rimini. Ma ci sono gli attivisti, impegnati nei referendum sull'acqua pubblica e sul nucleare come la capolista romana Federica Daga, i militanti No Tav come il valsusino Marco Scibona, i volontari internazionali come Alessandro Di Battista, candidato nel Lazio, che ha lavorato in Colombia, in Cile «a sostegno del popolo Mapuche» e in Guatemala, in posizione forse più scomoda dell'ex pm Antonio Ingroia. E qualche professionista del grillismo, tipo il capolista al Senato in Puglia Maurizio Buccarella, che si vanta di aver partecipato al movimento fin dall'inizio, si candida con la sorella Tiziana ed è contestato dagli iscritti di Galatone per aver fatto campagna per sé alle primarie on line per il posto in Parlamento. In Puglia hanno inseguito Grillo con uno striscione: «Beppe, le parlamentarie sono truccate, tu lo sai e taci!». Perché è vero, come recita lo slogan di 5 Stelle, che «uno vale uno», ma poi uno si accorda con un altro e diventano due e in tre già fanno una corrente...

Cittadini normali, nell'insieme, il contrario dell'uomo qualunque. Perché non si può ignorare che questi matti grillini che raccolgono le firme per le loro liste e si candidano a entrare nelle istituzioni sono una riserva di partecipazione in un Paese dove il voto è in crisi, la messa in moto di energie che i partiti tradizionali non intercettano più da tempo. Si può ironizzare sulla fragilità della pattuglia grillina che si prepara ad assaltare il Parlamento, i sondaggi tornano a segnalare 5 Stelle in crescita, sopra il 15 per cento, come sempre quando si muove il Leader e gli altri partiti si involvono nel politichese, si può temere che lo tsunami partorisca un topolino e che dopo poche settimane i deputati e i senatori grillini affondino nell'irrilevanza. E lo teme, in fondo, anche Grillo. «Forse in Parlamento ci saranno i voltagabbana, non lo so, dieci su cento se ne andranno, cosa posso farci io?». Visto da vicino e giù dal palco è un uomo di 65 anni, con ombre di imprevista malinconia, un'incertezza, un indugio, quasi un bagliore di disperazione per quello che ha messo in piedi e che forse teme di non riuscire a controllare. «Non mollo il movimento, ma dopo le elezioni voglio tornare a fare il mio lavoro, farò uno spettacolo a pagamento, mi devo sperimentare con qualcosa di nuovo», confessa. «Non mi piace questa esaltazione nei miei confronti, il leaderismo è finito, io sono solo l'acceleratore di un processo». Di fronte alla tragedia dell'Ilva e agli abitanti di Taranto una sera gli è capitato di restare senza parole: «Non ho una soluzione. Siete voi che dovete trovarla». Succede: il populismo resta senza argomenti quando è chiamato a dare risposte anziché lanciare domande. Ma il grillismo ha già fatto scuola, costringendo già da ora gli altri partiti a cambiare volto: Berlusconi caccia Cosentino, Monti presenta le sue liste senza parlamentari uscenti, dal 5 Stelle al Rotary, Bersani rottama D'Alema e rinnova con giovani e donne. «5 Stelle si trova di fronte alla sfida classica e difficile per ogni organizzazione, (non)partiti compresi: l'istituzionalizzazione del movimento», hanno scritto i ricercatori Fabio Bordignon e Luigi Ceccarini sull'ultimo numero del "Mulino". E dunque attenzione a liquidare l'esercito dei comici spaventati guerrieri grillini sotto l'etichetta dell'antipolitica. Sono semmai l'avamposto variopinto, smodato, confuso come ogni stato nascente di una nuova politica. ■

I SUOI CANDIDATI SONO STEWARD, POSTINI, ANIMATRICI DI SPIAGGIA. TUTTI PERÒ ANIMATI DA PASSIONE POLITICA VERA

Lettori: 2.538.000
l'Espresso
31-GEN-2013
Diffusione: 295.350
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 21

Marco Travaglio Carta canta

Quando non erano impresentabili



Il Pd decide di fare a meno di Crisafulli e di Papania. Era ora. Ma fino a oggi se li è tenuti stretti. E non ha mai avuto nulla da dire sui loro legami in Sicilia. Anzi, li ha difesi finché ha potuto. Ma uno che deve fare per essere incandidabile?

Gli applausi al Pd che ha escluso dalle liste due impresentabili, Vladimiro Crisafulli e Antonio Papania, dopo averne indotti altri tre a ritirarsi, hanno coperto alcuni aspetti della faccenda che è bene ricordare. A futura memoria. Primo: l'idea che chi ha condanne o processi non sia candidabile, scontata 20 anni fa in piena Mani Pulite, era rapidamente evaporata dal panorama politico. Non solo nel centrodestra, ma anche nel centrosinistra, che dal '96 ha sempre candidato fior di pregiudicati e imputati. Chi scrive, prima delle elezioni del 2001, del 2006 e del 2008, pubblicò tre libri sugli impresentabili in lista: silenzio di tomba. E nel 2007 Grillo fu sommerso da insulti trasversali quando lanciò al primo V-Day la campagna Parlamento Pulito e raccolse 350 mila firme per una legge popolare che le Camere rifiutarono financo di discutere. È molto probabile che, senza l'incalzante concorrenza di 5Stelle e Ingroia, né il Pd né Monti né tantomeno il Pdl si sarebbero neppure posti il problema. Infatti, mentre "il Fatto" e "l'Espresso" mettevano il dito nella piaga, "l'Unità" la ignorava, salvo scoprirla il giorno dopo la cacciata dei 2+3: "Pd, operazione liste pulite". Eppure gli impresentabili si erano presentati alle primarie con l'ok del partito e il silenzio-assenso della stampa al seguito. Se ora le liste sono "pulite", perché "l'Unità" non aveva denunciato che prima erano sporche?

SECONDO: CRISAFULLI E PAPANIA non sono meteoriti piovuti sul Pd. Dei loro legami in Sicilia si sapeva abbastanza già nel 2006 e nel 2008, quando l'Unione e poi il Pd li nominarono parlamentari. Crisafulli era già stato filmato e intercettato mentre abbracciava e parlava di appalti con il boss di Enna nella saletta riservata di un hotel. Papania aveva già patteggiato per abuso d'ufficio in una storia di posti di lavoro comprati per soldi. Al confronto, Scilipoti è una mammoletta. Perché allora Antonio Di Pietro ha pagato (giustamente) lo scotto di quella candidatura indecente, mentre chi portò in Parlamento quei due per due legislature diventa un maestro di etica pubblica ora che li caccia?

Terzo: lo stupore dei due esclusi è persino comprensibile, visto che nessuno aveva contestato loro nulla. Stupisce semmai il frasario e il modo di ragionare, che dovrebbe far riflettere Bersani sulla permeabilità del partito da subculture tipicamente berlusconiane.

DICE PAPANIA: «Ho solo un patteggiamento di 2 mesi e 20 giorni» e «solo» per abuso d'ufficio (come se abusare di una carica pubblica fosse una quisquilia), poi aggiunge: «Io sono garantista». Ma che c'entra il garantismo con le pene definitive? E conclude: «Io Cosentino lo capisco, non avendo condanne fa bene a candidarsi». Ma Papania è un fungo spuntato per caso nel bosco sbagliato o è un pidino che dice a voce alta quello che molti altri pensano? Crisafulli, che è pure rinviato a giudizio per abuso, strilla al "giustizialismo" che avrebbe contagiato il Pd. Si fa scudo dei «miei 6.350 voti», che peraltro sono un'aggravante, visti i suoi sistemi clientelari descritti dagli inquirenti. E minaccia di dirottarli altrove («Difficile convincerli a votare»). Un altro fungo? Nessuno, avendolo accanto in Parlamento dal 2006, si è mai accorto della sua estraneità ai valori di un partito che predica correttezza e legalità?

Due giorni prima dell'esclusione il suo spirito-guida D'Alema aveva tessuto le sue lodi: «Mirello è bravo, ha vinto le primarie, è giusto che ci sia, querelerà "il Fatto" e vincerà». Non lo conosceva? Chi certamente lo conosce benissimo è la dirigenza siciliana del Pd, che prima ne ha sponsorizzato la candidatura, poi ha protestato per la cacciata. Forse Bersani dovrebbe darle un'occhiata. A partire dal segretario regionale Giuseppe Lupo, lo stesso che aveva astutamente appoggiato il governatore Raffaele Lombardo indagato per fatti di mafia. E che ora tuona: «Crisafulli aveva tutte le carte in regola per candidarsi in base alla nostra Carta dei Valori». Ma che deve fare uno, in base alla Carta dei Valori del partito che fu di Pio La Torre, per essere incandidabile? Imbracciare la lupara?

data stampa 32° Anniversario



Per vincere le elezioni FATELI SOGNARE

Slogan semplici e una "visione" per motivare i cittadini. Come ha fatto Obama. Parla il guru mondiale della pubblicità

COLLOQUIO CON MARTIN SORRELL DI DENISE PARDO

Dopo Barack Obama, David Cameron e altri padroni del globo come i candidati presidenti - vittoriosi - in Brasile, Messico e Colombia con i quali intrattiene rapporti anche personali, ora è la volta di Mario Monti. Sir Martin Sorrell è un dio della comunicazione. Fondatore e capo del colosso Wpp (il gruppo più grande al mondo di agenzie di pubblicità e comunicazione) consulente della campagna elettorale del premier (notizia confermata dallo staff di Scelta civica mentre lui sull'argomento glissa), sir Martin, 67 anni, formazione blasonata Cambridge-Harvard, saldamente inserito nei board chiave planetari, ha un rapporto speciale con l'Italia (se non altro la seconda moglie è italiana, Cristiana Falcone, consigliere, tra i variegati incarichi, del presidente del World Economic Forum che si riunisce a Davos). Nel suo soggiorno romano Sorrell incontra in esclusiva "l'Espresso", racconta le sue impressioni sulla politica e sulla comunicazione in Italia, sui leader, sui media e su una campagna elettorale lampo imprevedibile e concitata come non si era davvero mai vista prima d'ora.

Come appare l'Italia e la politica italiana dal suo osservatorio mondiale?

«Prima dei due Mario, Monti e Draghi, il brand Italia - noi misuriamo anche il valore dei brand degli Stati - non era in buona condizione di salute. Poi si è stabilizzato e rinforzato diventando molto autorevole di fronte alla ribalta internazionale. Invece la politica italiana appare confusa e complicata rispetto, per esempio, a quella di una Gran Bretagna dove per decenni non è mai esistita una coalizione. Fino a quando nel 2010 David



SILVIO BERLUSCONI. A SINISTRA: MARTIN SORRELL. SOTTO: MARIO MONTI E BARACK OBAMA

Cameron ha formato un governo di coalizione con Nick Clegg, il capo dei liberaldemocratici. Ma in questo soggiorno italiano, più di tutto, mi ha colpito un fatto: dare quasi per scontata - se ne parla come se fosse la cosa più normale del mondo - la possibilità che dopo il voto di febbraio ci possano essere a breve altre elezioni».

È in atto una campagna elettorale durissima ad alto tasso d'incognite. Cosa pensa dei competitori in campo?

«Non li conosco ma ho incontrato due di loro, non le dirò quali. E sarebbe orribile se uno straniero si mettesse a giudicare i politici di un altro Paese».

Parliamo di slogan, allora. "L'Italia giusta" è il prescelto da Bersani. Cosa ne pensa?

«Riflette la situazione del momento. La gente è preoccupata per gli stipendi, per le tasse che deve pagare, per le spese che deve affrontare. L'austerità ha bisogno di giustizia. In ogni caso gli slogan migliori sono quelli più semplici. Ricorda quello di Margaret Thacher?».

No. Qual era?

«A quel tempo lavoravo per l'agenzia Saatchi&Saatchi, erano le elezioni del 1979. Lo slogan di mrs Thacher era "It is time for a change", è tempo per un cambiamento. Anche Barack Obama per la sua prima campagna scelse "Change", il cambiamento. Non è necessario inventarsi qualcosa di cervellotico e d'intellettuale per creare il messaggio che arrivi dritto al punto. Nel contesto italiano la scelta di Bersani è molto appropriata. Naturalmente poi bisognerebbe studiare come si muovono i flussi per capire il suo reale appeal».

C'è Silvio Berlusconi e la sua campagna di puro show...

«Berlusconi ha un incredibile talento comunicativo, la capacità d'intuire come far arrivare l'emozione. Conosce la politica, conosce il marketing perché è un media-man e sa come vendere "ham and cheese" prosciutto e formaggio. Negli ultimi giorni, ho sentito dire su di lui cose molto più positive rispetto a due, tre settimane fa. È pericoloso sottostimare la sua efficacia perché arriva nel profondo della psiche italiana».

E lo slogan di Mario Monti, il professore che diventa politico, che oltre al consigliere di Obama David Axelrod ha scelto anche una delle sue agenzie e che l'avrebbe contattata per un consulto?

«Il premier è un tecnocrate che guida un governo tecnocratico. La sua è una condizione difficile. È un primo ministro non eletto che deve trasformarsi in un uomo politico. Sta passando attraverso un processo di assestamento. Ha messo a posto il vascello. Ha ribilanciato l'economia ma, nonostante questo, molta gente sostiene che avrebbe potuto fare di più, che alcune riforme potevano essere persino più forti, anche se tutto questo sarebbe stato politicamente irraggiungibile o inaccettabile. E a proposito della mia consulenza, Monti è troppo intelligente per consultarsi con uno come me che non sa nulla dell'Italia e della sua politica». (E giù una risata fragorosa e maliziosa).



Messaggio pervenuto. Passiamo a Beppe Grillo, il comico che diventa politico...

«È in periodi come questi che nascono partiti populisti. Il Movimento 5 stelle è dato circa al 15 per cento, mi pare, anche se sta perdendo lentamente consenso. Ecco: Grillo è l'esempio di come il Web possa essere potente. Senza trascurare il fatto, per nulla secondario, che si tratta di un media low cost. C'è chi dice che abbia un gran limite, quello di essere freddo, privo di calore. Invece io penso che possa essere molto personalizzato».

In che modo?

«Ricordo che il giorno dell'elezione di Obama uno dei sostenitori registrato in Rete ha ricevuto il seguente avviso: "Sappiamo che hai votato. Ma sappiamo che tua sorella in Ohio non ha votato. Potresti dire a tua sorella di andare a votare?". Estremamente tecnologico, vero? Anche spaventosamente individualistico, quasi al confine della violazione della privacy. Sono convinto che la tecnologia funzioni al meglio quando è usata sapientemente, quasi tagliata su misura».

Quale è il ruolo della tv e del Web nelle campagne elettorali contemporanee?

«Si parla molto della perdita d'importanza e di potere della televisione. Gli analisti dicono che la tv stia diminuendo d'importanza. Non sono d'accordo specialmente in un Paese come l'Italia dove il suo consumo è altissimo. Nonostante l'espansione del Web, la forza del piccolo schermo ha mostrato ancora una volta la sua potenza in modo clamoroso sia nelle elezioni britanniche che in quelle Usa. Penso alla performance televisiva di Nick Clegg che a detta di tutti è stata determi- ▸

nante per la sua affermazione. Ricordiamoci come è stato negativo, invece, il primo confronto con Mitt Romney per Obama al quale era stato detto di non farsi trascinare in una discussione. Fu uno sbaglio e i sondaggi lo dimostrarono. Naturalmente in tv si va sempre a proprio rischio e pericolo ma il presidente Usa è eccezionalmente dotato per il mezzo televisivo - in privato pare non sia altrettanto bravo. Pensi che negli studi tv usa un mega gobbo e nessuno lo immaginerebbe. È un dono il suo. Anche se in questo campo il migliore di tutti rimane Bill Clinton».

Quando i followers di Monti sono arrivati oltre quota 100 mila, ora sono poco più di 180 mila, il premier ha commentato: «Wow». Non fa un po' sorridere l'uso di un linguaggio così giovanile da parte sua?

«Sempre meglio di quello che ha combinato il primo ministro Cameron. In una mail ha scritto "lol" volendo significare "lots of love" molti abbracci affettuosi, mentre invece è convenzionalmente inteso come acronimo di "laugh out loud", un sacco di risate. Il problema di Twitter è che quando si tweetta c'è la tendenza a chiudersi all'interno del mondo dei followers senza sviluppare contenuti significativi».

Che vuol dire?

«Che il rapporto diventa un ping pong, un botta e risposta e basta. Si è portati a seguire il follower e a scrivere quello che si pensa che il follower voglia. E così finisce che la comunicazione diventi solo "Wow". I 180 mila e passa sono una buona base. Ma se fossi il premier Monti ne vorrei molti di più...».

In Italia il sindaco di Firenze Matteo Renzi si è battuto come un leone per il rinnovamento e la "rottamazione" dei vecchi politici. La maggioranza della classe politica ha un'età piuttosto avanzata. Può essere un reale problema?

«Non conta la gioventù: pensi a comunicatori passati alla storia come Ronald Reagan o la Thatcher. È importante, invece, che i politici riescano a coinvolgere emozionalmente. Capiscano teste e cuori incidendo su ciò che motiva e che sogna la maggior parte della gente. C'è una domanda da porre su questo: i politici dicono la verità? In una campagna che dura tre, quattro settimane e sotto una grandissima pressione, i candidati affermano qualsiasi cosa per essere eletti e senza dubbio tendono a esagerare».

Siamo un Paese affidabile per investimenti esteri?

«Non in questo momento. Lo sarà tra due, tre anni. Credo si sia toccato il fondo del barile. E ora i grandi investitori vedono l'Europa occidentale come una promettente opportunità sottovalutata».

Cosa consiglierebbe a un leader di partito italiano?

«Di riuscire a far credere in un futuro migliore. Avvertire, se è il caso, che si pagheranno più tasse e che forse si avranno meno servizi. Ma essendo capaci di comunicare soprattutto una "vision". Per questo Obama è così forte: si può non essere d'accordo con lui, ma lui ha una visione. Nel vostro Paese ci sono molte persone disilluse. C'è un'enorme ineguaglianza. Ma in cosa si crede? Dove sta l'Italia? Cosa vuole l'Italia? Cosa sarà l'Italia nei prossimi cinque-dieci anni? La questione non si pone su nuovi o su vecchi volti del potere. Da Abraham Lincoln a Barack Obama, la vittoria è racchiusa nella visione, nella prospettiva. Il grande progetto: questo fa vincere. Questo mi sembra che ancora manchi». ■

MONTI È UN TECNOCRATE CHE DEVE TRASFORMARSI IN POLITICO. LA SUA È UNA CONDIZIONE DIFFICILE



Colosso mondiale

Il gruppo fondato nel 1985 dal londinese Martin Sorrell ha numeri imponenti. Nel mondo conta 158 mila dipendenti, 2.500 uffici, ed è presente in 107 Paesi. Negli anni ha inglobato agenzie tra le più importanti come le mitiche Ogilvy & Mather, Advertising, J.Walter Thompson, Burson-Marsteller, Young&Rubicam, solo per citare qualcuna. 340 dei suoi clienti fanno parte della classifica di "Fortune" dei primi 500 gruppi economici mondiali. Wpp è leader mondiale nel settore e nel terzo trimestre del 2012 ha fatturato 3 miliardi.
Sorrell è un estimatore del nostro Paese e un convinto europeista. Insieme ad altri 20 esponenti del gotha dell'imprenditoria inglese ha firmato una lettera al premier David Cameron per protestare vivamente contro la ventilata ipotesi di uscire dall'Ue, molto appoggiata dal partito conservatore e dall'Uk Independence Party.
Anche Wpp Italia guidata dal country manager milanese Massimo Costa ha una presenza capillare e comprende e rappresenta 65 agenzie impiegando 2.500 persone di cui il 70 per cento sono donne e giovani sotto i trent'anni.

Lettori: 2.538.000
l'Espresso
31-GEN-2013
Diffusione: 295.350
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 50

Caro premier, salva l'arte



Un grande storico e archeologo scrive al capo del governo che verrà. Perché nella sua agenda metta al primo posto la difesa di ambiente e cultura

DI SALVATORE SETTIS

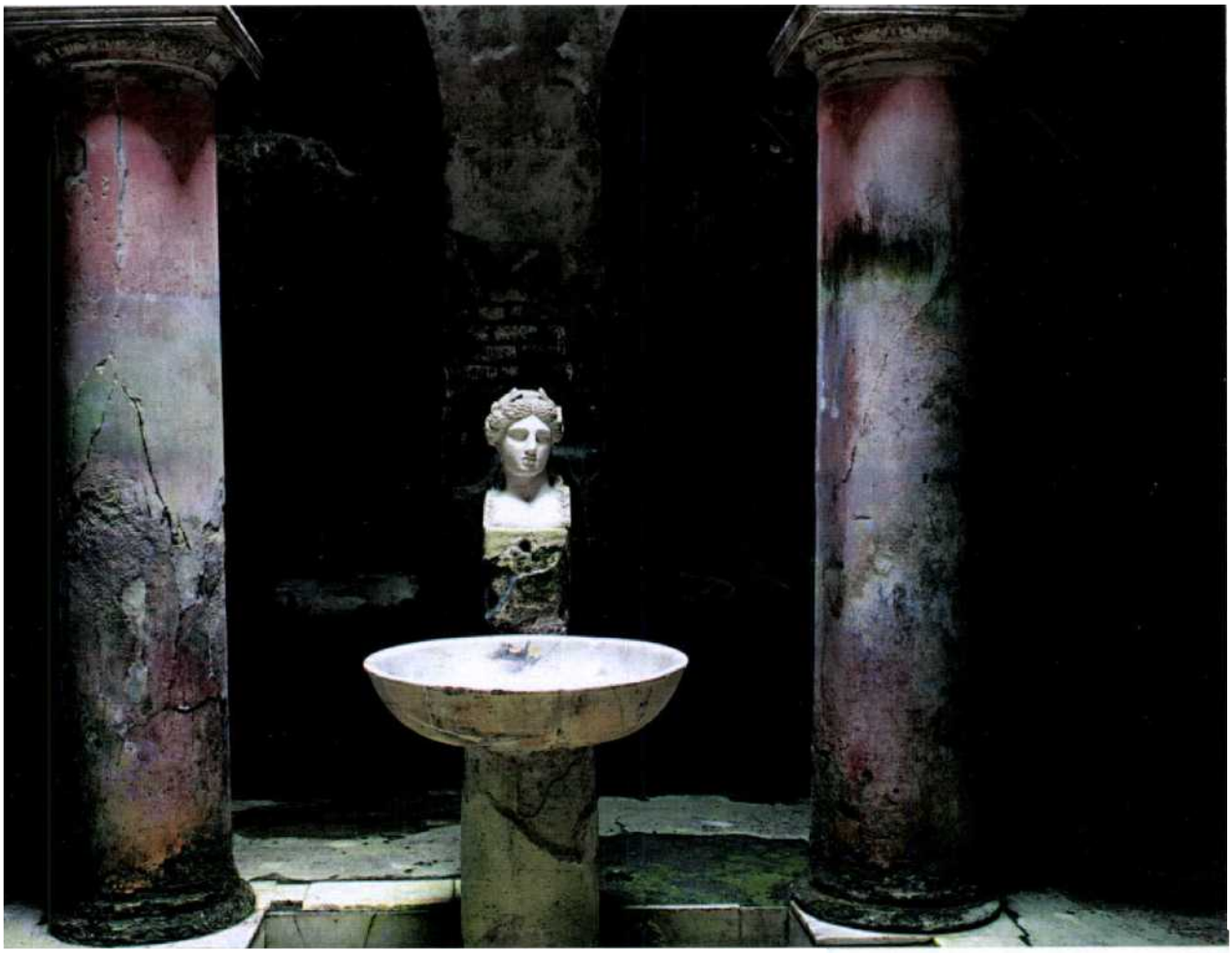
Al prossimo presidente del Consiglio (chiunque sia).

Signor Presidente, negli ultimi anni, principi costituzionali e pratiche politiche consolidate hanno subito una continua erosione. Sotto il peso (o con l'alibi) della crisi economica, tagli spietati hanno colpito la spesa sociale: scuola, cultura, università, tutela del patrimonio e dell'ambiente, ricerca, teatro e musica, sanità. Anche quando i "tagli lineari" (cioè ciechi) dei governi di destra sono stati ribattezzati spending review, in nulla hanno giovato al pubblico interesse: al contrario, hanno ridotto il livello dei servizi ai cittadini, favorito la recessione, incrementato la disoccupazione. Colpendo la dignità di chi (non) lavora e l'equità, questa politica mina alla radice democrazia e libertà.

La nuova legislatura può segnare una svolta, reinnescando quel che da tempo manca al nostro Paese: creazione di competenze, creatività, innovazione, occupazione. Al vertice delle priorità del governo devono essere la cura dell'ambiente e la messa in sicurezza del territorio. È un compito immane, perché questi temi sono stati trascurati per decenni. Ma è un traguardo essenziale, che merita investimenti sostanziosi e può assorbire più forza lavoro di quella per "grandi opere", spesso invecchiate prima di nascere. Cura dell'ambiente vuol dire tutela della salute, ma anche tutela del paesaggio, a cominciare dal paesaggio agrario; vuol dire promozione dell'agricoltura di qualità, con potenti ricadute economiche. Vuol dire protezione del patrimonio culturale, esaltato a parole come maggior ricchezza d'Italia, ma di fatto abbandonato al degrado. Questi temi sono fortemente legati fra loro. È perciò urgente agire sulle istituzioni, ponendo fine alla condizione residuale del ministero dei Beni culturali e alla scelta di ministri incapaci. Esso può essere accorpato al ministero dell'Ambiente, per una nuova politica fondata sulla cultura della prevenzione, dal controllo del rischio idrogeologico alla conservazione programmata del patrimonio culturale. Ma anche questa "mossa" sarebbe inefficace, se non si accompagnasse a un forte reinvestimento sui Beni culturali, che quanto meno rimedi al cinico taglio di oltre un miliardo perpetrato da Berlusconi nel 2008. È inoltre necessario il rinnovo del personale, ibernato dal blocco del turn-over, mediante una sana politica di assunzioni per merito, aperta a esperti non solo italiani.

Il futuro di un Paese dipende da tre fattori: lungimiranza degli obiettivi, formazione dei giovani, innesco di energie creative. In Italia da decenni accade il contrario: le riforme della scuola e dell'università sono ispirate non da un qualsivoglia progetto culturale, ma dalla decisione di tagliare a ogni costo i bilanci nel segno di un miope neoliberismo. La ricerca di base (la sola che produca esiti, anche economici, di lungo periodo) è accantonata in favore di uno "sguardo corto" che pretende risultati misurabili in tempi brevi; la qualità viene esiliata in favore della quantità. Riportare il futuro al centro della politica rilanciando scuola, università e ricerca mediante accorti investimenti sulla qualità e nuove assunzioni in base al merito: ecco un'altra priorità del governo. Altri Paesi, dagli Stati Uniti alla Germania alla Francia, stanno investendo in istruzione e ricerca come mezzi per combattere la crisi economica; in Italia si fa l'opposto. È tempo di rompere questo isolamento, recuperando l'alta tradizione italiana e ricollocando al centro il sistema pubblico di istruzione anziché, come si è fatto negli ultimi anni, depotenziarlo in favore del settore privato.

Questi obiettivi minimi non sono degli optional. Essi corrispondono all'orizzonte dei diritti prescritto dalla Costituzione. La Costituzione, per intenderci, a cui il nuovo governo presterà giuramento, e non una pretesa "Costituzione materiale". La centralità della cultura è scolpita nell'art. 9: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Autonomia delle università, centralità della scuola pubblica, diritto allo studio (artt. 33-34), libertà di pensiero (art. 21) sono aspetti del diritto alla cultura, essenziale allo sviluppo della personalità individuale (art. 3) e al «progresso spirituale della società» (art. 4). Questi principi fondamentali dello Stato sono costantemente disattesi con l'alibi di una "tecnicità" che produce tagli, ma non sviluppo. Devono tornare al centro delle politiche del governo, nel loro nesso con altri diritti essenziali sanciti dalla Costituzione: il diritto alla salute (art. 32), il diritto al lavoro (art. 4), la «pari dignità sociale» (art. 3). La disgregazione, anzi la "macelleria sociale" che è sotto i nostri occhi ha in questi principi il suo rimedio: perché solo se i diritti sono riconosciuti è possibile esi-



UN'IMMAGINE DELLE TERME ALL'INTERNO DEGLI SCAVI ARCHEOLOGICI DI ERCOLANO

gere «l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (art. 2).

I problemi globali dell'economia e la pessima gestione dei bilanci hanno messo in ombra questi principi, e il "governo tecnico" ha interpretato il proprio mandato alla luce di un precetto che la Costituzione non contiene, anzi nega: la priorità dell'economia sui diritti. È tempo di mettere sul tavolo il contrasto fra la necessità (che tutti riconoscono) di risanamento dei bilanci e l'obbligo (che molti dimenticano) di rispettare la legalità costituzionale. La "ricetta tecnica" di tagliare alla cieca la spesa sociale ha prodotto solo recessione, disoccupazione, disordine. Per uscire da questo vicolo cieco occorre reperire con urgenza nuove risorse, combattendo con fatti e non parole l'enorme evasione fiscale: 142,47 miliardi di euro di tasse non pagate nel solo 2011 (dati Confcommercio). Recuperandone almeno la metà, si potrebbe cominciare a sanare il debito pubblico e investire in scuola, ricerca, patrimonio, sanità, innescando processi virtuosi di stimolo della creatività e dell'economia. Una sana spending review dovrebbe cancellare spese vane o dannose, a cominciare dal ponte sullo Stretto e da altre "grandi opere", dall'acquisto insensato di aerei da guerra e sommergibili, da interventi onerosi e fallimentari come il "salvataggio" Alitalia.

Qualificare la spesa capovolgendo le priorità dei governi di questa legislatura è il primo passo verso un rinnovato ruolo dell'Italia in Europa. Per non essere a rimorchio degli gnomi delle Borse, l'Italia deve fare appello alle enormi energie creative dei cittadini, che hanno nella nostra storia, arte, cultura il loro inesauribile tesoro. È un "conto in banca" che non è quotato in Borsa, ma vale più di qualsiasi spread. Dimenticarlo è delittuoso, anche perché condanna l'Italia a un ruolo gregario indegno delle sue potenzialità. Promuoverlo è necessario, per rilanciare un'idea di Stato-comunità che costruisce e difende i diritti delle generazioni future. La Costituzione non va cambiata, va riletta alla luce del presente, come la Carta della nostra identità culturale. Perché, molti economisti oggi lo riconoscono, la distruzione dell'identità storica disgrega la società e ne riduce la produttività, mentre ogni "crescita endogena" si fonda sul pieno recupero dell'autocoscienza culturale delle comunità. Uno sguardo lungimirante, una consapevole capacità di futuro: questo, signor presidente, gli italiani aspettano dal nuovo governo.

Delrio Il presidente Anci: cambiare le regole

Ma che colpa abbiamo noi

Modifica del Patto di stabilità per i Comuni, bilancio consolidato per gli enti, allineamento fra gli impegni di spesa e le uscite reali di cassa sull'arco di un solo esercizio, trasparenza e informatizzazione. È la ricetta di **Graziano Delrio** (*foto*), sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Associazione nazionale dei comuni, per rilanciare il sistema dei municipi.

Domanda. Che cosa c'è dietro la crisi finanziaria di questi enti?

Risposta. I 10 miliardi di tagli in tre anni pesano sui Comuni come un macigno. Anche perché sono su un bilancio complessivo che è nell'ordine di 60 miliardi a fronte di un grande numero di servizi alla cittadinanza. È una cifra tutto sommato limitata se confrontata con il debito dello Stato. I sindaci sono arrivati al limite e il risultato della pressione che viene dal patto di stabilità è il blocco degli investimenti con conseguenze negative per la qualità delle città e anche per le imprese. I Comuni hanno dimostrato di poter risparmiare facendo grandi sacrifici. Lo stesso però non ha fatto lo Stato. Basti pensare che il blocco delle assunzioni è reale solo per i Comuni e per i ministeri no.



D. Che cosa ne pensa del fondo anti-dissesto varato dal governo?

R. Il principio è giusto: è un fondo che permette di accedere a risorse da restituire poi progressivamente secondo un piano definito, ben lontano dalla logica dai vecchi contributi a fondo perduto. Tuttavia, le condizioni sono talvolta più restrittive delle conseguenze di un vero e proprio dissesto.

D. Quali sono i suggerimenti dell'Anci al prossimo governo per risanare il sistema dei comuni?

R. È essenziale subito una modifica del Patto di stabilità. Bisogna stabilire una maggiore flessibilità in linea con quanto già anticipato al consiglio europeo dal presidente Mario Monti. In questo modo i comuni potranno subito utilizzare gli 11 miliardi che hanno in cassa per pagare le imprese e dare così una boccata di ossigeno al tessuto produttivo in un momento in cui c'è scarsità di credito. È essenziale poi arrivare a una contabilità integrata dell'ente, cioè a un bilancio consolidato che eviti il cumularsi di debiti sulle partecipate, com'è avvenuto, per esempio, a Parma. Bisognerà poi ripulire i conti dei Comuni dai crediti inesigibili per conoscere la situazione reale dei bilanci e potenziare la trasparenza dei conti grazie all'informatizzazione.

D. Senza la dematerializzazione degli atti, la stessa importante opera della Corte dei Conti rischia di restare lettera morta. Ritiene che queste misure basteranno?

R. Sarà un nuovo inizio verso una maggiore autonomia finanziaria dei Comuni. Il federalismo delle Regioni non funziona: ha creato solo piccoli staterelli burocratici dagli enormi bilanci. Più autonomia a livello locale assieme a criteri di controllo e trasparenza genereranno invece una maggiore responsabilizzazione nei Comuni che sono l'anello dello Stato più vicino ai cittadini.

M.M.

Lettori: 306.000
l'Unità
25-GEN-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 6

Montepaschi, destra contro Bankitalia

● **Grilli e il Pdl** usano il caso Mussari per attaccare Visco ● **Monti:** basta speculazioni ● **Napolitano:** fiducia nella Banca centrale ● **Boccia, Pd:** istituire una commissione d'inchiesta sui derivati

Sul caso Montepaschi parte la speculazione della destra. A cui si unisce l'attacco di Grilli a Bankitalia: spetta a lei la vigilanza. Interviene Monti: basta strumentalizzazioni elettorali, dire che c'è un legame tra i bond e l'Imu è una favola. Poi annuncia che il ministro dell'economia riferirà in Parlamento. Napolitano: piena fiducia nel governatore Visco. Crollo in Borsa del titolo Mps: -8%. Il Cda rassicura: situazione sotto controllo. Il Pd Boccia propone una commissione di inchiesta sui «derivati».

FRULLETTI SABATO VENTURELLI A PAG. 6-7

Mps, un altro crollo Destra contro Visco

● **Monti:** il governo in Parlamento ● **Napolitano** difende Bankitalia ● **Il Cda:** attacchi strumentali

...

Il vertice della banca: situazione totalmente sotto controllo. Oggi assemblea degli azionisti

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Per fare chiarezza sullo scandalo derivati che ha travolto il Monte dei Paschi di Siena, il governo riferirà presto in parlamento. E per arginare il torrente in piena delle polemiche, che nella sua corsa convulsa da campagna elettorale minaccia di trascinare anche la Banca d'Italia per la mancata vigilanza, è dovuto intervenire ieri il Presidente della Repubblica. «Mi pare una situazione abbastanza grave» ha affermato Giorgio Napolitano a proposito del caso Mps. «Altro non posso dire, non sono mai stato un esperto in banche. Ma ho piena fiducia nell'operato della Banca d'Italia» ha concluso, in esplicita difesa di Palazzo Koch dagli attacchi di "insospettabili" come il ministro dell'Economia Vittorio Grilli e il suo predecessore Giulio Tremonti.

POLEMICHE E CROLLI IN BORSA

Una difesa subito ripresa dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera: «Ho totale e assoluta fiducia nella Banca d'Italia». E che, probabilmente, ha imbarazzato e costretto a una veloce retromarcia Grilli, pronto nella mattinata a scaricare sull'istituzione presieduta da Ignazio Visco ogni responsabilità sulla vicenda. «Nessun attacco alla Banca d'Italia. I rapporti del ministro con il Governatore e con l'Istituto non sono ottimi, ma eccellenti» ha precisato il portavoce del Tesoro. Supportato dalla stessa Bankitalia che si è quindi definita «assolutamente in sintonia con il ministero dell'Economia».

Tanto più che Grilli è stato chiamato dal premier a riferire sulla vicenda. «Il governo, e nella fattispecie il ministro dell'Economia, è disponibile a riferire in Parlamento» ha assicurato Mario Monti, dopo varie richieste in proposito, tra cui quella del presidente della Camera, Gianfranco Fini.

Ma i timori delle ripercussioni che la vicenda di Siena potrebbe avere sull'immagine del sistema finanziario italiano e, soprattutto, le facili tentazioni a speculare su di essa per motivi elettorali, ieri hanno reso le polemiche incontrollabili. Inevitabile anche il nuovo crollo di Monte Paschi a Piazza Affari: dopo il meno 8,4% e il meno 5,6% dei giorni scorsi, ieri il titolo è franato di un altro 8,19% a 0,2333 euro, con scambi pari ad oltre il 7% del capitale.

Intanto l'ad Fabrizio Viola - che ieri ha riunito per oltre sei ore il consiglio d'amministrazione della banca, concluso da un comunicato per assicurare di aver «avviato un profondo risanamento per il rilancio» della banca, che «la situazione è completamente sotto controllo», e per esprimere «sconcerto per le strumentalizzazioni e gli attacchi» - ha scritto una lettera ai dipendenti, per ribadire «la volontà di mettere in atto un percorso di reale cambiamento e di assoluta trasparenza nella gestione».

BANCHE E POLITICA

In ogni caso, si è trattato di una vigilia decisamente turbolenta per l'assemblea straordinaria di Mps -che si terrà quest'oggi a Siena, proprio per dare il via libera definitivo all'emissione di cosiddetti Monti-bond fino a 3,9 miliardi, di cui 500 milioni aggiunti di recente rispetto a quanto inizialmente previsto per coprire le perdite attese dalle operazioni sui derivati - concluse durante la presidenza di Giuseppe Mussari e a lungo rimaste segrete - chiamate Santorini, Alexandria e Nota Italia. All'assemblea di Mps, su cui già pende l'one-


l'Unità
Montepaschi, destra contro Bankitalia
Salvare l'Italia con il lavoro


Mps, un altro crollo Destra contro Visco
Banca d'Italia, gli antichi

data stampa 32° Anniversario

re di delegare il cda ad effettuare l'aumento di capitale al servizio dell'eventuale conversione in azioni dei nuovi bond, toccherà pure reggere il colpo dei comizi di Beppe Grillo e di Oscar Giannino - rispettivamente leader del Movimento 5 Stelle e del neonato Fermare il declino - che per oggi hanno annunciato la loro presenza a Siena, ghiotta occasione di ribalta elettorale.

Effettuata la delibera dell'assemblea, il Ministero del Tesoro dovrà acquisire il parere della Banca d'Italia, che dovrà pronunciarsi sull'adeguatezza patrimoniale attuale e prospettica di Mps, e poi potrà procedere all'emissione delle obbligazioni.

Un'emissione contro la quale si è scagliato il centrodestra, compatto - Alfano e Maroni in primis - nel rilevare la parità di cifre tra i Monti bond per l'istituto senese e la raccolta dell'Imu. Con una rilevantissima eccezione, quella del Cavaliere: «Ho un sentimento di affetto verso Mps, che mi concesse i mutui per costruire Milano 2 e Milano 3» ha affermato Silvio Berlusconi.

Ferma la reazione del leader democratico Pier Luigi Bersani: «Il Pd non si è mai occupato e non si occupa di banche». Semmai il partito, ha ricordato il segretario parlando di derivati, in parlamento ha cercato «di impedirli o regolamentarli, mentre la destra ha largheggiato. Stia zitta e si vergogni».

Lettori: 306.000
l'Unità
25-GEN-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 8

Il Cav: scorta ridotta Il governo smentisce

● **Berlusconi** fa la vittima, ma incassa una brutta figura ● **«Obama** abbronzato? Un complimento»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

A via dell'Umiltà sono ancora densi i malumori degli esclusi, sul campo di battaglia delle candidature sono rimasti i ricatti degli «impresentabili» che consumeranno la loro vendetta chiudendo il rubinetto dei voti, almeno.

Nel day after Berlusconi si presenta con un'immagine soft (sulla vicenda Mps) ma, ancora una volta, cerca di limitare l'eventuale danno elettorale giurando che Marcello Dell'Utri «non ha mai fatto trattative con la mafia». Lui, invece, il Cavaliere, nella sua prima esibizione mediatica della giornata di ieri (a *28 minuti* di Barbara Palombelli su Radio2), si presenta nell'inedito ruolo di «vittima della mafia», ricattato con moglie e figli come imprenditore di successo, non dice quando, al punto di «portare la mia famiglia fuori Italia perché eravamo stati minacciati, siamo andati in Spagna, ho dovuto mettere le grate alle finestre e gli ho fatto fare le scuole in casa». Meglio emigrare e pagare insegnanti e body guard che denunciare le minacce alle forze dell'ordine, sembrerebbe.

Berlusconi ammorbidisce i toni e cerca di recuperare i cinque punti schiacciati dall'*affaire* candidature. E non affonda neppure la lama contro il pm contro il Pd o contro Monti (come fanno i suoi giornali) sullo scandalo del Monte dei Paschi di Siena. Anzi, confessa di avere un «affetto particolare» verso la banca senese che gli «concesse mutui per costruire Edilnord, Milano2 e Milano3» le basi del suo impero, nonché il cospicuo (161 milioni e più, nel 2007) conto all'agenzia di Segrate da cui partivano le «paghette» d'oro per le Olgettine.

Non si pente di nulla, dà ancora dell'«abbronzato» a Obama: «era un complimento» perché «il colorito fa salute». Quanto a Angela Merkel, Silvio fa l'umiliato e «offeso» perché la Cancelliera tedesca ha creduto alla storia della «culona...», frase «che non mi sarei mai permesso di dire», spiega. Ma rivendica lo scherzetto del «cucù» a Trieste, «a me lo aveva fatto Putin».

Per attaccare Monti invece sceglie la strada della colpevolizzazione personale, ma prendensosi una smentita dal Viminale. Per giustificare una campagna elettorale tutta mediatica e senza comizi ne fa ricadere la colpa al governo che gli avrebbe ridotto la scorta con un'operazione mirata: «Questo governo - spiega a Radio2 - apprestandomi ad andare in giro per l'Italia e forse tornare nelle piazze, ha ridotto con tempestività e sollecitudine la mia scorta».

A stretto giro arriva la smentita dal ministero dell'Interno: nessuna riduzione degli uomini, resta sotto un «livello di protezione eccezionale» con una scorta di primo livello prevista per le personalità «a rischio imminente ed elevato», solo che, invece di essere garantita dall'Arma dei Carabinieri e dagli 007 dell'Aisi, se ne occuperà il Viminale (e gli uomini perdono l'indennità da 007), come accade a un anno dalla fine del mandato da presidente del Consiglio. Certo il Cavaliere potrebbe dover rinunciare agli uomini che lo seguono da anni in tutte le sue molteplici attività e ricominciare tutto da capo.

Alle 20 intervistato al Tg5 rilancia l'abolizione dell'Ici e alza i toni: «Votando Bersani ti prendi anche Monti, Fini, Casini e viceversa, uno scontro di facciata», è il leit motiv.

NUOVA PROMESSA CHOC

Comunque l'ex premier prepara la versione 2.0 del «contratto con gli italiani» (chissà se Bruno Vespa in riposizionamento gli offrirà nuovamente studio e scrivania) e la «proposta choc» in materia economica, sul genere dello slogan che fu tanto vincente nel 2008 contro Prodi, «abolirò il bollo auto», quanto mai realizzato.

E oggi al Capranica avverrà la ridimensionata prima kermesse elettorale del «ripulito» Pdl, con la presentazione dei candidati ai quali sarà distribuito il kit come nel '94 e nel 2001 con la benedizione di Berlusconi ma anche di Alfano. Il Cavaliere però continua la campagna a tappeto sui media. Stamattina sempre sulle sue tv a *La telefonata* di Belpietro su Canale5, indifferente alla par condicio. E si prepara ad andare ospite di *Leader* di Lucia Annunziata a febbraio.

IL CASO

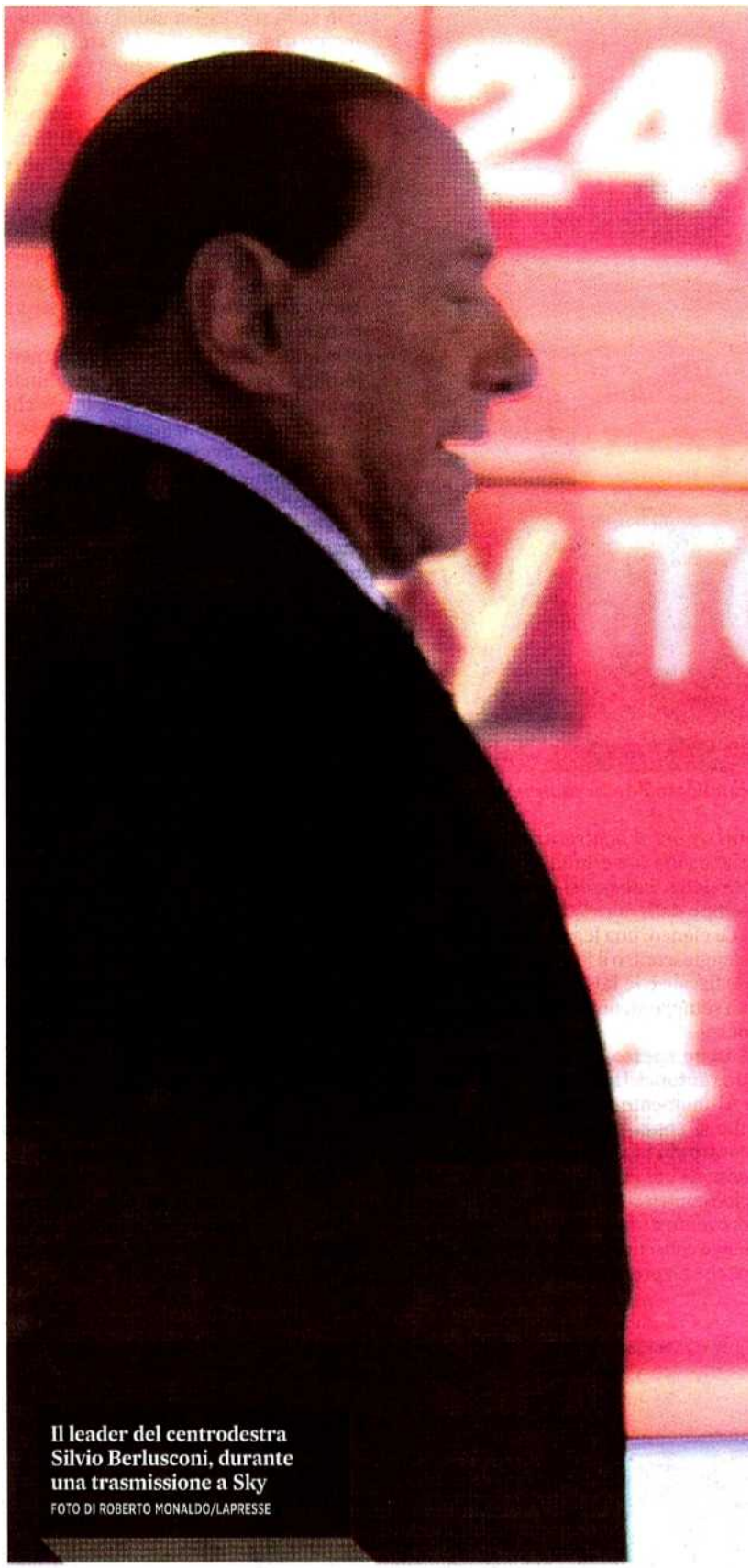
Spese da capogiro per blindarle la villa Severino: non decido io

«Misure di sicurezza, a carico dello Stato. Così pochi mesi fa si è provveduto a blindare la villa del ministro della Giustizia Paola Severino». Così scrive il settimanale l'Espresso in un articolo anticipato ieri. Nella villa sull'Appia Antica, con parco e piscina, sarebbe stato installato un impianto di videosorveglianza, costato circa 150 mila euro, oltre ad altri interventi per aumentare la protezione, come le vetrate corazzate, per una spesa complessiva a carico della presidenza del Consiglio di circa 400 mila euro. Severino replica: «Queste misure sono state decise in totale autonomia e senza alcun mio intervento, dopo una lunga istruttoria, dal direttore dell'Ucis. Io non ho potuto interferire, se non indicando di scegliere il preventivo meno costoso. Dalle verifiche a me accessibili, la spesa autorizzata era di circa 141mila euro».


Il Cav: scorta ridotta Il governo smentisce


Voto di scambio e tangenti La Lombardia della destra

data stampa 32° Anniversario



Il leader del centrodestra Silvio Berlusconi, durante una trasmissione a Sky

FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Lettori: 306.000
l'Unità
25-GEN-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 3

Bersani: il Prof usa le parole della destra

- **Sulla Cgil:** «Ci vuole rispetto, è un pezzo d'Italia»
- **Sui conti** pubblici: «I mercati sanno leggere»
- **Con Vendola** e Tabacci presenta il programma

«Rompere con Sel? Se lo tolgano dalla testa»

...

Vendola: «Sarò leale all'impegno sottoscritto le differenze tra noi saranno ricchezza»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Clima infuocato tra il premier uscente Mario Monti e il candidato del centrosinistra Pier Luigi Bersani. Dalla Cgil, al debito pubblico, al dopo elezioni, la giornata è scandita dal botta e risposta a distanza tra i due leader, in un dialogo Davos-Roma che manda in soffitta i toni pacati, le aperture e il fair play e mette non pochi puntini sulle «i» per il futuro. Monti attacca il sindacato e il Pd che ne subirebbe influenze? Bersani, ospite di *Agorà*, replica: «È ridicolo parlare di eterodirezione della Cgil sul Pd. Mi stupisco che Monti usi certi luoghi comuni sufflati dalla destra. Un'organizzazione come la Cgil con oltre 4 milioni di iscritti non puoi in premessa metterla fuori, dirti contro, è un sindacato non un partito, è un elemento del paesaggio, è pericolosa una linea di questo genere, caccia fuori in premessa un pezzo di Italia».

Scintille anche sul debito pubblico e i conti del Professore: «Speriamo non abbia messo polvere sotto al tappeto», dice Bersani di prima mattina. «Voglio rassicurare Bersani, non c'è polvere sotto il tappeto», manda a dire Monti invitando «a non spaventare i mercati» e spiegando che quello del segretario del Pd è un «atteggiamento standard perché Bersani crede di essere il prossimo premier, perciò è normale che voglia vedere conti anche se io nel novembre di un anno fa non l'ho fatto». «I mercati sanno leggere e scrivere e sanno che io rispetterò i patti» la controreplica del segretario che se non sospetta «nessun imbroglio e nessuna zona opaca» sottolinea che bisognerà comunque verificare «tra andamento dei tassi di interesse, andamento del ciclo e spese legate alla recessione».

Il leader Pd annuncia di non usare più metafore, da qui alla fine della campagna elettorale (chi lo conosce sa che questa sì sarà una promessa difficile da mantenere), ma dai toni che usa par di capire che non userà più neanche il fioretto se i centristi continueranno a usare argomenti «insostenibili». Così se Casini e Fini pensano di poter guidare la partita se i voti al Senato non dovessero regalare la maggioranza assoluta al centrosinistra e quindi dettare aut aut al Pd sulle alleanze chiedendo la cesura con Sel, Bersani stoppa sul nascere qualunque scenario «stellare», come lo definirebbe lui stesso. «Se lo tolgano dalla testa - dice più tardi in conferenza stampa insieme a Nichi Vendola e Bruno Tabacci - noi siamo persone serie, abbiamo stretto un patto».

Un patto siglato nei mesi scorsi e suggellato da una foto, Bersani-Vendola-Tabacci, (non c'è Riccardo Nencini, segretario del Psi, che non prende bene l'esclusione dai flash e non fa mancare la protesta del suo partito) che viene scattata al Residence Ripetta e manda in soffitta per sempre quella di Vasto.

«Noi abbiamo fatto la foto - dice Bersani - . Monti ne faccia una con Casini e Fini, Ingroia con Di Pietro e Berlusconi con Storace e Maroni... Qui esistono delle coalizione a confronto, ma vengano fuori in maniera chiara e trasparente, noi non abbiamo costruito la nostra in vitro», dice mentre Vendola annuisce e Tabacci sorride. Una coalizione, dice il segretario Pd, «che vuole lavorare per la vittoria, verificata da milioni di persone e quindi siamo in condizione di offrire una prospettiva di governo con vera proposta di governo».

Vendola sembra voler rispondere una volta per tutte al tormentone che lo perseguita dall'inizio di questo patto con il Pd: «Sel sarà un fattore di stabilità, mi fanno ogni giorno gli esami del sangue ma la mia Regione è un esempio di capacità di governo vista da qualunque indicatore economico: possiamo dare lezioni di buon governo. Vogliamo fare della prossima stagione una stagione di riformismo forte che aggredisca la crisi economica e sociale. Se usciamo dalla disputa ideologica ed entriamo nel merito delle cose forse è più facile capire le nostre intenzioni». Lavoro, equità e giustizia sociale al centro dell'azione di governo, di pari passi con leggi per i diritti civili.

Se non ci sarà la maggioranza al Senato Vendola come si rapporterà con i centristi di Monti? «Io sono vincolato dalla carta "Italia bene comune", l'ho sottoscritta e la rispetterò dalla prima all'ultima riga. Se vincesse chi sta facendo campagna per impedire la vittoria del centrosinistra (il riferimento è sia a Monti sia a Ingroia, *ndr*) o per dare al centrosinistra una vittoria azzoppata, credo che Pier Luigi Bersani si debba presentare davanti alle Camere con il programma che abbiamo sottoscritto insieme e vedere se su quell'agenda ci possono essere i numeri per un'alleanza di governo». Non ci sarà «deflagrazione», promette il governatore pugliese, «le differenze saranno ricchezze tra di noi».

Quando è Tabacci a scavalcare a sinistra Vendola - prendendo il suo posto al tavolo per le spietate regole delle riprese tv - «vedrai quante volte ti scavalcherò a sinistra» si rivolge al Professore: «All'agenda Monti preferisco l'agenda Tabacci». Bersani sul tema: «Chi governa deve chiedere al Paese la forza per governare, dopodiché cercheremo il dialogo con le forze europeiste e moderate, ma chi vince deve condurre la barra politica. Se no, le elezioni che cosi si fanno a fare? Per sport?». Vendola sottolinea: come controparte meglio la destra moderata ed europeista, quella di Monti, che la destra populista di Berlusconi e Lega.

Altro sassolino dalla scarpa sul cambiamento. Bersani ai centristi: «Il tema della presenza femminile è la cartina di tornasole del cambiamento. Ora per favore mi dicano Monti, Casini, Ingroia, quante donne sono in posizione eleggibile nelle loro liste. Il rinnovamento non si fa a chiacchiere». Vendola al vetriolo con Ingroia: «Le rivoluzioni fatte solo dai maschi sono incivili». A chi insiste sull'incognita Senato, e sul dialogo con l'ex pm, Bersani risponde con una domanda: «E se vincessimo?».



data stampa 32° Anniversario

Lettori: 306.000
l'Unità
25-GEN-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 17

Fondi Ue per l'agricoltura, per il Pdl senza trasparenza

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

A parole sono tutti per la trasparenza, nei fatti gli eurodeputati del Ppe, tra cui il pidiellino Giovanni La Via, ieri a Bruxelles hanno votato un emendamento per cancellare le proposte della Commissione europea sull'obbligo di pubblicazione su internet dei nomi, con gli importi, di chi riceve i sussidi agricoli dell'Ue. Non è bastata la notizia dello scorso novembre che ha rivelato che il fratello del boss Totò Riina ha ricevuto per anni i fondi europei destinati agli agricoltori, nonostante la misura di sorveglianza speciale della polizia. Né sono serviti i dati delle forze dell'ordine, secondo cui la criminalità organizzata riesce a incassare miliardi di euro di fondi europei.

In Gran Bretagna aveva fatto scandalo la notizia che persino la Regina Elisabetta ha intascato 8 milioni di euro di fondi agricoli Ue per le sue proprietà reali. Eppure ieri a votare l'emendamento incriminato sono stati anche i conservatori britannici, proprio il giorno dopo il discorso del loro premier David Cameron, che si è scagliato contro gli sprechi e la mancanza di trasparenza dell'Unione europea e ha promesso un referendum sull'uscita dall'Ue.

L'emendamento in questione è passato per un solo voto nella commissione agricoltura dell'Europarlamento, che ha approvato la riforma della Politica Agricola Comune dal 2015. "E' una cosa scandalosa che va contro la trasparenza e la giustizia", ha denunciato l'eurodeputato socialista portoghese Luis Capoulas Santos, relatore del testo, "nessuno può invocare la privacy quando si tratta di soldi pubblici". Gli agricoltori, ha aggiunto, "non hanno niente da nascondere, ma non vogliamo che le organizzazioni criminali ne traggano beneficio".

L'eurodeputato del Pdl Giovanni La Via, ex assessore all'agricoltura delle giunte regionali siciliane Cuffaro e Lombardo e responsabile del Partito popolare europeo sulla riforma, aveva presentato un emendamento di compromesso per permettere di risalire ai beneficiari dei fondi attraverso un codice, ma poi ha votato il testo dei colleghi tedeschi che azzera completamente la proposta della Commissione. "Non è che abbiamo cancellato la trasparenza", ha detto, "abbiamo rimesso ordine nella materia". Il suo emendamento, ha spiegato, e quello del collega conservatore tedesco che poi è passato, erano antecedenti al regolamento finanziario approvato il 26 ottobre dalla Commissione. In questo regolamento si impone il principio della trasparenza su tutti i fondi strutturali, anche quelli per l'agricoltura. Insomma, ha concluso, "è ovvio che la trasparenza sarà assicurata". Gli eurodeputati della sinistra però non sono della stessa opinione. "Il regolamento finanziario si limita a stabilire il principio della trasparenza, ma precisa che ciascun settore deve stabilire le modalità", ha spiegato all'Unità Capoulas Santos, "e per questo la proposta della Commissione imponeva di creare un sito internet in ogni Paese con nome, cognome e ammontare dei soldi ricevuti per ogni beneficiario. Questo è quello che è stato cancellato dal Ppe".

Secondo l'eurodeputato Pd Paolo De Castro si tratta di "un vulnus che il Gruppo dei Socialisti e Democratici correggerà quando a marzo la riforma sarà votata in sessione plenaria".


Nel 2012 ogni giorno chiuse mille imprese

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 306.000
l'Unità
25-GEN-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 1

Tremonti-Grilli trame pericolose

Banca d'Italia, gli antichi veleni di Tremonti e Grilli

...

Grilli usa toni felpati ma brucia ancora la sconfitta per la nomina al vertice di Palazzo Koch

IL RETROSCENA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Con Draghi c'è sempre stata competizione, e talvolta anche scontro aperto. Fino a quella lettera che ha disarcionato il governo Berlusconi

Rieccoli: Tremonti versus Draghi. La saga dello scontro tra i due protagonisti della politica economica italiana (per Draghi anche europea e forse mondiale) degli ultimi anni riprende quota sulle ali della questione Montepaschi. Mentre Vittorio Grilli, il suo «pupillo» e successore in Via Venti Settembre ricorda che «i controlli sulle banche li svolge Bankitalia». Presa di distanza? Non c'era da dubitare cheTremonti, fulmineo come uña lepre quando si tratta di cavalcare feroci campagne propagandistiche, prendesse la palla al balzo per prendersela con l'ex governatore. «Stupisce la mancata lettera di vigilanza di Draghi», twitta l'ex ministro. Grilli invece usa i guanti bianchi: per carità, nessuna critica. Immediato il comunicato d'ordinanza dalle stanze del ministero: «Nessun attacco alla Banca d'Italia». E da Via Nazionale di rimando: «Nessun contrasto con il Tesoro ma piena collaborazione». Un via vai di note felpate: ma non si tratta di velluto. È cenere sopra carboni ardenti. D'altronde il duo Tremonti-Grilli si è opposto tenacemente sia allo «stile Draghi», sia alla struttura interna della banca al momento della successione all'ex governatore. L'ambizione dell'attuale ministro del Tesoro era quella di occupare il piano nobile di Via Nazionale. Ambizione mancata, ma la partita - feroce e defatigante - qualche risultato lo ha comunque ottenuto. Ignazio Visco, come spesso è accaduto anche in passato, è il risultato di un compromesso accettabile da ambedue i fronti, visto il suo prestigio interno all'istituto e i buoni rapporti sia con Tremonti che con Grilli.

Evocativa, forse anche troppo, la frase dell'ex ministro: «mancata lettera». Eh, sì, a Tremonti quella lettera inviata da Francoforte e firmata da i due presidenti Bce (l'uscente Jean-Claude Trichet e Draghi) non è andata proprio giù, se non altro perché ha segnato la fine del suo straripante potere dalla scrivania del Tesoro. Purtroppo l'ex ministro dimentica sempre di dire che quella missiva era il prodromo di una vasta campagna di acquisti di titoli italiani da parte della Bce, titoli che altrimenti sarebbero crollati a picco a causa della sua gestione.

Quello di Tremonti nei confronti di Draghi è un tragico caso di competizione a perdere. L'ex ministro meno stimato dell'ex governatore negli ambienti internazionali, tenuto in poca considerazione rispetto all'altro in quelli accademici, inchiodato alle acrobazie politiche di una coalizione sgangherata come quella tra Pdl e Lega, mentre l'«altro» imboccava la pista verso il più alto ruolo europeo. Troppo per la vanità del Professore di Sondrio, sempre molto compiaciuto dei suoi calembour, le sue metafore ardite, i suoi guizzi lancinanti. Peccato che (quasi) tutto quello che Tremonti declama non abbia corrispondenza con la realtà.

FINANZA GLOBALE

Vero, Draghi è uomo della finanza internazionale, vero è stato anche ai vertici della Goldman Sachs, vero ha inaugurato la fase di privatizzazioni incontrando investitori sul Britannia. Ma quanto a finanza Tremonti non ha molto da difendere. I derivati che ha fatto entrare nei bilanci dei Comuni? Gli alloggi pubblici occupati da inquilini trasformati in asset alienabili? Non una delle sue alchimie finanziarie ha dato i risultati sperati, finendo per pesare sulle tasche dei cittadini. In ciascun passaggio ha avuto la collaborazione solerte di Grilli - che conosce a menadito tutti questi strumenti - arrivato così alla poltrona ministeriale.

Con le banche (come con tutto) Tremonti ha avuto rapporti alternati, fatti di continui voltafaccia, con uno scopo dichiarato: conquistare la ricca cassaforte della Cariplo. L'altro non dichiarato: salvare Credieuronord. Era l'epoca del localismo contro i globalizzatori (per l'appunto Draghi), delle comunità storiche contro i cinesi, della ricchezza per i territori. L'epoca della pace con le Fondazioni, su cui il Tesoro esercita la vigilanza. Peccato che non si sia accorto dei debiti della Fondazione Mps. E peccato anche che non abbia varato nessuna norma sul conflitto di interesse, come aveva fatto anni prima Vincenzo Visco proprio per evitare che il sindaco di Siena passasse direttamente al vertice della banca. Non ha evitato così che Giuseppe Mussari passasse senza soluzione di continuità dai vertici delle Fondazione a quelli della banca. Con la crisi sono arrivati i Tremonti bond, che solo Mps e Banca popolare di Milano hanno chiesto. Tutte e due finite male. Intanto cresceva la collaborazione, strettissima, con Marco Milanese, finita male anche quella. Ma Tremonti non ha visto né sentito nulla.



data stampa 32° Anniversario


MPS: EFFETTI SULLA BORSA DEI FATTI CONTESTATI
3,5575
1,18872
0,1970
NOV. 2007 acquisizione della banca Antonveneta
GEN-MAG 2008 maxi aumento di capitale
2008-2009 operazioni Santorini e Alexandria
GENNAIO 2012 la Procura di Siena indaga su "anomali ribassi delle azioni" nel 2011
GIU-NOV 2012 la nuova dirigenza ottiene dal governo la promessa di un prestito da 3,9 miliardi
2008
2009
2010
2011
2012
2013

Lettori: 306.000
l'Unità
25-GEN-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 2

«Ma quali innovatori, sulle donne osa solo il Pd»

L'INTERVISTA

Ottavia Piccolo

L'attrice impegnata nelle battaglie delle donne: «Certi partiti ci usano solo come fiore all'occhiello Le primarie democratiche hanno segnato una svolta»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Ottavia Piccolo non esercita «l'arte del dubbio», guarda un po' l'intrigante titolo dello spettacolo teatrale che sta portando in giro per l'Italia, in questi giorni a Catania e che dal 29 gennaio sarà a Roma, al teatro Vittoria. Nessun dubbio, allora, quando si tratta di affrontare una questione all'ordine del giorno, e cioè la valutazione, a liste consegnate, di quante candidate donna alla fine ci sono, e, in più, non solo per metterne qualcuna tanto per far numero ma anche per farle eleggere. Lei, attrice brava e impegnata, non ha dubbi: «Il Pd è il partito che ha avuto una ammirevole attenzione verso le donne».

E gli altri secondo lei come hanno ragionato, quando alla fine il risultato non si discosta dalla tradizione anche per le nuove formazioni, quelle del cosiddetto rinnovamento?

«Avranno pensato: siamo nuovi e basta questo. L'aggettivo l'hanno evidentemente ritenuto sufficiente per comprende tutto il resto».

Ma possibile che in questi tempi moderni in qualche modo ci sia ancora bisogno delle quote?

«Le quote non le ho mai amate. Ed è un antico dibattito che ha sempre animato il mondo delle donne. Però alla fine, non sembri una posizione vetero, mi sembra chiaro che sono ancora necessarie. Non dimentichiamo che il dato di partenza è talmente di svantaggio che un'arma per rompere il soffitto di cristallo va trovata. Le primarie del partito democratico hanno consentito a tante donne di farcela e lo stesso vale per i giovani».

Basta essere donne?

«Non basta. Ma in attesa del tempo in cui non ci sia più bisogno di quote e di spinte sto comunque studiando i profili delle donne candidate. Io voterò a Venezia e sto imparando a conoscere chi mi rappresenterà. È noto, voto Pd con orgoglio e convinzione. Anche se problemi ne ho avuti nei confronti di atteggiamenti che non mi sono piaciuti. Ma resto convinta che le battaglie si conducano dall'interno. Anche questo è un po' vetero, ma ci credo».

Si può fare una Rivoluzione civile con poche donne come sembra voglia fare Ingroia?

«Le donne in alcune liste sono messe come fiore all'occhiello. Tanto per poter dire, siamo democratici e ce le abbiamo anche noi. Mi viene da ricordare alcune trasmissioni a cui sono stata invitata, anche se non di recente. Mi spiegavano che ci voleva una donna per alleggerire e per rappresentare alcune questioni che specificamente vengono appaltate al sapere femminile. Mi viene da pensare, dunque, non la donna intesa come valore per se stessa ma chi ci può portare qualche voto. Questa è un po' la sensazione che ricevo dallo scorrere certe liste in cui, ripeto, le donne fanno da fiore all'occhiello, un elemento di decoro. Non voglio giudicare cosa hanno fatto gli altri... però non mi piace».

L'iniziativa del Pd sulle donne presentate in posizione eleggibile ha condizionato gli altri?

«Non c'è dubbio. I buoni esempi per forza di cose, o per non sfigurare o perché, magari, ci si convince davvero, alla fine servono».

Lo stesso ragionamento è valso per gli impresentabili?

«Certo. È la stessa cosa. Probabilmente hanno deciso certe esclusioni perché condizionati dal timore di perdere voti. Però lo hanno fatto e in Parlamento almeno alcuni impresentabili non ci arriveranno».

È stata aperta una strada?

«In fondo alla sinistra è toccato sempre farlo per questo Paese. È un'abitudine, anche bella».

Ma secondo lei è ancora possibile che questa rivoluzione fatta di tante donne poi si riduca a parlamentari destinate ad occuparsi solo dei temi legati alla famiglia e al sociale?

«Ancora? Non mi sembra possibile. Ci sono super, mega donne che possono fare tutto. Anche di questo bisognerà tenere conto quando saranno distribuiti gli incarichi in Parlamento».

A proposito, c'è stata davvero l'ipotesi di una sua candidatura. E alla fine poi com'è andata davvero?

«L'ho appreso dai giornali che potevo essere tra i candidati. Poi qualche amico ci ha pensato davvero e me ne ha parlato. Ma ho risposto che io le cose le faccio seriamente. Oppure non le faccio. E siccome io voglio continuare a fare il mio lavoro, a fare l'attrice, ho detto che sono disponibile a dare una mano ma non a cambiare il mio impegno. A ciascuno il suo».


LO SCONTRO POLITICO
Lavoro e conti, Monti attacca Cgil e Pd
«Ma quali innovatori, sulle donne osa solo il Pd»

Lettori: 306.000
l'Unità
25-GEN-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 10

«La legalità crea sviluppo, evadere è criminale»

L'INTERVISTA

Piero Grasso

L'ex procuratore antimafia capolista Pd al Senato nel Lazio: faremo subito le leggi contro il falso in bilancio, la frode fiscale l'autoriciclaggio

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Nei luoghi *difficili* il giudice poi procuratore è nato, cresciuto e diventato grande. In omaggio al suo passato, in onore di un futuro prossimo, Piero Grasso, ex procuratore nazionale antimafia, capo lista nel Lazio al Senato per il Pd, ha deciso di cominciare la campagna elettorale dal municipio di Tor Bella Monaca. Un luogo che è bene descrivere con cifre e fatti: VIII municipio di Roma, 250 mila abitanti, oltre la metà dei residenti è precaria e con gravi problemi di reddito. Quartiere di negozi e servizi, ha oggi circa la metà delle saracinesche chiuse. E non sono turni di riposo. In un posto così la camorra, dicono le inchieste della magistratura, si è prima allungata e poi allargata: estorsioni, usura, traffico di droga, prostituzione, usura, gioco illegale, riciclaggio.

Ecco che la saletta di quartiere con le luci al neon zeppa di giovani, anziani, stranieri, dev'essere sembrata al procuratore quanto di più simile a una Scampia napoletana o a uno Zen palermitano trasportati nella Capitale. È un filo emozionato Grasso, si capisce da come posta il suo primo tweet, «per il mio primo comizio pubblico ho scelto Tor Bella Monaca». Ma in fondo stare qui vuol dire anche non correre il rischio di soffrire di certe nostalgie. Quella che segue è una chiacchierata pochi minuti prima di affrontare la prima piazza della sua campagna elettorale.

«Ho - spiega - idee e progetti maturati in 43 anni da magistrato. Le diagnosi sono fin troppo chiare, adesso è il tempo delle cure e di riforme decisive. Contro le economie criminali, ad esempio».

A quanto ammonta oggi il fatturato delle mafie? Le ultime stime di Transcrime parlano di reddito pari a 30 miliardi...

«Le economie criminali non sono solo le economie mafiose. La voce comprende anche le stime della corruzione, tra i 50 e i 60 miliardi l'anno; quelle dell'evasione fiscale, 120 miliardi l'anno di cui 40 solo per l'Iva. Ecco se sommiamo queste cifre siamo intorno ai 210 miliardi l'anno».

Circa il 20 per cento del nostro Pil.

«Di più, se potessimo recuperare anche solo la metà di quei soldi avremmo potuto evitare al paese tutte le manovre del governo dal 2011 a oggi. Avremmo un paese meno devastato dalla crisi».

Legalità come voce di sviluppo?

«Non ci sono dubbi. Ma per uscire dalle parole, dovremmo tutti, soprattutto in posti come questo, comprendere fino in fondo queste cifre. Diventerebbe così chiaro a tutti che evadere le tasse, non pagare l'Iva, anche queste sono forme di economia criminale. La conquista illegale, sotto ogni forma, di spazi di potere economico inquina tutto, il tessuto sociale, la politica e le istituzioni. Quindi il risanamento dell'economia, ma anche una maggiore uguaglianza sociale e contributiva, passano anche per il contrasto e l'aggressione alle economie criminali».

Ha detto, "diagnosi chiara, adesso è il tempo delle cure". Quali?

«Le elenco: una legge contro l'autoriciclaggio, contro il falso in bilancio, la frode fiscale e le false fatturazioni che sono sempre strumenti per creare soldi a nero».

Sfugge, spesso, il peso della norma contro l'autoriciclaggio. Può spiegarla?

«Al momento il nostro codice esclude che si possa procedere per riciclaggio contro chi ha commesso l'attività criminosa da cui provengono i beni occultati cioè contro chi occulta o investe danaro provento di attività illecite. Esempio: la legge consente di indagare sul rapinatore che ha preso 100 milioni in banca ma non sulla successiva attività di occultamento o impiego magari in attività lecite, di quei 100 milioni. Questa successiva attività finisce con l'inquinare l'economia e va quindi punita ulteriormente, come avviene ormai in quasi tutti i paesi del mondo, trattandosi di un altro reato. Oggi è molto importante collegando l'autoriciclaggio con i reati di frode fiscale o di corruzione, avere uno strumento ulteriore per sequestrare e confiscare i capitali criminali».

Sembra ovvio e scontato. Perchè non s'è fatto finora?

«Da anni richiedo invano al Parlamento questi provvedimenti. Adesso finalmente potrò proporre io la legge che ritengo più giusta in quadrando il reato di auto riciclaggio fra i reati contro l'economia pubblica, l'industria e il commercio».

Gli strumenti investigativi? Sufficienti?

«Manca ancora un vero coordinamento e accentramento delle fonti informatiche esistenti. Mi riferisco, soprattutto, al fatto di poter dare all'autorità giudiziaria le stesse potenzialità informatiche che ha l'Agenzia delle entrate. Sarebbe utile inoltre scambiare i risultati degli accertamenti amministrativi con quelli delle indagini patrimoniali».

Anche questo sembra l'uovo di Colombo. Perchè non s'è fatto finora?

«Credo per una malintesa forma di garantismo in nome della privacy, che non consente all'autorità giudiziaria di entrare nel rispetto della legge nei segreti delle banche. In Italia deve passare il concetto che chi fa una dichiarazione dei redditi fasulla non è un furbetto ma uno che tradisce il proprio paese. È così negli Stati Uniti, così in Germania. Chi ha tradito la fede del mercato non può tornare sul mercato».

E per utilizzare al meglio i beni confiscati?

«Serve più managerialità presso l'Agenzia nazionale dei beni confiscati, più liquidità ma anche rivedere il codice delle leggi antimafia. Ogni tanto sarebbe utile anche vendere qualcosa. Se la mafia lo riacquista, lo sequestriamo di nuovo».


«La legalità crea sviluppo, evadere è criminale»
L'ITALIA GIUSTA
Bersani in Liguria

data stampa 32° Anniversario



Pietro Grasso, ex procuratore antimafia, candidato Pd FOTO DELFINI/INFOPHOTO

Lettori: 306.000
l'Unità
25-GEN-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 8

In lista l'ex sindaco di Reggio, Comune sciolto per mafia

- **Demetrio Arena** è candidato per il Pdl al Senato in accoppiata con Scilipoti
- **Cosentino** a pranzo con Pannella e Turco

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Il trucco copre i difetti più grossi, le magagne più evidenti, quelle che anche i sondaggi sanno indicare e «curare». Come nel caso di Nick Cosentino. Ma il trucco non riesce a coprire il vizio profondo e caratteristica di casa Pdl: candidatura ed elezione come impunità. Capita così che in settima posizione al Senato, subito dopo - udite udite - Domenico Scilipoti il Pdl abbia candidato Demetrio Arena. Nome ai più sconosciuto eppure ben noto alle cronache giudiziarie degli ultimi mesi. Arena, infatti, è il sindaco di Reggio Calabria, il primo comune capoluogo di provincia sciolto per infiltrazione mafiosa. Arena non è indagati per reati mafiosi. Su di lui, al momento almeno, pesa il sospetto di essere stato responsabile del dissesto finanziario del comune di Reggio. Arena era un assessore braccio destro di Scopelliti quando il governatore era ancora sindaco ed è stato, lo è tuttora, coinvolto in varie inchieste.

Dice che la notte tra domenica e lunedì in via dell'Umiltà, intorno al tavolo delle liste calabre, sono volati veramente gli schiaffi quando Scopelliti, che è anche coordinatore del partito, ho fatto di tutto per mettere il suo uomo ombra. Alfano non voleva: «Non possiamo, ce lo rinfacceranno tutti, quel Comune è stato appena sciolto per mafia». In uno degli ultimi consigli dei ministri del governo in carica. Ma il segretario del *partito degli onesti* ha dovuto subire, qui come altrove. Unica piccola rivalsa è consistita nel fatto di piazzargli davanti Mimmo Scilipoti. Che sarà pure uno che s'è venduto al miglior compratore, e però non ha pendenze giudiziarie sul capo (a parte il residuo di una storia minore).

La settima posizione di Arena, dicono gli esperti, non è male. Il taglio in Calabria, anche andando male, dovrebbe avvenire all'ottavo posto. Quello che sembra più difficile è spiegare il motivo per cui Arena sia meno «impresentabile» rispetto a Cosentino visto che è stato il primo cittadino di un comune capoluogo sciolto per infiltrazione mafiosa. La relazione prefettizia che ha sciolto Reggio due mesi fa è per certi versi più inquietante delle richieste di custodia cautelare che hanno incastrato Cosentino.

Il quale Cosentino ieri era a Roma. In silenzio stampa dopo una serie di interviste e colloqui («i miei avvocati mi hanno spiegato che devo stare zitto e così farò»), l'onorevole - ancora per un mesetto - è stato pizzicato in pieno centro storico, zona Sant'Eustachio, ristorante *Le Vernissage*, al tavolo con Marco Pannella e Maurizio Turco. I tre hanno parlato a lungo di riforma della giustizia. Ebbene sì, è andata proprio così: il capo degli «impresentabili» tra le fila del Pdl a tavola con l'uomo che del garantismo ha fatto la bandiera e la dannazione della sua vita. Reduce da un devastante, a 86 anni, sciopero della fame, in nome dell'amnistia e contro le condizioni ben oltre l'inciviltà delle nostre carceri.

Quanti destini si sono incrociati a quel tavolo ieri. Maurizio Turco è sempre stato uno sponsor di Cosentino nel senso che, membro della Giunta per le autorizzazioni, ha avuto modo di leggere fin dal 2009 la prima richiesta di custodia cautelare dell'allora sottosegretario all'Economia. Un documento che Turco non fece fatica fin dal primo momento a definire «privo di ogni prova, solo chiacchiere di pentiti». Se Cosentino si è salvato dall'arresto un anno fa - per la seconda richiesta di custodia - è stato grazie anche ai sei voti dei Radicali che votarono in squadra e compatti contro l'arresto. E contro l'ordine di gruppo del Pd. Fu, quella, la fine quasi definitiva dei rapporti tra Pd e Radicali. Un voto che ha pesato anche nelle ultime settimane quando si è trattato di fare le liste in casa Pd tenendo fuori i Radicali.

Non si capisce a che titolo Pannella abbia discusso con Cosentino di riforma della giustizia. Si sa però che a un certo punto era girata voce che Berlusconi avesse offerto la poltrona di Guardasigilli al leader radicale.

Dopo pranzo Cosentino è tornato a Caserta. Continua ad essere sotto assedio da parte dei suoi. Sarebbero in mano a suoi uomini la bellezza di 181 giunte campane su 300. Qualcuno immagina lo smottamento e poi la valanga. Ma il potere può essere più forte di ogni legame. E Nick potrebbe restare presto un re senza regno.


Il Cav: scorta ridotta
Il governo smentisce
In lista l'ex sindaco di Reggio, Comune sciolto per mafia
E in Calabria scoppia la rivolta



Demetrio Arena

Lettori: 306.000
l'Unità
25-GEN-2013
Diffusione: 41.198
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 7

«Niente ipocrisie, risposte politiche ai nodi del credito»

L'INTERVISTA

Enrico Rossi

Il presidente della Toscana: «Sinistra a lungo subalterna su questi temi. Nel Pd c'è stata una battaglia su Mps, ora il rinnovamento»

OSVALDO SABATO
Firenze

La bufera che si è abbattuta sul Monte dei Paschi per lo scandalo dei derivati ha fatto irruzione nel dibattito politico. Naturalmente il Pdl e Ingroia hanno subito accusato il Pd, con i democratici che si dichiarano estranei alla vicenda. «Non si può entrare nel tritacarne della campagna elettorale su materie così delicate» avverte Enrico Rossi. Per il presidente della Toscana «si sbaglia a farne un caso e a strumentalizzarlo politicamente. Questo non solo è un errore, produce un danno ad una grande azienda e all'economia di un'intera regione».

Presidente questa è una crisi che parte da lontano?

«Con la liberalizzazione della finanza c'è stato uno spostamento dell'attenzione delle banche dalle famiglie e dalle imprese verso il commercio finanziario internazionale, pieno zeppo di titoli tossici derivati, tutto questo ha coinvolto tutti, compreso il Monte dei Paschi».

Il pericolo dei titoli tossici era noto tanto da spingere l'Europa a mettere a disposizione delle banche 4 mila miliardi per evitarne il crack.

«E il doppio negli Stati Uniti. Quando poi si legge che ancora continuano gli scambi dei titoli tossici ce da rabbrividire».

Sul piano politico si sollecita una sorta di autocritica del Pd.

«Semmai è la sinistra in generale che per troppo tempo è stata culturalmente succube di fronte a tutto ciò. Quindi di questo è bene che la politica se ne occupi. Se facevano cose poco chiare nel consiglio di amministrazione di Siena, doveva controllare il Pd? C'erano ben altri organi. Guai a cadere in un provincialismo tutto italiano, in una strumentalizzazione che sarebbe davvero penosa. Forse però conviene riflettere che con la legge Amato del '95 il carattere locale ha finito per avere un dominio pressochè assoluto e forse nel tempo sono emersi elementi di inadeguatezza e di chiusura. Quanto alla managerialità della banca, anche qui la discussione è tutta politica, perché non ci dobbiamo dimenticare che la Lehman Brothers è saltata e non certo per colpa della politica».

A Siena però il legame della politica e delle istituzioni con la banca è molto forte.

«E deve essere discusso, forse si possono trovare delle soluzioni diverse. Ribadisco la politica deve discutere su come tracciare un confine fra se stessa e la gestione, ma deve farsi avanti ancora di più sulle regole. E se posso permettermi: deve dare risposte anche in campagna elettorale su un tema cruciale dell'economia, che è appunto il tema del credito, se non lo si fa prima di tutto alle imprese è molto difficile che l'economia possa riprendersi».

Tutti argomenti che secondo lei dovranno entrare con forza nella prossima agenda di governo?

«Bisogna che questi temi ci siano. È necessario fissare delle regole a livello internazionale e su come si discute dei rapporti fra le fondazioni bancarie e le dimensioni locali e le banche stesse. Bisogna creare un canale per indirizzare il risparmio del territorio sullo stesso territorio».

Ora tutti se la prendono con Mussari e anche la Banca d'Italia dice che sui derivati è stata ingannata. Secondo lei ha delle responsabilità dirette?

«Toccherà a qualcuno accertarle».

Lei però ha detto che se ce l'ha dovrebbe risponderne.

«Saranno accertate, lui dovrà dare delle spiegazioni. Io noto soltanto che con tutte le strumentalizzazioni che si fanno, l'ex sindaco Ceccuzzi si è fatto promotore di un rinnovamento, credo che il nuovo corso stia dando già i primi risultati, attenzione a non colpire con le strumentalizzazioni un'azienda finanziaria che invece stava uscendo, grazie allo spread, ad una parziale riacquistata credibilità rispetto alle ambasce nelle quali si trovava».

Ceccuzzi alla fine ne ha pagato le conseguenze per aver voluto dei cambiamenti.

«Questo sembra».

Sul Monte dei Paschi gli hanno fatto la guerra anche da dentro lo stesso Pd.

«C'è stata sicuramente una battaglia anche dentro il Pd. Io mi sono espresso spesso sulla necessità di un cambiamento ai vertici e mi pare che ci sia qualche primo risultato».



IL NUMERO UNO


www.granmoravia.it/wfprint

IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XVIII NUMERO 21 DIRETTORE GIULIANO FERRARA VENERDÌ 25 GENNAIO 2013 - € 1,50

SAVE THE WATER


GRAN MORAVIA
Water Footprint

Il fantasma di Steve Jobs

Apple è sempre al top ma perde colpi senza il suo guru e poeta

Vendite record di iPhone a Natale, ma gli analisti si aspettavano di più. Gli schermi più grandi e i tablet più piccoli

Tim Cook rassicura

Roma. Le voci sulla morte di Apple sono esagerate, ma qualcosa che non va c'è. Si attendevano i dati sull'andamento dell'ultimo trimestre del 2012, e i numeri dicono che per la terza volta consecutiva le previsioni degli analisti erano troppo ottimistiche e che le vendite dell'iPhone 5, l'ultima novità, sono state inferiore alle attese. A Cupertino, invece, la vedono in un altro modo: il ceo Tim Cook invita alla calma e i suoi collaboratori fanno sapere che le stime di Apple sono state rispettate in pieno. Le vendite degli iPhone hanno toccato quota 47,8 milioni di esemplari nell'ultimo trimestre (+29 per cento rispetto allo stesso periodo del 2011), gli iPad venduti sono stati 22,9 milioni (in linea con le attese) e l'utile netto è di 13,1 miliardi di dollari, con i ricavi pari a 54,5 miliardi di dollari. Cifre record, ma a Wall Street non bastano: le vendite dei Mac sono andate male – almeno un milione in meno rispetto al previsto – e i ricavi dovevano raggiungere almeno i 55,9 miliardi di dollari. Manca chiarezza, e il direttore finanziario Peter Oppenheimer spiega che d'ora in poi non si daranno più indicazioni precise sulle stime di produzione e di ricavo, ma solo "un intervallo di numeri entro il quale crediamo di finire". Queste parole caute hanno lasciato perplessi gli analisti presenti alla conference call organizzata da Apple, non convinti dall'ottimismo di Cook, il quale ha annunciato che in Cina le vendite degli iPhone sono raddoppiate e che quel mercato darà grandi soddisfazioni nei prossimi anni. Il meglio deve ancora venire, direbbe Obama, ma il contraccolpo in Borsa c'è stato mercoledì, nelle contrattazioni after hours: il titolo è sceso fino a 463,49 dollari, perdendo il 10 per cento del suo valore. Quattro mesi fa un'azione valeva 700 dollari.


Tim Cook

I mercati sono volubili e instabili di natura, e come dice Reuters anche in questo caso i numeri non spiegano tutto. C'entra piuttosto – ancora – la scomparsa di Steve Jobs, il genio minaccioso che sapeva incantare e rassicurare il mondo. Se l'antenna di ricezione del segnale era difettosa, pazienza: una piccola falla facilmente rimediabile, tanto ci pensava Jobs. Ora con Tim Cook al timone il credito di fiducia è minore. Le mappe sono sbagliate? Da innovazione del secolo Siri s'è rivelato un fallimento? La colpa è sempre di Cook, l'uomo scelto da Jobs per portare avanti l'azienda. Cook ha abbastanza esperienza e consapevolezza da sapere che giocare a fare lo Steve Jobs sarebbe un disastro, ma è anche uno che ha il coraggio di dire come stanno le cose, e prendere provvedimenti dopo il flop delle mappe sugli iPhone («he segnalavano centri abitati inesistenti in mezzo agli aridi deserti australiani – "Abbiamo fatto un casino", ha ammesso Cook –, il ceo ha licenziato Scott Forstall (fedelissimo di Jobs). "Ho cambiato perché sono convinto che l'innovazione derivi dalla collaborazione", ha detto Cook in un'intervista al magazine Businessweek, aggiungendo subito che "l'Apple era del mio stesso cuore". E' la continuità, bellezza, ma si sa che la forza di Apple è un'altra: la rottura, l'innovazione.

I limiti dell'innovazione permanente

"Non si può continuare a mettere in commercio nuovi iPhone e iPad pensando che tutti abbiano sempre bisogno di uno smartphone o di un tablet nuovo", dice a Reuters Jeffrey Gundlach, fondatore della DoubleLine Capital LP, società leader nella consulenza per gli investimenti negli Stati Uniti. L'iPad mini è la vittima sacrificale: "E' un iPad più piccolo. E allora? E' questo ciò che a Cupertino intendono per innovazione?". Lo stesso discorso è stato fatto a margine della presentazione del nuovo iPhone, il numero 5. Come al solito le aspettative erano altissime, ma passerà alla storia soltanto per le sue dimensioni, un po' più grandi rispetto al modello precedente. Mancano le idee? Cook dice di no e spiega che "riguardo l'innovazione questo è uno dei periodi più prolifici della storia di Apple". Nessuna parola sui rumor sche circolano da tempo: un iPhone da 200 dollari per (quasi) tutte le tasche o uno smartphone dallo schermo largo, giocando così sullo stesso terreno di Samsung, il colosso coreano con il quale è da anni in corso una lotta all'ultimo brevetto per conquistarsi un mercato sempre più vasto. L'obiettivo è riconquistare la fiducia, non tanto dei consumatori devoti al logo quanto degli investitori. Jobs non c'è più ma Apple va avanti. Quando Tim Cook andò dal suo capo a chiedergli come avrebbe dovuto comportarsi da ceo, Jobs gli rispose: "Quando morì Walt Disney la gente si chiedeva sempre cosa avrebbe fatto Walt, e la Disney fu paralizzata. Non voglio che tu ti chieda cosa farei io, basterà fare ciò che è giusto". Che soltanto detto da un genio suona semplice.

Twitter @matteomatzuzzi

Ritagli

* * *

Vita in campagna

"Se Bersani ha deciso di andare all'attacco è perché ha capito che a volere bloccare la legge sono in tanti anche quelli mascherati da agnelli". (*Simone Collini, l'Unità, pag. 2*)

* * *

Aria di montagna

"Al premio Nobel per l'Economia Joseph Stiglitz il discorso (a Davos, ndr) di Monti è piaciuto, al direttore del Fondo monetario Christine Lagarde anche. E' evidente: né Stiglitz né Lagarde votano in Italia". (*Giuseppe Sarcina, Corriere della Sera, pag. 3*)

* * *

Armadi a muro?

"Come spesso accade in Italia gli scheletri sono nascosti tra i mattoni". (*Andrea Cuomo, Il Giornale, pag. 7*)

* * *

Paradossi

"E' chiaro che visti i precedenti la prudenza ci porterà ad aprire tutti i cassetti, anche i più piccoli. Ma penso che ormai manchi molto poco per completare l'opera. Poi paradossalmente saremo la banca più pulita del sistema… vorrei che non si dimenticasse che siamo la terza banca del paese e che ci sono almeno 31 mila famiglie il cui quotidiano è affidato all'esistenza della banca". (*Fabrizio Viola, amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena, Messaggero, pag. 5*)



* * *

Divergenze parallele

Da sinistra

"Squinzi (Giorgio Squinzi, presidente Confindustria, ndr,) ha ragione… sono anni che non abbiamo una discussione sull'economia reale… abbiamo interi settori massacrati", ha detto Pier Luigi Bersani, leader del Pd.

Da destra

"Bravo Squinzi, lavoreremo insieme", assicura Renato Brunetta. Che sottolinea come nelle proposte avanzate dall'associazione degli imprenditori si trovino "non solo i principali punti del programma del Popolo della libertà per le prossime elezioni, ma anche gli obiettivi, in gran parte realizzati dell'ultimo governo Berlusconi". (*Il Sole 24 Ore, pag. 4*)

* * *

Nemo propheta

"Adesso che da buon ultimo se n'è accorto anche il Wall Street Journal… forse qualcuno si darà una mossa per dare un po' di colore a questa smorta campagna elettorale (in Lombardia ndr) che inspiegabilmente non decolla. E dire che come dice la bibbia del giornalismo mondiale 'la Lombardia è il campo di battaglia per il voto in Italia'". (*Lucia Fazio, il manifesto, pag. 5*)

* * *

La ruota della fortuna

"Gira la ruota: adesso sono Bersani e soci i favoriti della campagna elettorale, con un budget dichiarato di 6 milioni di euro, mentre Silvio Berlusconi è l'indigente. Il povero. Il Popolo della Libertà ha in cassa 100-200 mila euro, annotte il tesoriere Maurizio Bianconi. E sono i proventi delle quote versate in extremis dai parlamentari che si sono messi in regola con la contribuzione sperando nella ricandidatura. 'Abbiamo aperto un conto corrente, aspettiamo contributi privati…'". (*Salvatore Dama, Libero pag. 10*)

* * *

Suicidio galante

"L'istinto gioca brutti scherzi e può spingere persino a un (simbolico) suicidio se ci si innamora per un appuntamento galante. Anche questo è stato rimborsato con soldi pubblici a un mister x del popolo della Libertà (regione Liguria, ndr) e a rivelarlo è stato lo stesso Pdl. Che fra i giustificativi delle spese coperte dai rimorsi preventivi ai gruppi regionali, ha inserito una fattura battuta in un ristorante di Rapallo: "Due cene romantiche", è scritto chiaro sulla pezza d'appoggio". (*Sic, ndr*) (*Marco Grasso e Matteo Indice, il Secolo XIX, pag. 5*)

* * *

Parenti serpenti

"Vedo tanti sciacalli che stanno cercando di strumentalizzare questa vicenda (Mps, ndr) chiamando in causa il Pd. Mi dispiace che lo faccia anche chi dovrebbe avere una moralità diversa". Con chi ce l'ha? "Ingroia ha detto cose molto pesanti, del tutto ingiustificate". (*Stefano Fassina, responsabile Economico del Pd, Repubblica, pag. 4*)

(*a cura di Sandro Fusina*)

Monti offre un'alternativa alla banca

Nell'Italia della stretta creditizia, le imprese si finanziano con i bond

Fiaccate dalla stretta del credito e da diciannove mesi di recessione, le aziende italiane stanno trovando sollievo grazie a nuove misure che le aiutano ad accedere al mercato dei capitali. Tre piccole aziende in mano a pochi soci hanno recentemente annunciato l'emissione di obbligazioni, facendo uso delle norme incluse nel "decreto crescita" che il governo tecnico italiano ha approvato a ottobre. Una di esse, la società di statistiche finanziarie Cerved, ha annunciato che raccoglierà 780 milioni di euro finanziandosi attraverso l'emissione di tre obbligazioni con scadenze che vanno dai sei agli otto anni. Le nuove misure vogliono incoraggiare le piccole aziende a raccogliere capitali in modi diversi dai prestiti bancari – che si sono prosciugati negli ultimi due anni – in parte rendendo deducibili gli interessi sulle obbligazioni. Le misure permettono inoltre alle imprese non quotate in Borsa di garantire le emissioni di debito direttamente attraverso i beni di cui sono proprietarie, inclusi quelli intangibili come, ad esempio, i brevetti. Il labirinto di leggi che esisteva prima di questo provvedimento rendeva impossibile vendere bond per le piccole imprese non quotate. Liberare il potenziale delle piccole e medie imprese italiane (Pmi) è una sfida centrale per la stagnante economia del paese, semplicemente per via del loro numero. Le aziende con meno di 20 addetti impiegano il 60 per cento dell'intera forza lavoro complessiva del paese, contro la metà della forza lavoro in Spagna e Portogallo, il 30 in Germania e il 20 per cento negli Stati Uniti, secondo i dati Ocse. "Questa legge consente alle imprese italiane con ambizioni internazionali, in particolare quelle non quotate, di avere gli stessi canali di credito di cui già beneficiano quelle francesi o tedesche", dice Anibal Diaz, chief financial officer di Gualà Closures spa. La compagnia produce tappi di bottiglia per vini e superalcolici e li vende in venticinque paesi. Al fine di espandersi in sud Africa ed est Europa ha emesso obbligazioni per 275 milioni. Diaz dice che Gualà, che è stata quotata in Borsa dal 2005 al 2008, per anni ha fatto affidamento sul credito bancario per finanziare le sue operazioni, e conta di continuare a farlo. "Vogliamo continuare a finanziare la nostra crescita, e [le nuove regole sulle obbligazioni] ci permettono di sfruttare una fonte alternativa di finanziamento che fa concorrenza al credito bancario". Il ministro italiano dello Sviluppo (Corrado Passera, ndr), che ha scritto la legislazione per facilitare l'emissione di bond sotto le leggi nazionali, stima che oltre trenta compagnie emetteranno obbligazioni per almeno 10 miliardi di euro nei prossimi 18 mesi; la banca d'investimento Mediobanca stima che questo mercato sia cinque volte più grande. [....] Le nuove misure puntano ad aiutare la Italy Inc. (Fabbrica Italia, ndr) a emanciparsi dal finanziamento bancario, che si è molto ristretto dal momento che le banche nella terra economia dell'Eurozona devono già fare fronte ai "prestiti cattivi" che hanno in pancia e agli alti costi di finanziamento, il che rende proibitivo elargire nuovi prestiti. I prestiti alle imprese sono crollati del 3,4 per cento a novembre rispetto all'anno precedente, una preoccupante accelerazione di una già presente contrazione, sebbene le misure di austerità e l'azione della Banca centrale europea abbiano alleggerito la pressione sul debito sovrano. Il premier uscente, Mario Monti, in 13 mesi al governo ha aumentato le tasse, rivisto il mercato del lavoro e ha provato a scardinare il mercato dell'energia e dei servizi nel tentativo di fare ripartire la crescita economica italiana in futuro. Ma la frammentazione del mercato del credito in Eurozona ha fatto crescere a livelli insostenibili il costo di finanziamento per il settore privato, schiacciando le Pmi che incidono molto sull'occupazione e le esportazioni nazionali. Il finanziamento privato è concentrato in maniera sbilanciata sui prestiti bancari, il 78 per cento dei quali è di breve termine, la percentuale maggiore in Europa dopo la Grecia e quasi due volte quella registrata in Francia. Il mercato obbligazionario italiano è però minuscolo, al momento ammonta a 90 miliardi di euro, mentre le banche hanno emesso 873 miliardi a loro nome. Inoltre, una manciata di grandi compagnie – Eni, Pirelli, Telecom Italia, Terna e Snam – incidono per la gran parte di queste emissioni. Mentre società più piccole fanno investimenti privati.

(segue a pagina quattro)



DI CHRISTOPHER EMSDEN E ALESSANDRA GALLONI

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

RIVOLUZIONE CREDITIZIA

- USCIRE dal bancocentrismo serve a tutti, ma adesso bisogna anche crederci (editoriale a pagina tre)
- COSA RISCHIA IL PD se farà sua l'agenda economica suggerita dal segretario della Cgil (a pagina tre)

Un tasso nella manica

Mps e i derivati. Come si esce da un cortocircuito finanziario

Quell'unica terza via possibile per speculare senza morire di opacità

Nel 1867 Alfred Nobel inventò la dinamite. Era convinto di fare il bene di molti minatori, che avrebbero sostituito con questo prodotto il duro e rischioso lavoro manuale. Presto, però, la dinamite divenne il più potente strumento per omicidi di massa, ancorché spacciati per le necessità della guerra. In realtà spesso accade che le vie dell'inferno siano lastricate di buone intenzioni. Certamente meno cruenta, ma altrettanto allarmante, è la storia dei cosiddetti "derivati finanziari". Si tratta di strumenti originariamente creati per consentire di coprire i rischi di operazioni di natura finanziaria o reale e permettere, per tal via, di intraprendere attività economiche con minore difficoltà. In sostanza, si tratta di una sorta di assicurazione, per certi aspetti simile a quella che ordinariamente si fa sulla vita o sull'automobile. Fin qui tutto bene.

DI GIUSEPPE VEGAS

Man mano, però, ci si è resi conto che lo strumento poteva essere utilizzato per altri scopi, in sostanza per moltiplicare le occasioni di guadagno. Da strumento assicurativo cioè si è progressivamente trasformato in strumento speculativo, utilizzato per vere e proprie scommesse finanziarie.

Questo processo di eterogenesi dei fini si è poi accompagnato a un meccanismo progressivo di trasferimento del rischio che ha trovato nell'innovazione finanziaria il suo migliore alleato; l'ingegneria finanziaria attraverso la progettazione di nuovi prodotti, sempre più complessi e opachi, ha consentito di allontanare il rischio dall'attività che lo aveva generato e di renderlo invisibile. Certamente, se da un lato questo può rappresentare un meccanismo per aumentare le opportunità di investimento e quindi, potenzialmente, per creare sviluppo, dall'altro, mancando una chiara individuazione del soggetto su cui ricade il rischio finale, finisce per deresponsabilizzare e quindi per agevolare comportamenti di azzardo morale. Cosa ne è scaturito? Un solco sempre più profondo fra la dimensione della finanza derivata e l'economia reale. Basta confrontare i dati dell'andamento del prodotto interno lordo mondiale e quelli della crescita del mercato dei derivati. Mentre il pil mondiale è cresciuto, dal 2000 al 2012, nell'ordine del 129 per cento, attestandosi oggi a 71 trilioni di dollari, nello stesso periodo i derivati sono cresciuti del 580 per cento fino a raggiungere la cifra di 650 trilioni di dollari. Oltre il 70 per cento dei contratti su derivati riguarda peraltro la copertura dalla variazione dei tassi di interesse, mentre solo il 10 per cento riguarda la copertura su rischi di cambio e solo lo 0,5 per cento i beni reali. In sostanza, l'uso dei derivati per fini speculativi ha alimentato la crescente finanziarizzazione dell'economia, con una velocità esponenziale che neanche dopo la crisi del 2007-08 ha visto una inversione di tendenza.

Guadagni, perdite, soluzioni possibili

Ciò che è successo dunque è che a fronte di un periodo nel quale si è assistito, almeno nei paesi più industrializzati, a una fase di contrazione dello sviluppo, è esplosa la finanziarizzazione dei mercati. I derivati dunque hanno smesso di rappresentare uno strumento per sostenere – attraverso una migliore gestione del rischio – la crescita economica, negando in tal modo il principio cardine che giustifica l'esistenza dei mercati finanziari, cioè quello di mettere in relazione i risparmiatori con gli investitori e di permettere così lo sviluppo dell'economia e, in definitiva, creare reddito e occupazione. Il valore nozionale del mercato globale dei derivati raggiunge invece oggi un importo pari a 7 volte il pil mondiale. Su quest'ultimo dato, tuttavia, è opportuno fare una precisazione: il valore nozionale, cioè quel numero che tanto spaventa di 650 trilioni di dollari, rappresenta in realtà un mero valore di riferimento su cui calcolare i guadagni o le perdite potenziali. Prendiamo ad esempio il caso di un contratto di interest rate swap; l'oggetto dello scambio tra le parti, e dunque i guadagni e le perdite potenziali, è rappresentato dal differenziale tra due tassi di interesse (pari di norma a pochi centesimi di punto percentuale), applicato al valore nozionale. Ipotizzando un valore nozionale di 100 milioni di euro e un differenziale tra i tassi di interesse dell'1 per cento, la perdita o guadagno potenziale alla scadenza predefinita nel contratto risulta pari a 1 milione di euro, cioè solo una piccola frazione del valore nozionale.

(segue a pagina quattro)

Chi ride prima?

Renzi e Ingroia ovvero due politici sconsolati che non hanno ancora imparato il metodo Stanislavskij

Per quanto suoni cinico, concediamo pure che la politica sia un gioco delle parti, e che i principi, i proclami e le ideologie siano, come scriveva

DI GUIDO VITIELLO

Sciascia a margine del "Contesto", "pure denominazioni" utili al gioco. Ciò non toglie che, perché il gioco funzioni agli occhi del pubblico votante, bisogna dare quanto meno l'impressione di credere alla parte in commedia che ci si è assegnati. Un po' di addestramento al metodo Stanislavskij (che poi, in politica, è il metodo Berlusconi) non guasterebbe in campagna elettorale; perché quando dici qualcosa con tono che si vorrebbe stentoreo, fermo, fiducioso e tutti vedono lontano un miglio che stai per scoppiare a ridere, o a piangere sconsolato, è evidente che qualcosa non va. Ne abbiamo avuto esempio in questi giorni: c'è un tale (Antonio Ingroia) così poco persuaso da ciò che dice da sembrar sempre sul punto di ridere; e c'è un altro tale (Matteo Renzi) che quanto più tenta di sprizzare entusiasmo, tanto più vorresti andar lì a confortarlo e a dirgli che la vita continua.

E' il duo di "Luci della ribalta": un Keaton pazzotico che può suonare su qualunque spartito, un Calvero che si mette al violino con un sorriso spiritato e finisce a singhiozzare sulla coda del pianoforte.

Per quanto tentasse d'insufflarsi vita da solo, il Renzi che si è visto alle "Invasioni barbariche" era uno strano incrocio tra il reduce di un processo staliniano dopo l'abiura e un protagonista di "Meteore", uno di quelli che si ha piacere di rivedere anche solo per constatare che non sono morti. Il sorriso, la speranza, la rottamazione, la coerenza, la lealtà, le metafore sportive, c'era tutto: ma suonava già come il repertorio di una vecchia stella. Renzi era costretto a recitare a denti stretti una parte che non gli si addice – il tifoso di Bersani e del centralismo democratico – ma già gli sentivi addosso quel senso di fallimento che è stato di tutti gli aspiranti riformatori dai tempi di Segni, di quelli che hanno perso l'attimo nell'illusione che ci fosse un secondo giro, che si sono trovati davanti praterie e non hanno avuto la prontezza di capire che in un baleno ci si sarebbero accampate intere mandrie. "Voglio che Bersani vinca e il Pd governi per cinque anni". Com'è che suonava così falso?

La performance dei tag

Ingroia, al contrario, porta stampato in faccia un mezzo sorriso guascone, quasi una parodia straflottente del bel sorriso arabosiculo di Falcone, e con tutta la buona volontà non si riuscirebbe a prenderlo sul serio. Basta leggere la bozza di programma di "Rivoluzione civile" per sentire questa risata serpeggiante, quest'aria di sottile presa per il culo. Definirlo un programma-patchwork non sarebbe neppure corretto; è un generico menu a dominante rifondarola assemblato con il criterio dei "tag", parole chiave che gettano l'amo a tutte o quasi tutte le famiglie dell'indignazione italiana: no alla Tav, no alla mafia, no alla guerra, no al razzismo, no agli ogm, no allo smog. E ovviamente, i due tag del momento: "beni comuni" (la formula a più bassa densità semantica del tempo presente) e "femminicidio". Anzi: "Aborriamo il femminicidio" (gli altri, a quanto pare, lo caldeggiano).

Non siamo ancora al signoraggio e alle scie chimiche del suo antesignano e alleato Antonio Di Pietro, che non buttava via nulla pur di radunare il suo esercito di rosiconi, ma ci si arriverà. Ma quale che sia lo spartito, la performance è sempre la stessa: lui parla, argomenta, s'indigna, si accalora e tu proprio non riesci a sospendere l'incredulità. E capisci che si potrà dibattere di tutto con Ingroia, ma sarà sempre una gara a chi ride prima.



Pdl squattrinato

Il mistero del Cav. che fa campagna elettorale col braccino corto corto

Niente feste, navi, bandiere e manifestoni Ora piange miseria: si sente già vincitore o non vuole buttare soldi inutilmente?

"Né Kaká né Balotelli"

Roma. "Non c'è un euro in cassa", dice Maurizio Bianconi, il tesoriere sconsolato del Pdl. Così la campagna elettorale si fa solo in tv, gratis, e gli uomini del Cavaliere si interrogano sulla strategia propagandistica del loro generale: la mossa del risparmio, "ultimo enigma della mitografia berlusconiana", scherza il senatore Andrea Augello, lui che nella politica porta una certa sensibilità letteraria. D'altra parte, tra i dignitari del Pdl echeggiano ancora le parole di qualche mese fa, il grande capo dannaroso che diceva: "Tranquilli, state tranquilli ho prenotato gli spazi. Tutti nostri i cartelloni in città". Ed è dunque comprensibile lo stupore di candidati e candidate: per le strade d'Italia il simbolo del Pdl risulta non pervenuto, o quasi; malgrado di pubblicità ce ne sia tanta: Giorgia Meloni molto bionda, l'Udc che sta con i deboli, il Pd ("unico partito non personale") che ha la faccia di Pier Luigi Bersani. C'è persino il Psi che tappezza l'intero Lazio, ma il Pdl e Berlusconi dove sono? Daniela Santanchè, la pasionaria, illumina una magica e improbabile virtù: "Anche il Cavaliere è diventato sobrio", dice. "Era il re dei manifestoni 6x3" – quelli enormi, quelli di "meno tasse per tutti" – "Invece adesso niente. Pure Berlusconi fa la spending review. I soldi noi li mettiamo nel programma". Sarà. Alessandra Ghisleri, la sondaggista del cuore, ipotizza: "Vuole sintonizzarsi con il paese in crisi...". Chissà. Fabrizio Cicchitto non commenta, ma ride molto: "Se avessi un euro ce lo metterei di tasca mia".


S. Berlusconi

Come Paperon de' Paperoni senza il suo deposito, Silvio Berlusconi senza soldi è un ossimoro curioso. Lui si lamenta e si contorce, ma tra un mezzo miliardo di euro a Carlo De Benedetti per la storia della Mondadori e un milione al mese alla signora Veronica, qualche spiccioletto per il Pdl forse, in fondo in fondo, nelle casse di Arcore c'è ancora. Insomma questa inedita sobrietà del Cavaliere potrebbe essere l'ultima delle sue barzellette, se non fosse il vero mistero politico delle elezioni 2013. Ecco il giallo: il milionario che ri-discende in campo per impedire la vittoria delle sinistre e per mettere al riparo i principi liberali, il tycoon che accetta il sacrificio della candidatura – così si è autorappresentato –, ma che allo stesso tempo, in questa sua fatiscosa ed eccezionale rentrée, malgrado le ben note disponibilità economiche, decide di non investire un centesimo di tasca propria. La campagna elettorale è a costo zero (per lui), e anche il Milan, misura delle fortune e dei rovesci popolari, versa i campioni in saldo. Disse: "Non compro Kaká né Balotelli", ha detto Berlusconi a Radio2. Non ci sono denari nemmeno per il Milan, dunque, la squadra che alle elezioni, in termini di prosuico consenso, ha un valore forse superiore a certi minuscoli partiti alleati del Pdl. Sobrietà, anonimato, silenzio, shhh... Addio folle oceaniche radunate tra le bandiere di Forza Italia e i gingle elettorali ("meno male che Silvio c'è"); niente fanfi né raggi laser, niente elicotteri che dal cielo depositano sul prato (o su qualche nave della libertà) un Cavaliere d'oro, niente coriandoli, stavolta nemmeno un accenno di karaoke. Il massimo, la cosa che più assomiglia a un evento di massa, per il Pdl sarà la riunione dei candidati al teatro Capranica, oggi a Roma. Il nuovo regime è sparagnino, quasi inamabile. Il piccolo teatro del centro storico ha una capienza di ottocento posti (nota essenziale sulle proporzioni: il Forum di Assago, affittato dal Cavaliere per il primo congresso di Forza Italia, di posti ne contava undicimila e cinquecento). La domanda che si fanno tutti è semplice: ma se vuole davvero vincere (o meglio, se davvero pensa di poter vincere) perché non ci mette un quattrino? "L'avrei capito se il candidato premier fosse veramente Angelino Alfano", ironizzano al partito. E il mistero rimane intatto.

Twitter @SalvatoreMerlo

Andrea's Version



Non ho capito. Non ho capito perché alle parole del ricordo, dove moltissimi testimoniavano che l'avvocato Gianni Agnelli era stato l'esempio di grande borghese più illuminato della storia del paese, e magari ce ne fossero, come lui, e che coltivava infatti un grande senso delle istituzioni, e amava l'Italia, amava Torino, e amava l'Europa, con la quale manteneva un legame fortissimo, ed era stato l'italiano più significativo del secolo breve, e che gli italiani, soprattutto, avrebbero ancora molto da imparare da lui, non ho capito perché, dicevo, tutti hanno applaudito sinceramente e il dottor Befera è svenuto.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Pdl squattrinato

Il mistero del Cav. che fa campagna elettorale col braccino corto corto

Niente feste, navi, bandiere e manifestoni
Ora piange miseria: si sente già vincitore
o non vuole buttare soldi inutilmente?

"Né Kaká né Balotelli"

Roma. "Non c'è un euro in cassa", dice Maurizio Bianconi, il tesoriere sconsolato del Pdl. Così la campagna elettorale si fa solo in tv, gratis, e gli uomini del Cavaliere si interrogano sulla strategia propagandistica del loro generale: la mossa del risparmio, "ultimo enigma della mitografia berlusconiana", scherza il senatore Andrea Augello, lui che nella politica porta una certa sensibilità letteraria. D'altra parte, tra i dignitari del Pdl echeggiano ancora le parole di qualche mese fa, il grande capo danaroso che diceva: "Tranquilli, state tranquilli ho prenotato gli spazi. Tutti nostri i cartelloni in città". Ed è dunque comprensibile lo stupore di candidati e candidate: per le strade d'Italia il simbolo del Pdl risulta non pervenuto, o quasi; malgrado di pubblicità ce ne sia tanta: Giorgia Meloni molto bionda, l'Udc che sta con i deboli, il Pd ("unico partito non personale") che ha la faccia di Pier Luigi Bersani. C'è persino il Psi che tappezza l'intero Lazio, ma il Pdl e Berlusconi dove sono? Daniela Santanchè, la pasionaria, illumina una magica e improbabile virtù: "Anche il Cavaliere è diventato sobrio", dice. "Era il re dei manifestoni 6x3" – quelli enormi, quelli di "meno tasse per tutti" – "Invece adesso niente. Pure Berlusconi fa la spending review. I soldi noi li mettiamo nel programma". Sarà. Alessandra Ghisleri, la sondaggista del cuore, ipotizza: "Vuole sintonizzarsi con il paese in crisi...". Chissà. Fabrizio Cicchitto non commenta, ma ride molto: "Se avessi un euro ce lo metterei di tasca mia".

Come Paperon de' Paperoni senza il suo deposito, Silvio Berlusconi senza soldi è un ossimoro curioso. Lui si lamenta e si contorce, ma tra un mezzo miliardo di euro a Carlo De Benedetti per la storia della Mondadori e un milione al mese alla signora Veronica, qualche spiccioletto per il Pdl forse, in fondo in fondo, nelle casse di Arcore c'è ancora. Insomma questa inedita sobrietà del Cavaliere potrebbe essere l'ultima delle sue barzellette, se non fosse il vero mistero politico delle elezioni 2013. Ecco il giallo: il milionario che ri-discende in campo per impedire la vittoria delle sinistre e per mettere al riparo i princìpi liberali, il tycoon che accetta il sacrificio della candidatura – così si è autorappresentato –, ma che allo stesso tempo, in questa sua faticosa ed eccezionale rentrée, malgrado le ben note disponibilità economiche, decide di non investire un centesimo di tasca propria. La campagna elettorale è a costo zero (per lui), e anche il Milan, misura delle fortune e dei rovesci popolari, vende i campioni e dimentica i fasti. "Non compro Kaká né Balotelli", ha detto Berlusconi a Radio2. Non ci sono denari nemmeno per il Milan, dunque, la squadra che alle elezioni, in termini di prosaico consenso, ha un valore forse superiore a certi minuscoli partiti alleati del Pdl. Sobrietà, anonimato, silenzio, shhh... Addio folle oceaniche radunate tra le bandiere di Forza Italia e i gingle elettorali ("meno male che Silvio c'è"), niente fumi né raggi laser, niente elicotteri che dal cielo depositano sul prato (o su qualche nave della libertà) un Cavaliere d'oro, niente coriandoli, stavolta nemmeno un accenno di karaoke. Il massimo, la cosa che più assomiglia a un evento di massa, per il Pdl sarà la riunione dei candidati al teatro Capranica, oggi a Roma. Il nuovo regime è sparagnino, quasi inamabile. Il piccolo teatro del centro storico ha una capienza di ottocento posti (nota essenziale sulle proporzioni: il Forum di Assago, affittato dal Cavaliere per il primo congresso di Forza Italia, di posti ne contava undicimila e cinquecento). La domanda che si fanno tutti è semplice: ma se vuole davvero vincere (o meglio, se davvero pensa di poter vincere) perché non ci mette un quattrino? "L'avrei capito se il candidato premier fosse veramente Angelino Alfano", ironizzano al partito. E il mistero rimane intatto.

Twitter @SalvatoreMerlo


IL FOGLIO

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
25-GEN-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

IL BACIO FATALE DI LADY SPREAD

2011. Assediato dai pm, senza più una maggioranza, isolato in Europa, il Cav. si dimette

Il 5 gennaio il Cav. – ospite in tv di Alfonso Signorini – denuncia un piano ai suoi danni: "Vogliono farmi fuori"

Sui giornali compaiono notizie e inchieste dettagliate (e morbose) sul giro di ragazze che avrebbe frequentato le feste di Arcore

Nella Finanziaria si tenta d'inserire una norma per bloccare l'esecutività di risarcimenti sino a sentenza definitiva

Tra metà di aprile e i primi di maggio, il Cav. comincia a parlare di possibili successori alla guida del centrodestra

I referendum del 12 e 13 giugno preannunciano il funerale del nucleare e della legge sul legittimo impedimento

Il Cav. il 5 maggio è costretto a mettere mano a un consistente rimpasto di governo: vengono nominati 9 nuovi sottosegretari

A cavallo di Ferragosto, in risposta alle pressanti richieste della Bce, si mette mano a una nuova manovra finanziaria

13 dicembre: Berlusconi formalizza le sue dimissioni nelle mani di Napolitano, che conferisce a Monti l'incarico

di Alessandro Campi e Leonardo Varasano

L'inizio dell'anno fa già capire quante e quali siano le difficoltà – che alla fine del 2011 si riveleranno insormontabili e fatali – con le quali Berlusconi, alla guida di

VENTESIMO E ULTIMO CAPITOLO

un governo traballante, deve fare i conti. E che riguardano, come al solito, la sua attività politica, la sua sfera privata e il suo storico contenzioso con la magistratura. Sul piano politico le grane maggiori sono quelle interne alla maggioranza, che in Parlamento si regge ormai grazie ad alcuni transfughi dagli altri partiti (autoproclamatisi "responsabili"). Con Tremonti, che persegue una linea economica improntata al rigore e al ferreo controllo dei conti pubblici, che si ostina a sostenere che "la crisi non è finita" e non vuol sentir parlare di riduzione delle tasse, i dissapori sono ad esempio continui e crescenti, specie quando il ministro sembra caldeggiare insieme alla Lega l'ipotesi di un ritorno anticipato alle urne. Sentendo odore di bruciato, il 5 gennaio il Cavaliere – ospite della trasmissione "Kalispera" di Alfonso Signorini – denuncia un piano ai suoi danni ("vogliono farmi fuori") messo in opera da quelli che definisce sarcasticamente "comunisti in cachemire". Inopinatamente, a lanciargli una ciambella di salvataggio è il leader dell'Udc, che in un'intervista al Corriere della Sera propone al suo antico alleato un "patto di pacificazione": "Se il governo porterà in Parlamento iniziative serie, noi lo sosterremo", spiega Casini. Continua invece la guerra con l'altro vecchio sodale (ormai trattato a tutti gli effetti come un "traditore") Gianfranco Fini. Il 27 gennaio – dopo che il ministro degli Esteri Franco Frattini ha relazionato al Senato sostenendo l'autenticità delle carte, provenienti dall'isola di Santa Lucia, che riconducono a Giancarlo Tulliani la proprietà della casa di Montecarlo – gli uomini del Pdl ne chiedono le dimissioni dall'incarico di presidente della Camera. Un mese dopo, il 25 febbraio, è il capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto a tornare alla carica: "Lei – dice rivolto a Fini – si trova in una situazione insostenibile". Cinque giorni dopo, durante la discussione in Aula sulla cosiddetta "prescrizione breve", Fini viene platealmente insultato dal ministro della Difesa Ignazio La Russa. La bagarre tra maggioranza e presidenza della Camera si ripete il giorno dopo, con l'accusa a Fini di non essere più imparziale nella conduzione dei lavori. Ma simili schermaglie verbali, che andranno avanti per i mesi successivi, non produrranno risultati.

Fiat voluntas Marchionne!

Sul fronte economico, quelli di gennaio sono i giorni delle polemiche sul referendum che la Fiat ha indetto tra i lavoratori sull'accordo relativo allo stabilimento di Mirafiori: referendum contestato duramente dalla Fiom e oggetto di furibonde polemiche politiche, nelle quali è costretto a intervenire anche il capo dello stato, che invita le parti a "più dialogo" e si augura "che sulle relazioni industriali oggetto di contestazione alla Fiat si trovi un modulo più costruttivo di discussione". L'eventuale vittoria dei "no" – spiega l'amministratore delegato Sergio Marchionne – rischia di compromettere il piano di investimenti messo a punto dall'azienda. Alla Camusso (segretario della Cgil), che considera l'ultimatum di Marchionne un ricatto, Berlusconi risponde appoggiando esplicitamente quest'ultimo: "Se al referendum di Mirafiori vince il no è giusto che la Fiat lasci l'Italia". Alla fine vinceranno i "sì", anche se con un margine assai risicato (54 per cento). Qualche settimana dopo, l'azienda torinese parla della possibile nascita di un gruppo unico tra Fiat e Chrysler con sede negli Stati Uniti, anche se il 15 febbraio – nel corso di un'audizione dinnanzi alla Ca-


IL BACIO FATALE DI LADY SPREAD

data stampa 32° Anniversario

mera – Marchionne nega decisamente di aver intenzione di lasciare l'Italia.

La nipote di Mubarak

Ma a catalizzare l'attenzione e a mettere il Cavaliere nell'angolo sono soprattutto gli sviluppi giornalistico-giudiziari delle inchieste e delle indagini sul caso Ruby. A partire dal 14 gennaio Berlusconi – che nei giorni precedenti ha dovuto incassare la parziale bocciatura della Corte costituzionale della legge sul legittimo impedimento (per la parte in cui impone al giudice di rimandare l'udienza qualora richiesto dal Cdm, privando quindi il giudice di ogni potere discrezionale) – risulta ufficialmente indagato per concussione e prostituzione minorile. La sua reazione è veemente: "L'ennesimo teorema costruito per gettare fango sulla mia persona". Il Cav. affida a un paio di videomessaggi la sua decisione di non presentarsi dinnanzi alla procura milanese e la pubblica richiesta di "un'adeguata punizione" per quei magistrati che nei suoi confronti – lamenta – hanno utilizzato "una procedura irrituale e violenta". Sui giornali compaiono notizie e inchieste sempre più dettagliate (e morbose) sul giro di ragazze che avrebbe frequentato le feste di Arcore, alcune delle quali si sarebbero prostituite con il presidente del Consiglio (anche se Ruby, intervistata da Alfonso Signorini, nega nella maniera più decisa di aver avuto rapporti sessuali con Berlusconi). Alla provocatoria iniziativa del Pd, che il 20 gennaio annuncia la raccolta di dieci milioni di firme per chiedere le dimissioni di Berlusconi (ne verranno raccolte cinque, la gran parte delle quali attraverso Internet) fanno eco le imbarazzate prese di posizione delle gerarchie ecclesiastiche. Se Tarcisio Bertone, segretario di stato Vaticano, si limita a chiedere "moralità e legalità per chi ha responsabilità pubbliche", Angelo Bagnasco, presidente della Cei, dice che "il paese è sgomento, c'è disagio morale". Pesanti sono anche i riflessi politico-istituzionali della vicenda. Il 2 febbraio la Giunta per le autorizzazioni respinge la richiesta di perquisire l'ufficio di Giuseppe Spinelli, il ragioniere di fiducia del Cavaliere, colui che secondo i magistrati avrebbe avuto l'incarico di provvedere alle esigenze e alle richieste economiche delle ragazze del presidente. La tesi, sostenuta nella relazione predisposta dall'on. del Pdl Guido Paniz, è che sul caso – dal momento che coinvolge il presidente del Consiglio (è in questa veste infatti che Berlusconi avrebbe telefonato alla questura di Milano chiedendo la liberazione della giovane Ruby, supposta nipote di Mubarak, per evitare complicazioni diplomatiche) – la competenza non spetti alla procura di Milano ma al tribunale dei ministri. Il giorno successivo anche la Camera (con 315 voti favorevoli e 298 contrari) si pronuncia nello stesso senso. La risposta della procura, il 9 febbraio, è una richiesta di giudizio immediato per il Cavaliere, contro il quale nel frattempo è sceso in campo anche il "popolo viola". Si arriva così al 5 aprile, quando la Camera approva con 314 voti di maggioranza il conflitto di attribuzione tra poteri dello stato nei confronti del tribunale di Milano davanti alla Corte costituzionale, che il 6 luglio si pronuncia ritenendolo ammissibile, per poi respingerlo nel febbraio dell'anno successivo.

"Lei è un cafone"

Il 18 gennaio, nel pieno delle polemiche sulle ragazze di Arcore, Berlusconi tenta di intervenire telefonicamente a "Ballarò", ma il conduttore Giovanni Floris, "tenendo conto di com'è andata le ultime volte", decide di non passare la sua telefonata in diretta, invitandolo semmai come ospite in studio. Diversamente vanno le cose il 24 gennaio. E ne nascerà un pezzo da antologia televisiva. Il Cavaliere chiama Gad Lerner mentre quest'ultimo sta conducendo una puntata dell'"Infedele" dedicata agli scandali sessuali che vedono protagonista il premier. Sulle prime il conduttore appare persino lusingato dalla telefonata, che però volge immediatamente verso un tono aggressivo e insultante da entrambe le parti. Il Cavaliere dice di aver assistito a "una trasmissione disgustosa", parla di "una conduzione spregevole, turpe, ripugnante...", sostiene di aver "sentito delle tesi false, distorte". Ritiene intollerabili in particolare le accuse rivolte a Nicole Minetti, consigliere regionale lombarda del Pdl, tra le ospiti più assidue delle feste di Arcore, colei che ha preso in custodia Ruby dopo il suo rilascio dalla questura milanese e colei che avrebbe organizzato e gestito le "olgettine". Lerner – preso platealmente in contropiede – prova a frenare Berlusconi, e quando quest'ultimo critica le "cosiddette signore in studio", gli urla: "Lei è un cafone. Ha già insultato abbastanza, perché non va dai giudici invece di insultare". La telefonata si chiude, da parte di Berlusconi, con un perentorio invito all'on. Iva Zanicchi (europarlamentare del Pdl), presente in studio, "ad alzarsi e a venire via da questo incredibile postribolo televisivo" (la Zanicchi, imbarazzata, resta sino alla fine).

1861-2011

Il 18 febbraio, nonostante il voto contrario dei ministri leghisti (Bossi e Calderoli: il terzo, Maroni, non partecipa al voto) il governo approva il decreto che istituisce il 17 marzo, anniversario dell'Unità d'Italia, come festa nazionale. Anche alle celebrazioni del centocinquantenario i leghisti non partecipano. Ma è lo stesso Cavaliere a tenere un profilo basso sull'anniversario e a limitarsi a frasi di circostanza e assai formali. Quanto pesi il condizionamento del Carroccio lo si vede allorché quest'ultimo pretende da Berlusconi l'istituzione a Monza (che sarà formalizzata il 23 luglio nonostante non manchino voci critiche anche all'interno del centrodestra, ma riconducibili quasi tutte agli ex esponenti di An) delle sedi distaccate di quattro ministeri, pena la minaccia di una rivolta fiscale. Un provvedimento di nessun significato operativo, ma altamente simbolico. Nonostante quest'estrema concessione, la Lega sin dai primi mesi dell'anno non fa altro che mandare segnali che preoccupano non poco Berlusconi. Contraria alla partecipazione italiana alle operazioni militari in Libia, sostenitrice della linea dura sulla questione degli immigrati, la Lega pretende la ri-

duzione delle tasse su artigiani e piccoli imprenditori, la riscrittura del patto di stabilità per i piccoli comuni e l'impegno tassativo a non toccare le pensioni ("nano di Venezia, non rompere i coglioni", dice Bossi rivolto al ministro Brunetta quando ad agosto, in pieno marasma finanziario, quest'ultimo propone un intervento in materia). Diversamente, la Lega fa capire di essere disposta a mollare Berlusconi e a far cadere il governo.

Le ultime riforme (mancate)

In mezzo a tante difficoltà – acuite nel corso dei mesi da clamorose vicende giudiziarie che coinvolgono uomini del Pdl e persone legate al Cavaliere e alla sua cerchia: le richieste di arresti per gli onorevoli Papa (autorizzata) e Milanese (respinta), le indagini sul faccendiere Luigi Bisignani e su un clan affaristico denominato P4, il mandato di cattura per Valter Lavitola (l'uomo che, si scoprirà nei mesi successivi, ha manipolato i documenti per incastrare Fini sulla storia della casa di Montecarlo), l'inchiesta sull'imprenditore barese Gianpaolo Tarantini accusato di aver ricattato il premier sulla vicenda delle escort ospiti di quest'ultimo ad Arcore – Berlusconi cerca di rilanciare l'azione riformatrice della maggioranza che ancora lo sostiene e del suo governo. Il 2 marzo viene approvato dalla Camera il decreto sul federalismo municipale. Tre giorni dopo, il Cavaliere annuncia il varo di una riforma costituzionale della giustizia che – sostiene – "sarà epocale" e che viene presentata il 10 dello stesso mese, scatenando immediate reazioni, polemiche e manifestazioni di protesta (tra le quali si distingue quella romana del 12 aprile che ha come protagonista il procuratore Antimafia Antonio Ingroia). La riforma prevede tutti gli storici cavalli di battaglia del berlusconismo in materia: separazione delle carriere, responsabilità civile dei magistrati, revisione dell'obbligatorietà dell'azione penale, riforma del Csm. Il Cavaliere, stando ad alcune sue dichiarazioni, vorrebbe comprendere nella riforma anche la Corte costituzionale, in modo da rendere "necessari i due terzi dei componenti per abrogare le leggi". Alle proteste della Anm, che parla di una "riforma punitiva che mina l'autonomia della giustizia", il Cavaliere risponde accusando i magistrati di essere "eversivi" e denunciando l'esistenza di un "patto scellerato" tra Fini e i pm per bloccare ogni ipotesi di cambiamento. Il 26 maggio, durante la riunione del G8 a Deauville, parlando con Obama il Cavaliere arriva a sostenere che in Italia "abbiamo una dittatura dei giudici di sinistra". Uno scontro – quello tra centrodestra e magistratura – destinato a salire di tono quando a fine giugno governo e Pdl cominciano a ragionare di un decreto per limitare l'uso delle intercettazioni e quando, il 9 luglio, la sentenza d'appello sul lodo Mondadori impone alle aziende di Berlusconi un risarcimento di 560 milioni di euro alla Cir di Carlo De Benedetti ("un esproprio", lo definisce Marina Berlusconi). L'ultima a essere annunciata dal Cavaliere, il 9 giugno, è una "riforma fiscale entro l'estate". Secondo quanto anticipato da Tremonti, dovrebbe basarsi su tre aliquote Irpef e su sole cinque imposte. Ma anche questo progetto non avrà seguito.

Guerra alla Libia

Il 19 marzo hanno inizio le operazioni militari in Libia, autorizzate dall'Onu, ad opera di una coalizione internazionale di cui fa parte anche l'Italia. Ufficialmente si tratta di mettere fine alle violenze operate sui civili in rivolta dalle milizie di Gheddafi. L'obiettivo reale – perseguito in particolare da Francia e Gran Bretagna col sostegno attivo degli Stati Uniti – è di liquidare una volta per tutte il regime di quest'ultimo. La posizione di Berlusconi, che col satrapo libico vanta una storica amicizia, è sin dall'inizio assai combattuta. Quando il 24 marzo la Camera approva la missione, il Cavaliere non si presenta in Aula. Ma le sue riserve sull'intervento armato oltre che personali sono anche politiche: lo preoccupa la contrarietà della Lega (che denuncia il rischio di un'invasione di profughi sulle coste italiane), è convinto che gli italiani siano in maggioranza ostili a un impegno militare destinato a impegnare grandi risorse finanziarie, ma soprattutto ritiene che la scelta di bombardare la Libia sia motivata, più che da ragioni umanitarie, dalle ambizioni neocoloniali in particolare dei francesi. A distanza di mesi, nel gennaio del 2013, spiegherà i suoi dubbi con queste parole: "La Francia ha fatto qualcosa per i suoi interessi. Sarkozy quando è andato in Libia e ha visto che c'erano non so quanti cartelloni che mostravano me e Gheddafi in atteggiamento di grande e affettuosa amicizia, tornò a casa e disse ai suoi che l'Italia si stava prendendo tutto il petrolio e il gas libico. Così fece bombardare la colonna che Gheddafi aveva mandato verso Bengasi e fece intervenire anche gli altri paesi. Io volevo dare le dimissioni quella notte, ci fu una intromissione indebita della comunità internazionale dentro i problemi di un singolo stato". "Sic transit gloria mundi": è questo, il 20 ottobre, alla fine di un'amicizia politica e personale che spesso gli è stata rimproverata come "inopportuna" e "imbarazzante", il laconico commento del Cavaliere alla notizia della cattura e dell'uccisione del rais.

Ad personam

La maggioranza e il Cavaliere ci provano sempre. Il 16 febbraio viene approvato dalla Camera – col sostegno dell'Italia dei valori e l'astensione di Fli – il ddl presentato dalla Lega che verrà poi chiamato, in seguito a pesanti modifiche, "processo lungo": si mira inizialmente a sancire l'inapplicabilità del giudizio abbreviato ai delitti punibili con l'ergastolo. Il ddl sarà poi al centro di una polemica fra maggioranza e opposizione, causata da un emendamento del centrodestra che mira a obbligare il giudice ad accettare tutti i testimoni presentati dalla difesa. Il 29 luglio tocca al Senato approvare la fiducia al disegno di legge sul cosiddetto "processo lungo" modificato, che consente alla difesa di presentare lunghe liste di testimoni e stabilisce che non si può più considerare come prova definitiva in un processo la sentenza passata in giudicato di un altro procedimento. Ma il provvedimento non verrà mai approvato

definitivamente. Ad agosto all'interno della manovra finanziaria la maggioranza tenta di inserire una norma destinata a bloccare l'esecutività di eventuali risarcimenti sino a sentenza definitiva. Le opposizioni lo considerano un favore alla Fininvest che è appena stata condannata, in appello, a un maxi risarcimento nel processo civile che l'oppone alla Cir per il "lodo Mondadori". Viste le proteste, il provvedimento sui risarcimenti civili – giudicato negativamente anche dal Quirinale – viene ritirato.

La disfatta delle amministrative

Particolarmente aspra, la campagna elettorale del centrodestra per le amministrative del 2011 si caratterizza innanzitutto per due aspetti: le continue liti all'interno della maggioranza e la martellante polemica sulla giustizia. Reduce da una lunga e delicata operazione di chirurgia maxillofacciale – necessaria per ripristinare la funzionalità della mandibola, compromessa dall'aggressione subita nel dicembre del 2009 –, nelle settimane che precedono il voto Silvio Berlusconi deve più volte intervenire per placare gli animi di un centrodestra percorso da contrasti dilanianti. Il 21 aprile, il ministro dei Beni culturali, Giancarlo Galan, rilascia un'intervista dai toni marcatamente polemici in cui attacca con veemenza Giulio Tremonti, sollecita una rivitalizzazione del Pdl e chiede al Cavaliere di tornare allo "spirito del '94". Epifenomeno di tensioni profonde, le dichiarazioni di Galan inducono il premier a un immediato confronto con il ministro dell'Economia. Il "pieno sostegno" che il presidente del Consiglio manifesta a Tremonti è però solo un palliativo: l'irrequietezza resta, e ai malumori della Lega per l'intervento militare in Libia si aggiungono le fibrillazioni interne al Pdl (con gli scajoliani più volte considerati sul punto di passare all'Udc).

L'evidente rissosità del Pdl porta Giuliano Ferrara, in questa fase particolarmente vicino al leader di Arcore, ad avanzare l'ipotesi di un ritiro del Cavaliere dall'agone politico. Il direttore del Foglio – che racconta ai lettori una sua presunta epifania notturna, un "sogno" quantomeno verosimile – mette sotto accusa le "riunioni segrete", i "posizionamenti correntizi" e le richieste che piovono sul premier "da tutte le parti", arrivando a prospettare un Pdl senza Berlusconi. A più riprese è però lo stesso presidente del Consiglio ad alimentare le voci su una sua possibile uscita di scena. Nel volgere di appena tre settimane, tra la metà di aprile e i primi di maggio, il Cavaliere parla esplicitamente di possibili successori alla guida del centrodestra: prima indica Angelino Alfano – senza però escludere altre ipotesi, come Frattini, Gelmini o Sacconi – poi Giulio Tremonti, poi ancora Alfano.

Tensioni interne a parte, il tema principe della campagna elettorale – che interessa importanti città come Milano e Napoli – è la giustizia. In pochi giorni, lo scontro tra centrodestra e magistratura fa registrare una rapida climax ascendente, dovuta sia ai processi che coinvolgono Berlusconi, sia all'approvazione – da parte del Cdm – di un disegno di legge costituzionale per la riforma del potere giudiziario. Il 15 aprile l'episodio che più di altri sembra incidere sulla campagna elettorale: per le strade di Milano appaiono alcuni manifesti, non firmati, con su scritto "Via le Br dalle procure". L'accostamento fra terroristi e magistrati provoca una grandine di polemiche. L'autore dell'iniziativa, si scopre dopo qualche giorno, è Roberto Lassini, candidato del Pdl al comune di Milano, arrestato nel '93 per tentata concussione e tenuto in carcere per 42 giorni prima di essere assolto e risarcito con 5 mila euro. Nell'immediato Berlusconi minimizza. Anzi, solleva altre discussioni: si definisce "l'uomo più processato della storia, anche tra gli extraterrestri, se anche loro hanno una cosiddetta giustizia che li giudica". Poi il premier accoglie l'invito del capo dello stato a evitare "pericolose esasperazioni sulla giustizia" e ridimensiona i toni dello scontro. Il Cavaliere carica il voto amministrativo, in particolar modo quello di Milano – dove è impegnata l'uscente Letizia Moratti –, di una valenza nazionale. Di più: lo considera alla stregua di un referendum sulla sua persona, chiedendo agli elettori del capoluogo lombardo di accordargli almeno le stesse 53 mila preferenze ottenute nel 2006 (altrimenti, dichiara, "la sinistra mi fa il funerale"). Il livello di scontro con la magistratura si alza ancora il 10 maggio, ormai a ridosso del voto, quando Berlusconi, intervenendo a favore della candidata sindaco Udc-Pdl di Crotone, definisce i giudici di sinistra "una malattia della democrazia". In quell'occasione il premier va anche oltre e auspica un cambiamento della Costituzione che diminuisca i poteri del presidente della Repubblica in favore del presidente del Consiglio. Dopo una campagna elettorale particolarmente dura – culminata nell'accusa di furto d'auto a scopo di terrorismo, poi rivelatasi un boomerang, mossa da Letizia Moratti nei confronti di Giuliano Pisapia, candidato a sindaco del centrosinistra, durante una trasmissione televisiva –, si arriva finalmente al voto. Il 15 e il 16 maggio il centrodestra incassa una sonora sconfitta, la prima dall'insediamento del IV governo Berlusconi. L'opposizione è chiamata ad amministrare fin dal primo turno le città di Torino
e Bologna, mentre a Milano – dove Berlusconi ottiene la metà delle preferenze del 2006 – e a Napoli si va al ballottaggio, con il centrosinistra a un passo dalla vittoria. Alla coalizione di governo va, fra i centri più importanti, solo Reggio Calabria. Alle provinciali il centrosinistra prevale a Lucca, Ravenna e Gorizia, il centrodestra a Treviso e Campobasso. Il Cavaliere, "sorpreso e amareggiato", commenta la sconfitta attribuendone la responsabilità ai "candidati deboli". Quindi aggiunge che "neanche Leonardo avrebbe terminato la Gioconda se lo avessero preso a schiaffi", e torna ad attaccare i giudici. Le "incredibili esternazioni" del premier contro i magistrati producono effetti che destabilizzano ulteriormente la maggioranza: il 28 maggio Daniela Melchiorre (liberaldemocratici), nominata appena poche settimane prima, si dimette dalla carica di sottosegretario allo Sviluppo economico.

Nei giorni che trascorrono tra il primo turno e il ballottaggio, Berlusconi si spen-

de insistentemente per Letizia Moratti – anche attraverso ripetuti interventi televisivi –, ma il suo impegno diretto non sortisce l'effetto sperato. Il 30 maggio il verdetto finale segna il completamento della vittoria dell'opposizione: a Milano Pisapia supera Moratti, a Napoli De Magistris supera il candidato del Pdl Lettieri. Al centrosinistra vanno anche i comuni di Cagliari, Trieste e Novara. Di fronte a una sconfitta di grandi proporzioni, il Cavaliere esclude di doversi dimettere, si dice convinto che i napoletani "si pentiranno" e invita i milanesi a pregare che non succeda "qualcosa di negativo". "Tranquilli, non ci arrendiamo", dichiara il premier il 31 maggio. Poi aggiunge: "Sono sereno, quello delle amministrative è un risultato che prevedevo, ma non potevo fare scelte diverse. Avrei potuto vincere in Campania con Mara Carfagna, ma l'avremmo consegnata alla camorra".

Colpo su colpo, la credibilità e le residue forze del governo Berlusconi vengono però erose. L'8 giugno, nel tentativo di rinsaldare una maggioranza frastornata dalla sconfitta, Ferrara riunisce i "servi del Cavaliere". Il direttore del Foglio invita il premier a rimettersi "in gioco avviando una battaglia nazionale per il risveglio della politica". Fra i presenti Giancarlo Galan, Giorgia Meloni, Renato Brunetta, Daniela Santanchè, Alessandro Sallusti e Mario Sechi.

Addio al nucleare

Il 2011 è anche l'anno in cui l'Italia abbandona (probabilmente per sempre) la possibilità di una politica energetica fondata sul nucleare. Il tema, insieme all'acqua pubblica e alla legge sul legittimo impedimento, è oggetto di un referendum abrogativo. L'esito del voto, dopo il disastro nucleare di Fukushima, appare scontato. Escluso l'abbinamento con le elezioni amministrative, la consultazione viene prevista per il 12 e 13 giugno.

Il 19 aprile, con un emendamento al decreto legge omnibus per l'abrogazione di norme già approvate, il Consiglio dei ministri blocca la realizzazione del piano per la costruzione di centrali nucleari. L'obiettivo, evidente (e poi esplicitamente dichiarato), è quello di disinnescare la "mina" del referendum, nel tentativo di incassare i voti degli antinuclearisti alle amministrative, senza però rinunciare al progetto originario: la decisione, spiega Berlusconi, viene presa solo per evitare la consultazione popolare, condizionata dalla paura per l'incidente alla centrale di Fukushima. "Siamo assolutamente convinti", dichiara il Cavaliere il 26 aprile, "che l'energia nucleare sia il futuro per tutto il mondo". L'obiettivo palesato è quello di aspettare "uno o due anni" perché dopo la tragedia giapponese "gli italiani si tranquillizzino". Per Di Pietro si tratta invece di "un trucco per impedire il quorum sugli altri quesiti".

Dopo il voto definitivo della Camera sul decreto omnibus – il 25 maggio – la decisione finale sulla celebrazione o meno del referendum spetta alla Corte di cassazione. Di lì a pochi giorni, la Corte decide che la consultazione, già convocata, debba tenersi. Il 12 e 13 giugno dunque si vota. I quattro quesiti relativi all'energia nucleare, alla privatizzazione dei servizi idrici e al legittimo impedimento per i membri del governo imputati nei processi penali, superano abbondantemente il quorum (è la prima volta dal 1995), mentre i "sì" all'abrogazione oltrepassano in tutte le consultazioni il 90 per cento. E' il funerale del nucleare e della legge sul legittimo impedimento (norma già amputata dalla Corte costituzionale). Per il governo, ancora scosso dalla sconfitta elettorale, è un nuovo duro colpo. L'Italia, questo il commento del premier, "dovrà dire addio alla questione delle centrali nucleari" e impegnarsi nel settore delle energie rinnovabili.

Cambiali da pagare

Quelli precedono e seguono il voto amministrativo e referendario non sono momenti facili per il governo, impegnato oltre che sul fronte internazionale, su parecchie partite interne. A partire da quella della Rai: dove si tratta di scegliere un nuovo direttore generale dopo le dimissioni di Mauro Masi. Alla fine – siamo ai primi di maggio – la scelta cade su Lorenza Lei, gradita ovviamente al Cavaliere, sostenuta dal mondo cattolico e dalle gerarchie vaticane e molto apprezzata anche dalla struttura interna. Ma i problemi maggiori sono quelli causati da una maggioranza parlamentare numericamente risicata e proprio per questo particolarmente famelica. Pressato dagli ultimi arrivati – che reclamano compensi materiali e riconoscimenti politici – Berlusconi il 5 maggio è costretto a mettere mano a un consistente rimpasto di governo: vengono nominati 9 nuovi sottosegretari. Tra gli altri, vengono premiati i transfughi finiani Catia Polidori, Luca Bellotti e Giampiero Catone, Aurelio Misiti (proveniente dal Mpa di Lombardo) e Riccardo Villari (ex Pd), Bruno Cesario (ex rutelliano) e Daniela Melchiorre (i cui passaggi politico-parlamentari risultano persino difficili da ricostruire).

In realtà, già nei mesi precedenti Berlusconi ha provveduto a sostituire due ministri: Giancarlo Galan ai Beni culturali al posto del dimissionario Sandro Bondi (oggetto di una furibonda campagna di stampa dopo alcuni crolli a Pompei e di una mozione di sfiducia individuale alla Camera), e Francesco Saverio Romano, uno dei cosiddetti "Responsabili", alle Politiche agricole proprio al posto di Galan (anche Romano – sul quale, al momento della nomina, pesano le riserve formali del capo dello stato per via del procedimento giudiziario nel quale il neo ministro si trova ancora coinvolto – sarà oggetto a settembre di una mozione di sfiducia parlamentare, respinta a maggioranza, per le gravi accuse che lo vedono indagato per concorso esterno in associazione mafiosa). Il 15 aprile, un contentino viene dato anche alla Destra di Storace (rimasta fuori dal Parlamento dopo le elezioni politiche del 2008 e che Berlusconi intende recuperare nella sua coalizione in vista delle elezioni del 2013) con la nomina a sottosegretario al Lavoro di Nello Musumeci.

Ma rimpasti e avvicendamenti proseguono anche dopo l'inizio dell'estate. Il 28 luglio – oltre all'avvicendamento alla giustizia tra Alfano (divenuto segretario del Pdl) e Francesco Nitto Palma – si ha la nomina

a ministro delle Politiche comunitarie di Anna Maria Bernini (altra transfuga finiana) e a sottosegretario all'Ambiente di Elio Vittorio Belcastro (esponente del Mpa calabrese e teorico, nel corso di un'infelice intervista radiofonica, della "mafiosità positiva"). L'ultima infornata – a un passo dal baratro – avviene il 14 ottobre, in occasione di un delicato voto di fiducia (ottenuto con una maggioranza di 316 voti) cui Berlusconi è costretto dopo che quattro giorni prima il governo è stato battuto alla Camera per un solo voto (290 sì e 290 no) sull'articolo 1 del Rendiconto di bilancio 2010 (un "incidente parlamentare", lo definisce il Cavaliere, che però spinge le opposizioni a chiedere le sue immediate dimissioni sulla base del precedente del governo Goria, dimessosi nell'aprile 1988 proprio a causa della bocciatura del Rendiconto generale dello stato senza che tuttavia fosse formalmente venuta meno la fiducia parlamentare). I beneficiati, in quest'occasione, sono nuovamente Catia Polidori e Aurelio Misiti (promossi al rango, rispettivamente, di viceministro allo Sviluppo economico e di viceministro alle Infrastrutture e ai trasporti) e Giuseppe Galati, nominato sottosegretario all'Istruzione. I loro incarichi dureranno meno di un mese.

Il crac del San Raffaele

Alla fine di giugno la procura di Milano accende "un faro" sulla situazione finanziaria della Fondazione San Raffaele-Monte Tabor – indebitata per circa un miliardo di euro –, con particolare riguardo per il celebre ospedale fondato e animato da don Luigi Verzé, amico di Silvio Berlusconi a partire dalla fine degli anni Sessanta. Il 18 luglio, mentre si cerca un piano di salvataggio, l'ex vicepresidente del San Raffaele, Mario Cal, muore suicida. L'inchiesta intanto prosegue e il 16 novembre porta al fermo del faccendiere Piero Daccò e all'iscrizione nel registro degli indagati del 91enne don Verzé. Daccò, vicino a Comunione e liberazione e al governatore della Lombardia Roberto Formigoni, viene ritenuto una sorta di "amministratore ombra" dell'ospedale. Gli inquirenti ipotizzano una associazione a delinquere per portare avanti una "depredazione sistematica" del patrimonio della Fondazione. La vicenda giudiziaria investe anche la politica: per l'immagine del premier, del suo partito e della maggioranza di governo è un nuovo sfregio. Don Verzé – che si dice "insultato come Cristo in croce" – viene per la prima volta apertamente difeso da Silvio Berlusconi il 19 dicembre. "Don Verzé l'ho conosciuto ed è una persona straordinaria, un uomo di fede e una persona rara. Non credo assolutamente sia implicato in quei fatti", dichiara il Cavaliere. Pochi giorni dopo, il 31 dicembre, il fondatore del San Raffaele muore per una crisi cardiaca: da poco disarcionato dal governo, il premier perde anche uno storico amico.

L'unto dal Signore (di Arcore)

Il Cavaliere lo aveva anticipato nel corso di una cena con rappresentanti della stampa internazionale, i cui dettagli vengono resi noti il 14 aprile da un articolo del Wall Street Journal: il suo delfino sarà Angelino Alfano (anche se il 4 maggio, durante una puntata di "Porta a porta", gli scappa come suo possibile erede il nome di Giulio Tremonti). Ma bisogna aspettare il 1° luglio, quando si aprono a Roma i lavori del Consiglio nazionale del Pdl, per vedere concretizzarsi l'atteso (e in realtà del tutto simbolico, come si vedrà nei mesi successivi) passaggio di consegne. Dopo pochi minuti di discorso, il Cavaliere chiama a sé Alfano, gli posa una mano sulla spalla e lo nomina dinnanzi alla platea segretario del partito: "Angelino, devi essere tu a impegnare le tue giovani forze al servizio di tutti noi". Per il suo storico collaboratore, ha parole di grande apprezzamento: "Non ho dubbi che Alfano sia la persona giusta. Non ho sentito mai nessuna voce contraria alla decisione di eleggerlo segretario. Alfano non è una persona menzognera", dice Berlusconi. Per evitare le "burocrazie interne" e aggirando lo statuto (che prevede i due terzi dei voti per la nomina del segretario e deve dunque essere modificato in corsa) il Cavaliere chiede un'elezione per acclamazione: con un lungo applauso, seguito da una standing ovation, Alfano ottiene l'incarico. Il suo primo discorso da capo del Pdl dura poco più di mezz'ora: conferma la leadership di Berlusconi per le elezioni del 2013, annuncia la costruzione di un grande partito nella prospettiva del Ppe, promette "un meccanismo semplice di regole e sanzioni" per la vita interna, apre all'uso delle primarie per la scelta dei candidati, chiama a raccolta i moderati e si sbilancia sino a presentare il Pdl del futuro come il "partito degli onesti".

Un'estate (e un autunno) di fuoco

Sin dai primi giorni di luglio l'Italia è sottoposta a duri attacchi speculativi, che fanno drasticamente diminuire i valori di Borsa e portano il differenziale tra Btp e Bund tedeschi, l'11 del mese, a 337 punti (era a 178 punti il 1°). Si teme per la tenuta dei conti pubblici e per l'andamento del debito sovrano. La manovra finanziaria da 47 miliardi di euro presentata dal governo il 28 giugno – che prevede, tra l'altro, il congelamento degli stipendi del pubblico impiego, la rimodulazione delle tasse, la limitazione alla rivalutazione delle pensioni superiori a 1.400 euro, nuovi ticket per le prestazioni sanitarie, e che dovrebbe favorire l'azzeramento del deficit entro il 2014 – viene approvata dalle Camere con voto di fiducia già a metà luglio, grazie a un accordo sui tempi con l'opposizione. Ma la crisi economico-finanziaria non accenna a risolversi. Tra il 1° e il 10 agosto il mercato azionario registra autentici crolli, mentre l'andamento dei titoli di stato indica una crescente sfiducia nell'Italia da parte degli investitori internazionali. Il 3 il Cavaliere interviene alla Camera e al Senato per dire che, a dispetto delle momentanee difficoltà, "l'economia italiana è solida". Un punto di svolta è rappresentato, il 5 di agosto, dalla lettera – a firma Jean-Claude Trichet e Mario Draghi (rispettivamente presidente e governatore della Bce) – con la quale si indicano al governo, in modo dettagliato, le misure urgenti da adottare per affrontare la crisi: privatizzazione dei servizi pubblici locali e liberalizzazione dei

servizi professionali, riforma del mercato del lavoro, nuove forme di contrattazione salariale collettiva, drastica riduzione della spesa pubblica, anticipazione di un anno (rispetto a quanto previsto dalla manovra di luglio) del deficit di bilancio, controlli finanziari più stretti sulle spese di regioni, province e comuni, riduzione degli stipendi pubblici, riforma delle pensioni pubbliche e private. Tutte misure – si legge nella lettera (nella quale si consiglia anche una riforma che introduca nella Costituzione il pareggio di bilancio) – da adottare nell'immediato con decreto legge e da ratificare con voto parlamentare entro la fine di settembre. Chiunque abbia ispirato o voluto questa lettera (Tremonti sosterrà in più occasioni che sia stato lo stesso Berlusconi a sollecitarla, in modo da scaricare sull'Europa la responsabilità di provvedimenti che altrimenti il suo governo non avrebbe potuto adottare, Berlusconi dirà invece che è stato Tremonti a ispirarla, forte dei suoi contatti internazionali, con l'idea di metterlo in cattiva luce all'estero), il suo contenuto, che viene reso noto nel dettaglio a partire dal 7 agosto, viene interpretato da alcuni soltanto come un forte richiamo al governo italiano affinché adotti misure drastiche di risanamento in tempi brevi, da altri alla stregua di un vero e proprio "commissariamento" dell'esecutivo ad opera delle autorità europee. A cavallo di Ferragosto, in risposta alle pressanti richieste della Bce, si mette in ogni caso mano a una nuova manovra finanziaria, il cui iter – tra ripensamenti, modifiche e cambiamenti richiesti o imposti dalla stessa maggioranza e naturalmente dall'opposizione (il testo viene riscritto ben cinque volte), mentre proseguono i crolli in Borsa, con la Bce che procede a significativi e salutari acquisti di Btp italiani (e per questa ragione Jürgen Stark, rappresentante tedesco nella banca europea, si dimetterà polemicamente dal suo incarico il 9 settembre) – si rivela a dir poco difficile e accidentato. Il testo approvato e convertito in legge il 14 settembre – mentre l'Ue già chiede "misure aggiuntive" nel caso le entrate fiscali dello stato dovessero rivelarsi inferiori alle previsioni – prevede interventi per 45 miliardi e mezzo. Tra le misure adottate, l'aumento dell'Iva al 21 per cento, misure per il contrasto all'evasione fiscale, un prelievo di solidarietà sui redditi oltre i 300.000 euro e l'anticipo al 2014 dell'innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel settore privato.

Ma ciò non basta a impedire, nella notte tra il 19 e il 20 settembre, il declassamento del debito pubblico italiano ad opera della Standard & Poor's (seguìto il 4 ottobre da quello di Moody's), motivato oltre che da ragioni tecniche anche dalle divisioni politiche interne al governo. Berlusconi e Tremonti, infatti, sono ai ferri corti ormai da settimane, col primo che il 23 settembre si sfoga con queste parole (riportate dal Corriere della Sera): "Tremonti va in giro per l'Europa a dire che la credibilità dell'Italia è peggiorata per colpa mia, per le modifiche che ho inserito alla manovra. E' una cosa inaccettabile. Un ministro che non segue le indicazioni del suo partito, che non dà le dimissioni dopo tutto quello che è successo, crea una situazione imbarazzante. Io la manovra l'ho solo migliorata e se mi avesse dato ascolto sin dall'inizio sarebbe stato tutto diverso". Nel frattempo, nel paese s'acuiscono le tensioni e il malessere sociale. Durante una manifestazione a Roma dei cosiddetti "indignati", il 15 ottobre, si registrano violenti scontri tra i manifestanti e le forze dell'ordine, accompagnati da devastazioni, feriti e veri e propri episodi di guerriglia urbana. I ministri Maroni e Sacconi evocano lo spettro di un ritorno del terrorismo.

Duetto fatale

Il 23 ottobre, durante i lavori preparatori del Consiglio europeo, convocato d'urgenza per discutere sul da farsi per fronteggiare una crisi che a partire dall'Italia rischia di travolgere l'Europa, il Cavaliere (che qualche giorno prima ha incassato il proscioglimento del gip di Milano nel processo Mediatrade) viene in effetti sottoposto a forti pressioni affinché faccia sapere cosa intende fare nell'immediato per fronteggiare l'emergenza. Ma i colleghi europei non riescono a strappargli alcun impegno concreto. Quando in conferenza stampa chiedono a Sarkozy e a Merkel quali garanzie abbiano ottenuto dal Cavaliere il primo sghignazza sarcastico e la seconda sorride con aria di sufficienza: il video dell'episodio fa il giro del mondo e getta su Berlusconi un discredito che di lì a pochi giorni gli sarà fatale. A Berlusconi – dice Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, nella stessa occasione – abbiamo dato tre giorni di tempo per mettere in cantiere i provvedimenti che l'Europa gli ha richiesto. La risposta del diretto interessato, il 26 ottobre, durante la riunione ufficiale del Consiglio, è una lettera d'intenti di 14 pagine nella quale si annunciano, tra l'altro, misure quali l'innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni nel 2026, una maggiore flessibilità in uscita nel mercato del lavoro e la mobilità obbligatoria per gli statali. Se la reazione dei leader europei agli impegni italiani è bonariamente interlocutoria, quella dei mercati è inflessibile, come dimostra l'asta dei titoli di stato decennali del 28 ottobre e il crollo della Borsa di Milano del 1° novembre (-6,8 per cento).

Mentre alcuni deputati del Pdl chiedono un "allargamento della maggioranza" e si comincia a parlare di "governo di responsabilità nazionale" (come fanno Casini e Bersani durante un colloquio al Quirinale), il 4 novembre – al termine del G20 svoltosi a Nizza, nel corso del quale il premier registra un drammatico isolamento politico intorno alla sua persona, al limite dell'ostilità, con il solo Obama che gli concede una sponda – il Fmi annuncia un monitoraggio, attraverso propri ispettori, sui conti pubblici italiani e sull'attuazione delle riforme economiche. "Abbiamo chiesto noi che il Fmi possa certificare l'avanzamento delle riforme per rassicurare i mercati", sostiene Berlusconi, che il 7 novembre – rispondendo polemicamente alla Lega, che per bocca di Maroni ritiene ormai dissolta la maggioranza – fa anche sapere di non avere alcuna intenzione di dimettersi ("ho i numeri, non me ne vado. Voglio vedere in faccia chi prova a tradirmi").

data stampa 32° Anniversario

Dieci giorni

L'8 novembre, durante una nuova votazione alla Camera sul Rendiconto generale dello stato 2010 bocciato un mese prima, la maggioranza scopre di avere solo 308 voti (nei giorni precedenti 5 deputati hanno lasciato il Pdl). Se il provvedimento viene approvato è solo perché le opposizioni hanno deciso di non presenziare in Aula. "Mi hanno tradito. Ma questi dove credono di andare", è lo sfogo di Berlusconi, che prendendo atto della situazione – con lo spread che ha raggiunto quota 497 punti – sale al Colle. Dopo un colloquio col presidente della Repubblica, viene annunciato che si dimetterà dopo l'approvazione della legge di stabilità contenente le misure richieste dall'Europa. Dalle parti del Quirinale e nei pressi di Palazzo Grazioli, appena si sparge la notizia, si raduna una piccola folla, che apostrofa il Cavaliere al suo passaggio e si abbandona ai festeggiamenti e agli insulti sotto la sua residenza sino a notte fonda.

Il giorno successivo il colpo di scena – che fa comprendere in che direzione evolverà la crisi – è la nomina del professor Mario Monti a senatore a vita. Il 12 novembre, dopo che Senato e Camera hanno approvato i disegni di legge contenenti le disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello stato (la cosiddetta legge di stabilità 2012), il bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 2012 e il bilancio pluriennale per il triennio 2012-2014, Berlusconi formalizza le sue dimissioni nelle mani di Napolitano, che il 13 conferisce a Monti l'incarico di formare il nuovo governo. Le trattative con i partiti durano appena un paio di giorni: il nuovo esecutivo avrà carattere tecnico, dovrà occuparsi solo dell'emergenza economica e sarà sostenuto in Parlamento dal Pdl, dal Pd e dal Terzo polo (Udc e Fli). Il 16 novembre dopo la formazione e la presentazione della squadra dei ministri e il giuramento di rito nelle mani del capo dello stato termina ufficialmente il quarto governo guidato da Berlusconi.

Epilogo

Ma l'avventura del Cavaliere in politica, come dimostreranno i fatti successivi, non è per nulla finita. Anzi, dice qualcuno, il bello e il divertente devono ancora venire.

(20. Fine)

I diciannove precedenti capitoli sono stati pubblicati il 12, il 17, il 23, il 25, il 26, il 31 ottobre; il 2, il 6, il 9, il 13; il 27 novembre; il 4, il 7, il 12, il 14, il 19, il 21 dicembre 2012; il 3 e il 16 gennaio 2013.

data stampa 32° Anniversario

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
25-GEN-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 2

Populismo pacifista

Perché le parole di Bersani sugli F-35 sono in contraddizione con l'esistenza delle Forze armate



La campagna elettorale, si sa, è la fiera delle bugie, dell'ipocrisia e della demagogia. Ma a tutto c'è un limite. Specie se si percorrono terreni minati come

TRE PALLE, UN SOLDO

quello delle spese militari per la Difesa, dove è facile mettere i piedi dove non si dovrebbe. Prendete il caso delle polemiche sollevate intorno all'ordine di acquisto di 90 aerei F-35, i caccia a decollo verticale progettati dalla Lockheed e che, secondo il programma Joint Strike Fighter, verranno assemblati in Italia da un raggruppamento di 60 aziende nazionali capitanate da Alenia Aermacchi. A parte che molti di quelli che ora parlano di soldi sprecati o comunque di eccesso di spesa, a cominciare da Bersani, a suo tempo avevano approvato la decisione (l'accordo Italia-Usa del 2007 porta la firma di Lorenzo Forceri del Pd) e anche recentemente hanno respinto recenti ordini del giorno parlamentari che chiedevano la rescissione di quel contratto, ma ci sono almeno due motivi, uno di metodo e l'altro di merito, per considerare improvvida questa becera propaganda elettorale. Partiamo dal metodo. E' lecito definirsi pacifisti fino al punto di negare l'opportunità che il proprio paese disponga di Forze armate, l'importante è dirlo con chiarezza e assumersi le relative responsabilità. Quello che non si può e non si deve fare è essere ambidestri, stare con l'esercito e dare l'ok alle sue missioni internazionali e nello stesso tempo dirsi contrari a certi armamenti per il loro costo. Un conto è opporsi agli F-35 come a qualunque altro strumento di difesa, un altro è polemizzare sui cacciabombardieri o sui sottomarini (altro caso recente di esternazioni elettorali) perché richiedono investimenti pubblici. In molti, in questi giorni, hanno tenuto questo secondo comportamento, senza rendersi conto che alimentare il (facile) sentimento del disarmo espone i nostri soldati e il paese intero a pericoli enormi. Le Forze Armate si chiamano così perché devono essere dotate degli armamenti necessari per svolgere al meglio il proprio compito: inutile piangere se poi dovessero pagare il prezzo di non averle messe in condizione di rispondere alla sofisticazione tecnologica degli armamenti altrui. Senza contare che la loro dotazione non è figlia del capriccio di qualche "papavero" con le stellette, ma concordata in sede Nato, dove l'Italia ha assunto precisi impegni, sottoscritti dal governo e approvati dal parlamento. E qui entriamo nel merito della questione F-35. Il programma Jsf è datato 1997 (governo Prodi), serve al rinnovamento della nostra Aeronautica militare e in esso abbiamo già fatto significativi investimenti. In provincia di Novara, a Cameri, all'interno di una base della nostra aviazione, c'è un polo di assemblaggio e manutenzione che ha eguali solo negli Usa (dove i Jsf vengono progettati). Gli americani hanno deciso di condividere questo programma con l'Europa dopo che essa ha saputo imporsi con gli Eurofighter. Una stretta collaborazione che ha un duplice effetto positivo. Il primo è quello per cui le capacità tecnologiche vengono condivise, permettendo anche all'Italia di essere all'avanguardia. Il secondo è un rilevante vantaggio economico, sia perché parte della produzione viene effettuata in Italia, sia perché ci consente di partecipare ad un processo di specializzazione produttiva che comporta maggiore internazionalizzazione della nostra industria e acquisizione di nuove capacità manifatturiere. Ed è proprio "più ricerca e più sviluppo" che tutti invocano, ma che evidentemente in pochi sanno riconoscere e valorizzare. I costi decisamente alti e oscillanti della progettazione e della produzione di questi velivoli di ultima generazione dipendono proprio dal fatto che la loro costruzione è sostanzialmente una novità, e pertanto suscettibile di imprevisti e variazioni. Ma è pianificato che diminuiranno via via che la tecnologica sarà consolidata, fino a scendere a 60 milioni di dollari dopo il cinquantacinquesimo esemplare. Noi ne avevamo ordinati 131, poi siamo scesi a 90: se ora dovessimo ridurne ulteriormente il numero finiremmo per pagarli unitariamente molti più cari. Chiudere tutto, poi, significherebbe buttare gli investimenti già fatti, mettere a rischio 10 mila posti di lavoro e ammazzare definitivamente il futuro già abbastanza compromesso di Finmeccanica, l'unica grande industria nazionale che maneggia alta tecnologia. Resta affascinante (elettoralmente parlando) la tesi di chi chiede di tagliare i presunti 15 miliardi di costo degli F-35? A parte che non esiste un simile contratto, ma c'è solo un programma che si sviluppa per tranche di ordini, comunque tirarsi indietro proprio mentre, di fronte alle nuove sfide della sicurezza globale, il mondo modifica le strategie difensive adottando armi sofisticate, in grado di combinare in un'unica piattaforma tutte le tecnologie utilizzabili – nello specifico: spiccate caratteristiche di bassa osservabilità con elevate prestazioni aerodinamiche, avanzatissimi sistemi avionici e di missione, armamenti di assoluta precisione, il tutto integrato con sistemi informativi di scambio dati da diverse fonti – significa evirarsi.

La sicurezza nazionale, interna ed esterna, da qui ai prossimi 30 anni deve essere progettata oggi, se non è già tardi. L'Italia non può esimersi. E deve farlo con i proprio alleati storici dell'Alleanza Atlantica: una garanzia da cui recedere oggi, per inseguire qualche voto in più, sarebbe un esiziale, imperdonabile errore.

Enrico Cisnetto



data stampa 32° Anniversario

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
25-GEN-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 8

Il Viminale smentisce

Berlusconi: scorta tagliata

Servizio ■ A pagina 8

«Il governo mi ha ridotto la scorta» Giallo sui bodyguard di Berlusconi

Il Viminale nega: «Nessun taglio». E oggi Silvio presenta la squadra

FABIO RAMPELLI, candidato con Fratelli d'Italia
«Il nostro partitò sosterrà Francesco Storace
nella corsa per diventare governatore del Lazio»

DIVORZIO MILIONARIO

«Sentenza irrealistica Mi incontrerò con Veronica»

■ ROMA

PROPRIO alla vigilia del tour elettorale (oggi a Roma ci sarà la kermesse in cui verrà presentata la squadra dei candidati) «il governo mi ha ridotto la scorta», ha denunciato Silvio Berlusconi. In realtà, a quanto riferito da diverse fonti interpellate, ci sarebbe stato solo un passaggio di consegne nella responsabilità della tutela dell'ex premier: dagli agenti dell'Aisi ai carabinieri. Il numero degli 'angeli custodi' non è cambiato: restano circa una ventina. Così come il livello di protezione, che è «eccezionale».
«Il generale che ha come preoccupazione la mia sicurezza — ha detto — mi ha pregato di non andare nelle piazze, preferendo i luoghi chiusi. Questo governo, invece, apprestandomi io a compiere un giro d'Italia, con grande tempestività mi ha ridotto la scorta».

FIN DA QUANDO era presidente del Consiglio, alla protezione del Cavaliere sono stati incaricati uomini dei servizi segreti. Prima del Dis, poi dell'Aisi. Per legge Berlusconi può continuare a usufruire di questa tutela fino a un anno dopo la cessazione dalla carica di premier. La scadenza era quindi lo scorso novembre, ma anche dopo quella data nulla è cambiato: a vigilare sul leader del centrodestra sono sempre stati gli uomini dell'Aisi. Che alla fine dello scorso anno sono entrati nel mirino, in seguito al sequestro lampo di Giuseppe Spinelli, il tesoriere di Berlusconi. Il direttore dell'Aisi ha avviato un'indagine interna per capire se c'è stato un impiego distorto dei suoi uomini, dopo che l'inchiesta della procura di Milano ha accertato che gli agenti avevano scortato il ragioniere mentre si trasferiva dalla sua abitazione in un'altra. Dal Copasir è partita la richiesta a Palazzo Chigi di esonerare gli uomini del servizio segreto dal compito di vigilare sulla sicurezza del Cavaliere per restituirli alle attività di intelligence. E proprio nei giorni scorsi c'è stato l'ok della presidenza del Consiglio. Prima del passaggio di consegne, la posizione di Berlusconi è stata comunque riesaminata dall'ufficio Scorte del dipartimento di Pubblica sicurezza, che ha deliberato di continuare ad assicurare «un dispositivo di protezione eccezionale, numericamente inalterato».
Oggi alle 11, intanto, al teatro Capranica verrà presentata la squadra dei candidati. C'è chi parla di un ritorno al '94, con una sorta di kit del candidato (ma low profile rispetto a quello ben piu' famoso della discesa in campo) con tanto di consigli, ma niente gadget. Il discorso del Cavaliere ruoterà intorno a quelli che sono i cavalli di battaglia e cioè voto utile ai grandi partiti e poi il tema delle tasse: «Via l'Imu sulla prima casa».





LE FRASI DEL GIORNO

Le cene eleganti

Le cene eleganti?
Una grande operazione
di diffamazione
Pentito? Dovrebbero
esserlo i magistrati

Barack l'abbronzato

L'abbronzatura
di Obama?
Avrei voluto io
avere il suo colore,
che fa salute

L'inutilità di Grillo

I miei sondaggi danno
Grillo poco sopra il 10%
È ininfluente.
Lui critica tutto,
senza fare passi avanti

Offeso dalla Merkel

Con la Merkel ci sono
stati rapporti cordiali
Ora non ci sentiamo,
perché mi sono sentito
offeso da lei





«SONO IN PERICOLO»
A sinistra, Silvio Berlusconi con la scorta. Sopra, Veronica Lario. Alle sue spalle, la figlia Barbara *(Ansa)*

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
25-GEN-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 8

INTERVISTA IL LEADER DEI MODERATI ITALIANI IN RIVOLUZIONE: «I RICCHI DOVRANNO DARE DI PIÙ»

Crisi, ci pensa Samorì: «Vendiamo le riserve auree»

EDILIZIA DEL FUTURO

«Basta continuare a costruire Dobbiamo demolire e ricostruire»

MODENA

SESSANTA su sessanta alla maturità. Centodieci e lode all'università. Finanza, assicurazioni, editoria, amicizie influenti e qualche nemico nel settore bancario: «Perché sono 5 anni che lotto contro i privilegi della vera casta, quella dei cda delle banche». Gianpiero Samorì, 55 anni, modenese, è il leader del Mir, i Moderati italiani in rivoluzione. Nei mesi scorsi aveva proposto a Berlusconi di lasciargli la guida del centrodestra. Adesso, da 'imparentato', dovrà superare lo sbarramento del 3% al Senato e del 2% alla Camera. «I sondaggi, quelli veri, sono incoraggianti».

Avvocato? Professore? Ambasciatore? Dica lei come dobbiamo chiamarla.

«Ambasciatore no, è stata una parentesi con San Marino, ma mi sono già dimesso. Avvocato va bene. Mi ci ritrovo di più».

E allora, avvocato, lei si crede Berlusconi?

«Non sono Berlusconi, ma una persona della società civile, che ha ben chiaro quello che sarà l'evoluzione del mondo nei prossimi 20 anni».

Quasi quasi vien voglia di non saperlo.

«Saremo più poveri. Il confronto non avverrà più fra Paesi, ma fra aree geografiche».

E la sua ricetta?

«Saranno vincenti i popoli che sapranno ristrutturarsi prima».

Esempi terra terra?

«Non si può più immaginare un'edilizia, come la nostra, che continua a costruire. Bisogna demolire e ricostruire. I ricchi dovranno dare un po' di più, in cambio di imposte ragionevoli».

Servono investimenti e l'Italia ha solo debiti.

«Ci sono 250 miliardi di riserve auree e valutarie della Banca d'Italia. E 350 miliardi nei forzieri delle Fondazioni bancarie. È da lì che dobbiamo ripartire».

È vero che oggi sarà a Siena all'assemblea degli azionisti di Monte Paschi?

«Sì, e non sarà nemmeno la prima volta. Mi dispiace per Grillo e Giannino, che preparano il loro spot elettorale, ma io andai già sei mesi fa a denunciare lo scandalo».

In che rapporti è con Berlusconi?

«Buoni, di normale 'parentela' politica».

Più che 'chi glielo ha fatto fare' vien voglia di chiederle come fa a farlo, visti gli impegni.

«A 55 anni ho la salute, l'esperienza e le risorse per dedicarmi a una mia grande passione, la politica. A 18 anni ero segretario della Dc di Montese, a 28 consigliere provinciale. Poi ho dovuto lavorare sul serio. Questa volta mi sono preso un anno sabbatico. E vada come vada».

Pier Luigi Martelli

Chi è

Gianpiero Samorì è nato a Modena nel 1957. Presente in numerosi cda, è presidente e fondatore dell'associazione Bper Futura



IL TEMPO
QUOTIDIANO DI ROMA
Venerdì 25 Gennaio 2013
€ 1,00*
Conversione di S. Paolo
Anno LXX- Numero 24
Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 – *Abbinamenti A Taranto e prov.: Il Tempo + Corriere del Giorno € 1,00
Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Latina Oggi € 1,00 - Il Tempo + Cassino Oggi € 1,00 - Il Tempo + Ciociaria Oggi € 1,00
www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it



Il Cav lancia l'allarme sicurezza. Il Viminale smentisce: nessun taglio

Berlusconi: «Mi hanno ridotto la scorta»

L'accusa - dopo gli attacchi sull'Imu, sulle tasse e sul fatto di aver portato il Paese in recessione - riguarda la sua sicurezza. Berlusconi ha raccontato che il governo gli ha «tagliato» la scorta durante la campagna elettorale nonostante nei giorni scorsi proprio il leader del Pdl abbia rivelato che i servizi di sicurezza sono in allarme per possibili attentati contro di lui. Oggi a Roma la presentazione dei candidati. → a pagina 7

L'editoriale

LA SFIDUCIA FA VINCERE L'ANTIPOLITICA

di **Francesco Perfetti**

La campagna elettorale si sta sviluppando in maniera inedita. I talk show la stanno facendo da padroni: sono diventati la nuova "piazza" dalla quale i leader politici si lanciano contumelie e si rispondono, in contemporanea, da un canale all'altro. È il primo dato, una novità politica. Il secondo è l'assenza di riferimenti concreti, da parte di tutti, a una piattaforma programmatica: a destra e a sinistra si indica qualche provvedimento da adottare (abolizione dell'Imu, legislazione sul lavoro o introduzione della patrimoniale) gradito al proprio elettorato, ma, al di là di generiche dichiarazioni di principio, non si prospetta né si discute nessun programma organico che affronti i temi fondamentali sui quali il prossimo governo dovrà misurarsi: dalle riforme istituzionali alla politica economica, fiscale e sociale. Il terzo dato di questa campagna elettorale è il tentativo dei partiti che costituivano la "strana maggioranza" che sosteneva il governo tecnico di prendere le distanze dai provvedimenti approvati.

Confusione totale, incertezza politica. Tutti contro tutti: Monti, Bersani, Berlusconi e via dicendo. Ma tutti con retro-pensieri che lasciano aperte le strade per ogni possibile accordo e compromesso post-elettorale. Non c'è da meravigliarsi se la sfiducia nelle istituzioni, e in primis nel Parlamento, ha raggiunto, come afferma un recente sondaggio, livelli plebiscitari: 89,7%. Il ciclone della sfiducia ha investito persino il Quirinale, sceso di quasi 18 punti. Questo era considerato l'ultimo baluardo di un sistema politico e istituzionale sempre più lontano dal cuore dei cittadini, ma, probabilmente, ha pesato il suo sostegno a un governo di emergenza, imposto con una procedura forzata rispetto alla prassi costituzionale, e, malgrado il ricorso continuo al voto di fiducia, rivelatosi incapace di incidere in profondità sui mali del Paese e caratterizzatosi solo come governo delle tasse.

L'antipolitica vince. Che da queste elezioni possa scaturire una legislatura breve è convinzione diffusa. Lo spettro della Repubblica di Weimar è dietro l'angolo. Lo si può esorcizzare solo riportando il dibattito politico attorno ai programmi. Senza ridurlo a spettacolo da talk show.

Dal Pd a Grilli fino a Draghi Lo scaricabarile sul Monte

Scandalo Mps Il ministro accusa Bankitalia, Napolitano la difende
Il premier: fantasia la coincidenza tra gettito Imu e Monti-bond



Regione Lazio: Giorgia sosterrà l'ex governatore

Meloni-Storace Fratelli di Destra

Novelli → a pagina 8

Mps crolla in Borsa e i leader fanno scaricabarile. Il Pdl accusa Monti di aver finanziato la banca coi soldi dell'Imu. Napolitano difende Bankitalia sotto attacco di Grilli.

Caleri, Della Pasqua, Imberti e Solimene → da pagina 2 a 6

Il doppio autogol di Bersani

di **Marlowe**

Fidatevi: l'affaire Mps non finirà sotto il tappeto. Lascerà morti, feriti e ammaccati nella finanza, nella politica e nelle istituzioni. E inciderà sulla campagna elettorale.

→ a pagina 11

Campidoglio-Pisana

I candidati Pdl si dimettono. Cambia la giunta

→ a pagina 17

Roma

Con i manifesti arrivano tremila buche

Di Mario e Dellapasqua → alle pagine 18 e 19



Alta moda a Roma

I giovani stilisti osano e il tulle sposa il silicone



Perrini → a pagina 24

«Sun» e tournée

Biondi boccia Sanremo «Meglio le mie canzoni»



Antini → a pagina 36

ROMANPHIL
FILATELIA E NUMISMATICA
www.romanphil.com
Roma - Via delle Fornaci, 16 B
Tel. 06.39367024
NAPOLI - Via Toledo, 205
Tel. 081.403721

Lettori: 197.000
IL TEMPO
25-GEN-2013
Diffusione: 39.704
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 7

Il Cav lancia l'allarme sicurezza. Il Viminale smentisce: nessun taglio

Berlusconi: «Mi hanno ridotto la scorta»

L'accusa - dopo gli attacchi sull'Imu, sulle tasse e sul fatto di aver portato il Paese in recessione - riguarda la sua sicurezza. Berlusconi ha raccontato che il governo gli ha «tagliato» la scorta durante la campagna elettorale nonostante nei giorni scorsi proprio il leader del Pdl abbia rivelato che i servizi di sicurezza sono in allarme per possibili attentati contro di lui. Oggi a Roma la presentazione dei candidati. → a pagina 7

LO SCONTRO ELETTORALE

Berlusconi: «Mi hanno tagliato la scorta»

Ma il Viminale smentisce: la sicurezza è garantita da un gruppo «numericamente inalterato». Oggi alle 11 al Capranica presenta i candidati

L'accusa – dopo gli attacchi sull'Imu, sulle tasse e sul fatto di aver portato il Paese in recessione – riguarda direttamente la sua sicurezza personale. Silvio Berlusconi ieri ha raccontato che il governo gli ha «tagliato» la scorta durante la campagna elettorale. Una decisione presa nonostante nei giorni scorsi proprio Berlusconi abbia rivelato che i servizi di sicurezza sono in allarme per possibili attentati contro di lui. E per questo le manifestazioni pubbliche del Cavaliere si svolgeranno tutte in luoghi chiusi.

Dal Viminale, però, le parole dell'ex premier vengono nettamente ridimensionate. A Berlusconi, hanno spiegato dal ministero, era stata prolungata per un anno la scorta di primo livello, da premier, dopo le sue dimissioni da palazzo Chigi. Lo scorso novembre la situazione di Berlusconi è stata esaminata di nuovo dal Viminale che avrebbe deciso di mantenere una disposizione eccezionale per la sicurezza del Cavaliere, che sarà assicurata da un gruppo «numericamente inalterato» di uomini e gestita in concomitanza «dall'Arma dei Carabinieri e dall'Aisi per quel che riguarda la gestione degli apparati tecnici».

Intanto oggi Berlusconi inaugura la sua campagna elettorale nei teatri. Alle 11 salirà sul palco del Capranica a Roma per lanciare in grande stile la sua «squadra» di candidati, soprattutto le new entry. Con lui ci sarà anche il segretario Angelino Alfano, protagonista di un lungo braccio di ferro con Denis Verdini, culminato nell'esclusione dalle liste di «impresentabili» eccellenti come Nicola Cosentino. Confortato dagli ultimi sondaggi, il Cavaliere vuole infatti dare l'immagine di un partito finalmente rinnovato e proiettato alle nuove generazioni. Ha in mente una «proposta choc» sull'economia che tirerà fuori all'ultimo momento e oggi darà probabilmente solo qualche assaggio della «sfida finale», concentrandosi ancora ad attaccare Monti. L'obiettivo è recuperare gli elettori delusi, che saranno determinanti per la sfida 2013 con il loro voto nelle ultime settimane. La manifestazione sarà preceduta dall'ennesima intervista tv: l'ex premier si collegherà infatti per intervenire a «La Telefonata» di Maurizio Belpietro.

Ma in tempo di crisi la manifestazione sarà all'insegna dell'austerithy. Berlusconi ha detto che i fondi a disposizione sono pochi e soprattutto vuole dare un segnale di sobrietà. A risentirne sarà soprattutto la scenografia: minimal e spartana (con prevalenza dell'azzurro), dove campeggerà il simbolo del Pdl sullo sfondo. Il «debutto» per i (pochi) volti nuovi presenti nelle liste sarà l'occasione per ribadire la necessità di meno tasse, più attenzione a famiglie e ceti deboli. L'impegno elettorale dei candidati dovrebbe essere ufficializzato con una sorta di giuramento, attraverso una «dichiarazione solenne» di fedeltà ai valori del partito.

Sarà distribuito probabilmente anche un «kit del candidato» in stile '94, ma stavolta non ci sarà alcun gadget, perché si tratterà solo di materiale cartaceo (fruibile anche on line) con «focus», dossier e documenti sui contenuti del programma del Pdl e sulle realizzazioni dei precedenti governi targati Berlusconi.

Per ora c'è anche on-line il nuovo spot elettorale del Pdl. Sotto la foto di Berlusconi scorrono i punti salienti del programma, dalla cancellazione dell'Imu alla diminuzione delle tasse e poi una serie di «No»: a Ingroia, a Fazio, ai no Tav.

Pa. Zap.


IL TEMPO
Berlusconi «Mi hanno ridotto la scorta»
Dal Pd a Grilli fino a Draghi Lo scaricabarile sul Monte
Fini-Storace Fratelli di Destra


Berlusconi: «Mi hanno tagliato la scorta»

Il ministro: «Fatto senza il mio intervento»

Severino, casa blindata a spese dello Stato



Giustizia
Il ministro Paola Severino

«Misure di sicurezza, a carico dello Stato. Così pochi mesi fa si è provveduto a "blindare" la villa del ministro della Giustizia Paola Severino». Lo scrive il settimanale l'Espresso oggi in edicola. «La spesa complessiva a carico della presidenza del Consiglio – scrive ancora – pare sia stata di poco inferiore ai 400 mila euro». Pronta la replica del ministro: «Il provvedimento che ha disposto le misure di sicurezza è stato assunto in totale autonomia e senza alcun mio intervento».

La rimonta del Pdl

Alfano: «Siamo indietro solo di 5 punti»



Segretario
Angelino Alfano

«I sondaggi ci danno indietro di 5 punti. Ne abbiamo già recuperati tanti, dobbiamo recuperarne 5 in un mese e siamo certi di riuscirci». Il segretario del Pdl Angelino Alfano spiega che «solo l'8% degli italiani è disposto a votare per la coalizione Monti. Il 92% la boccia. La loro coalizione potrebbe solo aiutare Bersani». Per Alfano «l'unica alternativa alla sinistra è votare Berlusconi e Pdl, che una certezza l'assicurano: le tasse non saranno aumentate».

INFO

Lo spot
Nel nuovo spot elettorale del Pdl c'è l'immagine di Berlusconi e sotto i temi principali del programma, dalla cancellazione dell'Imu a un fisco più legero

Lettori: 197.000
IL TEMPO
25-GEN-2013
Diffusione: 39.704
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 11

An, il territorio e i liberali

SILVIO C'È MA IL PDL È UN'ALTRA COSA

di Giampaolo Rossi

Equilibri Dalla guerra delle candidature esce vincente l'area cattolica di Alfano, di Lupi e della forte componente ciellina

La fuga di Cosentino con le firme dei candidati campani e l'inseguimento on the road di Denis Verdini, rimarranno un cult di questa fase tragicomica della politica italiana; ma al netto delle rassicurazioni di Berlusconi e della soddisfazione di Alfano per l'eliminazione di alcuni "impresentabili", il Pdl è oggi un partito lacerato, attraversato da profonde tensioni che potrebbero condizionare la rimonta che il Cavaliere sta effettuando da solo. A vedere la probabile composizione nel futuro Parlamento, il Pdl sarà un partito molto diverso da quello che abbiamo conosciuto fin ora. Queste liste hanno sancito un nuovo equilibrio di forze ed una nuova configurazione della mappa del potere.

Il primo dato è la scomparsa degli ex An, che rappresentavano circa un quarto dell'intero Pdl. Già indebolita dall'uscita di Giorgia Meloni e di Ignazio La Russa e dalla nascita di Fratelli d'Italia che ha drenato gran parte della migliore classe dirigente, la destra identitaria è stata praticamente cancellata. Gli ex colonnelli ricoprono ormai ruoli marginali e isolati: Maurizio Gasparri è riuscito a difendere a malapena se stesso; Altero Matteoli ha garantito qualche posto ai suoi nella ridotta della Toscana, forte del patto di ferro che da sempre lo lega al potente Verdini; il sindaco di Roma Alemanno, un tempo capo della corrente della Destra Sociale, è riuscito solamente a salvare il posto nel Lazio ai due suoi più fidati parlamentari: Barbara Saltamartini e Vincenzo Piso; mentre Andrea Augello ha faticato a trovare un posto per sé. La questione non è di poco conto, perché l'area An nel Pdl è tuttora una forza radicata sul territorio con sindaci, amministratori locali, consiglieri provinciali e regionali ed è probabile che la perdita di rappresentanza parlamentare porterà molti di questi a cercare nuovi interlocutori fuori dal Pdl, magari verso la stessa Meloni che tra l'altro, a differenza degli ex colonnelli, ha una leadership forte, carismatica e innovativa.

L'altra componente cancellata è quella liberale: eccezion fatta per Antonio Martino e Giancarlo Galan, capilista in Sicilia e Veneto, ed Enrico Costa unico piemontese candidato in Piemonte, ciò che fu il cuore progettuale della famosa "rivoluzione liberale" pensata da Berlusconi è ora un elemento marginale del progetto politico del Pdl. Il paradosso è che nella scorsa legislatura sono stati proprio i liberali di Martino ad osteggiare con forza il governo Monti, mentre buona parte del Pdl flirtava con il professore e lo definiva "il nuovo De Gasperi". Anche qui, il rischio che alcuni di loro, dopo le elezioni, cerchino riparo altrove, è concreto. Magari nel nuovo movimento di Oscar Giannino se ce la farà ad entrare in Parlamento; o sempre in Fratelli d'Italia, dove l'altro leader Guido Crosetto rappresenta una destra liberale più politica e meno mercantilista di quella di Giannino.

Dalla guerra delle candidature chi esce vincente è l'area cattolica rappresentata da Alfano, da Lupi e dalla forte componente ciellina. Il Pdl modifica la sua natura da partito liberale e identitario a partito centrista, espressione di quel popolarismo cattolico radicato e in linea con le esigenze imposte da Bruxelles. Questo, probabilmente, avrà ripercussioni nella strategia politica quando, all'indomani del voto, nell'impossibilità che il Parlamento esprima una maggioranza chiara sarà necessario costruire una coalizione che sia di transizione per il paese. L'anti-montismo della campagna elettorale voluto da Berlusconi potrebbe essere velocemente superato se esigenze superiori imporranno accordi con Monti e Casini.

Berlusconi ha fatto il massimo. Ha difeso la sua pattuglia di fedelissimi, una trentina circa, e ha riportato in corsa il suo partito; ma molte regioni sono in rivolta per come le candidature sono state scelte o imposte secondo l'unica regola che è stata quella dell'assenza di regole.

Cosa succederà dopo è difficile prevederlo: forse l'eliminazione di molte componenti normalizzerà il partito attorno alla segreteria di Alfano; oppure aprirà la crisi definitiva. Il Pdl rischia di essere un cartello elettorale buono per arrivare alle elezioni, forte di un intramontabile leader carismatico ma destinato a decomporsi velocemente subito dopo.


Lettere&Commenti

Lettori: 197.000
IL TEMPO
25-GEN-2013
Diffusione: 39.704
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 2

Verso il voto Weber (Swg): «Vicenda meno graffiante rispetto a Unipol». Ghisleri (Euromedia): «Attenzione al collegamento con l'Imu»

I sondaggisti: una storia che potrà far aumentare gli indecisi sul voto

35,2%
Pd-Sel
Il consenso del centro-sinistra secondo Tecnè per Sky Tg24

27,5%
Pdl-Lega
La coalizione di centrodestra è staccata al momento di 7-8 punti

Noto (Ipr)
«Escludo smottamenti Dietro il consenso processi più complessi»

Già in passato uno scandalo ha fatto capolino nel bel mezzo della campagna elettorale. Le Politiche 2006 furono precedute dal caso Unipol e dall'infelice «abbiamo una banca» di Fassino». Un anno prima il Laziogate aveva segnato la sfida tra Storace e Marrazzo per le Regionali.

Possono ripetersi ora scenari del genere? I sondaggisti restano piuttosto cauti: perché il caso Mps è meno «immediato» rispetto ai precedenti e perché il divario tra i poli resta ampio. Ma che qualche effetto possa esserci sembra molto probabile. «L'intercettazione di Fassino fu determinante - spiega Roberto Weber di Swg - ma la vicenda Mps è meno "graffiante" per l'opinione pubblica. Bisogna vedere che tipo di risposta il Pd metterà in campo. Qualche voto i democratici potrebbero perderlo, ma escludo se ne avvantaggi il Pdl. Piuttosto, potrebbero arricchirsi i consensi delle ali estreme, come Ingroia o Grillo». «In ogni caso - conclude Weber - resta molto improbabile che Berlusconi completi la rimonta alla Camera. Al Senato, invece, è plausibile lo scenario dell'ingovernabilità».

«È presto per valutare gli effetti della "bomba" Mps - sostiene invece Alessandra Ghisleri di Euromedia - bisognerà aspettare l'inizio della prossima settimana. A perdere voti potrebbe essere il Pd, ma forse anche e soprattutto Monti. Dipende dal messaggio che passerà. Se la gente percepirà che i soldi versati per l'Imu sono finiti nelle casse della banca, l'effetto potrà anche essere importante. Anche se gli elettori in uscita non andranno subito a ingrossare le fila degli altri partiti, ma passeranno nell'esercito degli indecisi in attesa di capire meglio i fatti». La Ghisleri resta più possibilista sull'esito del voto: «Ci sono 5 punti tra le coalizioni - svela - ma tra gli indecisi sono molti di più quelli vicini al Pdl. Certo, c'è anche una quota di elettori che alla fine sale sul carro del vincitore. Che in questo momento per i sondaggi è ancora Bersani».

Per Antonio Noto di Ipr, invece, difficilmente il caso-Mps sarà determinante. «Il consenso si forma nel corso dei mesi - spiega - e non cambia a ogni singolo fatto di cronaca. È stato così per il caso-Cosentino nel Pdl e sarà così per la vicenda Mps nel Pd». «Il Laziogate - conclude Noto - ebbe effetti rilevanti perché vi era coinvolto il candidato governatore, mentre per gli elettori resta abbastanza vago il collegamento tra Bersani e la banca senese». **Car. Sol.**


Tra i Democratici è già partita la caccia al capro espiatorio

Lettori: 197.000
IL TEMPO
25-GEN-2013
Diffusione: 39.704
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 8



Storace e Meloni Destra di governo

Chiuso l'accordo: Fratelli d'Italia sosterrà l'ex governatore con il Pdl

Candidature
Esponenti dei diversi partiti correranno nella lista civica

Programma
Il punto comune è l'aiuto alle famiglie e alle imprese

48
Ore
Il tempo rimasto per consegnare le liste regionali

Susanna Novelli
s.novelli@iltempo.it

Accordo chiuso tra il candidato alla presidenza della Regione Lazio, Francesco Storace e il neonato movimento Fratelli d'Italia-centrodestra nazionale. L'annuncio dello stesso leader de La Destra è stato poi confermato da una nota del partito che fa capo nel Lazio, a Giorgia Meloni e a Fabio Rampelli. L'alleanza con il gruppo degli ex piediellini che vede proprio a Roma e nel Lazio la propria roccaforte, non solo allarga la coalizione a sostegno di Storace ma, di fatto,





evita un pericoloso frazionamento del voto a destra. Lo stesso motivo che aveva indotto i vertici di Fratelli d'Italia a ipotizzare la discesa in campo di Giorgia Meloni quale candidata alla presidenza della Regione. Un ragionamento più attento su programmi e consensi ha poi portato all'accordo finale. Un accordo che ha come punto di congiunzione le candidature nelle difficili province laziali. Non è affatto escluso infatti che nella lista civica Storace ci siano candidati di diverse componenti di diversi partiti.

A rinsaldare gli ex An comunque è stato il cambio di passo in una campagna elettorale che sembrava già persa in partenza ma che adesso, a 48 ore dalla consegna delle liste, e dunque dall'avvio ufficiale per la corsa alla Pisana, ha ridato fiato e speranza a tutto il centrodestra che punta a ripetere il «miracolo» del 2010, quando il Pdl di Roma e Lazio venne clamorosamente escluso dalla competizione. «Abbiamo lavorato con Francesco Storace per un unico obiettivo: vincere le elezioni nel Lazio, unendo alla sua esperienza la carica rivoluzionaria di Fratelli d'Italia - commenta Giorgia Meloni -. Rinnovamento e tradizione sono sempre stati ingredienti che, insieme, non conoscono sconfitta. Affronteremo la sinistra e daremo una speranza al nostro popolo. Senza paura». Ad entrare più nel dettaglio il deputato Fabio Rampelli: «Fratelli d'Italia sosterrà Francesco Storace alla Regione Lazio. Crediamo che siano i programmi a determinare le alleanze. La fase del lungo confronto è stata proficua per l'individuazione degli obiettivi concreti che interessano famiglie, persone e imprese. Continuiamo a considerare sbagliati i metodi che hanno portato all'individuazione del candidato di coalizione - sottolinea Rampelli - ma la coerenza per il nostro movimento è un bene irrinunciabile. Batteremo il centrosinistra di Nicola Zingaretti e garantiremo al Lazio un buon governo per i prossimi cinque anni».

Lo slogan scelto da Storace per questa inaspettata corsa elettorale, «Ora credici», inizia a portare i suoi frutti. Il centrodestra, come si è visto proprio nell'ultima tornata regionale, se combatte unito è in grado di arrivare a risultati straordinari. E in molti, adesso, iniziano a crederci. «Quando si consegneranno le liste vedrete a mio sostegno quasi un migliaio di candidati - ha detto Storace -. Ci sono tante di quelle liste, avremo un'alleanza ampia, colorata con tantissime liste, che Zingaretti e compagni impalliderà perché pensavano di aver vinto. Vedranno che dal territorio, dall'associazionismo, dal civismo, dalle persone normali, è venuta una voglia di partecipare e hanno formato liste. Poi vediamo se riusciranno a raccogliere le firme, è chiaro. Ma la disponibilità sugli apparentamenti è enorme». E ci sono ancora 48 ore di tempo.



INFO

Le date
Sei mesi di campagna elettorale per i romani chiamati alle urne il 24 e 25 febbraio per le regionali e il 26 e 27 maggio per il Campidoglio

Lettori: 197.000
IL TEMPO
25-GEN-2013
Diffusione: 39.704
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 6

LO SCANDALO MPS

Il Monti dei Paschi se ne lava le mani

Il premier: «fantasie» la coincidenza tra gettito Imu e i Monti-Bond E manda il ministro dell'Economia alla Camera a riferire sulla vicenda

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

Il governo è pronto a riferire in Parlamento sul caso Monte Paschi. La vicenda della banca di Siena è diventata un tema politico e Monti, da Davos, dove è presente per il World Economic Forum, interviene per arginare una bufera che rischia di travolgerlo. Il Pdl lo marca stretto, mette in relazione l'intervento del Tesoro con i Monti bond con l'Imu e gli chiede di chiarire in Parlamento la posizione del governo. Ma prima di essere stretto da questo pressing, Monti, come riferiscono nel suo entourage, aveva già telefonato al presidente della Camera Gianfranco Fini per assicurare la disponibilità a riferire nelle commissioni preposte (Finanze e Bilancio) circa quello di cui è a conoscenza. Ci andrà il ministro dell'Economia Vittorio Grilli.

In ballo non c'è solo la campagna elettorale della lista di Monti ma la credibilità del sistema bancario italiano e soprattutto della vigilanza della Banca d'Italia. I riflettori sono puntati oltre che sul governo, sull'istituto di via Nazionale. Non basta dire: siamo stati ingannati dal Montepaschi, Siena ha nascosto i documenti.

Gli interrogativi rimbalzano a Davos dove sono riuniti i big della finanza e dell'economia mondiali e i Capi di Stato e di governo. Monti mette subito in chiaro che «non si può parlare di fallimento della supervisione bancaria». Poi sottolinea che «finora il sistema bancario italiano ha retto molto meglio dei sistemi bancari di molti altri Paesi». E per tranquillizzare la comunità finanziaria internazionale lascia intendere che la vicenda dei derivati del Montepaschi è oggetto di una strumentalizzazione politica tipica della campagna elettorale. «È importante sottrarre questa tematica dalla confusione che si sta creando attorno ad essa per evidenti ragioni» afferma Monti e ribadisce che «non è in questione il tema dei controlli». Poi rivolto a chi nel Pdl lega i Monti bond al gettito Imu, parla di «fantasie». Spiega che «la sottoscrizione dei nuovi strumenti finanziari non è avvenuta perchè ancora non si sono verificate le condizioni necessarie per completare l'operazione». Quindi, conclude, «è un tema che non sussiste».

A blindare la Banca d'Italia contro gli attacchi, interviene anche il presidente della Repubblica. «La situazione è abbastanza grave ma ho piena fiducia nell'operato di Bankitalia».

A Davos Monti ha continuato a fare campagna elettorale. Ha detto che il prossimo governo potrà permettersi un graduale taglio delle tasse perché «si è stabilizzata la situazione dei mercati del debito e dei tassi sui titoli di Stato». Inoltre potrà permettersi «una prospettiva diversa» su problemi come le difficoltà delle imprese a trovare credito. Saranno quindi possibili «misure di graduale sostegno all'economia, e tutto questo - ha detto Monti - dovrebbe anche migliorare la situazione delle imprese e la disponibilità di credito. Così sui mercati si dispiegheranno più pienamente le azioni della Bce volte a sostenere l'afflusso di credito».

Altri due temi prioritari sono il mercato del lavoro e gli esodati. Monti attacca di nuovo la Cgil: «Può un sindacato bloccare il processo di riforme economiche? Direi di no. Una volta in Italia sarebbe stato più che sufficiente, ma ora le cose si sono evolute». Il premier quindi mette in guardia dal rischio che il comportamento del sindacato possa creare difficoltà per creare occupazione soprattutto per i giovani. Monti ha voluto fornire un'analisi «obiettiva» dei fatti e ha ricordato che «ci sono state due occasioni nella vita di questo governo di azione con parti sociali». La prima, ha elencato, «il negoziato che ha portato all'adozione ella riforma del mercato lavoro, la seconda il negoziato tra le parti datoriali e lavoratori che ha portato all'accordo in materia di produttività». Nella prima occasione, ha aggiunto, «la proposta che il governo ha adottato e portato in Parlamento a seguito delle consultazioni con parti sociali aveva incontrato l'opposizione di un sindacato, la Cgil». Il governo - ha proseguito - ha portato la proposta e poi successivamente il Parlamento ha adottato la legge. Nel caso della produttività poi, ha detto il premier, «la Cgil non ha ritenuto di aderire all'accordo e il governo ha preso misure conseguenti, anche impiegando parte delle scarse risorse finanziaria a disposizione per incentivi a salari e a produttività». Altra questione è quella degli esodati. «L'agenda su questo tema è in completamento» ha assicurato il premier. Quanto al loro numero che alcune indiscrezioni indicano superiore a quello indicato dal ministro Fernero, il Prof ha precisato: «posso solo fare riferimento alla lettera che il direttore generale dell'Inps Mori ha inviato al ministro Fornero indicando che non ci sono state correzioni statistiche sugli esodati e cioè che sono stati salvaguardate 140mila persone».

INFO



Giorgio Napolitano
Il presidente della Repubblica ha detto che «la questione è grave, bisogna preoccuparsi, ma ho piena fiducia nell'operato di Bankitalia»



data stampa 32° Anniversario

Lettori: 197.000
IL TEMPO
25-GEN-2013
Diffusione: 39.704
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 1

L'editoriale

LA SFIDUCIA FA VINCERE L'ANTIPOLITICA

di **Francesco Perfetti**

La campagna elettorale si sta sviluppando in maniera inedita. I talk show la stanno facendo da padroni: sono diventati la nuova "piazza" dalla quale i leader politici si lanciano contumelie e si rispondono, in contemporanea, da un canale all'altro. È il primo dato, una novità politica. Il secondo è l'assenza di riferimenti concreti, da parte di tutti, a una piattaforma programmatica: a destra e a sinistra si indica qualche provvedimento da adottare (abolizione dell'Imu, legislazione sul lavoro o introduzione della patrimoniale) gradito al proprio elettorato, ma, al di là di generiche dichiarazioni di principio, non si prospetta né si discute nessun programma organico che affronti i temi fondamentali sui quali il prossimo governo dovrà misurarsi: dalle riforme istituzionali alla politica economica, fiscale e sociale. Il terzo dato di questa campagna elettorale è il tentativo dei partiti che costituivano la "strana maggioranza" che sosteneva il governo tecnico di prendere le distanze dai provvedimenti approvati.

Confusione totale, incertezza politica. Tutti contro tutti: Monti, Bersani, Berlusconi e via dicendo. Ma tutti con retro-pensieri che lasciano aperte le strade per ogni possibile accordo e compromesso post-elettorale. Non c'è da meravigliarsi se la sfiducia nelle istituzioni, e in primis nel Parlamento, ha raggiunto, come afferma un recente sondaggio, livelli plebiscitari: 89,7%. Il ciclone della sfiducia ha investito persino il Quirinale, sceso di quasi 18 punti. Questo era considerato l'ultimo baluardo di un sistema politico e istituzionale sempre più lontano dal cuore dei cittadini, ma, probabilmente, ha pesato il suo sostegno a un governo di emergenza, imposto con una procedura forzata rispetto alla prassi costituzionale, e, malgrado il ricorso continuo al voto di fiducia, rivelatosi incapace di incidere in profondità sui mali del Paese e caratterizzatosi solo come governo delle tasse.

L'antipolitica vince. Che da queste elezioni possa scaturire una legislatura breve è convinzione diffusa. Lo spettro della Repubblica di Weimar è dietro l'angolo. Lo si può esorcizzare solo riportando il dibattito politico attorno ai programmi. Senza ridurlo a spettacolo da talk show.


IL TEMPO
Berlusconi «Mi hanno ridotto la scorta»
Dal Pd a Grilli fino a Draghi
Lo scaricabarile sul Monte
Alcide Silorace
Fratelli di Destra

GINSENG COFFEE ristora

QUOTIDIANO Libero
Venerdì 25 gennaio 2013
OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
FONDATORE VITTORIO FELTRI
DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO
ANNO XLVIII NUMERO 21 EURO 1,20*

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI ristora

SOPRA LA BANCA IL PD CAMPAVA

SOTTO LA BANCA IL PD CREPA

Lo scandalo del Monte dei Paschi di Siena rischia di far perdere le elezioni alla sinistra. Ma il conto lo pagheremo noi: con l'Imu sulla prima casa

E si scopre che Monti sapeva tutto da un anno



di **MAURIZIO BELPIETRO**

Sopra la banca il Pd campava, sotto la banca il Pd crepa. Il Pci prima, i Ds poi e il Partito democratico da ultimo, per decenni hanno avuto le mani in pasta nel Monte dei Paschi di Siena, decidendone vertici e strategie, usando l'istituto come ufficio di collocamento e come cassa continua per ciò che serviva al Comune e alla comunità politica della sinistra. Ma ora che l'Mps sta crollando e sui buchi di bilancio indaga la magistratura col rischio che ad essere travolti oltre agli azionisti siano i padrini politici della banca, nel Pd non c'è più nessuno che rivendichi la vicinanza con il Monte. Il partito non c'entra e, se c'entra, i suoi principali esponenti non sapevano, non sentivano e non parlavano, come le tre scimmiette. Massimo D'Alema, da anni ritenuto l'uomo a cui era vicino il presidente di Rocca Salimbeni, in una intervista a *La Stampa* si è addirittura spinto a sostenere che è stato il suo partito a non rinnovare l'avvocato Giuseppe Mussari ai vertici di Mps, aggiungendo che il sindaco della città «non è il Pd». Ma non c'è solo l'ex presidente del Consiglio: ieri sono stati in tanti a rinnegare qualsiasi paternità nel pasticciaccio brutto del Monte dei buchi di Siena. Quella che era considerata la banca vicina ai compagni, improvvisamente non ha più referenti. Nell'ora in cui i conti vanno in rosso, c'è una corsa a sbianchettare Mps, nella speranza di farne dimenticare l'antico colore.

Eppure basta scorrere l'album (...)

segue a pagina 3





L'ex presidente di Mps, Giuseppe Mussari, con alcuni esponenti di punta della sinistra: Veltroni, Bersani, Amato, Camusso, Fassina e Napolitano



Caccia ai colpevoli nella città sotto choc

FRANCESCO DE DOMINICIS a pag. 7

Il crac milionario del Consorzio Etruria

CHIARA GIANNINI a pag. 8

Ora i compagni fanno finta di non conoscere il loro banchiere

di **TOMMASO MONTESANO** a pagina 3





In Mps ci sono due banche: una per il partito

di **FRANCO BECHIS**

I senesi dicono che nella loro città esistono da sempre tre soli partiti: il partito dei dipendenti del Monte, il partito dei pensionati del Monte, e il partito di quelli che vorrebbero essere assunti al Monte. Il primo partito, quello che conta di più, ha un rappresentante in ogni famiglia di Siena. Per questo il Monte dei Paschi non è una banca come le altre. Per quanto grande fosse diventata, dipende in tutto da Siena. E mano mano che si è ingrandita (...)

segue a pagina 5

Libero Quotidiano VIENI A TROVARCI ANCHE SUL SITO

CONTINI GALLERIA D'ARTE
HOPE
ROBERT INDIANA
20 OTTOBRE 2012 – 28 FEBBRAIO 2013
Venezia
www.continiarte.com - galleriavenezia2@continiarte.com

APPUNTO
di **FILIPPO FACCI**

Cervelli in volo

Vendola e Di Pietro continuano a dire che rinunciare agli F-35 farebbe risparmiare quanto basta ad abolire l'Imu sulla prima casa, ossia «almeno due miliardi all'anno nei prossimi vent'anni». E nessuno gli risponde che è non è vero. Per saperlo non occorre penetrare nei segreti Nato: basta leggere il rapporto della Difesa reso noto nell'aprile scorso. Il programma per gli F-35 (iniziato nel 1998, quando il ministro della Difesa del governo Prodi era Beniamino Andreatta) prevede spese per 12,2 miliardi che però sono stati spalmati da qui al 2047: la media annua, cioè, è di 360 milioni, anche se le spese sono distribuite in modo diseguale. Nel 2012, per dire, i milioni spesi sono stati 512: questo già considerando che il governo Monti ha ridotto le ordinazioni degli aerei da 131 a 90. Il gettito dell'Imu sulla prima casa, per contro, è stimato in 3,3 miliardi per il 2012: altro che 360 milioni. L'Imu inoltre è costante, la spesa per gli F-35 invece è una tantum. Che poi un tizio agli aerei può essere contrario lo stesso, e questo per cento motivi: ma almeno raccontategliela giusta. Ricordategli, di passaggio, che in Italia le imprese coinvolte nel programma sono sessanta. Che la spesa per la Difesa è l'1,2 per cento del Pil mentre la media europea è l'1,6. Che da noi tre quarti dei soldi se ne vanno in stipendi per i Carabinieri e per tutti gli altri.

Anche il tuo Sogno saprò trasformare in Realtà
parola di Roberto Carlino
Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it
immobildream
Non vende sogni ma solide realtà

IN EDICOLA DAL 30 GENNAIO CON Libero Crea il tuo bilancio famigliare a soli € 3,80 + il prezzo del quotidiano 800-984824
* Con: "I 6 cattivi consigli che ti hanno dato" € 5,00; "La ricchezza è nelle tue mani" € 5,00; "Calendario 2013 - ConFido nel Cuore" € 5,00.
Prezzo all'estero: CH - Fr. 3.00 / MC & F - € 2.00 / SLO - € 2.00.

Lettori: 422.000
Libero
25-GEN-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 13

Ultimi ritocchi alla bozza

Ecco il Contratto del Cav edizione 2013

Far scendere la pressione fiscale dal 44 al 40% e solo due aliquote. Per il Pdl si può, anche vendendo gli immobili dello Stato

::: I PUNTI

MENO TASSE
Il Pdl punta a portare il carico fiscale dal 44% al 40% in cinque anni. Il vantaggio fiscale deve riguardare famiglie e imprese.

LE ALIQUOTE
Gli azzurri pensano a due aliquote: il 23% per i redditi fino a 43 mila euro e il 33% per tutti gli altri.

LA CASA
Abolizione dell'Imu e nessuna patrimoniale.

LE SFORBICIATE
Via il 10% della spesa pubblica in 5 anni. La spesa per la sanità sarà fissata con i costi standard.

LE INFRASTRUTTURE
Saranno investiti 54 miliardi per le infrastruture.

::: SALVATORE DAMA
ROMA

■■■ Non è ancora tempo per il sorpresone. Anche ieri Silvio Berlusconi, di ritorno a Roma, si è riunito con il gruppo di lavoro presieduto da Renato Brunetta, per valutare quale misura lanciare in sostegno delle famiglie e delle aziende in difficoltà, per accaparrarsi il loro voto. Nel 2008 fu l'abolizione dell'Ici. Stavolta ci vuole un'idea che abbia lo stesso effetto dirompente. Ma di tempo ce n'è: il Cavaliere vuole aspettare gli ultimi giorni di campagna, quando si forma l'intenzione dei voto di tanti indecisi. E quando i competitor non avranno più tempo per rilanciare.

Intanto prende forma il nuovo contratto con gli italiani, quelle misure che l'ex presidente del Consiglio si appresta ad annunciare impegnandosi formalmente ad approvarle, nel caso in cui dovesse vincere le elezioni. Non è una sfida impossibile se, come dice Angelino Alfano, la differenza tra Pd e Pdl, «è di soli cinque punti». Tornano i cavalli di battaglia berlusconiani, su tutti la riduzione delle tasse. Argomentata in maniera dettagliata nelle bozze che girano in queste ore. L'obiettivo del Pdl è di portare la pressione fiscale dal 44% al 40% nel volgere di una Legislatura. Andando soprattutto incontro alle esigenze delle famiglie e delle imprese. Il prodotto finale deve essere l'approdo a due aliquote: 23% fino a 43 mila euro e 33% oltre questo importo. Alle imprese il Cavaliere promette l'eliminazione dell'Irap, con una semplificazione fiscale per le piccole imprese e la creazione di una "white list" dei contribuenti onesti. Non solo: il Pdl ritiene anche possibile evitare l'aumento dell'Iva dell'un percento.

Nel contratto con gli italiani c'è poi l'abolizione dell'Imu: «Sarà obbligatorio toglierla perché la casa è il pilastro su cui ogni famiglia ha il diritto di fondare la propria sicurezza. I soldi per l'Imu vengono tolti ai consumi e inoltre questa tassa fa diminuire il valore delle case», spiega in serata Berlusconi al Tg5. E Silvio giura: nessuna patrimoniale.

Perfetto, ma i soldi per fare tutto ciò da dove arrivano? Intanto, si evince dal documento pidiellino, «da una revisione al rialzo della tassazione su alcol, gioco e tabacchi». Quindi dal taglio della spesa pubblica del 10% in cinque anni. E con un'opera di riduzione del debito pubblico «che avverrebbe con la creazione di una società avente come patrimonio beni dello Stato e capace di emettere obbligazioni». Ma il Pdl punta a fare cassa anche vendendo i beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno e frenando il buco nero delle sanità regionali che andranno legate ai costi standard. Infine, il Cavaliere promette 54 miliardi di euro «subito pronti» per rilanciare le infrastrutture.



Lettori: 422.000
Libero
25-GEN-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 2

Processo a Monti per Mps Anche Napolitano trema

Pdl, Lega, Grillo, Ingroia e perfino Fini chiedono al Prof di presentarsi in Aula. Lui si tira indietro e annuncia che manderà Grilli. Il Colle: questione grave, bisogna occuparsene

DIFESA D'UFFICIO *Per il premier gli attacchi sono «fantasie». Berlusconi non affonda il colpo: con quella banca ho un legame particolare*

> *Non mi permetto di dare consigli al premier, ma da presidente della Camera credo che il governo Monti farebbe bene a riferire immediatamente in Parlamento circa quello di cui è a conoscenza su questa vicenda*
>
> GIANFRANCO FINI

CATERINA MANIACI
ROMA

«È una questione grave, bisogna occuparsene». La pensa così, sulla vicenda Monte di Paschi di Siena, il capo dello Stato, dando la misura della preoccupazione che pesa sul Colle. Lo scandalo bancario, infatti, sta infiammato la campagna elettorale e ha acceso i riflettori su vigilanza e controlli. «Io ho fiducia nella Banca d'Italia che se ne sta occupando», ha tenuto a far sapere Giorgio Napolitano.

Ma soprattutto ora in molti chiedono che Mario Monti debba rispondere sul caso e debba farlo, in prima persona, riferendo in Parlamento. Il Professore è intervenuto da Davos assicurando, come anche richiesto dal presidente della Camera Gianfranco Fini, che il governo, nella persona del ministro dell'Economia Vittorio Grilli, riferirà in Parlamento. Fini, per la verità aveva detto: «Non mi permetto di dare consigli al presidente del Consiglio, ma da presidente della Camera credo che farebbe bene il governo Monti a riferire immediatamente in Parlamento anche se è sciolto, in Commissione, circa quello di cui è a conoscenza il governo su questa vicenda». Il Professore ha comunque bollato gli attacchi di Pdl e Lega come «fantasie» elettorali. Una «confusione» - ha aggiunto con particolare riferimento all'ipotesi che la tassa Imu finanzi il salvataggio di Mps - «creata per evidenti ragioni». Insomma, non si deve trascinare lo scandalo nella campagna elettorale.

E invece la bufera Monte dei Paschi piomba dritta dritta al centro della battaglia politica. Monti e il Pd finiscono nel mirino di Pdl e Lega, ma anche di Antonio Ingroia e Beppe Grillo. Tutti chiedono che Monti risponda sul caso intervenendo in Parlamento. Mentre il Pd fa di tutto per dissociarsi dalla faccenda e scarica ogni responsabilità sulla classe dirigente senese e su quella bancaria.

Pier Luigi Bersani respinge ogni coinvolgimento del suo partito e addebita alla direzione della banca ogni decisione, perché «il Pd fa il Pd e le banche fanno le banche. Francamente il Pd non c'entra un accidente». Spiegazioni insufficienti, secondo il centrodestra. Roberto Maroni chiede a Monti e Bersani di riferire sulla vicenda in Parlamento. Lo chiede anche l'ex ministro per l'Economia, Giulio Tremonti. Incalza Maurizio Gasparri: «Bersani nega, ma l'intreccio fra i sindaci della città di Siena degli ultimi venti anni, il Mps e gli uomini di partito è sotto gli occhi di tutti». Per il segretario Angelino Alfano «la vicenda è gravissima e scandalosa. A questa banca sono stati dati quattro miliardi prendendoli dalle tasche dei cittadini anche attraverso l'Imu». Anche Alfano chiede un intervento in Parlamento e a Bersani di «non fare il marziano». Poi, al premier stesso, risponde e ripete: «Comprendiamo il fastidio di Monti nel non volere parlare della questione perché il suo governo gli ha dato circa 4 miliardi di euro, l'equivalente dell'Imu, i soldi dei cittadini, ma non compete a lui stabilire di cosa si parla o non si parla durante la campagna elettorale». Per Fabrizio Cicchitto, capogruppo del Pdl alla Camera, inoltre, «emerge in modo assai evidente il ruolo di supplenza che questo governo di tecnici ha esercitato nei confronti dell'Mps». E a Siena, dove oggi si terrà l'assemblea dei soci di Mps, ci saranno Beppe Grillo, Oscar Giannino e pure Gianpiero Samorì. Con che spirito si capisce dalle parole di del leader del Movimento 5 Stelle: «Il Pd non è più un partito politico. È una banca».

Alle pesanti critiche Bersani replica: «Sono preoccupato, non imbarazzato. Il Pd non c'entra un tubo di niente. Mi piacerebbe che questa destra la smettesse. Sento addirittura Maroni, osare parlare


Processo a Monti per Mps Anche Napolitano trema

a nome della Lega. A Maroni dico solo una parola: CrediNord», ha chiosato il segretario dei Democratici, ricordando la banca della Lega travolta dal crac e dagli scandali. Ingroia esplicitamente accusa Monti di aver «regalato» 3,9 miliardi di euro al Monte dei Paschi «mentre l'Italia rischiava di finire come la Grecia».

Il Pdl non prende bene la notizia che riferirà il ministro Grilli: Renato Brunetta, coordinatore dei dipartimenti Pdl, avverte che «non deve rispondere solo il ministro Grilli: deve presentarsi alle Camere anche il presidente del Consiglio tecnico, dimissionario, in carica per gli affari correnti, senatore a vita, leader della coalizione centrista, professor Mario Monti», perché, insiste Brunetta, «la responsabilità politica è ancora sua».

Silvio Berlusconi, però, ha scelto di non affondare il colpo sulla vicenda. Ha ricordato, in un'intervista radiofonica, di avere «un legame particolare» con l'istituto bancario finito nell'occhio del ciclone. Non solo. Il Cavaliere si è astenuto dal fare qualsiasi commento in merito alla vicenda, sottolineando di essere all'oscuro dei dettagli. Inoltre ha liquidato la questione sul «prestito» che il governo Monti ha concesso a Mps, cifra che appunto corrisponde all'entità della prima rata dell'Imu, come una «coincidenza casuale a cui non si deve dare molta importanza».





ATTENTI A QUEI DUE

In alto il presidente del Consiglio tecnico dimissionario Mario Monti, più in basso il ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Ai due si chiedono risposte sulla vicenda Monte Paschi di Siena [Ansa] e [Ap]

Lettori: 422.000
Libero
25-GEN-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 3

Ora i compagni fanno finta di non conoscere il loro banchiere

di TOMMASO MONTESANO a pagina 3

Incredibile D'Alema: mai occupati di Mps

Compagni in fuga dall'ex amico: responsabilità di chi ha diretto l'istituto

::: TOMMASO MONTESANO
ROMA

■■■ Il caso Monte dei Paschi di Siena? «Il Pd non c'entra un tubo di niente», ribadisce Pier Luigi Bersani. Anzi, dice Massimo D'Alema, «il Pd non si è mai occupato del Monte dei Paschi». E questo perché «Monte dei Paschi non è mai stato un punto di riferimento del nostro partito». La senese Rosy Bindi garantisce: «Sono personalmente da esempio di come politica e sistema bancario debbano essere nettamente separati. Non ho mai avuto voce nelle scelte della banca». Tra i democratici è un coro: i guai di Rocca Salimbeni non ci riguardano. Certo è vero, concede D'Alema, che la «Fondazione Mps è posseduta dalle istituzioni locali senesi» (tutte espressioni del Pd), ma «il sindaco di Siena e il presidente della provincia se ne sono occupati negli anni perché era un loro dovere istituzionale». E comunque se l'hanno fatto, se hanno messo becco nelle vicende della banca, è stato sempre e solo a fin di bene. L'ex sindaco Franco Ceccuzzi, ricorda sempre D'Alema, ha sostituito Giuseppe Mussari proprio un anno fa: «La Fondazione ha provveduto a cambiare completamente la governance della banca, quindi si dovrebbe anche lodare da questo punto di vista...». Insomma, altro che critiche: il Pd, semmai, va applaudito. Così ha vita facile Angelino Alfano, segretario del Pdl, nel prendersi gioco degli avversari: «Il Pd non si comporti come un marziano che arriva ora da Marte».

La colpa è esclusivamente del management. Di quel Mussari con il quale i vertici del Pd, da Bersani a Walter Veltroni, passando per Stefano Fassina ed Enrico Letta, facevano a gara nel farsi fotografare, come testimoniano le immagini che pubblichiamo. «Il Pd non si occupa di banche, noi facciamo politica», fa muro il segretario. Bersani ostenta sicurezza: «In noi c'è preoccupazione, ma non c'è nessun imbarazzo». «Ci sono soprattutto responsabilità di chi ha diretto l'istituto», gli dà manforte Bindi. Fassina, responsabile economico del partito, è come sempre il più diretto: «Questa vicenda nasce dalle scelte dei manager e sarà la magistratura ad accertare se sono state corrette o meno. Non c'è alcuna matrice politica». Affermazioni che provocano la dura reazione di Rivoluzione civile, il movimento di Antonio Ingroia: «Fassina ha le idee molto confuse. Dire che il suo partito non c'entra nulla significa solo tentare di nascondere, forse per la vergogna, i servizi che la politica ha reso alla banca guidata da personaggi del calibro di Profumo e Mussari».

Eppure al festival della negazione si unisce anche lo stesso ex sindaco Ceccuzzi, legato a Mussari da una lunga amicizia (è stato testimone di nozze del banchiere): «Le sue dimissioni dalla presidenza dell'Abi sono un atto dovuto». Quel Ceccuzzi che mentre del 2007 commentava l'acquisizione di Antonveneta da parte di Mps con gioia («Mps ha trovato la sua anima gemella»), oggi cade dalle nuvole: «Ho appreso dell'acquisto di Antonveneta dalle agenzie, quando stavo rientrando da Roma dove ero deputato. Non ero al corrente della trattativa». Anzi, lui Mussari non lo vede «da un po' di tempo. Dica la sua e dia spiegazioni per difendersi».






Libero
SOPRA LA BANCA IL PD CAMPAVA
SOTTO LA BANCA IL PD CREPA


Sotto la banca il Pd ci creperà





IN POSA

Sopra, Giuseppe Mussari con Pier Luigi Bersani. Sotto, Mussari con Enrico Letta. Fotogramma e Imagoeconomica

Lettori: 422.000
Libero
25-GEN-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 11

Malumori al centro

Casini pronto a mollare Monti Il Prof pensa alle larghe intese

Critico nei confronti del premier, il centrista vuole gruppi separati in Parlamento. E anche Fini bacchetta il capo del governo su Mps

■ *O si fa un accordo con la sinistra oppure la legislatura sarà breve*

ROCCO BUTTIGLIONE
::: GIANLUCA ROSELLI

■■■ Il primo indizio è stata l'uscita di scena di Corrado Passera. Nel vertice decisivo di fine dicembre, quando Mario Monti ha deciso di scendere in campo alla guida di una coalizione di centro, il defilarsi del ministro dello Sviluppo economico aveva lasciato tutti di sasso. «Ma come, Passera era in cima alla lista dei tecnici che si sarebbero fatti politici, e ora non ci sta?», è stata la domanda che tutti si sono posti quel pomeriggio tra Natale e Capodanno. Passera, si sa, voleva una lista unitaria anche alla Camera. Casini e i montezemoliani si sono opposti e lui ha preferito defilarsi. Intuendo forse proprio quello che sta venendo alla luce in questi giorni. Ovvero l'estrema debolezza della coalizione montiana, dove ognuno sembra giocare una partita a sé, con Casini e Fini sempre più critici nei confronti del Professore. Un'alleanza che, più si entra nel vivo della campagna elettorale, e più sembra sgretolarsi come un vaso di coccio tra quelli di ferro, ovvero Pd e Pdl. E il collante che al momento tiene insieme il Professore, Casini, Fini e Montezemolo pare ogni giorno meno efficace. Che sia finita ancora prima di cominciare?

IL FUORIONDA

Il secondo indizio arriva dai giornali di Caltagirone, Messaggero e Mattino, vicini familiarmente al leader Udc. Che da qualche tempo non risparmiano nulla al Professore, con commenti piuttosto critici verso il presidente del consiglio. Il terzo indizio è una domanda sibillina di Casini durante una pausa della trasmissione Omnibus e subito registrata da Francesco Verderami del Corriere, presente anch'esso in quegli studi. Si stava ipotizzando come, nella riffa delle candidature, l'Udc fosse riuscita a comporre un puzzle per assicurarsi almeno dieci senatori, numero che consente la formazione di un gruppo autonomo a Palazzo Madama. «Non ci sono seggi dell'Udc, noi siamo tutti montiani», replicava subito l'ex presidente della Camera. Salvo poi, a telecamere spente, chiedere: «Me ne attribuite solo dieci? Siete così pessimisti?». Confermando la possibilità che, dopo il voto, la coalizione montiana possa perdere pezzi per strada. E che possano nascere gruppi autonomi delle singole forze alla Camera e pure al Senato. A quel punto per il Prof sarebbe davvero la fine.

Ieri, tanto per dire, lo stesso Fini ha tirato per le orecchie Monti: gli ha telefonato per esortare l'esecutivo a riferire in Parlamento sugli aiuti del governo al Monte dei Paschi, cosa che accadrà con il ministro Grilli nei prossimi giorni. Mentre il Prof avrebbe preferito riferire soltanto in commissione. Ma il presidente della Camera ha aggiunto una postilla tutta politica: «Avrei preferito anch'io una lista unica alla Camera, ma è prevalsa l'idea di farne tre. A Montecitorio, però, il gruppo sarà unico».

Un altro indizio della sfaldamento della coalizione è l'uscita di scena di un altro protagonista dell'esecutivo, il ministro della Cooperazione Andrea Riccardi. Considerato fino a poco tempo fa uno dei futuri protagonisti della lista montiana. Del Riccardi politico, invece, si sono perse le tracce. E qualcuno lo dà addirittura già in forze al centrosinistra, come candidato alle Comunali di Roma contro Gianni Alemanno.

CHI TIRA I FILI?

Ma perché Casini, che prima spingeva per la discesa in campo del Prof, ora invece sembra remare contro? Dalle parti dell'Udc raccontano che Pier stia soffrendo non poco l'onnipresenza mediatica del premier, che, tra l'altro, non è nemmeno candidato ufficialmente a Palazzo Chigi. Se poi ci mettiamo che i sondaggi restano sotto le aspettative, i motivi del nervosismo ci sono tutti. «Se alle elezioni la coalizione dovesse restare sotto il 15 per cento sarebbe un risultato insoddisfacente», ha sottolineato qualche giorno fa il leader dell'Udc.

Ma c'è di più. Il sospetto in casa centrista è che il premier risponda a logiche che vanno al di là della politica e siano invece di matrice internazionale. Così si ritorna al discorso delle presunte pressioni europee sulla "salita in politica" del Prof. Da qui le fibrillazioni casiniane e finiane, che rimbalzano anche tra i candidati di Italia Futura.

Insomma, la possibilità che, alla luce di una scarsa prestazione elettorale, la coalizione montiana si sfaldi subito dopo il voto è altamente probabile. Tutto, naturalmente, dipenderà da quanto il Pd avrà bisogno del centro per governare. «Se saremo decisivi, l'al-



leanza terrà. Perché, si sa, il potere è un collante perfetto per andare d'accordo. Ma se il risultato sarà sotto le aspettative, a quel punto non è escluso che ognuno vada per la sua strada», confida un deputato centrista. Perché è soprattutto nel partito di Casini che si annida il malcontento. E in questa chiave si possono leggere le parole pronunciate ieri da Rocco Buttiglione. «Dopo le elezioni vedremo se sarà possibile fare un accordo con il centrosinistra per il bene del Paese, altrimenti c'è il rischio di una legislatura breve», osserva il presidente centrista. Uno che mastica politica da una vita ed è bravissimo ad annusare, e decifrare, prima degli altri l'aria che tira nel Palazzo.

Una debolezza ammessa anche da Monti. Che ieri, dopo che Bersani gli ha chiuso la porta come possibile sostituto di Vendola, se n'è uscito aprendo alla possibilità di «grandi coalizioni per sostenere le decisioni difficili». Insomma, se fallisce il piano di essere decisivi, meglio tornare alle larghe intese.



Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini *Lapresse*

Lettori: 422.000
Libero
25-GEN-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 15

Niente più 007 per la sua sicurezza

Silvio attack: i tecnici mi vogliono fare fuori

Il Cavaliere denuncia: sono minacciato, mi sconsigliano di andare in piazza, ma mi tagliano la scorta. Il Viminale risponde

::: SALVATORE DAMA
ROMA

■■■ Silvio Berlusconi accusa il governo: non gli permette di fare campagna elettorale perché gli ha tagliato la scorta. Il Cavaliere si sente in pericolo: «Il generale che ha come preoccupazione la mia sicurezza mi ha pregato di non andare nelle piazze preferendo i luoghi chiusi», rivela l'ex presidente del Consiglio. Il numero degli uomini a sua tutela era già stato ridotto con l'interruzione del mandato a Palazzo Chigi. Ma poi, afferma Berlusconi, il Viminale ha operato un altro taglio: «Questo governo, apprestandomi io a compiere un giro d'Italia, con grande tempestività mi ha ridotto la scorta», confessa intervistato da Barbara Palombelli. L'hanno fatto apposta? L'ufficio scorte del Viminale nega. E spiega che Silvio rimane una personalità a «rischio imminente ed elevato». Quindi il numero degli agenti a sua tutela rimane inalterato. Cambiano i volti, questo sì. La protezione dell'ex presidente del Consiglio passa dagli uomini dell'Aisi, l'Agenzia per la sicurezza che fa capo a Palazzo Chigi, ai carabinieri, spiega ancora la nota del Viminale.

Berlusconi ha timore, è una vita che sta sotto scorta. E a chi gli dà del mafioso risponde raccontando che ha dovuto proteggere la sua famiglia dalle minacce spedendola all'estero: «Ho dovuto portare la mia famiglia fuori Italia perché eravamo stati minacciati, siamo andati in Spagna, ho dovuto mettere le grate alle finestre e ho fatto fare le scuole in casa ai miei figli. Io ho pagato il fatto di essere un imprenditore di successo, la mafia mi ha preso di mira, voleva riscatti, mai pagati».

Berlusconi respinge le accuse piovute su di lui. E anche quelle mosse a Marcello Dell'Utri, che pure ha deciso di lasciare fuori dalle liste. Lui, dispiaciuto? «Dispiacere è poco», dice Silvio, «ho provato molto dolore». Le tesi della procura di Palermo «sono infondate» e cita a esempio il caso di Antonio Ingroia: «Ha smesso di fare il pubblico ministero ed è in politica dove ha svelato di essere un rivoluzionario di sinistra». E «con quella stessa testa ha portato avanti anche le accuse» a Dell'Utri.

Berlusconi si difende anche dalle accuse mosse dalla procura di Milano. A proposito delle "cene eleganti" dice: «Si è trattato di una mostruosa operazione di diffamazione montata sui cose normali. Non c'era nulla di segreto. Se sono pentito? Dovrebbero esserlo i magistrati che hanno violato la privacy di un cittadino». Ma il Cavaliere deve difendersi anche da altri giudici, quelli che devono decidere sulla sua causa di separazione: «In effetti c'è stata una sentenza inaspettata lontana dalla realtà e irrealistica», quella che ha stabilito un assegno di mantenimento pari a 3 milioni di euro al mese per la ex. «Credo che dovrò intervenire io, prima avevo lasciato fare agli avvocati, non mi ero messo in mezzo, ma prossimamente incontrerò mia moglie», dice. Negando di aver incontrato la signora Veronica Lario nei giorni trascorsi a Milano. «Non c'è stato nessun incontro. Ci sono stati incontri con i miei figli. Passo attraverso di lei per parlare con i nipotini, alcuni dei quali sono geniali». Un giudizio opposto è riservato invece al professor Mario Monti: la sua "salita" in politica è stata «una decisione irragionevole». E Silvio è tornato ad appellarsi agli elettori perché «non disperdano il loro voto nei piccoli partiti che fanno solo gli interessi dei loro leader». Anche il voto al Movimento 5 Stelle è un voto buttato, dice: «I sondaggi che ho io danno Grillo poco sopra il 10%, è ininfluente. Lui ha criticato tutto ciò che esiste, ma non ha fatto passi avanti verso delle proposte». L'obiettivo è polarizzare la politica italiana: «Bisogna arrivare a due grandi partiti come nelle migliori democrazie occidentali». A tal proposito: sempre intervistato a "28 minuti", Berlusconi parla del rapporto con Angela Merkel: «Non ci siamo sentiti, non ho avuto voglia io perché sono offeso». E torna sulla storia della "culona": «Le hanno raccontato una frase che io avrei detto su di lei che non mi sarei mai permesso di dire nei suoi confronti, né nei confronti delle altre persone». Rimane comunque «la grande familiarità» e «il rapporto cordiale» dei giorni del "cucù": «La settimana prima me lo fece Putin» e lui, divertito, imitò la scena con la cancelliera tedesca. Nessun pentimento anche sulla gaffe dell'Obama abbronzato: «Era un complimento. Io avrei voluto avere il suo colore, fa salute». In serata, al Tg5, Silvio risponde a Bersani sostenendo di essere un miliardario con il cuore, attento ai temi sociali: «Io faccio eccezione, ho creato migliaia di posti di lavoro per i giovani e ho destinato 38 miliardi alla cassa integrazione per chi non aveva un posto fisso, una cosa che la sinistra ha sempre predicato e non ha mai fatto». Infine Berlusconi ha consigliato agli elettori di diffidare dello scontro tra Bersani e Monti: «È solo di facciata, gli italiani devono sapere che votando uno di questi, se li prendono tutti e due». Infine risponde a Monti: «Non ha mai conosciuto miei elettori? Sono milioni, lui frequenta gente sbagliata».



Lettori: 422.000
Libero
25-GEN-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

SOPRA LA BANCA IL PD CAMPAVA

SOTTO LA BANCA IL PD CREPA

Lo scandalo del Monte dei Paschi di Siena rischia di far perdere le elezioni alla sinistra. Ma il conto lo pagheremo noi: con l'Imu sulla prima casa

Sotto la banca il Pd ci creperà

I democratici si affrettano a prendere le distanze dal Monte dei Paschi, ma le nostre foto dimostrano che Mussari era vicinissimo ai leader del partito. Per Bersani la scalata a Palazzo Chigi si complica

SONDAGGI *Il buco nei conti e il tentativo di riempirlo coi soldi dell'Imu sono una bomba che sta esplodendo con effetti devastanti sulle intenzioni di voto*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Sopra la banca il Pd campava, sotto la banca il Pd crepa. Il Pci prima, i Ds poi e il Partito democratico da ultimo, per decenni hanno avuto le mani in pasta nel Monte dei Paschi di Siena, decidendone vertici e strategie, usando l'istituto come ufficio di collocamento e come cassa continua per ciò che serviva al Comune e alla comunità politica della sinistra. Ma ora che l'Mps sta crollando e sui buchi di bilancio indaga la magistratura col rischio che ad essere travolti oltre agli azionisti siano i padrini politici della banca, nel Pd non c'è più nessuno che rivendichi la vicinanza con il Monte. Il partito non c'entra e, se c'entra, i suoi principali esponenti non sapevano, non sentivano e non parlavano, come le tre scimmiette. Massimo D'Alema, da anni ritenuto l'uomo a cui era vicino il presidente di Rocca Salimbeni, in una intervista a *La Stampa* si è addirittura spinto a sostenere che è stato il suo partito a non rinnovare l'avvocato Giuseppe Mussari ai vertici di Mps, aggiungendo che il sindaco della città «non è il Pd». Ma non c'è solo l'ex presidente del Consiglio: ieri sono stati in tanti a rinnegare qualsiasi paternità nel pasticciaccio brutto del Monte dei buchi di Siena. Quella che era considerata la banca vicina ai compagni, improvvisamente non ha più referenti. Nell'ora in cui i conti vanno in rosso, c'è una corsa a sbianchettare Mps, nella speranza di farne dimenticare l'antico colore.

Eppure basta scorrere l'album di famiglia del Pd per scoprire come Giuseppe Mussari fosse di casa fra i vertici del partito. In prima pagina pubblichiamo le foto in cui è ritratto con tutti i big. Si comincia dal segretario Pier Luigi Bersani, che nell'istantanea pare in gran confidenza con l'ex presidente, al punto da sghignazzare felice. Si prosegue con Walter Veltroni, anche lui allegro e sorridente con a fianco il numero uno della banca, si passa a Susanna Camusso, che ride divertita delle battute che il banchiere rosso le rivolge, e a Stefano Fassina, che ascolta compunto l'ex presidente, per finire a un Giuliano Amato che accoglie fra le sue braccia un Mussari piegato in due dal divertimento. Nell'album non manca neppure uno scatto con Giorgio Napolitano, che è accompagnato dall'avvocato-finanziere in visita quirinalizia. Volendo, in archivio si possono rintracciare altre immagini, con Enrico Letta e diversi dirigenti, ma già quelle che pubblichiamo bastano a svelare la grande dimestichezza che l'uomo del Monte dei pacchi di Siena aveva con l'apparato del partito, dal quale peraltro proveniva.

Il fuggi fuggi da quella che giorno dopo giorno appare sempre più la Parmalat del Pd è del resto comprensibile. A meno di un mese dalle elezioni il grande crac rischia di essere letale per Bersani e per le ambizioni della sinistra di conquistare Palazzo Chigi. La voragine aperta nei conti dell'istituto e il tentativo di riempirla con i soldi che Monti ha rastrellato con l'Imu, sono una bomba che sta esplodendo con effetti devastanti sulle intenzioni di voto. Nessuno oggi è in grado di dire quanto lo scandalo dei derivati





coperto con i soldi pubblici farà perdere al Pd, ma è certo che il Monte è una cambiale in scadenza che il partito di Bersani sarà costretto ad onorare a caro prezzo il 24 febbraio. Nascondere la vicenda sotto il tappeto, prendere le distanze o invocare dimenticati disegni di legge per la regolamentazione dei prodotti finanziari, non servirà a mascherare la verità e soprattutto non basterà a far dimenticare che la banca per essere salvata ha bisogno di circa 4 miliardi di euro, più o meno l'equivalente di quanto sono stati costretti a pagare gli italiani a causa dell'Imu sulla prima casa.

A questo proposito tuttavia c'è anche qualcos'altro da aggiungere e non riguarda il partito democratico ma l'attuale governo. Ieri, sollecitato a dare risposte a una domanda che noi per primi gli avevamo rivolto a proposito della decisione di finanziare l'istituto senese senza appurare quale fosse il vero stato di salute di Mps, Monti ha spiegato, per bocca del ministero dell'Economia, che la situazione era nota. Vittorio Grilli in un comunicato, chiarendo che i compiti di vigilanza non competono a lui ma alla Banca d'Italia, ha aggiunto che della crisi del Monte era a conoscenza da almeno un anno. In pratica, l'uomo che tiene i cordoni della borsa e di questo Paese, ci ha fatto sapere che il dissesto non lo sorprende e che all'insaputa del mercato, degli organi di vigilanza, degli organismi che tutelano i risparmiatori, dei correntisti e di tutti gli altri che sono interessati a difendere il proprio denaro, lui sapeva. Da quel che abbiamo capito, sapeva e non ha fatto niente. Anzi no, qualcosa ha fatto. D'accordo con Mario Monti ha concesso un gentile prestito di circa 4 miliardi alla banca. Soldi pubblici, denaro sottratto alle tasche degli italiani e versato nelle casse di una banca che rischia il commissariamento e non si sa se e quando sarà in grado di restituirlo. Più volte abbiamo espresso dubbi sulle capacità tecniche dell'esecutivo. Più volte abbiamo criticato le scelte di politica economica dei bocconiani. Ma il comportamento tenuto nei confronti di Mps se possibile peggiora il nostro giudizio. Altro che governo degli esperti. Qui siamo di fronte al Monti dei fiaschi di Siena.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet









L'ex presidente di Mps, Giuseppe Mussari, con alcuni esponenti di punta della sinistra: Veltroni, Bersani, Amato, Camusso, Fassina e Napolitano

Lettori: 422.000
Libero
25-GEN-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

In Mps ci sono due banche: una per il partito

In Mps due banche: una è per il partito

Nell'istituto fanno carriera quelli che sono passati da Pci, Dc e poi Ds, anche dopo l'avvento dei «forestieri» voluti dagli azionisti non senesi. Così per ogni dirigente ce n'è, al suo fianco con lo stesso grado e più forza, un altro messo lì come commissario politico

IL SISTEMA *I manager sono cresciuti all'ombra di D'Alema, Bassanini e Berlinguer. Mussari, ad esempio, era il leader degli studenti universitari comunisti*

di **FRANCO BECHIS**

I senesi dicono che nella loro città esistono da sempre tre soli partiti: il partito dei dipendenti del Monte, il partito dei pensionati del Monte, e il partito di quelli che vorrebbero essere assunti al Monte. Il primo partito, quello che conta di più, ha un rappresentante in ogni famiglia di Siena. Per questo il Monte dei Paschi non è una banca come le altre. Per quanto grande fosse diventata, dipende in tutto da Siena. E mano mano che si è ingrandita

ha semmai costituito due banche in una: quella tradizionale, che ormai bisognava adeguare al mercato. E quella di Siena. E' questa ultima a comandare, naturalmente. Con le sue regole uniche al mondo. Se il dirigente di una filiale di Napoli all'improvviso diventa capitano di una contrada, in automatico viene trasferito a dirigere la filiale di Poggibonsi e se è possibile a Siena. Il contratto dei bancari senesi è il migliore di Italia. Per loro è quasi impossibile quella ristrutturazione che ogni altro gruppo bancario ha dovuto affrontare ormai da decenni. Da un anno ci prova Alessandro Profumo, ma non ci riesce. Perché davanti trova il muro di Siena, e quello del sindacato che rappresenta quasi tutto il Monte: la Fisac-Cgil. Già, perché Siena è il Monte, e il Monte è Siena. La città è divisa in quei tre partiti di uomini del Monte, ex uomini del Monte, e aspiranti uomini del Monte. Tutti o quasi insieme, sotto e sopra il Monte, però hanno un partito solo: il Pd. E anche qui l'identificazione è ormai perfetta: il Pd è il Monte e il Monte è il Pd. Un tempo questo tipo di partiti erano due: il vecchio Pci, nelle sue varie trasformazioni. E un po' di Dc. Nell'uno e nell'altro il partito trasversale per eccellenza, quello della massoneria. Poi si sono uniti tutti e sono diventati Pd. Il Pd del Monte. La cosa ha funzionato così: gli uomini del Monte facevano carriera nel Pd e nei suoi antenati. Diventavano sindaci o presidenti della Provincia e così si impadronivano del Monte. Una storia ventennale, avvenuta all'ombra di pochi leader di quel partito. Tre i più importanti: Massimo D'Alema, Franco Bassanini e Luigi Berlinguer. Sì, c'è stata anche Rosy Bindi. Un po' di influenza l'ha tentata, ma rispetto agli altri contava come il due di picche. Giuseppe Mussari era il leader degli studenti universitari comunisti. E in quella veste fu il ragazzo degli accordi di ferro con il rettore dell'epoca, Luigi Berlinguer. E' cresciuto fianco a fianco con Marco Morelli, per lunghi anni compagno di palestra. E sono approdati al Monte. Uno dopo l'esperienza con Berlinguer, l'altro grazie all'appoggio di Bassanini. Hanno fatto carriera insieme, poi Morelli se ne è andato nel momento più turbolento prendendo altre strade (Banca Intesa, Merryl Lynch). Ma al Monte ci sono arrivati sullo stesso scivolo necessario: quello che oggi ha il nome del Partito democratico.

Quando per forza di cose e di leggi che man mano separavano fondazioni da aziende bancarie, arrivarono al Monte i forestieri (rappresentanti di azionisti privati e di piccoli azionisti), quasi non riuscirono a credere ai loro occhi. Non avevano mai visto una banca fatta in due. Si era aperta al mercato, ma ogni posizione era stata sostanzialmente raddoppiata, fin dalle direzioni generali: c'era una banca vera che stava nascendo, ma non mollava mai la banca politica che era stata formata. C'era un dirigente bancario e al suo fianco con lo stesso grado e assai più forza un dirigente arrivato lì con lo scivolo, un commissario politico. Lì la divisione è restata solo con il Cencelli del Pd: questo appartiene alla tradizione ex dc di sinistra, quest'altro a quella pci-pds-ds. Qui contano i figli di D'Alema e Bassanini, lì quelli di Alberto Brandani o dei fratelli Alfredo e Alberto Monaci, potenza ex democristiana nella città (uno ora si è accasato con Mario Monti che lo ha candidato per le politiche). Due banche in una, ma la più forte quella che discende dal Comune e della Provincia, e cioè del Pd. Il partito è stato fondamentale nello scegliere i guai in cui si è ficcata la banca: prima l'acquisizione di Banca 121 del dalemiano Vincenzo De Bustis, poi quello di Antoneveneta, un istituto che sembra il filo dell'alta tensione: chi lo tocca, muore (chiedete ai furbetti del quartierino e ad Abn Amro).

Una banca di partito legatissima al territorio, con tutte le disfunzioni che nel caso capitano. C'è da aprire una nuova filiale? Servono le finestre? Quanto costano? Quaranta euro l'una? Bene, le farà quell'azienda artigiana senese di amici degli amici per 75 euro a finestra. Un affare.


Libero
SOPRA LA BANCA IL PD CAMPAVA
SOTTO LA BANCA IL PD CREPA


In Mps due banche: una è per il partito



SOTTO PRESSIONE

Alessandro Profumo ieri ha presieduto il cda fiume di Montepaschi in vista dell'assemblea che oggi sarà chiamata a chiedere i Monti bond *Ansa*

Lettori: 422.000
Libero
25-GEN-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 13

L'ex capogruppo Marco Reguzzoni

«Mi vergogno dei candidati leghisti Ci sono solo politici di professione»

::: MATTEO PANDINI

■■■ Liste, alleanze, raduno di Pontida: l'ex capogruppo alla Camera Marco Reguzzoni non s'è candidato, però commenta le scelte della Lega. Pochi giorni fa s'è chiesto se i dirigenti del Carroccio ritengono i militanti dei «militonti».

Onorevole Reguzzoni, negli ultimi mesi qual è la cosa che l'ha convinta di meno?

«Il non aver fatto l'assemblea federale, che pure era stata promessa, per scegliere alleanze e candidature».

Partiamo dalle candidature. Cosa non va?

«Ma scusi, non ha visto? Hanno candidato un sacco di gente che non ha mai lavorato! È un insulto per migliaia di operai, artigiani, professionisti e un errore per la regione più produttiva d'Italia, la Lombardia. Il politico di professione dev'essere un'eccezione, non la regola».

A chi si riferisce in particolare?

«Non voglio buttare la croce addosso a qualcuno in particolare».

Però hanno candidato anche Bossi...

«Era il minimo. Il problema non è certamente lui».

E qual è?

«Scusi, ma io avrei vergogna a presentarmi in un'assemblea di industriali, artigiani o commercianti avendo questi candidati. Neanche un imprenditore!».

Cosa s'aspettava?

«Che gente che siede in Parlamento da 17 anni senza aver mai avuto risultati personali, si facesse da parte. Mi riferisco a chi, dopo quasi 20 anni, rimane uno sconosciuto».

Matteo Salvini dice che lei è uno dei 10mila militanti lombardi. Un soldato semplice.

«Pensava di sminuirmi e invece mi ha fatto un onore, sono orgoglioso di essere uno dei 10mila. D'altronde sono così insignificante che *la Prealpina* ci ha dedicato pagina e titolo. Sulle candidature c'è un altro problema. Avevo detto a Maroni: "guarda che a Busto Arsizio, Gallarate, Saronno e nel Sud della Provincia di Varese non abbiamo nessuno". E alla fine ci sono tre candidati di Varese e nessuno di questa zona».

Lei critica anche l'alleanza col Pdl.

«Alt. Ho sempre detto che non hanno senso gli ultimi mesi. Non ero io a dare a Berlusconi del cadavere politico o qualcosa del genere: erano Tosi e Salvini. E invece, dopo aver martellato Berlusconi e il Pdl, abbiamo deciso l'alleanza per la Lombardia. Ora diciamo che non vogliamo lasciare il Paese alla sinistra e quindi ci alleiamo pure a Roma. Bene».

E qual è il problema, allora?

«Non contesto la scelta di allearsi, ma la linea degli ultimi mesi. È un problema di metodo e di coerenza».

Se fosse dipeso da lei cosa avrebbe fatto?

«Il pericolo che fossi io a decidere non c'era e non ci sarà. Io, che sono ingegnere, seguo un percorso lineare. Berlusconi è da rottamare? Non mi ci alleo. E se decido di allearmi, prima non lo critico».

Lei ha rinunciato al Parlamento: potrebbe scendere in campo alle Regionali?

«No, ho deciso. Faccio politica senza poltrone. Ho passione, anche perché il progetto della Lega è ancora più attuale e urgente di vent'anni fa. Sostengo le stesse battaglie di Bossi e Miglio. Non smanio di andare a Roma!».

Alle Regionali servono le preferenze.

«Quando mi sono candidato con le preferenze ho sempre vinto. Basta guardare le Provinciali di Varese: 70% al primo turno con 26mila preferenze personali. Non so chi può dire la stessa cosa, dei candidati al Parlamento».

Lei chiede di fare il raduno di Pontida, che invece Maroni ha fissato per il 7 aprile.

«Son contento che Maroni abbia fissato il 7 aprile, è proprio quello che chiedevo. Non lo hanno fatto quest'anno per non correre il rischio di prendersi dei fischi. Bossi non ha mai temuto le contestazioni. Io Pontida l'avrei fatta in campagna elettorale».

Cosa pensa della candidatura della moglie di Diego Volpe Pasini in Emilia Romagna?

«Non commento perché non vorrei essere troppo critico».

Reguzzoni, è sicuro che non deve rimproverarsi nulla?

«Non mi rimprovero nulla. Sono coerente e contento. E i fatti dimostrano che avevo ragione. Se Maroni conquisterà la Lombardia? Sì, e gli darò una mano a vincere».


Ecco il Contratto del Cav edizione 2013

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 422.000
Libero
25-GEN-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 10

Il nuovo che avanza

Bersani scopre le carte: «D'Alema e Veltroni ministri»

Monti attacca il Pd: «Si fa dettare l'agenda dalla Cgil. Poco riformisti»
Il segretario democratico confessa: voglio i miei predecessori al governo

::: TOMMASO MONTESANO
ROMA

■■■ Stavolta le scintille, almeno in apparenza, erano inevitabili. Impossibile, per Pier Luigi Bersani, lasciar cadere l'accusa di Mario Monti sul Pd ostaggio della Cgil. Così il segretario colpisce per primo: «È ridicolo parlare di eterodirezione della Cgil sul Pd. Mi stupisco che Monti usi certi luoghi comuni sufflati dalla destra». Ma il premier, da Davos, insiste. La riforma del lavoro, sostiene, «non è andata abbastanza avanti per colpa di un sindacato che ha resistito al cambiamento». E quel «sindacato» altro non è che la Cgil di Susanna Camusso, che proprio oggi presenta a Roma, ospite d'onore lo stesso Bersani, il suo «Piano per il lavoro» per il governo che verrà. Così il segretario del Pd ha messo le cose in chiaro: «Con un'organizzazione che ha 4-5 milioni di iscritti, si può litigare, ma non puoi in premessa dire che è una posizione che non va. La Cgil è un sindacato, non un partito. Una posizione di questo genere è molto pericolosa perché lascia fuori un pezzo del Paese. Io non lo farò mai».

L'AGENDA DI SUSANNA

C'è da capirlo, Bersani. A un mese dal voto, è dura chiedergli di recidere il cordone ombelicale che lega il Pd a Camusso. Troppo importanti, in vista della battaglia elettorale - soprattutto nelle Regioni in bilico, decisive per la conquista del Senato - quei «4,5 milioni di iscritti» della Cgil. Così oggi il segretario, accompagnato dagli alleati, sarà in prima fila al Palalottomatica, ospite dalla convention in cui Camusso presenterà l'«agenda» di Corso d'Italia per la prossima legislatura. Due giorni di kermesse che serviranno alla Cgil per licenziare il «Piano del lavoro» sul quale impegnare la coalizione di centrosinistra.

Bersani interverrà subito dopo il videomessaggio di Martin Schulz, il socialista presidente del parlamento europeo. Pier Luigi, dopo la foto di gruppo scattata ieri con i colleghi di coalizione Vendola e Bruno Tabacci, oggi poserà in un'altra istantanea con colei che, a detta di Monti, tiene in scacco buona parte del Pd: Camusso, appunto. I punti programmatici della Cgil, del resto, sono destinati a lacerare il Pd. Il rischio è quello di far apparire il partito (non a caso destinato a offrire all'ex segretario generale del sindacato, Guglielmo Epifani, una poltrona da ministro) troppo schiacciato a sinistra.

I punti dell'«agenda Cgil» non lasciano margini di ambiguità. Camusso non solo punta alla modifica di entrambe le riforme di Elsa Fornero (pensioni e lavoro), ma anche a varare un piano per l'occupazione da 50 miliardi di euro all'anno, incentrato sugli investimenti pubblici, da finanziare in gran parte con l'introduzione di una tassa patrimoniale. E poi ancora: riforma della Cassa depositi e prestiti e nazionalizzazioni. Di Poste e trasporto pubblico locale. Una ricetta difficile da mandar giù sia per gli ex popolari come Giuseppe Fioroni, sia per i «montiani» come Enrico Letta. Sul nodo degli esodati, invece, Monti ha provato a rassicurare sindacato e Pd: il tema troverà spazio nell'agenda.

La polemica sulla Cgil ha fatto salire la tensione tra Monti e Bersani anche sui conti pubblici. Ad aprire le ostilità è stato Monti, che ha invitato il segretario a «non parlare di polvere sotto il tappeto» a proposito del bilancio dello Stato: «Può risuonare sinistro sui mercati internazionali, dando l'idea che ci siano cose nascoste».

SCONTRO SUI CONTI

«Non parlo a vanvera, qualcosa so già», ha replicato Bersani, secondo cui i «mercati sanno leggere e scrivere. Rispetterò i patti, garantiremo il pareggio di bilancio». Lui, poi, a mollare Vendola non ci pensa proprio: «Se lo tolgano dalla testa. Questa è la nostra alleanza». Dove saranno ministri sia Massimo D'Alema che Walter Veltroni: «Personalità come loro non scompariranno». Un'alleanza nella quale, ha rivelato Vendola, erano pronti a entrare anche Luigi De Magistris e Antonio Ingroia. Anche a costo di stringere una futura intesa con Monti: «Non c'erano queste obiezioni contro l'ipotesi dell'accordo con Monti quando De Magistris e Ingroia chiedevano di entrare nel centrosinistra». La causa della divisione, piuttosto, va ricercata nel «loro assedio polemico» nei confronti del Quirinale.




L'AGENDA DELLA CAMUSSO
Modifica della riforma delle pensioni
Modifica della riforma del lavoro
Piano per l'occupazione da 50 miliardi di euro l'anno, incentrato sugli investimenti pubblici
CGIL
Il segretario Susanna Camusso
Introduzione di una tassa patrimoniale
Riforma della Cassa depositi e prestiti
Nazionalizzazione di poste e trasporto pubblico locale
P&G/L

Lettori: 422.000
Libero
25-GEN-2013
Diffusione: 106.376
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 10

La desistenza mancata

Violante svela il patto fallito Pd-Ingroia Posti in Senato agli amici dell'ex pm

::: ROBERTA CATANIA
ROMA

■■■ Quattro mesi fa l'unica trattativa di cui parlavano Antonio Ingroia e Luciano Violante era la presunta connivenza tra Stato e mafia. All'epoca, però, appena il 13 settembre scorso, Ingroia era un magistrato della procura di Palermo che indagava sulle stragi degli anni '92-'93 e Violante era l'ex presidente della commissione parlamentare antimafia chiamato a dare spiegazioni su una relazione della Dia che nel 1993 gli inviò l'allora ministro dell'Interno Nicola Mancino, proprio l'atto nel quale pare fosse riportato il presunto accordo: meno carcere duro per i mafiosi da una parte, fine degli attentati dall'altra. Temi caldi. Tre mesi dopo, sotto Natale, Ingroia e Violante riprendono a parlare di trattativa. Ma i ruoli sono cambiati. Il primo ha lasciato la toga per diventare leader di Rivoluzione Civile, partito che ha inglobato movimenti minori e il poco che resta dell'Italia dei Valori, mentre l'ex presidente della Camera veste il ruolo di burattinaio del Pd al fine di concludere «una squallida manovra per assicurarsi la vittoria», come l'ha spiegata Tonino Di Pietro al *Fatto Quotidiano* di ieri.

Il retroscena del giornale di Padellaro e Travaglio è accurato, riesce a carpire all'ex pm di Mani pulite una ricostruzione minuziosa. «La proposta» del Pd per tramite di Violante, scrive il *Fatto*, «era di non correre per il Senato nelle tre regioni in bilico», Lombardia, ma soprattutto Campania e Sicilia, queste ultime terre incontrastate del partito degli ex magistrati, «in cambio», si legge, quelli del Pd offrivano «la candidatura, nelle loro liste, di qualche nome gradito a Ingroia». La trattativa di vent'anni dopo, insomma, puntava a nascondere altri fantasmi: senatori in quota al Partito democratico, che però avrebbero sostenuto il programma e le proposte di Rivoluzione Civile. Un imbroglio in piena regola, soprattutto per gli elettori del Pd, che votando Bersani si trovavano a eleggere gente di Ingroia. Secondo la ricostruzione di Di Pietro, che Tonino ha confidato al *Fatto Quotidiano*, Violante aveva anche chiesto di mantenere il più stretto riserbo, sperando che anche questa trattativa entrasse tra i misteri d'Italia.

Il riserbo non c'è stato, ma del resto anche l'accordo non è mai stato preso in considerazione. Perciò Di Pietro non era tenuto al silenzio.

Scoppiata la bomba, Violante stesso ha ammesso il tentativo di far desistere la candidatura a Palazzo Madama del partito di Ingroia almeno in Lombardia, «dove», ha spiegato, «ho segnalato che Rivoluzione Civile non raggiungerà il quorum al Senato e in più siamo alleati. Quindi ho suggerito l'opportunità di non candidarsi proprio». Ma l'ex presidente della Camera nega l'offerta di inserire in lista quei "senatori fantasma" pronti a votare il programma degli ex pm. «Non c'è stato il tempo di fare alcuna proposta», ha replicato Violante a Di Pietro attraverso il giornale, «non ho promesso nulla perché hanno rifiutato subito».

Rivoluzione Civile, dunque, correrà da sola per il Senato anche in Campania, in Sicilia e in Lombardia. E questa prova di integrità, al momento del voto, potrebbe giovare, deve aver pensato Di Pietro. Tanto che non si lascia sfuggire l'affondo finale: «La cosa grave è che i vertici del Pd sapevano di questi inciuci sottobanco, Violante non avrebbe potuto prendere da solo un'iniziativa del genere», garantisce.

Violante avrebbe fatto da scudo a Bersani, dunque, che effettivamente non ha avuto contatti diretti con Ingroia, come ieri il Pier ha tenuto a precisare. Ma il leader di Rivoluzione Civile non ci sta e replica pronto: «Bersani fa l'indiano, ma è inutile che finga di non sapere: l'ho chiamato al suo cellulare e non mi ha risposto. Sabato 22 dicembre poi, alle 8.59, gli ho inviato un sms con il mio numero, dandogli piena disponibilità di dialogo. Non ho mai ricevuto riscontro, si vede che il segretario del Pd era sempre occupato al telefono a parlare con Monti e Casini». Siccome Ingroia è pur sempre un magistrato, alle parole allega le prove e su twitter pubblica la foto dello schermo del proprio cellulare in cui compare il testo dell'sms inviato al segretario del Pd.

roberta.catania@liberoquotidiano.eu


Bersani scopre le carte: «D'Alema e Veltroni ministri»

Lettori: 1.109.000
IL MATTINO
25-GEN-2013
Diffusione: 72.030
Dir. Resp.: Alessandro Barbano
da pag. 6

La Russa: «Ex An nel Pdl? È rimasto chi tutela il posto»

L'etica
Per noi basta una condanna in primo grado per reati gravi e si è fuori dalle liste

Intervista

Il cofondatore di Fratelli d'Italia: «Da Matteoli un'accusa senza senso»

Maria Paola Milanesio

«Gli ex An penalizzati per colpa mia? Ma di che stiamo parlando. Piuttosto il contrario: visto che dal Pdl se ne sono andati almeno in 30, mi sarei aspettato un migliore trattamento per quelli rimasti. Mi ha molto sorpreso che, invece, ce ne siano pochissimi nelle liste». Ignazio La Russa, ex An, ex Pdl e ora cofondatore di Fratelli d'Italia, non ci sta a finire sul banco degli imputati.

Per Altero Matteoli non c'è dubbio: La Russa fa la scissione e Berlusconi taglia i posti destinati agli ex An.
«Non voglio polemizzare. Logica vuole che accada proprio il contrario: che venga premiato chi è rimasto nel Pdl. Come Matteoli che non ha lasciato per non mettere in discussione il posto nel Pdl. Se si vuole cercare qualche responsabilità sta nel fatto che ci saranno meno parlamentari del Pdl e quindi tutto, di conseguenza, va riproporzionato. Il partito ha riconquistato qualche punto ma è ben lontano da quel 38% raggiunto in passato».

Se ne è andato per evitare di restare senza posto?
«Noi di Fratelli d'Italia siamo convinti che, oltre agli errori, il Pdl ha fatto anche cose buone. Io me ne sono andato proprio per difendere il buono che si era riusciti a realizzare».

Un'unione difficile già fin dall'inizio, con quella sorta di accordo prematrimoniale, il 70% delle cariche a Forza Italia e il 30 ad An.
«Per cambiare quell'accordo occorreva un congresso, che noi abbiamo chiesto ma che non c'è mai stato. Proprio Matteoli ha insistito per eliminare le quote; cancellarle è stata una decisione sciagurata perché Galan, Frattini e finanche Bondi alla fine hanno cominciato a considerare terreno di caccia lo spazio di An. E invece quel 30% era un baluardo, una garanzia per evitare la conflittualità. Non abbiamo nessuna voglia di litigare con il Pdl, col quale siamo alleati, ma abbiamo idee diverse su come si fanno le liste, su come vengono prese le decisioni, su quali sono le priorità».

Non vorrà far credere che è stata una sorpresa...
«In An si tenevano assemblee, si votava e poi si arrivava alla composizione delle liste».

Ha detto lei di aver chiesto invano un congresso del Pdl sulle quote.
«Queste sono le prime elezioni politiche in cui c'è il Pdl. La composizione delle liste era un banco di prova. Non voglio fare una polemica ma sottolineare una diversità. E non è l'unica».

Forza Italia e An, caratteri inconciliabili.
«Sull'equilibrio tra garantismo - esacerbato - e legalità abbiamo idee diverse. Noi riteniamo che tutte le candidature debbano essere sottoposte a un comitato etico e non politico, come accade invece nel Pdl. Per noi basta una condanna in primo grado per reati gravi e si è fuori».

Entrereste in un governo dove ci siano dei condannati?
«A parte Berlusconi che è il capo della coalizione, Fratelli d'Italia non entrerà in un esecutivo dove siedano condannati per reati infamanti».

Dopo le varie scissioni si può dire che il Pdl è definitivamente fallito.
«Beh, si può dire che la sua prosecuzione era già gravemente minacciata. L'origine della fine sta in quel gesto sconsiderato di Fini, con cui ha cancellato una decisione sottoscritta solo un anno prima. Doveva avere più pazienza».

A quale percentuale puntano i Fratelli d'Italia?
«I nostri sondaggi ci danno al 4%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA




Berlusconi: «Hanno ridotto la mia scorta»

Monti a Davos se la prende con la Cgil: "Ha ostacolato la riforma sul lavoro". Quasi un'ossessione. Come farà poi a governare con il Pd e Sel?

GINSENG COFFEE
West End

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI
ristora

Venerdì 25 gennaio 2013 - Anno 5 - n° 24
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230
€ 1,20 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv.in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

LA BOMBA MPS SCOPPIA SU MONTI E IL PD





Dopo giorni di silenzio, il governo è " pronto a riferire in Parlamento" Ma ormai è guerra di tutti contro tutti. Il ministro dell'Economia Grilli si difende e scarica su Bankitalia la responsabilità sui mancati controlli, ma Napolitano si schiera con la Banca centrale. L'imbarazzo dei democratici

Tecce, Barbacetto, Meletti pag. 2 - 3 - 4 - 5

IL VOTO E IL MONTE

di **Antonio Padellaro**

La notizia, bisogna dirlo, l'ha pubblicata *il Fatto*", disse Vespa, felice come chi si appresta a subire l'estrazione di un molare senza anestesia. Si parlava dell'allegra combriccola del Montepaschi che aveva fatto sparire 500 milioni (e chissà quanti altri ancora) nel buco nero della banca rossa, e sulla candida poltrona la candidata pd Moretti fu inquadrata mentre, rapita, fissava un punto imprecisato all'orizzonte. Il nerocrinito Lupi respirò gratitudine per gli uomini del Monte che avrebbero distratto gli elettori dai Cosentino e dalle altre ignominie pdl. E il montiano Olivero non seppe se rallegrarsi per l'imprevisto inciampo che poteva frenare il nemico e futuro amico Bersani oppure dolersene. Mercoledì sera non soltanto nello studio di *Porta a Porta* spuntavano lunghe e vaporose code di paglia. Massimo D'Alema incautamente disse: "Il presidente del Monte lo abbiamo cambiato noi". Come se non si sapesse che a Siena non si muove foglia che il Pd non voglia. A Berlusconi spuntò un'affettuosa lacrima nel ricordare certi prestiti agevolati. Reduce dall'applauso miliardario di Davos il premier Monti lanciò un monito affinché "nessuno si facesse venire fantasie elettorali" sulla vicenda, e subito tutti si chiesero quali "fantasie" potessero riguardarlo. Passare alla storia come il premier del governo dei banchieri non sarà certo piacevole, ma se il sistema creditizio italiano oltre a divenire ostaggio di una finanza opaca e massonica, oltre ad aver succhiato immense risorse dalle tasche degli italiani, oltre ad aver maltrattato imprese e clienti oggi si mostra come un verminaio di interessi inconfessabili di chi è la colpa? Solo di quel Giuseppe Mussari che il Pd non può aver licenziato se prima non lo avesse arruolato? E la lobby dei banchieri che lo ha voluto al vertice dell'Abi? E la Banca d'Italia che non si era accorta di nulla? E intanto il ministro dell'Economia Grilli di cosa si occupava, del suo bell'appartamento ai Parioli? Pagheranno sempre e solo i risparmiatori? Tra un mese si vota e sarà l'occasione più propizia che gli italiani avranno per regolare i conti con chi li ha truffati. Altro che fantasie elettorali, presidente Monti, queste sono solide realtà.



IN ESCLUSIVA

Le carte riservate dello scandalo: tutto sui derivati

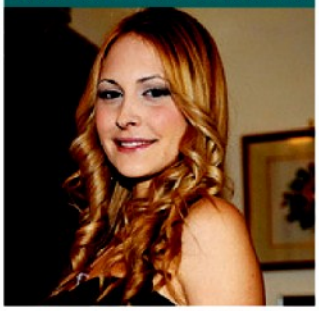
Oggi a Siena c'è l'assemblea degli azionisti del Montepaschi. Il tema principale sarà il contratto segreto rivelato dal *Fatto Quotidiano* e la conseguente perdita imprevista di almeno 220 milioni di euro. Pubblichiamo in esclusiva la relazione dell'ad Fabrizio Viola al cda in cui si spiegano tutti i dettagli sui pericoli dei derivati tossici Alexandria, Santorini e Nota Italia. pag. 4 - 5

BILANCI TRUCCATI PER DARE SOLDI ALLA FONDAZIONE

Perché l'ex presidente Giuseppe Mussari ha rischiato tanto, firmando accordi segreti per abbellire i conti del Montepaschi? La risposta è che doveva assicurare dividendi alla Fondazione azionista, controllata dalla politica

Lillo pag. 3

LA RAGAZZA DI CASORIA



Noemi Letizia *Ansa*

Noemi? Berlusconi è nelle mani di Cosentino. Che ora manda pizzini

d'Esposito pag. 7

CASAPOUND A NAPOLI



Una manifestazione di CasaPound. A destra, Emmanuela Florino, arrestata e candidata alla Camera con la lista di destra *LaPresse*

"Volevano violentare una ragazza ebrea"

Arrestati dieci militanti, tra cui una diciottenne, per eversione, banda armata e lesioni personali. Sono accusati di aggressioni nei confronti di giovani di sinistra

Trocchia pag. 11

A SAN VITTORE

La Shoah e le lenzuola della memoria

Truzzi pag. 17

LA CATTIVERIA
Corona scompare da una palestra di Milano e ricompare in Portogallo. Non si è accorto che il tapis roulant era rotto
www.spinoza.it

Avevamo una banca

di **Marco Travaglio**

Come in ogni scandalo, anche nel caso Montepaschi nessuno può dire "Io non c'entro" (tranne un paio di leader appena nati). Bankitalia si difende così: "Siamo stati ingannati". Ma Bankitalia è lì proprio per evitare di essere ingannata, e soprattutto per evitare che siano ingannati i soci, i risparmiatori e i cittadini. L'alibi dell'inganno non vale: sarebbe come se un poliziotto si lasciasse scappare un ladro e si giustificasse col fatto che non s'è costituito. I ladri questo fanno: non si costituiscono. Perciò esistono i poliziotti: per prenderli. Sulla Consob è inutile sprecare parole: l'ex presidente Cardia aveva il figlio consulente di una banca da controllare, la Popolare di Lodi dell'ottimo Fiorani, infatti controllò pochino; e il presidente Vegas, ex sottosegretario e deputato Pdl, seguitò a votare per il governo B. anche dopo la nomina in Consob. Ora il Pdl cavalca lo scandalo della banca rossa, ma dovrebbe ricordare l'estate dei furbetti, quando stava con Fiorani e Fazio assieme alla Lega (rapita dal "banchiere padano" e soprattutto dal salvatore di Credieuronord); o il crac del Credito cooperativo fiorentino di Verdini; o l'uso della Bpm di Ponzellini come bancomat per amici degli amici. Casini, sul Monte dei Fiaschi, dovrebbe chiedere notizie al suocero Caltagirone, fino a un anno fa vice di Mussari. E Monti al suo candidato Alfredo Monaci, ex Cda della banca senese nell'èra Mussari. I vertici del Pd fanno i pesci in barile, ma sono anni che appena vedono un banchiere si sciolgono in adorazione. O diventano essi stessi banchieri, come Chiamparino al San Paolo. "Noi – dichiara quel buontempone di D'Alema – Mussari l'abbiamo cambiato un anno fa". Frase che cozza con quella di Bersani: "Il Pd con le banche non c'entra". Ma se ha "cambiato" Mussari, vuol dire che il Pd c'entra: anzi, l'aveva proprio messo lì. Casualmente negli ultimi 10 anni Mps ha versato 683 mila euro nelle casse del Pd senese. Un po' come i Riva dell'Ilva, che foraggiavano la campagna elettorale di Bersani. La questione penale non c'entra, quella morale nemmeno. Semplicemente riesplode l'irrisolto problema del rapporto politica-affari: nessun grande partito può chiamarsi fuori. Tantomeno il Pd: si attendono ancora smentite alla deposizione di Antonio Fazio, che 6 anni fa raccontò ai pm milanesi di quando, nel 2004, Fassino e Bersani si presentano da lui in Bankitalia per raccomandargli la fusione tra Montepaschi e Bnl. Il progetto tramontò, ma quando l'anno seguente il Banco di Bilbao tentò di acquistare Bnl, l'Unipol d'intesa col vertice Ds organizzò una controcordata per sbarrargli la strada. Fassino a Consorte: "Allora, siamo padroni di una banca?". D'Alema: "Evvai, Gianni!". Intanto Bersani difendeva Consorte, Fazio e Fiorani già indagati: "Per Fazio andarsene ora sarebbe cedere a una confusa canea", "Fiorani è un banchiere molto dinamico, sveglio, attivo, capace". Soprattutto a derubare i suoi correntisti. Del resto Bersani aveva messo lo zampino anche in altre memorabili operazioni finanziarie. Tipo la scalata a debito dei "capitani coraggiosi" Colaninno & C. alla Telecom (1999). E l'affare milanese dell'autostrada Serravalle. Fu proprio Bersani a far incontrare il costruttore Gavio col fido Penati, presidente della Provincia. Intercettazione del 30.6.2004: "Bersani dice a Gavio che ha parlato con Penati... e di cercarlo per incontrarsi in modo riservato: 'Quando vi vedrete, troverete un modo...'". L'incontro *aumma aumma* avviene, poi la Provincia acquista le quote di Gavio nella Serravalle a prezzi folli e Gavio gira la plusvalenza alla cordata Unipol per Bnl. A che titolo Bersani si occupa da 15 anni di banche, autostrade e compagnie telefoniche non da arbitro, ma da giocatore? Finché i silenzi e i "non c'entro" sostituiranno le risposte, possibilmente convincenti, tutti saranno autorizzati a sospettare. Altro che "Italia giusta".

Lettori: n.d.
il Fatto Quotidiano
25-GEN-2013
Diffusione: 76.777
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 8

La moglie di Volpe Pasini

"Io candidata? Ha fatto tutto mio marito"

Sara Papinutto

di **Davide Vecchi**

Non ho esperienza politica, non sono iscritta alla Lega e ho conosciuto Roberto Maroni solamente lunedì scorso quando mi ha detto che mi avrebbero candidata alla Camera". Mette spontaneamente in chiaro le cose, Sara Papinutto, moglie di Diego Volpe Pasini, cui il Carroccio ha garantito un posto a Montecitorio in cambio del ritiro del simbolo civetta Prima il Nord che avrebbe disturbato (e molto) il partito di Maroni. La signora non si tira indietro e conferma: "Certo, il dialogo è stato sul simbolo, ma io non ne so niente".

Come non ne sa niente?

Ha fatto tutto Diego, mio marito. Mi ha chiamato domenica sera dicendomi che dovevo tornare da Roma per incontrare Maroni e il lunedì sono andata in via Bellerio. Ho parlato con Maroni, Calderoli e Pini confrontandoci sul mio apporto al partito.

In cambio di un posto sicuro a Montecitorio, cosa porta?

Non è sicuro, io sono candidata non eletta. L'unica cosa certa nella vita è la morte.

Anche il Porcellum regala certezze. Sarà una Mara Carfagna leghista? Qualcuno l'ha già accostata a Nicole Minetti.

Io non ho alcun pregiudizio. Una persona può avere delle opportunità, poi spetta a lei dimostrare di meritarsi quel posto a prescindere dal motivo per cui ci è arrivata.

Lei sembra berlusconiana...

Mai votato Berlusconi, non lo sopporto. Ho sempre votato la Lega e del Pdl non ne salvo neanche uno. Altro che Cosentino e Marcello Dell'Utri, dovrebbero cacciare il 70 per cento di quelli che ci sono. A cominciare da Alfano, guardi.

Sa che siete alleati vero? Maroni è stato contestato per essere tornato ad Arcore.

Lo so eccome. Io sono una di quelle più critiche su questa alleanza. Ciò che ha fallito per tanti anni di certo non può portare a qualcosa di buono.

Quindi?

Bè, dobbiamo limitare i danni e soprattutto arginare il successo del centrosinistra, ma il Pdl e questo centrodestra per me è da buttare. Tutti.

Ma lei ora è della Lega e la Lega è alleata con tutti quelli che lei sta citando, tolto Fini.

Non ho tessere di partito e non sono una militar
Stimo Maroni, lo ri
tengo un bravo ministro e una persona seria. Mi ha offerto la possibilità di impegnarmi in prima persona su ciò che mi sta a cuor
da sempre: piccol
medie imprese e lavoro. Quando saremo a Roma vedremo cosa fare, come e con chi.

È vero che era candidata anche nelle liste del Mir di Samorì al Senato?

No, non c'è nessuna doppia candidatura. Stimo Samorì e lo
ei seguito volentieri
na la proposta della
Lega era irrinunciabile. Avrò comunque modo di farmi conoscere bene in campagna elettorale: girano
olte voci non vere
su di me messe in circolazione per screditarmi. Solo cattiverie.

Ad esempio?

Anche quella su Sgarbi: un'idiozia anche solo pensarlo. Con mio marito sono amici da venti anni, sono entrambi geniali e con aree di miglioramento.



data stampa 32° Anniversario
DIFETTO DI STAMPA

TWITTER DIXIT

Mps: avremo sorprese alle elezioni?

Il governo interviene sullo scandalo Mps, ma intanto il titolo ha un nuovo crollo in Borsa.

VUOI FARE carriera fallendo? Ma vieni in #Italia! Se fai fallire una banca ti facc diventare presidente ABI! #Mussari #Mps #meritocrazia
@GiovanniJonny

#MPS: Bersani "Il PD non c'entra niente." ..Ma il PCI il PDS e il DS forse si.
@antonio3160

MA ANZICHÉ fare commenti per sentito dire perché su #Mps non ci si limita a leggere chi ha un po' di competenza? Fa bene ed evita figuracce.
@NicolaCorda

SCANDALO #MPS sapete chi è Francesco Gaetano Caltagirone che era accanto a #Mussari, in #MPS? il suocero di #Casini, l'amichetto di #Monti
@colvieux

A OCCHIO e croce con la storia dei #Mps dovrebbero verificarsi sorprese alle elezioni #magarimisbaglio
@aconti_Tgcom24

#MPS: fiducia in #Bankitalia. #Napolitano: "Non sono esperto in banche". Di politica, invece, ne sai a pacchi
@PamelaFerrara

SE LA SINISTRA avesse sempre fatto buona politica ora poteva dare uno schiaffo a Berlusconi e Monti di quelli epici #mps
@mattbnch

#ALFANO critica #Monti per scandalo #Mps ma dimentica la follia fatta dal suo capo su #Alitalia #ipocrita
@davide_digiorgi

TWITSENEFREGA

DESTRA incredibile, sinistra di sempre, Monti pieno di vecchi ex e nuovi conflitti d'interesse. Eppoi dicono che non serviva Renzi
Oscar Giannino

AL TG5 delle 20 le nuove abitudini degli italiani di fronte alla crisi.Basta con l'usa e getta.Quel che si rompe si aggiusta.W il vintage
Clemente Mimun

CONCORSO per la creazione del mio abito da sposa
Valeria Marini

HA SEGNATO intere generazioni. E oggi siamo molti molti di piu'. Estate 2013.Gli stadi esploderanno. Jovanotti. Orgoglio fraterno e italiano
Gabriele Muccino



Antonio Verro

Rai o Senato? "Scelgo solo dopo le elezioni"

di Carlo Tecce

La sede Rai di viale Mazzini e la Camera di piazza Montecitorio distano pochi chilometri, però ci sono vicoli e stradine che possono accorciare il percorso. E Antonio Verro, milanese d'esportazione siciliana, conoscerà i migliori trucchi per non perdere tempo: per un mese, un anno fa, è stato sia consigliere d'amministrazione che deputato berlusconiano. Un po' di qua a votare i palinsesti, un po' di là a "struccare" il bottone. Stavolta, il bivio fatale: ancora in Cda Rai rinominato a maggio, ancora in corsa per un posto (sicuro) al Senato con il Pdl. Che fare? Il prontuario Verro al primo punto prevede il "non fare": "Mi dimetterò, certo, però aspetterò – dice al *Fatto* – che sia insediato il Parlamento".

Un bel colpo: farà campagna elettorale non in televisione, ma dentro la televisione. Un'innovazione assoluta. Che Verro giustifica con la conseguenza dei casi: il consigliere Rai, modificate le regole, detto chiaro chiaro, non conta nulla. Peggio: i nuovi vertici hanno addirittura ridotto lo stipendio sotto i 70mila euro, nemmeno la metà dei buoni guadagni da senatore, lì dove il Pdl sarà determinante per il governo: "La sua interpretazione potrei farla mia. Per adesso, le dico che lascerò la Rai, stavolta davvero".

L'amico di famiglia di Berlusconi - storiografici fanno risalire il rapporto agli anni Settanta - non soffre per l'esordio perché di esordio non si tratta. Verro ha completato l'intera XIV legislatura quella con il Cavaliere a palazzo Chigi e si è fatto notare per il mirabile attivismo: ha firmato una (1) proposta di legge, "disposizioni per favorire la locazione della prima abitazione a canone speciale, convenzionato o commisurato alla retribuzione". Un impeto quasi di sinistra. Verro ha imparato la drammaturgia di una scelta: a inizio 2012 subentrò al sindaco di Brescia dichiarato incompatibile, tentennò per trenta giorni e poi si rifugiò in viale Mazzini perché il Capo aveva bisogno di lui. Stavolta la chiamata d'emergenza è partita dal Senato e Verro, imprenditore in un'epoca sconosciuta, risponde con solerzia. Applausi.



Ostia, consigliere del Pdl: "Grazie a me 5000 nuovi loculi"



"IL CONSIGLIERE PDL, nonché presidente della commissione Sport e Turismo del XIII Municipio, Augusto Bonvicini, in questi giorni ha tappezzato Ostia Antica di manifesti per rivendicare i suoi presunti meriti riguardo alla prossima realizzazione di cinquemila nuovi loculi nel cimitero di via di Piana Bella da parte dell'Ama". Lo dichiara in una nota Giovanni Zannola, segretario Pd Ostia Antica. "Ci rendiamo conto che quella per l'ampliamento del camposanto è l'unica battaglia degna condotta da Bonvicini da quando è consigliere municipale, considerando le follie di cui si è fatto promotore, dal casinò alla pista da sci – aggiunge –. Ci chiediamo se era necessario deturpare un intero quartiere con questa discutibile operazione di propaganda elettorale. Nonostante gli annunci in pompa magna, infatti, non sono ancora stati resi noti, forse perché ancora non esistono, i criteri di assegnazione dei loculi".



Berlusconi: "Ci sono molto affezionato, mi fecero il mutuo"

NEL 1973 Monte dei Paschi di Siena concesse i primi mutui per costruire Milano 2 e poi Milano 3. Silvio Berlusconi ha ricordato ieri di avere "un legame particolare" con l'istituto bancario che rischia il default. Non solo. Il Cavaliere si è astenuto dal fare qualsiasi commento in merito alla vicenda, sottolineando di essere all'oscuro dei dettagli. L'ex premier non ha lanciato l'affondo nemmeno sul "prestito" che il governo Monti ha concesso a Mps, cifra che corrisponde all'entità della prima rata dell'Imu. Coincidenza di cifre su cui si sono abbattuti i commenti critici del Pdl, segretario in testa, che ha accusato Pd e Professore.

Al contrario, appunto, di quanto ha fatto Berlusconi, che ha invece liquidato la questione come una "coincidenza casuale a cui non si deve dare molta importanza". Le società del Cavaliere hanno il 15% del capitale proprio in Mps. Una quota che cinque o sei mesi fa era di gran lunga maggiore, quasi il 50%, poi i capitali dell'insieme delle società dell'ex presidente del Consiglio sono stati spostati in altre banche come Banca popolare di Sondrio e il Credito Valtellinese e, soprattutto, Banca Intesa.


MONTE PASCHI, SCONTRO NEI PALAZZI

Lettori: n.d.
il Fatto Quotidiano
25-GEN-2013
Diffusione: 76.777
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 6

"Cosentino garante degli equilibri criminali" casalesi

COSÌ SCRIVE LA DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA NELL'ULTIMA RELAZIONE DELL'ERA GRASSO LA DIFESA: "HANNO TRASCRITTO LE IMPUTAZIONI"

MESSINA DENARO

L'attuale capo dei capi di Cosa Nostra è protetto "da insospettabili individui"

di **Giampiero Calapà**

Nicola Cosentino garante degli equilibri criminali a Casal di Principe. Così la Direzione nazionale antimafia, con la relazione 2011-2012, sembra chiudere il cerchio della questione politica "impresentabili" Pdl.
Cosentino è "un perseguitato, gli chiediamo un atto di generosità, un passo indietro". Silvio Berlusconi ha motivato, invece, in questo modo l'esclusione di *Nik 'o mericano* dalle liste del Pdl. Cosentino, dal canto suo, ha parlato di "tradimento", attaccando il Cavaliere, e ribadendo la sua innocenza. Non ha rinunciato ad accusare altri, come il finano Italo Bocchino, additato addirittura come il vero "referente dei casalesi, dei cittadini di Casal di Principe". Adesso, però, c'è appunto la relazione della Direzione antimafia, l'ultima di Pietro Grasso da procuratore nazionale. Leggerla avrà aumentato a dismisura l'ira di Cosentino per l'esclusione, dal momento che, invece, in lista, con il Partito democratico, c'è proprio Pietro Grasso.

LA RELAZIONE della massima autorità nel campo della lotta alle mafie mette, quindi, nero su bianco: "(...) proprio intorno al calcestruzzo nacquero intrecci tra esponenti politicoimprenditorali e gruppi camorristici campani, come il clan Alfieri e lo stesso clan dei Casalesi, in forza dei quali si vennero a plasmare i caratteri della camorra post-cutoliana. E non è nemmeno una novità che tali vicende richiedano la presenza di soggetti che siano in grado di trascendere le esperienze locali e di garantire equilibri di sì rilevante spessore criminale grazie alla propria capacità di interagire – in una prospettiva di respiro nazionale – con ciascuna delle componenti in questione. È il ruolo che si è ritagliato (alla stregua delle risultanze investigative al vaglio dei giudici, ai quali è pure ancora affidata – in un separato giudizio – la valutazione sull'imputazione di concorso esterno che gli è stata ascritta) l'on. Nicola Cosentino. (...) Insomma, nella prospettiva dell'azione di contrasto, ci si sta muovendo decisamente verso la risoluzione dei nodi che – almeno da quindici anni – hanno determinato, da un lato, il controllo da parte della criminalità organizzata del consenso elettorale in provincia di Caserta e, dall'altro, l'asservimento di ogni prospettiva di gestione e di sviluppo del territorio (si pensi alle questioni in tema di ciclo di smaltimento dei rifiuti) alle strategie criminali delle cosche camorristiche".
L'ultima botta della settimana più difficile per Nicola Cosentino. I suoi legali cercano, in qualche modo, di correre ai ripari: "La relazione della Direzione nazionale antimafia si limita a trascrivere i capi di imputazione, che sono le ipotesi di accusa che si dovranno provare nel dibattimento. Lo svolgimento del dibattimento, che l'onorevole Cosentino si augura celere, dissiperà ogni dubbio o sospetto".
Nella stessa relazione, la Dna, riguardo alla Camorra specifica: "È senza dubbio, tra i sodalizi mafiosi, il più cruento", perché ricorre "all'uso sistematico della violenza", che per altro sembra oggi assorbita "in una più vasta e indistinta assuefazione ad una situazione di pericolo ormai endemica, con la quale convivere, cercando di evitare i tratti più cruenti". E ancora: "Non si è dunque lontani dal vero se si afferma che esiste, rispetto al controllo del territorio da parte delle organizzazioni camorristiche, e che talvolta raggiunge aspetti assolutamente intollerabili in uno Stato democratico, una sorta di emergenza negata".

RISPETTO alle altre due mafie, 'ndrangheta e Cosa nostra, la relazione della Dna indica nella prima una presenza ormai strutturata nel nord Italia: leader nel traffico della droga l'organizzazione calabrese "ha costituito vere e proprie" succursali "locali in ampie zone del nord". Mentre la siciliana Cosa nostra è "in una situazione di grave crisi" ma mantiene "intatta la sua vitalità e estrema pericolosità", con l'attuale capo dei capi, Matteo Messina Denaro: coperto da "una così vasta rete di protezione che, oltre ai tanti soggetti organici a Cosa nostra, coinvolge anche una pluralità di altri insospettabili individui". L'arresto di Messina Denaro "non può che costituire una priorità assoluta".

Twitter **@viabrancaleone**


Cosentino garante degli equilibri criminali" casalesi
Mannino, ecco l'agenda Contrada

LA RAGAZZA DI CASORIA

Noemi? Berlusconi è nelle mani di Cosentino. Che ora manda pizzini

d'Esposito pag. 7

CESARO-BERLUSCONI CHE LETIZIA QUELLA NOTTE

LA FESTA DI COMPLEANNO DI NOEMI A CASORIA, L'ALLORA PREMIER ASPETTA UNA TELEFONATA DALL'AMICO NAPOLETANO: C'È IL VIA LIBERA PER POTERCI ANDARE

GIGGINO 'A PURPETTA

L'ex presidente della Provincia di Napoli è stato socialista, come Benedetto, il papà della minorenne campana

IL PIZZINO

Nick 'o mericano rivendica di essere intervenuto nella faccenda quando la situazione precipitò: "Tranquillizzai quelle ragazze..."

Le liste del Pdl stanno lasciando una scia nera terrificante per il Cavaliere. Tra pizzini, minacce, insulti e rappresaglie annunciate, l'ultimo tremendo messaggio è stato recapitato ieri da Nicola Cosentino, il Casalese impresentabile escluso alla fine di una grottesca sceneggiata. "Nick 'o mericano" ha ripescato dal passato i misteri dello scandalo di Noemi Letizia, la minorenne di Portici che festeggiò la maggiore età a Casoria, presente il Sultano della satiriasi. Riferendosi a lei e alla sua amica Roberta Oronzo, che aveva seguito Noemi a Villa La Certosa nel famoso Capodanno del 2009: "Sì ho sempre risolto problemi, tranquillizzai quelle ragazze". Un giro di minorenni, preludio al Bunga Bunga di Arcore con un'altra minorenne nota, Ruby la "nipote di Mubarak"?

IN OGNI CASO, sono parole che danno un indirizzo ben preciso a tutto quello che si scatenò dopo la famosa notte di Casoria del 27 aprile 2009 e che fece dire a Veronica Lario: "Non posso stare con uomo che frequenta le minorenni, mio marito è un uomo malato". Silvio Berlusconi, dunque, atterra a Capodichino la sera di quella domenica. Un'incursione a Napoli, decisa all'ultimo momento, con il pretesto dell'emergenza rifiuti. Prima di lasciare l'aeroporto, l'allora premier aspetta almeno 45 minuti. Poi sarebbe arrivata una telefonata. A rivelarlo al *Fatto* è una fonte autorevole che ha letto le ultime dichiarazioni di Cosentino. A chiamare sarebbe stato Luigi Cesaro alias "Giggino 'a purpetta", l'ex amico inseparabile in politica di Cosentino. Ieri c'è stato un messaggio anche per lui da "Nick" tradito da "Giggino": "Con Cesaro ho chiuso". Cesaro chiama B. e dice: "Presidente, può andare, è tutto a posto". Tra l'altro, il Cavaliere frequenterebbe in maniera assidua l'albergo di famiglia dei Cesaro a Sant'Antimo, l'Olimpia. Lì c'è anche il centro



sportivo, sempre di "Giggino", che ospita il Milan in ritiro quando viene in trasferta a Napoli. Cesaro è stato socialista, come il papà di Noemi, Benedetto Letizia detto Elio.
Dopo il via libera di Cesaro, Berlusconi raggiunge il locale sulla circonvallazione di Casoria, dove c'è la festa di compleanno di Noemi. Quando va via, la sua notte non è finita. Va all'hotel Vesuvio di Napoli. C'è anche Francesca Pascale, la sua nuova fidanzata. Quando scoppia lo scandalo, dopo lo scoop di *Repubblica*, si mette in moto la macchina destinata a "tranquillizzare le ragazze". In che modo lo spiegherà due anni dopo Vincenzo Oronzo, il fratello più grande di Roberta, l'amica del cuore di Noemi. Le due, ancora minorenni, sono state alla festa di Capodanno organizzata da B. in Sardegna nel 2009. Per le due ragazze fu una lunga vacanza dal 28 dicembre 2008 all'Epifania. Roberta scattò anche delle foto che il *Giornale* di Sallusti avrebbe acquistato per 80mila euro, allo scopo di dimostrare che non erano scatti hard (in merito si raccontò anche che fossero in mano alla camorra). Vincenzo Oronzo disse che la sorella ritornò a casa con 5mila euro in contanti. A lui, invece, fu offerto un contratto di sei mesi all'azienda Ottogas, vicina a Cesaro, deputato e presidente della Provincia di Napoli. Sei mesi di contratto con la promessa, non mantenuta, di un posto alla Regione nel 2010. In compenso, Cosentino fece assumere part-time all'Isef il papà di Vincenzo e Roberta Oronzo.

TUTTA QUESTA solerzia per "tranquillizzare le ragazze" corre su un binario parallelo, meno visibile, a quello percorso dagli aedi di B. per depistare. In primis, Alfonso Signorini sul pink-magazine *Chi* che addirittura ingaggiò un tronista per fargli interpretare il ruolo di fidanzato di Noemi. Un finto fidanzato per accreditare la versione dei Letizia amici di famiglia di "Papi", come la Vergine di Portici chiama Berlusconi. Ma i misteri restano. Non solo sul ruolo di Cesaro e Cosentino, cioè i vertici del Pdl campano, nella vicenda delle minorenni del Cavaliere. Al centro dello scandalo c'è soprattutto la festa di Capodanno del 2009, dove Noemi e Roberta sono andate. La festa di cui parlò Gino Flaminio, l'ex fidanzato della prima Papi-girl.
In un'intercettazione del 1 gennaio 2009 Berlusconi racconta a Gianpaolo Tarantini, l'imprenditore pugliese che gli portò, tra le altre, Patrizia D'Addario. Il Cavaliere: "Ieri sera avevo la fila fuori dalla porta della camera. Erano in undici, io me ne son fatto solo otto perché non potevo fare di più, non si può arrivare a tutto, che cosa ci tocca fare la notte del primo dell'anno". Chiede Tarantini: "Ma quante ragazze ci sono?". Risposta di B.: "Quaranta". Viene in mente una famosa frase di Ruby: Noemi "la napoletana è la pupilla, io sono il culo".

fd'e

Lettori: n.d.
il Fatto Quotidiano
25-GEN-2013
Diffusione: 76.777
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 7

Fratelli coltelli
"Non voglio più giustificarmi per Dell'Utri e B."

Giorgia Meloni

di **Beatrice Borromeo**

Ho fondato Fratelli d'Italia proprio perché sono stufa di giustificare quello che fanno loro". "Loro" sono gli ex compagni di partito di Giorgia Meloni, fino a un anno e mezzo fa ministro del Pdl. E proprio loro, molto più che Bersani o Monti, sono i bersagli della sua agguerrita campagna elettorale.

Onorevole Meloni, in cosa siete diversi dal Pdl?

Basta guardare le liste: noi abbiamo scelto gente che viene dal territorio, persone con passione politica e competenza.

E loro?

Loro hanno epurato chi viene da An, mortificando un'intera aerea politica. E per che cosa? Per liberare spazi a new entry di alto lignaggio come Razzi, Scilipoti, Carraro o l'immancabile meteorina?

Perché allora sostenete il Pdl?

Siamo alleati, e' diverso. Credo nel bipolarismo e correre da soli vorrebbe dire fare un favore a Monti e alla sinistra.

In più difficilmente raggiungereste il quorum.

Ma Crosetto, La Russa e io avevamo tutti un posto sicuro con Berlusconi: invece ci siamo messi in gioco. Fratelli d'Italia è nato per fare concorrenza al Pdl.

Riuscirete a essere indipendenti? Siete gli stessi che hanno votato la mozione Ruby sostenendo che fosse la nipote di Mubarak...

Lì la questione era un'altra, e atteneva alla tenuta di un governo. E quindi anche all'interesse degli italiani. Forse però abbiamo sbagliato: avremmo dovuto tornare a votare quando non avevamo piu' una maggioranza solida.

Cosa pensa della finta pulizia delle liste nel Pdl? Via Cosentino e Dell'Utri e dentro una ventina tra inquisiti, indagati e condannati.

Ripeto: non mi voglio più giustificare per loro. Ma noi abbiamo scelto regole ferree per selezionare i nostri candidati: non possono avere neanche una condanna in primo grado. Fosse per me escluderei anche gli indagati, ma a patto che si inserisca la responsabilità civile per i giudici e una legge sul giusto processo.

Sostiene anche lei la linea della persecuzione giudiziaria?

La politica si è potuta nascondere, anche legittimamente, dietro certi comportamenti della magistratura. Per questo non si può accettare che si candidino proprio quei pm che indagavano sui politici.

Anche lei contro Ingroia?

Certe candidature sono la spia di un sistema che non va, compromesso dallo scontro tra politica e magistratura. Ma, ripeto, sono la prima che lascerebbe fuori gli impresentabili.

Però ha fondato il partito con La Russa, che tutti ricordiamo mentre prendeva a calci Corrado Formigli che tentava di intervistarlo.

Almeno ha avuto il coraggio di lasciare la poltrona per portare avanti nuove generazioni. Ma in effetti capita che Ignazio sia sopra le righe.



Giorgia Meloni *Ansa*


CESARO-BERLUSCONI CHE LETIZIA QUELLA NOTTE

Berlusconi: ridotta la mia scorta Il Viminale: falso

IL GRIDO d'allarme lo ha lanciato dai microfoni di Radio2 dove per ospitarlo hanno dovuto seguire precise misure di sicurezza: "Il generale che ha come preoccupazione la mia sicurezza mi ha pregato di non andare nelle piazze preferendo i luoghi chiusi. Questo governo, invece, apprestandomi io a compiere un giro d'Italia, con grande tempestività mi ha ridotto la scorta". Così, Silvio Berlusconi annuncia che non è più tutelato come una volta.

Dal Viminale però lo smentiscono. Spiegano che a novembre (quando, secondo la legge, finivano i 12 mesi in cui l'ex premier - dimessosi un anno prima - aveva ancora diritto alla scorta) è stata esaminata la situazione e si è deciso di continuare ad assicurare "un dispositivo di protezione eccezionale, di primo livello, numericamente inalterato rispetto al precedente, affidando il servizio all'Arma dei Carabinieri, con il concorso dell'Aisi per gli aspetti tecnici".

Nulla è cambiato, quindi. Silvio Berlusconi, per gli 007 italiani, continua a essere una personalità a "rischio imminente ed elevato" come quando era capo del governo.


Improponibili alleati
Attenti a questi

Lettori: 541.000
IL SECOLO XIX
25-GEN-2013
Diffusione: 73.569
Dir. Resp.: Umberto La Rocca
da pag. 3

IL RETROSCENA

BERLUSCONI RISPARMIA LA BANCA "ROSSA" MA PORTA VIA I SOLDI

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. Sorprese: Berlusconi non cavalca a fini elettorali la bufera abbattutasi sulla banca "rossa" per antonomasia. Il motivo? «Mi ha concesso i mutui per Milano 2, ci sono affezionato». I moti del cuore, però, sono diversi da quelli del portafoglio. Così negli ultimi mesi ha spostato altrove il 35% dei fondi che stavano in Mps. A PAGINA >> 3

A SIENA C'ERA IL 50% DEI CAPITALI DEPOSITATI DELLE SUE SOCIETÀ. NEGLI ULTIMI MESI LA QUOTA SI È RIDOTTA AL 15%

BERLUSCONI HA GIÀ PORTATO I SOLDI ALTROVE

Però il Cavaliere non affonda il colpo sulla banca "rossa": «Mi concesse i mutui per Milano 2»

SCENA MUTA

«Io ho una disposizione d'animo per Mps, non voglio dare un giudizio, non conosco»

GIOVANNI PALOMBO

IL "GIORNALE" ricorda che il "prestito" che il governo Monti ha concesso alla banca di Rocca Salimbeni è della stessa cifra pagata dai cittadini italiani per la prima rata dell'Imu?

«Solo una coincidenza a cui non si deve dare molta importanza». Per ora Silvio Berlusconi non lancia l'affondo sull'affare Mps. Nel Pd ricordano che le operazioni sono avvenute nel 2010-2011, quando al governo c'erano Berlusconi e Tremonti? Il Cavaliere ha deciso, invece, che non farà campagna elettorale su questo provocando anche un minimo di imbarazzo e di sorpresa nel quartier generale di via dell'Umiltà.

Bersani punta il dito contro l'ex ministro dell'Economia, contro i "Tremonti bond", la finanza creativa del Professore di Sondrio, contro "Credit nord" della Lega?

Al contrario del "Giornale" e di Angelino Alfano e di Renato Brunetta partiti lancia in resta contro l'esecutivo e appunto il Partito democratico, l'ex presidente del Consiglio ha evitato di calcare la mano, ha preferito tenere un basso profilo. Ai suoi ha spiegato che lo ha fatto solo per "senso di responsabilità, una responsabilità che il Pd dovrebbe accollarsi perché nessuna banca può saltare».

Ma c'è anche un'altra spiegazione dietro la strategia "attendista" dell'uomo di Arcore. Un motivo già è stato svelato dall'ex Capo dell'esecutivo ieri a "Radiodue", «Monte dei Paschi di Siena fu l'unico istituto bancario» che concesse all'allora imprenditore Berlusconi i primi mutui per costruire Milano 2 e poi Milano 3. Accadde esattamente nel 1973. Ma l'inquilino di palazzo Grazioli ha continuato nel corso degli anni a depositare le sue risorse in Mps. Fino a sei-sette mesi fa le società del Cavaliere avevano depositato il 50% dei propri capitali proprio in Monte dei Paschi di Siena. Poi è arrivato l'ordine del Cavaliere di spostare le somme - si parla naturalmente di milioni e milioni di euro - in altri istituti, come il Credito valtellinese, la Banca popolare di Sondrio e Banca Intesa.

Una operazione portata a compimento proprio perché l'ex presidente del Consiglio aveva capito qual era la situazione. «Se l'ho capito io, non capisco perché non si sono mossi Monti e i suoi ministri...», ha osservato con i suoi.

Ma l'ex presidente del Consiglio ha sempre avuto ottimi rapporti con Mps tanto che ancora oggi il 15% del capitale delle sue società è conservato proprio lì. Certo non c'è il rischio che perda i suoi investimenti, ma se dovesse fallire Mps (ipotesi ad oggi assolutamente immaginifica) in base alla convenzione del risparmio bancario potrebbe salvaguardare fino a 101mila euro, non di più. A Villa San Martino hanno preferito essere prudenti. Perciò il Cavaliere ha preferito evitare speculazioni: «Io ho una disposizione d'animo nei confronti del Monte dei Paschi, non conosco la situazione e non voglio espormi a dare un giudizio su una situazione che non conosco» si è barricato ieri di fronte alle domande del giornalista.

Del resto anche il partito di via dell'Umilà - sempre secondo quanto viene riferito - ha ancora ingenti depositi in Mps. Le fidejussioni stipulate dal Cavaliere all'epoca di Forza Italia, invece, sono con Banca Intesa.


IL SECOLO XIX
Mps, il governo attacca Bankitalia
Genova, il ponte che non finisce mai


Mps in caduta libera la banca a rischio commissariamento
BERLUSCONI HA GIÀ PORTATO I SOLDI ALTROVE

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 203.000
ItaliaOggi
25-GEN-2013
Diffusione: 81.139
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
da pag. 6

Tra gli ex an non ricandidati, il senatore di Coesione nazionale ora alza bandiera bianca

Ha vinto il Cav, la destra è finita

Saia: in parlamento i cosiddetti fascisti saranno bestie rare

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Una pattuglia di 13, al massimo 20 parlamentari, tra camera e senato, «giusto per poter dire, ecco vedete, abbiamo l'esemplare del fasciata». Maurizio Saia, un passato nella destra, tra Msi, An, poi Pdl, con la separazione tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini passa in Futuro e libertà, di cui è il coordinatore per il Veneto, che poi lascia iscrivendosi a Coesione nazionale, è tra gli ex aennini che non sono stati ricandidati per la prossima legislatura. «Ma non c'è stato niente di personale, è stato un progetto politico bene preciso. Alla fine ha vinto Berlusconi», dice Saia.

Domanda. Maurizio Gasparri, Altero Matteoli, i big di An dentro il Pdl ci sono. Voi ve ne eravate andati, per seguire Fini. Ci sta che il Cav non vi abbia voluto.

Risposta. Il problema è che anche così gli aennini sono pochi, pochissimi, eravamo 72 alla camera e 41 al senato nel 2006. Ora, leggendo le liste del Pdl, i parlamentari di destra che entrano sicuri saranno 13, al massimo 20. Così, potranno dire ecco, vedete, abbiamo nel nostro partito anche l'esemplare del cosiddetto fasciata, come si fa con le bestie rare.

D. Ne fa una questione di nomi?

R. E non è mica poco. Non c'è nessuno per esempio, a vedere i curriculum, che si occupi di sicurezza, che pure invece è stato un tema forte per la cultura di destra. Prima c'ero io, Mantovano, Ramponi, Ascierto...

D. Gasparri tiene molto al settore.

R. Gli voglio un gran bene, è una delle poche persone dignitose, anche umanamente, in questa fase. Ma fa altro e anche lui, come molti di noi, ha le sue responsabilità in questa disfatta.

D. Qual è stato l'errore? Lasciare il Pdl o entrarvi?

R. Il Pdl, come lo pensavamo noi, non è mai nato, doveva essere un grande partito popolare in cui doveva vivere una destra moderna. Mi sono fidato di Fini anche quando ha deciso di uscirne, di fondare Fli. Ma poi ha fatto scelte diverse da quelle che aveva indicato all'inizio, ha perso metà partito nel giro di pochi mesi. L'altra metà l'ha persa adesso.

D. Francesco Storace, con La Destra, ha diritto allora dire che aveva ragione lui a non fidarsi di Fini...

R. Storace è stato costretto a farsi un partito, ed è stato anche fortunato e il tempo gli ha concesso una grande chance. Faccio il tifo per lui, nel Lazio farà un buon lavoro.

D. Eppure Ignazio La Russa con Fratelli d'Italia punta a ricostruire la destra. Anche Adolfo Urso non abbandona il progetto.

R. Aiuterò la Russa per la campagna elettorale. Ma si tratta di un tentativo disperato, immaginare di tornare indietro non ha senso. La destra moderna, di area popolare, a livello nazionale è fallita. E potrà rinascere solo da dentro il Pdl. Ci vorrà tempo, però. Il Cavaliere ha dimostrato che il Pdl esiste se c'e lui. E io ne so qualcosa.

D. Che vuol dire?

R. Ho fatto di tutto, con altri senatori, in prima commissione perché si facesse la riforma della legge elettorale. Ma alla fine ha vinto Berlusconi. Così altri, come Andrea Augello, hanno fatto di tutto perché nel partito si facessero le primarie. E anche questa volta ha vinto Berlusconi. Un partito popolare ed europeo ha necessità di democrazia e partecipazione al suo interno.

D. E insomma aspettate che il Cavaliere molli la presa.

R. Beh, un ricambio generazionale prima o poi ci sarà. Del resto, la prossima legislatura credo non durerà molto, anche per come è messo il centrosinistra.

D. Ma non l'ha cercata proprio nessuno?

R. No, silenzio totale. Tranne Fratelli d'Italia, ma ho declinato, è giusto fare altro.

D. É dato come candidato a sindaco di Padova.

R. É una cosa alla quale sto lavorando da tempo, mi candiderò con liste civiche. A livello territoriale conta cosa sai fare e gli equilibri nazionali spesso sono ribaltati. Padova ha bisogno di essere ricostruita e questa volta non mi farò fermare.

© Riproduzione riservata



L'intervista

Podestà: poca libertà di confronto Lascio il Pdl

«Nel partito si è creato un "cerchio magico" di potere. Chi non si allinea al pensiero unico viene marginalizzato». Guido Podestà *(nella foto)*, presidente della Provincia, conferma che non si candiderà alle Regionali, come avrebbe voluto fare, e aggiunge di essere pronto a lasciare il Pdl: «In Lombardia — conclude riferendosi alle liste delle Politiche — si sono escluse quelle componenti che non rispondono a Cl o al coordinatore regionale Mario Mantovani».

A PAGINA 2
Soglio

La frattura Il presidente della Provincia: «Cl tutelata oltre il proprio peso specifico»

Podestà: pronto a lasciare il Pdl C'è un cerchio magico di potere

«Emarginato chi non si allinea a Formigoni e Mantovani»

Per molti di noi è diventato più difficile riconoscersi nelle scelte e nelle azioni del Pdl. Nelle liste lombarde per le Politiche si è escluso chi non risponde a Cl o al coordinatore regionale Mantovani

Non si candida alle Regionali. Ed è pronto ad uscire dal Pdl: «Certamente, non mi riconosco più in questa compagine». Il presidente della Provincia, Guido Podestà va all'attacco: «Per molti di noi, che ci riconosciamo nei valori di Forza Italia prima e del Pdl poi, è diventato sempre più difficile riconoscersi nelle scelte, nelle azioni e nella conduzione attuale del Pdl. In Lombardia, e non solo, c'è poca libertà di pensiero, si mendica democrazia e anche solo la libertà di partecipazione intellettuale e ideale è preclusa ai più».

In che senso?

«Intorno a Silvio Berlusconi si è creato un cerchio magico di potere. E chi non si allinea al pensiero unico viene marginalizzato».

Si sta riferendo alla composizione delle liste delle politiche?

«Diciamo che quella è stata la conferma. Nelle liste per le elezioni nazionali presentate in Lombardia, il partito non ha ritenuto di inserire, in posizioni di lista alte, neppure una persona fra quelle vicine alle nostre posizioni di tipo riformistico liberale».

Siete stati esclusi, insom-





ma?

«In Lombardia si sono escluse quelle componenti del partito che non rispondessero a Cl o al coordinatore regionale. Un partito che marginalizza chi esprime idee e posizioni politiche non allineate rispetto alle posizioni della maggioranza è un partito che non cresce e che è destinato a soccombere nel confronto elettorale».

Non sta esagerando? Cl e il coordinatore Mantovani si dividono il partito?

«Senza dubbio Cl, anche se depotenziata dagli ultimi avvenimenti, è stata tutelata al di là del proprio peso specifico: la testa di ponte per il loro futuro si chiama Mario Mauro ed è schierato decisamente con Monti. Cl, Formigoni e la Cdo hanno vissuto luci e ombre in quasi 18 anni di governo della Lombardia: le luci, che indubbiamente ci sono, le conosciamo. Quanto alle ombre di cui si parla, sarà il tempo a rendere giustizia».

Perché il Pdl perde consensi?

«Conosco da vicino questo partito, essendo stato per quattro anni coordinatore provinciale e altri due coordinatore regionale. Diciamo che poi si è imposta una sostanziale differenza di conduzione e di visione generale della politica. La linea che avevo seguito è stata quella di includere tutte le correnti di pensiero, altrimenti le persone si allontanano ed abbandonano l'impegno politico».

Torniamo a lei. Dunque, non si candida?

«Ho avuto dal professo Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale, un parere su quello che accadrebbe qualora lasciassi la Provincia: la possibilità di far continuare la vita della sua amministrazione evitando il commissariamento, esisterebbe solo per alcuni mesi. Quindi, resto dove sono».

Ma non teme che, come conseguenza a questa sua presa di distanze dal Pdl, le verrà meno il sostegno della sua maggioranza?

«Fino a che resterò in Provincia, continuerò a mettere al primo posto l'interesse dei cittadini. Conosco i miei consiglieri: ritengo che anche loro ragioneranno in questo senso e non seguendo gli interessi partitici, correntisti e personali. Se non sarà così, mi dispiacerà per i cittadini della Provincia di Milano, che avranno un commissario».

Insomma, addio al Pdl?

Certamente non mi ritrovo in questa compagine. Ma con tante persone per bene, appassionate della buona politica, andremo oltre il Pdl portando avanti il sogno riformista di Forza Italia del '94 e che oggi non ritrovo più nelle azioni, nelle scelte e nelle preposizioni del Pdl».

Ha già qualche idea?

«Ho in mente una frase di Jim Morrison: "A volte il vincitore è un sognatore che non ha mai mollato"».

Elisabetta Soglio





L'accusa Il presidente della Provincia, Guido Podestà, ha criticato senza mezzi termini i vertici del suo partito

L'attacco a una parte del partito



Nel mirino Roberto Formigoni e Mario Mantovani

Lettori: 703.000
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
25-GEN-2013
Diffusione: 36.225
Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso
da pag. 2

BERLUSCONI VUOLE DARE L'IMMAGINE DI UN PARTITO RINNOVATO E PROIETTATO ALLE NUOVE GENERAZIONI. E PENSA A UNA «PROPOSTA CHOC SULL'ECONOMIA

Il Cav presenta la sua squadra

Niente più grandi kermesse come in passato, al candidato solo un kit con il programma

● **ROMA.** L'appuntamento è per questa mattina alle 11. Silvio Berlusconi salirà sul palco del teatro Capranica per lanciare in grande stile la sua «squadrA di candidati pidiellini, soprattutto le new entry, per tentare la «rimonta».

Ci sarà anche il segretario Angelino Alfano, protagonista di un lungo braccio di ferro con Denis Verdini, culminato nell'esclusione dalle liste di «impresentabili eccellenti come Nicola Cosentino.

Confortato dagli ultimi sondaggi, il Cavaliere vuole dare l'immagine di un partito finalmente rinnovato e proiettato alle nuove generazioni. Ha in mente una «proposta shock» sull'economia che tirerà fuori all'ultimo momento e oggi darà solo qualche assaggio della «sfida finalè, concentrando i suoi strali ancora una volta contro il tecnico Mario Monti.

L'obiettivo è recuperare gli elettori delusi, che saranno determinanti per la sfida 2013 con il loro voto nelle ultime settimane. La kermesse sarà preceduta dall'ennesima intervista tv: l'ex premier si collegherà con la «Telefonata» di Maurizio Belpietro. In tempo di crisi, la manifestazione, raccontano, sarà all'insegna dell'austerithy.

A risentirne sarà soprattutto la scenografia: minimal e spartana (con prevalenza dell'azzurro), dove campeggerà il simbolo del Pdl sullo sfondo. Niente convention modello Forza Italia, la parola d'ordine è sobrietà e contenuti.

Il «debutto» per i (pochi) volti nuovi presenti nelle liste sarà l'occasione per ribadire la necessità di meno tasse, più attenzione a famiglie e ceti deboli. L'impegno elettorale dei candidati dovrebbe essere ufficializzato con una sorta di giuramento, attraverso una «dichiarazione solenne» di fedeltà ai valori del partito.

Raccontano che sarà distribuito un «kit del candidato» in stile '94, ma stavolta non ci sarà nessun gadget, perchè si tratterà solo di materiale cartaceo (fruibile anche on line) con «focus» dossier e documenti sui contenuti del programma pidiellino e sulle realizzazioni dei precedenti governi targati Berlusconi. Qualcuno parla pure di un «manuale elettorale», una specie di bignami con consigli su come muovere i primi passi in Parlamento.

Intanto non si placano soprattutto in Campania le polemiche sull'esclusione di Consentino e altri. Così l commissario regionale del Pdl Francesco Nitto Palma, non ci sta.

Ha deciso di convocare una conferenza stampa che si terrà oggi Cosa dirà? Nitto Palma, candidato al Senato proprio in Campania, non vuole anticiparlo.

«Visto che ci sono state delle lamentele sulla formazione delle liste e che è in atto un dibattito acceso sulla campagna elettorale ho deciso di dire la mia», si limita a spiegare.

La polemica per l'esclusione dell'ex coordinatore regionale, Nicola Cosentino è ancora rovente. Ma le liste non comprendono alcuni nomi di consiglieri comunali e regionali, e amministratori locali che in passato hanno fatto il pieno di voti. È il caso dell'ex sindaco di Giugliano, Giovanni Pianese, che nel settembre scorso, si è dimesso da sindaco per poter accettare la candidatura al Senato. Malumori si registrano anche tra gli ex di Alleanza Nazionale per il fatto che non hanno trovato posto in lista l'ex ministro Mario Landolfi e il sindaco in carica di Afragola, il senatore Vincenzo Nespoli. Intanto, il presidente della giunta regionale della Campania, Stefano Caldoro e gli ex ministri Mara Carfagna e Gianfranco Rotondi provano a smorzare le polemiche e lanciano un appello all'unità. A giudizio di Caldoro in Campania «la rimonta è difficile ma non impossibile. Le indiscrezioni della stampa che riferiscono di un calo di consensi della coalizione in Campania, dopo le vicende di questi giorni, devono indurci a fare di più e meglio». La Campania viene tuttora indicata come una delle regioni che potrebbero fare la differenza. Dunque, dice Caldoro, non è il momento delle divisioni ma – fa sapere – a urne chiuse si discuterà della riorganizzazione del partito.


VERSO LE ELEZIONI
Giallo sulla scorta di Silvio «Il governo me l'ha ridotta»
Il Cav presenta la sua squadra

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 703.000
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
25-GEN-2013
Diffusione: 36.225
Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso
da pag. 25

STASERA SU LA7 «Z-LA COMMEDIA DEL POTERE»

Lerner riparte con Monti «Non inviterò Berlusconi»

Da un lato «il sollievo» per la chiusura de *L'Infedele* prima che «si usurasse troppo», dall'altro «il rammarico» per «le occasioni sprecate dalla rete per sottrarre spettatori alla concorrenza». È apparso sereno **Gad Lerner** parlando della sua nuova avventura a La7: *Z-La Commedia del Potere*, da oggi – partenza con il premier **Mario Monti** – ogni venerdì alle 22.15.

Anche se non sono mancate le critiche, già espresse in passato, all'ex ad **Giovanni Stella** e una franca analisi della situazione del canale televisivo che «non va svenduto», ha più volte detto. Così come che sarà «un racconto disincantato e libero di questo nuovo potere». E, precisa, non inviterà **Silvio Berlusconi** («per par condicio può bastare Alfano»).

Esplicito, nel titolo, il riferimento al film capolavoro di Costa-Gavras *Z-L'orgia del potere* in cui un magistrato greco scopre il rapporto fra aree violente della società e gruppi militari golpisti e che ha segnato l'immaginario del '68 («l'autore del libro, **Vassilis Vassilikos**, mi ha detto che oggi il colpo di Stato lo hanno fatto i banchieri al posto dei colonnelli», spiega il giornalista). Ed esplicito l'obbiettivo: l'approfondimento e l'informazione critica.


ALLE 22.15 Gad Lerner

La formula è completamente nuova rispetto a *L'Infedele*, un vero cambio di passo: da un talk show a più voci di tre ore, si passa a un'ora e mezza con un personaggio centrale protagonista, due o tre ospiti al massimo e servizi e interviste registrate. Si inizia con il premier Mario Monti che interloquirà con **Stefano Fassina**, responsabile economico del Pd («che doveva essere silenziato da Bersani», ricorda Lerner) e l'economista, bocconiano, **Roberto Perotti**.

«I tempi saranno snelli, tutto sarà asciugato, cercheremo di dare un ritratto inedito della persona che verrà in studio, speravo di non esordire in campagna elettorale e spero che questo periodo passi veloce – ha dichiarato Gad Lerner -. Il traino con Crozza è molto buono, se saremo capaci di far bene lo vedremo».


Beato tra le donne? Andiamoci piano...
Concato: canto per i deboli

Lettori: 703.000
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
25-GEN-2013
Diffusione: 36.225
Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso
da pag. 5

INTERVISTA

Montezemolo «Riformisti venite con noi»

L'INTERVISTA DI COZZI A PAG. 5 >>

VERSO LE ELEZIONI
L'INTERVISTA

«La nostra lista è attenta al sociale. Anche per il Sud serve più mercato. Abbiamo perso 20 anni»

Riformisti dei due poli unitevi a noi montiani

Montezemolo: «Col premier l'unica via d'uscita alla crisi»

LA LISTA
Non mi sono candidato ma ho messo la mia faccia sulla nostra sfida

INTERESSI
Avrei risolto il conflitto ma chi si trova in conflitto è Giannino

MICHELE COZZI

Luca Cordero di Montezemolo, leader di «Italia Futura»: alla fine lei non si è candidato. Ha avuto timore di fare i conti con il giudizio popolare oppure non si è candidato per evitare l'accusa di un possibile conflitto d'interesse?

«Nessuna delle due cose. Come ho già dichiarato, se avessi deciso di entrare in politica avrei immediatamente creato un blind trust per la partecipazione NTV. Non ho nessun timore del giudizio popolare, dovrebbe confermarglielo il fatto che sono qui a fare la campagna elettorale mettendo la faccia su questo progetto. Semplicemente c'era un leader, Mario Monti, di cui ho grande stima e di cui condivido fino in fondo le idee, che aveva tutte le carte in regola per rappresentare il cambiamento nei comportamenti e nella qualità del personale politico, dando continuità all'azione di recupero di credibilità internazionale. Mi è sembrata la scelta più giusta per il Paese».

La lista al Senato del presidente presenta molti esponenti del mondo imprenditoriale e delle professioni. Qualche esponente del Pd parlò di lista Rotary. E Bersani dice che sia Berlusconi sia Monti ignorano il sociale. Come replica?

«La lista del Senato, ma soprattutto quella della Camera, dove voglio ricordare che non c'è un ex parlamentare candidato, sono formate da tanti cittadini provenienti da storie, culture ed esperienze diverse. Imprenditori, ricercatrici, professori, professionisti, sindacalisti. E' l'Italia vera. Quella che rema e tiene a galla, nonostante tutto, il Paese. L'affermazione di Bersani dimostra, ancora una volta, la distanza dei politici di lungo corso dal paese reale. Ignorare il sociale è uno slogan vuoto e generico. Un imprenditore che crea posti di lavoro, paga buoni stipendi, assicura la crescita professionale dei dipendenti ignora il sociale? Aggiungo poi che in Scelta Civica ci sono tante eccellenze del terzo settore che sul sociale hanno ben altri titoli per parlare rispetto ai politici».

Per Oscar Giannino lei si sarebbe opposto alla sua possibile candidatura con Monti. E tira in ballo la «concorrenza sui treni e la concorrenza in politica». Che dice?

«Guardi Giannino è un professionista dei conflitti di interesse. Per citare solo il più evidente, per mesi Giannino ha usato la radio del Sole24Ore, dove era pagato per fare il giornalista, per promuovere la sua iniziativa politica. E quando non promuoveva la sua lista attaccava il governo Monti. Proprio per questo Italia Futura e Fermare il Declino hanno deciso di prendere strade diverse. Dubito fortemente che Monti avrebbe accolto nella sua lista un suo accanito e aggressivo detrattore. E trovo piuttosto triste il fatto che adesso, dopo mesi di giudizi negativi su Monti, Giannino faccia del vittimismo».

Per Monti il Pd non rappresenta più un pericolo comunista, lei invece si pizzica spesso con D'Alema. Sembra emergere una disparità di opinioni tra lei e Monti



sui rapporti col Pd. E' così?

«Io stimo D'Alema. Ma quando comincia a dare patenti di moralità, senza peraltro mai ammettere le proprie responsabilità sui risultati oggettivi di una classe politica di cui è stato esponente di punta, lo trovo poco credibile e inutilmente arrogante. Del resto non è l'unico politico della seconda repubblica che talvolta parla come se fosse arrivato ieri da Marte. Sul Pd la penso come Monti. Sono convinto che questa coalizione di sinistra governerebbe male. Del resto è un tipo di alleanza che abbiamo già sperimentato. Ciò detto non credo che con il Pd ci sia alcun pericolo comunista. Casomai ci sarebbe la certezza di più tasse e più spesa pubblica».

Casini dice che un risultato sotto il 15% sarebbe «insoddisfacente». Per lei quale sarebbe la soglia per giudicare positivamente la «salita in campo» dell'alleanza di centro?

«L'obiettivo è quello di vincere. E vinceremo in primo luogo se riusciremo a far convergere i riformisti dei due poli sulla nostra agenda. Le percentuali al momento mi interessano poco. Siamo all'inizio della gara».

Al di là delle punzecchiature, tipiche della campagna elettorale, numeri alla mano, appare probabile che dopo il voto si vada in direzione di un'alleanza tra Pd e centristi. Voi ponete la questione Vendola. Sarebbe sufficiente il «taglio» di Sel per costruire l'accordo tra moderati e progressisti?

«Ripeto, sarebbe sufficiente che le componenti riformiste dei due schieramenti convergessero sul nostro programma, dando vita ad un esecutivo ampio in grado di mettere in atto riforme radicali a partire da quelle istituzionali. Stiamo facendo questa battaglia perché crediamo nei contenuti. Nessuno di noi aveva alcun obbligo o bisogno di fare politica: da candidato o da attivista».

Tutti gli indici economici del Paese sono negativi. Monti adesso rimette in discussione alcuni provvedimenti adottati dal suo stesso governo. L'impressione è che da tutti gli schieramenti in campo non sembra ancora emergere una chiara piattaforma per il futuro del Paese. Lei cosa dice?

«Tutti gli indici economici ma soprattutto sociali del Paese hanno da vent'anni un andamento negativo. Abbiamo perduto un ventennio. Mi pare che Monti abbia le idee chiare. Rimesso in sesto il bilancio si può decidere dove indirizzare le risorse che arriveranno, in particolare dal contenimento della spesa corrente. Io penso che la priorità dovrebbe essere quella di ridurre il carico fiscale su lavoratori e imprese, i due grandi motori dello sviluppo».

Ammetterà che c'è una parte del mondo imprenditoriale che a parole invoca il mercato, ma che poi chiede aiuto allo Stato. Non è una contraddizione?

«Certo. Un imprenditore che non accetta la concorrenza non è un imprenditore ma una persona che vuole vivere di rendita».

La sua ricetta per il Sud?

«Per il Sud la ricetta è la stessa che vale per il centro e il nord. Lo Stato deve fare la sua parte. In tre direzioni: tagliando tutti i costi inutili, a iniziare dai privilegi della politica, uscire da tanti settori dove crea monopoli inefficienti, concentrare le risorse sui servizi fondamentali (sanità, assistenza, sicurezza, etc), per i quali paghiamo le tasse. Questo problema c'è in tutta Italia ma nel Sud è più drammatico. Così come più drammatica è la situazione delle donne e dei giovani. Sui quali occorre investire ogni euro disponibile in servizi, formazione e incentivi per l'occupazione. Il fatto che non ci siano più soldi pubblici da sprecare avrà, per la prima volta in queste elezioni, l'effetto di ridurre il peso del voto clientelare. E anche questa può essere una svolta epocale per il Sud. Esiste lo spazio per un cambiamento che gli italiani vogliono, e una dimostrazione viene anche da Scelta Civica e dai tanti italiani che hanno scelto di lasciare le tribune».

L'alleanza tra Pdl e Lega si fonda sul 75% degli introiti fiscali che rimarrebbero al Nord. È una concezione muscolare e non solidale del federalismo. Cosa ne pensa?

«Che il 75 per cento non basterebbe neanche a tenere in piedi il nord. Qualcuno ha fatto male i calcoli. Guardi sono tutti slogan vuoti. Negli ultimi dieci anni la Lega non è riuscita a migliorare la condizione del Nord ed ha ripiegato sugli slogan, anche per far dimenticare gli scandali e gli abusi di cui è stata protagonista.

Lei non si è candidato. Ma se il presidente Monti le dovesse chiedere di fare il ministro, potrebbe accettare l'incarico?

«E' così difficile accettare l'idea che una persona che ha avuto tantissimo da questo Paese voglia fare qualcosa per migliorarlo e lasciarlo alle prossime generazioni in condizioni più decorose senza chiedere nulla in cambio? L'ho detto cento volte, non mi candido a nulla».

Lettori: 703.000
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
25-GEN-2013
Diffusione: 36.225
Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso
da pag. 5

«Scelta civica» Montezemolo oggi a Bari

Oggi alle 12, nel comitato elettorale pugliese di «Scelta Civica-Con Monti per l'Italia» (in via Calefati 47 a Bari) Luca Cordero di Montezemolo, presidente di Italia Futura e tra i principali sostenitori della lista collegata al presidente del Consiglio, insieme al senatore Nicola Rossi e ai capilista di Camera e Senato, Salvatore Matarrese e Angela D'Onghia, incontrerà candidati e simpatizzanti. A seguire, Montezemolo effettuerà una breve visita al teatro Petruzzelli



LEADER Montezemolo



PRESIDENTE DELLA FERRARI Luca Cordero di Montezemolo, 65 anni, sostiene Monti

L'INTERVISTA

ANTONIO INGROIA

La mia giustizia non è in manette

di Lorenzo Misuraca

alle pagine 22-23

candidato premier

Antonio Ingroia

La mia giustizia è anche sociale

Sondaggi alla mano, è probabile che la sua non sarà in fin dei conti una vera e propria "rivoluzione civile". La lista che porta il suo nome cresce nelle previsioni ma le possibilità di raggiungere un risultato a due cifre sono minime

Quello che è sicuro è che queste elezioni consegneranno all'opposizione un volto che frequenterà i piani alti della politica per molto tempo. Il pm di Palermo, infatti, è un perfetto figlio dell'agone mediatico

di Lorenzo Misuraca

Nel dualismo tra sinistra ultra-legalitaria e destra libertaria per esigenze personali di Berlusconi (quelle di non finire al fresco), Ingroia si posiziona con scioltezza. È sceso in politica a dicembre, dopo mesi di voci sempre più insistenti, trainato da anni di mitologia creata dalla retorica santoriana e dalla furia moralizzatrice della rete: il magistrato eroe che fruga in solitudine dentro il marcio del palazzo, nell'indicibile patto tra Stato e mafia, e che per questo viene massacrato da berlusconiani e pavidi riformisti, interessati a mantenere lo status quo. La figurina da avere nell'album degli eroi dell'Italia contro.

Ingroia è persona intelligente, un magistrato preparato che ha affrontato molti dei processi più caldi degli ultimi decenni: da quello a Bruno Contrada, al processo sulla sparizione di Mauro De Mauro, fino appunto alla ricerca della verità sulla trattativa. Sa benissimo che nell'Italia di oggi, oltre all'intuizione relativa ad uno spazio politico che si apre tra Sel e il Movimento 5 Stelle, la sua è una partita che va giocata sotto la luce dei riflettori. È sempre stato attento al rapporto con i media. Certamente un narciso, ma a ben vedere questa relazione duratura con i giornalisti, della cui categoria fa parte, essendo registrato all'ordine come pubblicista, si rivela oggi un buon capitale per iniziare la sua carriera politica. Il pm, nato a Palermo nel 1959, da giovane partecipò al gruppo di lavoro che portò al maxi-processo a Cosa nostra. Al contrario di tanti altri ferocemente additati da Berlusconi, comunista lo è stato veramente da giovane.



Un comunista come tanti altri, capellone e con l'eskimo addosso, come racconta oggi liberato dalle costrizioni formali della sua toga.
La sua lontananza ideologica da Berlusconi però non gli ha impedito di accogliere con una risata e grande senso dello show la gag dell'ex premier che lo avvicina chiedendogli di ammanettarlo. Un mix di radicalismo politico e piacioneria che non si vedeva dai tempi di Bertinotti alla guida di Rifondazione e in assetto stabile nel salotto televisivo di Bruno Vespa.

Ingroia, nei sondaggi crescete, però è anche vero che state perdendo pezzi. Prima il movimento dei beni comuni, Alba, si è defilato, poi anche Salvatore Borsellino è andato via. L'accusa è di voler fare la "rivoluzione civile" mettendo in lista la solita nomenklatura dei partiti.

Quando si fa una sintesi di componenti diverse è normale che ogni componente rimanga insoddisfatta. Nelle liste non ci sono capilista dei partiti, come avevo promesso. Sono tutti della società civile. Dopodiché ho sempre detto che nella nostra sintesi gli esponenti di partito dovessero starci.

Sembra ragionevole, ma non per Alba.

La posizione di Alba era il rifiuto della partecipazione dei partiti. A me è parsa una posizione troppo ideologica e pregiudiziale, che non ho condiviso.

Dopo un po' di tira e molla avete abbandonato l'idea di una desistenza col Pd in alcune regioni. Vi siete posti il problema di aver fatto male i calcoli con il risultato di riconsegnare il Paese ai tecnici in poco tempo?

Ce lo siamo posti e abbiamo tenuto un atteggiamento di apertura, ma le risposte non sono state allineate alle nostre esigenze. Il Pd ha continuato a guardare a Monti. Noi non possiamo guardare al Partito democratico se Bersani continua a prospettare un'alleanza con Monti e una politica neoliberista in perfetta continuità con Berlusconi. La possibilità di un dialogo col Pd è quindi definitivamente tramontata, non per colpa nostra. Fare un accordo col Pd che fa un accordo con i centristi significherebbe dare un voto utile a Monti e non certo all'idea di cambiamento e dei temi che abbiamo a cuore.

A proposito di temi che avete a cuore. In queste elezioni l'establishment antimafia si è candidato in blocco. Lei, Pietro Grasso, Gabriella Stramaccioni e Franco La Torre di Libera. Viene il dubbio che mettere i feticci della lotta alla mafia in Parlamento alla fine è solo una scorciatoia per non cambiare l'approccio dell'intera politica all'antimafia.

Certo, e il Pd si è regolato in questo modo con Pietro Grasso a fare da fiore all'occhiello antimafia di una lista e di un programma che non accetta la stessa come una vera priorità. Le nostre candidature invece sono di donne e uomini, che rappresentano movimenti e associazioni che si battono ogni giorno contro le mafie. Li abbiamo scelti non per essere un simbolo ma per quello che devono andare a fare in Parlamento. E poi, al contrario degli altri, noi non abbiamo come obbiettivo il contenimento della mafia, ma la sua sconfitta nel giro di alcuni anni.

Lei è sempre molto diplomatico con Grillo e il suo movimento, ma delle sue dichiarazioni sulla necessità di "eliminare i sindacati" cosa ne pensa?

Grillo ha ogni tanto delle fughe in avanti che non capisco. Sappiamo che ci sono delle inadeguatezze dei sindacati, però la loro abolizione è inconcepibile e antidemocratica. I sindacati svolgono un ruolo essenziale e centrale. Poi si può discutere di una loro riforma, di come garantire al loro interno una maggiore rappresentanza democratica...

Cosa farebbe per prima cosa arrivato al governo?

Ce ne sono tante di cose da fare. Come prima cosa metterei mano al conflitto d'interessi e abolirei tutte le leggi ad personam, a partire dalla legislazione sul falso in bilancio. Introdurrei norme per punire i reati dei colletti bianchi, come l'autoriciclaggio e il voto di scambio.

E a parte la giustizia?

Sul fronte economico, abolirei l'Imu sulla prima casa per introdurre invece una patrimoniale. Inoltre bisogna distribuire il carico fiscale in maniere più equa.

Avete in programma anche strumenti per garantire forme di reddito minimo garantito?

Abbiamo pensato a un meccanismo di reddito minimo. E poi ci muoveremo in Europa per ricontrattare il fiscal compact e in generale per avere un ruolo internazionale più attivo. Poi faremo un taglio drastico alle spese militari. Ricordiamoci che l'Italia dovrebbe avere un ruolo di agevolazione della pace nel mondo, invece oggi vediamo che Monti è intenzionato a seguire la Francia nella guerra in Mali.

Lei era un giovane di sinistra negli anni '70. Si sarebbe mai immaginato in quegli anni che quarant'anni dopo i magistrati, allora dall'altra parte della barricata, sarebbero diventati un simbolo della sinistra italiana?

Se penso agli anni '70, sarebbe stato difficile immaginarlo. Ma già negli anni '80, i magistrati antimafia, come Falcone, cominciavano a diventare punti di riferimento del movimento politico e studentesco.

Lei che adolescente è stato? Era un capellone che andava ai cortei?

Si, ora che non sono più magistrato lo confesso. Ero un capellone che andava in giro con l'eskimo e i jeans scoloriti.

Che musica ascoltava?

Amavo il cantautorato italia-

no, da Guccini a De Gregori.

C'è stato un accadimento preciso nella sua vita per cui ha pensato "voglio fare il magistrato"?

Mi capitò durante gli anni universitari di affiancare ai miei studi in legge, la partecipazione al movimento antimafia. Entrai al centro di documentazione antimafia dedicato a Peppino Impastato, che in quegli anni cercava di far riaprire il processo sulla sua morte. Al centro conobbi il fratello di Peppino, Giovanni, e Umberto Santino. Tra i soci c'erano anche due magistrati del pool, Giuseppe Di Lello e Giacomo Conte, che erano quelli di sinistra in magistratura. E da lì nacque la voglia di fare il magistrato antimafia.

Che ricordo ha dal punto di vista umano degli anni intensissimi del pool antimafia?

Ricordo anni difficili, di rischi personali e quindi anche per questo, di grande solidarietà umana. Nei momenti di difficoltà cresce lo spirito di gruppo, soprattutto Paolo Borsellino fu per me un maestro e un padre, anche in senso affettivo. Mi ha insegnato l'etica professionale.

Secondo lei Borsellino sarebbe d'accordo con la sua discesa (o salita) in politica?

Non lo so. Però ricordo che quando Giuseppe Ayala, il pm del maxi-processo, si dedicò alla politica, sia Falcone che Borsellino non furono critici. Loro non lo avrebbero fatto mai, a Borsellino piaceva molto il suo lavoro. Ma è anche vero che quelli erano altri tempi. La politica faceva bene la sua parte e la magistratura era lasciata libera di lavorare. Negli ultimi anni la politica si è gravemente indebolita e siamo in quella che reputo una emergenza democratica. Questo è ciò che mi induce a scendere in campo con senso di responsabilità.

Senta, Ingroia, lei è magistrato, politico, e ha pure il tesserino da giornalista. A scuola la definirebbero "uno che non sa stare al suo posto". Lo trova un complimento o no?

Dobbiamo imparare ad uscire dalle solite etichette, bisogna avere dei ruoli intercambiabili. Io entrerò in Parlamento, perché sono sicuro che supereremo lo sbarramento, ma non voglio diventare un professionista della politica. È un ruolo temporaneo, tra quattro, otto, dieci anni, mi dedicherò ad altro. Ciascuno di noi deve trovare il proprio percorso, con il coraggio e il senso di responsabilità di saper cambiare e per ora ritengo che la cosa più giusta sia dedicarmi alla politica.

Che altro lavoro vorrebbe fare, finita la carriera politica?

Il mio sogno d'adolescente, il regista cinematografico.

Devo dunque chiederle quali sono i suoi registi preferiti.

Stanley Kubrick e Orson Welles.

Detto & contraddetto



di ELOISA COVELLI

Moffa: «Non sono uno yes-man»

Silvano Moffa è uno dei deputati uscenti del centrodestra, che non sono stati ricandidati.

Eppure lei non ha carichi pendenti, mentre altri non pulitissimi sono dentro.

«Eh lo so. Ho l'impressione che il Pdl sia arrivato al capolinea, ma non tanto per la mia posizione, dato che mi sono mantenuto autonomo dal Pdl (fondando il suo movimento Azione popolare, *ndr*)… Ma perché credo che lo spettacolo di questi giorni sia sintomatico di un declino».

I suoi colleghi "responsabili" Razzi e Scilipoti sono stati rimessi in lista nel Pdl…

«Io non rinuncio alla mia dignità politica e personale. Non sono né uno yes-man né una persona che porta il cervello all'ammasso. Sono sempre stato fautore di una riarticolazione del centrodestra, ma mi sembra che di tutto si parli fuorché di un progetto politico vero».

Nella famosa sfiducia a Berlusconi del 14 dicembre 2010 lei è uscito dall'aula.

«Non ho partecipato a quella votazione per una valutazione politica. Io non ho avuto né prebende, né mi sono prestato ad essere nominato ministro».

Contatti con Pdl o Fratelli d'Italia?

«No, contatti con nessuno. Ho osservato in maniera molto disincantata la selezione delle candidature fatte nella logica verdiniana. Non è stato un bel vedere».

Adesso cosa farà?

«Cercherò di costruire un nuovo soggetto politico che sia in grado di interpretare quella destra moderna, che è stata distrutta prima da Fini e poi eliminata definitivamente da Berlusconi».

Rivoluzione di governo

Chi immagina un Antonio Di Pietro stanco deve ricredersi. Il leader dell'Italia dei valori vuole infatti rilanciare il proprio progetto politico, sfruttando il volano di Antonio Ingroia. In questa intervista a *Il Punto* racconta le sue idee, individuando in Monti un «pericolo» più incombente rispetto all'avversario storico Silvio Berlusconi.

L'Idv ha scelto la lista Rivoluzione Civile. Quanto è stata dolorosa questa "cessione di sovranità" della vostra identità?

«È stata un'orgogliosa opportunità di cui sono stato uno dei promotori. Non è stata dolorosa, ma voluta e desiderata. Mai come in questo momento chi vuole il bene dell'Italia deve impegnarsi a contrastare il ritorno al governo di Berlusconi e di Monti. I fatti dimostrano come prima l'uno e poi l'altro abbiano indebitato ancora di più il Paese con un aggravamento della situazione per le fasce sociali più deboli e per i più onesti. Sono orgoglioso perché siamo riusciti a unire tutte le forze antagoniste con la presenza di tanta società civile. Inoltre, con grande senso di responsabilità, abbiamo anteposto il ricambio generazionale alle aspirazioni dei partiti».

State immaginando un percorso unitario con gli altri soggetti presenti nella lista Rivoluzione civile oppure alla chiusura delle urne ognuno va per la sua strada?

«Non so cosa vogliano fare i partiti della sinistra che fanno parte della coalizione. L'Italia dei valori ha imposto il ritmo alla Rivoluzione civile in virtù della prospettiva che ci proponiamo: noi vogliamo un nuovo soggetto politico che sia sintesi dell'impegno di due ex magistrati in politica, puntando sulla società civile. Il nostro obiettivo non è quello di una bandiera elettorale fine a se stessa».

In Parlamento come vi comporterete?

«Gli eletti dell'Idv e i candidati che si riconoscono in noi faranno un gruppo unitario».

Quale realistico obiettivo vi ponete con la Rivoluzione civile?

«Vogliamo avere la fiducia dell'elettorato che non si riconosce nelle politiche di Monti e di Berlusconi, e che teme l'inciucio post elettorale tra il centrosinistra e Monti. Ci proponiamo di convincere il centrosinistra a fare un'alleanza con noi e non con il centrodestra. Questa prospettiva implica una rivisitazione del quadro programmatico. Invitiamo gli elettori a dare forza alla Rivoluzione civile. Noi siamo il vero voto utile perché rimette sulla giusta carreggiata il centrosinistra. Ma dobbiamo superare il quorum anche al Senato».

E cosa pensa degli appelli al voto utile provenienti dal Pd?

«Si tratta di un artifizio e di un raggiro che si avvicina alla truffa politica. Il voto utile è quello utile per i cittadini. Chi vota il

L'INTERVISTA
ANTONIO DI PIETRO

«Il prete spretato Monti è il vero pericolo perché portatore di un modello massonico. Il Pd attua un raggiro quando chiede il voto utile per allearsi con il centro». Ma la lista di Ingroia vuole indurre Bersani a rivedere le sue posizioni. Il leader dell'Idv parla a tutto campo. E su Grasso ricorda: «Doveva dimettersi per forza prima di candidarsi»

STEFANO IANNACCONE

centrosinistra favorisce l'alleanza con Monti. Noi di Rivoluzione civile ci poniamo in alternativa all'ultimo governo».

È possibile un dialogo con il Pd dopo le elezioni?

«Il nostro obiettivo era l'apertura di un dialogo con il centrosinistra. Ma è stato rifiutato ed è stata proposta la desistenza, che è una vigliaccheria che non intendiamo attuare. Se veramente si vuole fare insieme qualcosa di concreto, bisogna allearsi da subito con un programma condiviso. La desistenza è una richiesta contronatura».

La desistenza cosa porterebbe di "buono" a Rivoluzione Civile?

«Io personalmente non sono stato avvicinato da nessuno. Ma come Rivoluzione civile riteniamo che ci sia stato un solo caso di desistenza: è stato quello di Ponzio Pilato che non ha preso posizione. Una formazione politica, come la nostra, vuole fare una vera e propria rivoluzione, non può fare desistenza. Noi chiediamo il voto per obiettivi ben precisi come la tassazione dei grandi patrimoni, il ritiro delle truppe dalla guerre e l'abolizione delle commesse agli strumenti militari».

Lei era uno dei tre componenti della Foto di Vasto. Cosa è successo da allora a oggi, visto che lei è diviso da Bersani e Vendola?

«Eravamo uniti sino a quando abbiamo fatto cadere il governo Berlusconi. Poi volevamo andare subito alle elezioni. Il Pd si è invece accordato con il Pdl per sostenere un finto tecnico che ha fatto provvedimenti disconosciuti anche dallo stesso Pd. L'Italia dei valori è l'unico partito che ha fatto opposizione, ricevendo le accuse di essere populisti».

Quali sono i provvedimenti dell'ultimo governo che andrebbero subito cambiati?

«La riforma Fornero e quella sulla incandidabilità. Poi bisogna intervenire sulla legge anticorruzione. E al posto dell'Imu serve una patrimoniale».

L'Imu va abolita totalmente?

«Va tolta alle prime case e per i redditi medio-bassi. Noi siamo per la patrimoniale e il patrimonio è costituito anche da quello immobiliare».

Quand'è l'ultima volta che ha sentito Bersani e cosa vi siete detti?

«Prima delle elezioni ho cercato di confrontarmi con lui. Ha detto che voleva andare avanti da solo, credendo di doversi scontrare con Berlusconi. Ma poi Monti, candidandosi, lo ha raggirato».

Cosa pensa dell'atteggiamento di Vendola? Prima voleva l'Idv nell'alleanza e ha firmato per il referendum contro la riforma Fornero, poi....

«Partiamo da un dato oggettivo: l'Idv era insieme a Sel per depositare il quesito referendario per raccogliere le firme. Ma quando le abbiamo raccolte e consegnate, Vendola non c'era. Credo che il giorno dopo le elezioni o il centrosinistra rivede le posizione nei nostri confronti oppure Vendola dovrà fare delle scelte. Se non lascia quella coalizione diventa un "poltronaro" prigioniero di Monti».

Passando al fronte del centrodestra. Quanto teme la rimonta di Berlusconi?

«Non credo all'importanza che danno al Berlusconi di oggi. Lui nel '94 si è presentato come un soggetto nuovo. Come ci insegna una massima orientale: la prima volta puoi fregare tutti, la seconda alcuni, ma la terza resti fregato. Io non temo Berlusconi, ma mi preoccupa il "prete spretato" Monti».

Il Professore è peggiore del Cavaliere?

«Monti fa finta di interessarsi del bene del Paese ma rappresenta i poteri forti sia nazionali che internazionali. Segue il modello massonico: è questa la ragione per cui avendo 3 miliardi a disposizione li ha dati a una banca (Monte dei Paschi, ndr) invece di destinarli allo stato sociale. Mi preoccupa la sua struttura lobbystica e anche spendibile sul piano della comunicazione. Il cittadino può essere illuso dalla capacità dei Professori: ma questi a volte vendono la loro professionalità a interessi poco nobili».

Quindi è Monti l'avversario principale?

«Non abbiamo un avversario. Rivoluzione civile ha l'obiettivo di ottenere un buon risultato e avere il "boccino" in mano.

L'elettore non deve farsi abbindolare dall'idea che votando il centrosinistra di Bersani cambi il Paese».

Alle elezioni ci sarà un'altra novità: il Movimento 5 Stelle. Qual è il rapporto che volete instaurare con Grillo?

«Non è un nostro avversario, ma un competitor: parliamo allo stesso elettorato. Sono sicuro che con il Movimento 5 Stelle ci troveremo insieme su tante battaglie. Io non condivido la protesta fine a se stessa che vuole portare avanti Grillo. Lui rifiuta anche le alleanze per dare un'alternativa. Rivoluzione civile e il M5S insieme si sarebbero giocati il governo del Paese».

E perché non si è fatta l'alleanza?

«Grillo e i suoi candidati hanno fatto una scelta di campo: per loro non va bene nessuno. Questo è il loro limite. Noi ci siamo già integrati con alcuni esponenti del Movimento 5 Stelle: in Emilia Romagna il capolista di Rivoluzione civile è Favia».

Vi differenzia solo questo aspetto?

«Noi vogliamo puntare sulla società civile ma ricordando che serve anche l'esperienza. Per Grillo dopo due mandati come consigliere non ci si può candidare in Parlamento. Io dico che la gavetta è importante: chi si fiderebbe di un medico che deve operare senza esperienza?».

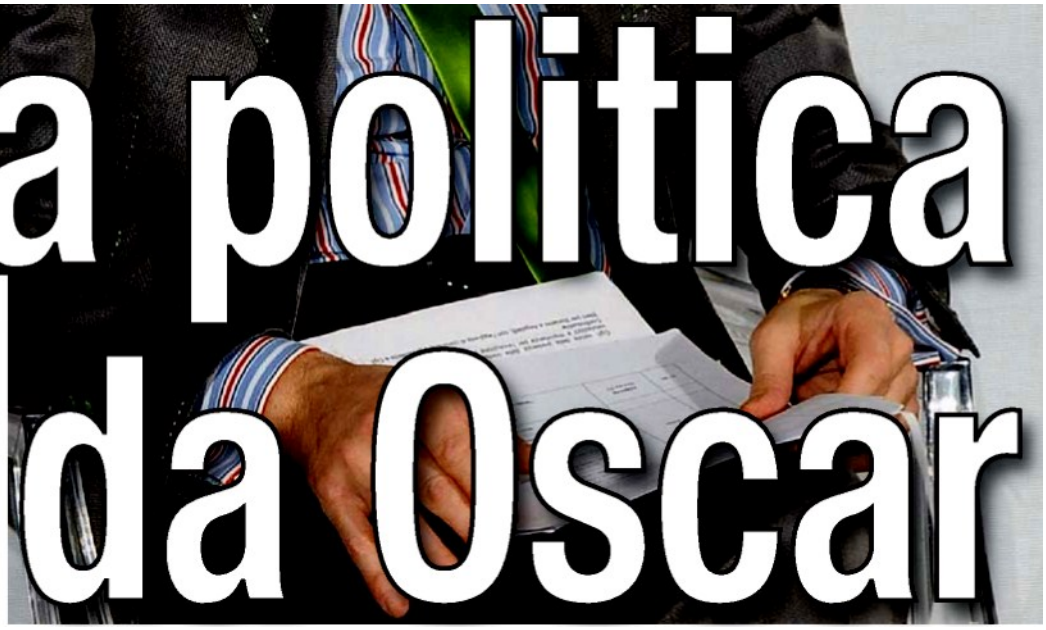
A Ingroia è stata mossa l'accusa di non essersi dimesso dalla magistratura, come ha invece fatto Grasso...

«Grasso si è dimesso perché non avrebbe potuto candidarsi. La legge dice che non è possibile la candidatura nella circoscrizione in cui eserciti. Grasso, in quanto capo della direzione nazionale Antimafia, operava in tutta l'Italia. Lui è arrivato alla pensione e si è dovuto dimettere. Tutto corretto, ma non sia un vanto: lo doveva fare per forza. Se vogliamo andare a ritroso per ricordare chi ha fatto un "gesto" bisogna parlare di Antonio Di Pietro. Io mi sono dimesso il 6 dicembre del '94 e mi sono candidato nel '97. Tre anni dopo. Per quanto riguarda Ingroia, comunque, è legittima l'aspettativa».

Ma se dopo le elezioni Ingroia tornasse in magistratura, gli elettori sarebbero delusi...

«Io mi auguro che la sua nuova avventura sia l'inizio. Spero che possa servire il Paese in politica così come lo ha servito da magistrato».

Una politica da Oscar



L'INTERVISTA/ OSCAR GIANNINO

Colloquio con il leader di "Fare". «L'Agenda Monti ha ridato vigore a Berlusconi, mentre Bersani ha accettato la contrapposizione fra due armate che in diciotto anni hanno prodotto risultati terribili. Il Professore? Il suo è un programma non impegnativo, che indica delle linee senza prendere posizioni concrete»

GIORGIO VELARDI

«Mi perdoni per il ritardo, ma in queste settimane sto facendo più o meno la vita di un topo in trappola». A parlare è Oscar Giannino, uno dei più autorevoli giornalisti economici italiani e – da qualche mese a questa parte – leader di "Fare", il movimento con cui si candida a guidare l'Italia. Una corsa solitaria, la sua, che rende la sfida difficile. Però, dice Giannino nel corso del colloquio con *Il Punto*, «noi rimarremo in campo qualunque sia il risultato. Se la Seconda Repubblica non sarà superata la sfida resterà aperta».

Il 24 e 25 febbraio gli italiani torneranno alle urne. Ci sono Berlusconi, Bersani, Casi-

ni, Fini, Montezemolo… Giannino, siamo davvero nel 2013?

«No, perché questa è la classica campagna elettorale da Seconda Repubblica. Mi auguro che le conclusioni siano migliori delle premesse e che questa logica si riesca a superare. Purtroppo l'Agenda Monti – nelle forme in cui è stata costruita e presentata – ha ridato vigore a Berlusconi, che ha guadagnato il 7% tornando a riproporre per la sesta volta le stesse cose. Anche Bersani, malgrado l'*aplomb* iniziale, ha accettato la contrapposizione fra due armate che in diciotto anni hanno prodotto i risultati terribili che vediamo attraverso i dati dell'economia reale».

Poi ci sono Grillo, Ingroia e lei, che ha detto di non volere un accordo con i moderati ma con gli indignati. Quanti sono, a suo avviso, coloro che compongono questa categoria?

«In tutto il corso della storia repubblicana, serie storiche alla mano, non abbiamo mai avuto una percentuale di indecisi o potenziali astenuti elevata come adesso: 40% nel primo caso, 35 nel secondo. Quello di scontenti, delusi e arrabbiati è un oceano vastissimo. Il primo dato che io osservo per misurare la sofferenza dell'Italia è quello relativo al numero di famiglie che dichiarano di dover mettere mano ai risparmi per poter andare avanti. L'ultimo dato fornito dall'Istat, che risale allo scorso novembre, parla del 32,8% di nuclei costretti ad attingere dai loro accantonamenti. Eppure nel 2008, quando iniziò il governo Prodi, eravamo fermi al 12%, e nel novembre del 2011 al 22. Pensare che nel nostro Paese non si possa assistere a scene come quelle viste nelle piazze di Spagna e Grecia è un errore. Ci sono punti di rottura oltre i quali non può che esplodere una protesta cieca».

Non è un mistero che il suo movimento sia stato molto vicino a Italia Futura di Montezemolo. Poi avete "divorziato" e lei ha commentato: «Mi sono sentito come un clandestino a bordo. Forse non siamo stati abbastanza allineati». A cosa?

«Da ottobre – quando ci hanno messo alla porta – fino alla presentazione delle liste montiane, ho toccato con mano un programma troppo vincolante nei numeri da una parte, e la mancanza di idee taglienti dall'altra. Si è seguita l'impostazione di Montezemolo e dei suoi di essere monopolisti nella selezione dei componenti della società civile».

E Monti?

«Con lui ho un buon rapporto e lo manterrò, perché bisogna distinguere fra politica e stima personale. L'ho incontrato una volta che le liste erano state chiuse e gli ho detto che se l'ex direttore generale di Confindustria Galli, quello di Confcommercio Taranto e il segretario generale della Cisl Santini si candidano col Pd, forse l'errore è stato quello di affidare a Sant'Egidio e Montezemolo la decisione di chi dovesse entrare o meno in lista. Lo dico perché pensavo che ci mettessimo finalmente la Seconda Repubblica alle spalle; ma per fare ciò ci sarebbe stato bisogno di un appello molto ampio alla società civile, come fece de Gaulle in Francia a cavallo fra la Quarta e la Quinta Repubblica. Questa cosa nell'Agenda Monti non c'è stata».

Restiamo sull'Agenda: qual è l'aspetto peggiore di questo documento, criticato anche da persone vicine a Monti come Passera e Giavazzi?

«Mi preoccupa il fatto che sia un programma non impegnativo, che indica delle linee senza prendere posizioni concrete. L'Agenda non precisa – per esempio – di quanti punti di Pil verranno tagliate la spesa pubblica e le imposte, oppure cosa si intende fare riguardo le dismissioni. La parte più concreta mi sembra quella che riguarda il mercato del lavoro, scritta da Pietro Ichino. Il resto è qualcosa di fumoso, non c'è stato quel cambio di marcia che mi sarei aspettato da Monti una volta terminato il periodo di governo al fianco della "strana maggioranza"».

La corteggiano Corrado Passera, Fratelli d'Italia e il Pd. Lei però corre da solo. Una scelta coraggiosa…

«Il nostro obiettivo è quello di andare oltre il dualismo fra berlusconiani e anti-berlusconiani. Questo per noi è solo il primo passo: più avanti spero che persone come Corrado Passera, Emma Marcegaglia, Luigi Abete e tanti altri pezzi della società civile diventino risorse attive per l'Italia. Noi rimarremo in campo qualunque sia il risultato, restando un cantiere in cui invitare le persone a pensare a come poter cambiare le cose. Se la Seconda Repubblica non sarà superata la sfida resterà aperta».

La sua decisione passa anche attraverso un'operazione di "liste pulite", come testimonia il caso di Giosafat Di Trapani in Sicilia…

«È stata una scelta inevitabile. La gente si arrabbia – a ragione – quando legge le storie di tesorieri che sperperano denaro pubblico o di consiglieri regionali che guadagnano "legalmente" il 50% in più del presidente degli Stati Uniti. Le "liste pulite" sono solo il punto d'inizio di una nuova etica che occorre per questo Paese. Tornando al caso che ci riguarda, Giosafat Di Trapani (presidente della piccola impresa di Confindustria e candidato numero tre alla Camera per la Sicilia 1 di "Fare", *ndr*) lotta da 25 anni contro il racket e la mafia, ma non ci ha parlato di una sua condanna in primo grado per favoreggiamento al figlio di Ciancimino (1992, *ndr*) poi finita in prescrizione in secondo. L'ho chiamato e ci siamo trovati d'accordo nel non candidarlo».

Ipotizziamo che lei vinca le elezioni. Quale sarebbe il suo primo provvedimento da capo del governo?

«Il nostro è un programma impegnativo, che prevede – fra le altre cose – l'abbattimento del debito attraverso le dismissioni e il ricentramento della spesa pubblica. Bisogna innanzitutto superare un ostacolo, rappresentato dai vertici della Pubblica amministrazione. Nel dire sì o no alle decisioni che vengono prese in questo Paese la mano della parte "tecnica" è molto forte. Va abbandonata la concezione che lo Stato non debba cedere niente. Una premessa a tutti i provvedimenti è quella di sostituire un bel po' de-

gli alti dirigenti pubblici. Attenzione: ciò non va fatto in base al partito di appartenenza, ma riportando in patria nostri connazionali che hanno collaborato alla ristrutturazione del debito di economie estere in difficoltà e che conoscono la selva amministrativa e le complicazioni del bilancio italiano. A questo potere opaco, di cui la politica si occupa poco, vanno cambiati indirizzi e facce».

«La classe politica ha fallito, tranne limitate eccezioni personali», ha detto lei. Renzi poteva dare una scossa?

«Se Matteo non avesse accettato la regola delle primarie chiuse con cui il partito lo ha fregato, ma avesse chiesto che le stesse fossero state aperte come quelle del 2006, sarebbe stato la vera grande novità della poliatica di casa nostra. Di conseguenza si sarebbero verificate tre cose. Primo: Renzi avrebbe vinto e sarebbe stato il primo leader del Pd a rompere la continuità di una leadership scelta dall'oligarchia in diretta continuità con il Pci; secondo: noi avremmo aperto un cantiere insieme ai democratici per un programma comune; infine, credo che l'effetto-Renzi avrebbe disallineato l'intera offerta politica italiana creando un orizzonte che avrebbe consegnato Berlusconi al passato. Il Pd ha perso una grande occasione, personalmente mi auguro che lui continui per la sua strada anche in futuro».

Maroni le ha inviato un sms prima di andare ad Arcore da Berlusconi e le ha scritto: «Vado a rompere con lui». Poi è accaduto il contrario…

«Maroni si è reso protagonista del cambiamento all'interno della Lega, cosa che io apprezzo molto. Prima che ricucisse con Berlusconi abbiamo parlato più volte e, anche in vista del voto in Lombardia, gli ho chiesto se andasse avanti con il suo progetto tenendo duro contro il Cavaliere. Fino a poche ore prima che andasse ad Arcore – siccome i mal di pancia nella Lega erano fortissimi – mi ha detto che malgrado le difficoltà avrebbe provato a rompere. Poi, come ha detto lei, le cose sono andate diversamente…».

È deluso da questo atteggiamento?

«L'errore commesso è stato grave: non so se il Carroccio vincerà in Lombardia ma, al di là di questo, lo sbaglio si riferisce ai temi cari alla Lega e al popolo del Nord. Soggetti ai quali Berlusconi, in diciotto anni, non ha dato nulla. È innegabile, quindi, che la decisione di Maroni mi abbia deluso».

Lettori: n.d.
Diffusione: n.d.
IL MATTINO NAPOLI
Dir. Resp.: Alessandro Barbano
25-GEN-2013
da pag. 34

Verso il voto, il caso

Effetto Cosentino esclusi in rivolta fuga dal partito

Dopo le liste cambiano gli equilibri Si divide la pattuglia dei fedelissimi

Gerardo Ausiello

La fuga dal Pdl sta per iniziare. E, in attesa di fare le valigie, molti esclusi e delusi hanno già scelto la strada del disimpegno. Sono i cosentiniani rimasti fuori dai giochi, quelli che confidavano fino all'ultimo in una candidatura al fianco del loro leader. Ma sono anche quelli che proprio dall' ex sottosegretario sono stati messi alla porta. Per il Pdl sarà una campagna elettorale in salita, lo dicono i primissimi dati dei sondaggi commissionati dai vertici del partito.

Non solo per il caos liste ma anche per la difficoltà di mobilitare amministratori e quadri dirigenti. È il caso, ad esempio, di colonnelli storici come Mario Landolfi, estromesso dalle liste pur essendo vicecommissario regionale, e Vincenzo Nespoli, sindaco di Afragola e presenza fissa a Palazzo Madama; ma anche di chi fino a qualche mese ricopriva incarichi di governo come Pasquale Viespoli (ex sottosegretario al Welfare) o dei deputati alla prima esperienza: Alfonso Papa, Massimo Nicolucci, Marco Milanese. Per non parlare dello stesso Cosentino che, in conferenza stampa, ha annunciato il suo totale disinteresse per la campagna elettorale. Tutti con un denominatore comune: lasciati in sospeso e poi dimenticati in extremis per evitare che potessero scendere in campo con altri partiti. E adesso? Si guardano intorno, magari per trovare ospitalità altrove. Nel frattempo, però, incrociano le braccia e non contribuiranno a raccogliere voti sul territorio. Un discorso a parte riguarda invece i fedelissimi di Cosentino che, dopo la sua esclusione, dicono di essere stati cancellati dalle liste. Si tratta del consigliere regionale Pasquale Giacobbe, del sindaco di Giugliano Giovanni Pianese (che si era dimesso nei mesi scorsi da primo cittadino), del consigliere comunale di Napoli Marco Mansueto, chiamato due volte per firmare davanti a notai diversi e per due volte escluso: «Sono sconcertato - tuona Mansueto - per non essere stato neppure annoverato tra i cosiddetti riempitivi, che meritano comunque rispetto perché è un onore essere candidati al Parlamento con il partito in cui si milita. Chiederò al segretario Angelino Alfano copia delle mie accettazioni di candidatura, i cui originali sono stati improvvisamente sottratti da ignoti. È paradossale che, nel caos generale, siano stati inseriti nomi - indicati dal braccio destro del segretario nazionale - che non avevano neppure i requisiti minimi per la candidatura e che sono stati quindi esclusi dalla Corte d'Appello. Stesso discorso vale per due senatori uscenti, Enzo Fasano e Franco Cardiello, che sono stati ridotti al rango di riempilista. È altrettanto sconcertante - aggiunge - che consiglieri comunali, i quali sono anche dirigenti del Pdl, siano presenti nelle liste di partiti diversi da quello di appartenenza. Anche su questo si registra un silenzio assordante di Alfano mentre sarebbe opportuno fare chiarezza». C'è poi il fronte degli «orfani» di Cosentino: i parlamentari uscenti che, nonostante lo stop all'ex coordinatore regionale, sono rimasti in corsa: i deputati Amedeo Laboccetta e Giovanna Petrenga (rispettivamente a Campania 1 e Campania 2), il senatore Luigi Compagna (riconfermato a Palazzo Madama), il leader di Federlab e onorevole uscente Enzo D'Anna (spostato al Senato), l'avvocato-parlamentare Carlo Sarro (che dovrà trasferirsi a Montecitorio). Alcuni di loro erano anche presenti alla conferenza stampa d'addio di Cosentino. Cosa faranno ora? «Nonostante il dispiacere per lo stop a Nicola dobbiamo impegnarci tutti per la campagna elettorale - dice a tal proposito Laboccetta - Il centrosinistra può essere battuto ma basta polemiche». D'Anna, invece, rilancia: «Resteremo sempre cosentiniani perché siamo convinti che Nicola sia un persona perbene e che abbia dimostrato di essere un uomo che pensa al partito e crede nel gioco di squadra. Non vedo, allora, perché non dovremmo essere onorati della sua amicizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: n.d.
Diffusione: n.d.
IL MATTINO NAPOLI
Dir. Resp.: Alessandro Barbano
25-GEN-2013
da pag. 34

Caos Pdl, oggi parla Palma

Pannella, pranzo con Cosentino «Sei come Tortora»

Caso Cosentino, ieri pranzo tra l'ex sottosegretario, escluso dalle liste Pdl, e Pannella. Il leader radicale: Nick come Enzo Tortora. Nel partito è ancora bufera su Nitto Palma. Il più diretto di tutti è Mario Landolfi. «Per rimediare ai guai l'immediata rimozione del commissario regionale potrebbe essere un buon inizio», attacca uno dei grandi epurati che nel Pdl è vice-commissario vicario proprio di Nitto Palma. Quest'ultimo è infuriato. «Sui candidati domani (oggi ndr) dirò la mia».

Il retroscena

Pannella a pranzo con Nick «Sei il nuovo Enzo Tortora»

Il leader radicale a Roma con l'ex sottosegretario «Grazie della tua amicizia»

Mario Ajello

ROMA Tavolo all'aperto, in piazza dei Caprettari, al ristorante Vernissage. Marco Pannella ha appena finito lo sciopero della fame. Ha appetito. Conosce il menù, perchè su questi tavoli è di casa, conosce l'oste e conosce da tanto tempo la sua famiglia. Dunque, la situazione è ottimale. E anche la compagnia al leader radicale va molto a genio, visto che Pannella a Nicola Cosentino vuole bene e lo considera il simbolo della malagiustizia. E la prossima vittima sacrificale di un sistema carcerario «immondo»: «Immondo!!!», grida Marco il libertario tra una portata e l'altra. Mangiano insieme, al centro di Roma, Pannella e Nick 'o 'mericano il quale è arrivato apposta da Caserta per questo pranzo tra amici, non ha ancora smaltito il colpo dell'esclusione dalle liste del Pdl e chissà poi come andrà a finire con i pm che lo vogliono arrestare.

Con loro, nel tavolo per quattro, c'è anche Maurizio Turco: garantista doc, deputato radicale che alla Camera ha sempre difeso appassionatamente, nella Giunta per le autorizzazioni a procedere, il deputato campano del Pdl. «Nicola - dice Marco a Cosentino tra un boccone e l'altro, e Pannella ieri è stato una buona forchetta - tu sei innocente. Per questa ragione ti metteranno dentro. In Italia, la giustizia ingiusta funziona così: sei il nuovo Enzo Tortora. Si accaniscono su di te, perchè sei pulito».

I due si conoscono da tanto tempo. Cosentino con i Radicali, in Campania, è sempre stato in sintonia. «Il nostro è un sodalizio tra uomini liberi e garantisti», si dicono vicendevolmente. La questione non è quella di offrire un posto nelle liste Radicali a Cosentino, perchè i termini per presentare le liste sono scaduti e i Radicali nel prossimo Parlamento hanno deciso di non esserci. L'altra sera l'offerta di candidatura al «nuovo Enzo Tortora» è partita da parte del leader libertario, ma è acqua passata. Adesso, Pannella pasteggia con Cosentino per stargli vicino: «Nicola, volevo abbracciarti». Nick parla poco, e sorride amaramente. Marco è un fiume in piena: «In Italia la riforma della giustizia è la prima cosa da fare». Cosentino è arci-convinto che è proprio così. Guarda Pannella con l'attenzione e la riverenza che si tributa a un anziano saggio, e gli dice: «Marco, hai ragione tu. Sei rimasto l'unico garantista». «Per cominciare - riattacca Pannella - serve l'amnistia». Sfonda una porta aperta. «Quello - dice Nick - è il primo provvedimento che occorrerebbe».

Parlano di storie napoletane, anche vecchie, di quando Pannella faceva politica laggiù. Su Berlusconi e Alfano sorvolano, non vogliono rovinarsi il pranzo. Nick a Marco: «Grazie, mi sei sempre stato affianco». Nick a Turco: «Grazie anche a te, per avermi ogni volta difeso in Parlamento. Conosci le carte dell'inchiesta contro di me, come se fossi un avvocato». Un passante li vede, li riconosce. Si avvicina e dice a Cosentino: «Ma sono sicuri che lei è 'o malamente? Ma le ha viste le liste del Pdl? Che gentaccia c'è lì dentro...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Napoli
Neonazi, l'ira della comunità ebraica


Effetto Cosentino esclusi in rivolta fuga dal partito

Lettori: n.d.
Diffusione: n.d.
IL MATTINO NAPOLI
Dir. Resp.: Alessandro Barbano
25-GEN-2013
da pag. 35

Rotondi: «Lo stop a Cosentino? Mi sono lamentato con il partito»

Il governatore
Le beghe interne si risolvono al congresso Caldoro farà la sua parte in campagna elettorale

Gomorra 2
Ho lottato per rafforzare la scorta a Saviano il Pdl a Scampia sta dalla sua parte

L'intervista

Il capolista: ormai Nicola è fuorigioco, adesso l'obiettivo è vincere queste elezioni

Paolo Mainiero

Avellinese di nascita ma consigliere regionale in Lombardia e parlamentare eletto a Milano. Oggi, capolista del Pdl in Campania 1. Gianfranco Rotondi nemo propheta in patria. «Non avviene a caso. Ad Avellino, durante la battaglia per le amministrative del '95, promisi che se avessi perso non mi sarei più candidato in Irpinia per i successivi venti anni. Ne sono passati diciassette».

E così finì addirittura in Lombardia. Un emigrante della politica?
«Ritornai alla politica per volontà di Berlusconi. Fui eletto consigliere regionale, per due volte deputato e una senatore. Ora torno in Campania, nella terza repubblica sarò napoletano».

A Napoli trova un partito diviso, lacerato dal caso Cosentino. Ci sarà molto da lavorare?
«Sono tranquillo. Vengo a Napoli per ascoltare e rappresentare i problemi della città. Forse è un approccio antico ma io ho un'idea antica della politica».
Ma tra polemiche e veti non c'è il rischio che il Pdl si logori?
«In Campania come in Italia è in corso una campagna elettorale, non un congresso di partito e tantomeno un processo giudiziario».
Ma è stato giusto non candidare Cosentino?
«Io non sono stato chiamato al tavolo delle liste e mi sono anche lamentato di questa esclusione».
Della sua esclusione dal tavolo?
«Della mia esclusione dal tavolo e di quella di Cosentino dalle liste».
Dunque lei l'avrebbe candidato?
«Nicola è ormai fuori ed è inutile tornarci sopra».
Il commissario del partito Nitto Palma è stato messo in discussione. Deve dimettersi?
«Ora è il momento di combattere e vincere e, dunque, sono graditi silenzi operosi e parole costruttive da parte di tutti. Ripeto, non siamo a un congresso».
Cosentino ha sollecitato Caldoro a scendere in campo e a fare campagna elettorale in prima persona. Ha ragione?
«Caldoro farà la sua parte, è il presidente della Regione ed è cofondatore del Pdl. Anzi, con Fini che è andato via e con Berlusconi che si è disamorato del simbolo, posso dire che gli unici fondatori rimasti stanno in Campania».
Mara Carfagna coordinatrice regionale del Pdl. È più di un'ipotesi?
«Quando arrivò al governo era nota per la sua bellezza, dal giorno dopo per la sua bravura. Per il resto, io non mi sono mai occupato delle vicende interne al partito e ora dico che tutti insieme possiamo fare un grande lavoro per portare il Pdl alla vittoria».
La Campania è una delle regioni in bilico. Su cosa si giocherà la vittoria?
«Sul Sud. Il Mezzogiorno ha bisogno di sviluppo e lo sviluppo non lo dà lo Stato, lo danno le aziende e i mercati. Se non abbassiamo le tasse e favoriamo le assunzioni con gli abbattimenti fiscali le distanze tra Nord e Sud si ridurranno sempre più perchè il Nord si meridionalizzerà. I problemi di Milano, degrado, criminalità, disoccupazione, somigliano sempre più a quelli di Napoli».
La Lega, che lei conosce bene, è nemica del Sud?
«La Lega ha due facce. Quella arcigna della campagna elettorale che disgusta al Sud come nell'elettorato del Nord e quella di governo che ha dato bravissimi ministri. Nel governo Berlusconi Maroni era il più popolare, il secondo ero io».
A Napoli dovrà vedersela con Rivoluzione arancione di de Magistris. Sarà una bella lotta?
«Quando lunedì sarò a Napoli per prima cosa chiamerò il sindaco per rendere omaggio alla principale istituzione cittadina. Sul piano politico de Magistris ha idee molto diverse da quelle cattoliche e liberali che il Pdl rappresenta».
De Magistris ha polemizzato con Roberto Saviano sulla possibilità di girare «Gomorra 2» a Scampia. Con chi sta?
«Quando ero ministro si pose il problema della scorta a Saviano. Io fui tra coloro che intervennero perchè gli venisse rafforzata, altri l'attaccarono. Il Pdl a Scampia sta dalla parte di Saviano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Capolista Gianfranco Rotondi guida la lista pdl in Campania 1

Lettori: n.d.
Il Messaggero CRONACA di ROMA
25-GEN-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 44

Fratelli d'Italia e Storace accordo fatto per le regionali

NELL'ELENCO PDL PER LA PISANA C'È ANCHE ABBRUZZESE BATTISTONI FUORI CANGEMI POTREBBE ESSERE IL CAPOLISTA

▶Trovata l'intesa con la Meloni e con l'area Rampelli

IL CENTRODESTRA

Alla fine l'accordo è arrivato: i Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni e Fabio Rampelli sosterranno Francesco Storace nella corsa verso la presidenza della Regione, riunendo di fatto l'intera coalizione di centrodestra. «Crediamo che siano i programmi a determinare le alleanze - sottolinea Rampelli - La fase del lungo confronto è stata proficua per l'individuazione degli obiettivi concreti che interessano famiglie, persone e imprese. Continuiamo a considerare sbagliati i metodi che hanno portato all'individuazione del candidato di coalizione, ma la coerenza per il nostro movimento è un bene irrinunciabile». Il deputato è sicuro: «Batteremo il centrosinistra di Nicola Zingaretti e garantiremo alla Regione Lazio un buon governo per i prossimi cinque anni». Secondo l'ex ministro della Gioventù, «il nostro obiettivo è vincere nel Lazio unendo l'esperienza di Storace la carica rivoluzionaria di Fratelli d'Italia»: Meloni, quindi, non correrà in proprio. Soddisfatto, ovviamente, Storace, che parla di «una coalizione davvero ampia a mio sostegno per le regionali».

LE LISTE

Gli elenchi di candidati a sostegno dell'ex governatore - oggi e domani la consegna ufficiale alla Corte d'appello - non dovrebbero riservare sorprese: la civica per Storace sarà guidata da Fidel Mbanga Bauna, e comprenderà anche Olimpia Tarzia e l'ex polveriniano Luigi Abate. La Destra invece dovrebbe aprire la lista con Giuliana De' Medici, figlia di Almirante. Ci saranno anche tanti ex Pdl, come l'ex assessore capitolino alla mobilità Sergio Marchi, il presidente della commissione sicurezza del Comune Fabrizio Santori. Ma anche Pierluigi Fioretti, Luigi Celori e Sebastiano Attoni. Fratelli d'Italia manderà al Senato l'ex assessore regionale Lollobrigida, mentre candiderà alla Pisana l'ex capogruppo Pdl Chiara Colosimo e l'assessore capitolino ai lavori pubblici Fabrizio Ghera. Ancora da definire completamente, invece, il listino bloccato di Storace.

IL PDL

Sciolti nella notte gli ultimi dubbi sulla lista del Popolo della libertà. Tra i candidati ci sarà il presidente uscente del consiglio regionale Mario Abbruzzese, a meno di ripensamenti in extremis di Silvio Berlusconi, che in Ciociaria sfiderà Antonello Iannarilli, presidente uscente della Provincia di Frosinone. Nella lista della Tuscia, invece, non ci sarà Francesco Battistoni, grande avversario di Franco Fiorito durante lo scontro interno al gruppo Pdl per il caso dei fondi regionali. Con Battistoni candidato



alla Camera, in gara per la Pisana ci sarà il sindaco di Viterbo Giulio Marini. Nella Capitale il capolista dovrebbe essere Giuseppe Cangemi, esponente dell'area del Pdl vicina al coordinatore romano Gianni Sammarco, seguito dall'alemanniano Pietro Di Paolo. Quindi un altro assessore regionale in carica, Luca Malcotti (della corrente di Andrea Augello) e a seguire il consigliere uscente Marco Mattei, il presidente dell'Ater di Roma, Bruno Prestagiovanni, l'ex assessore capitolino all'ambiente Fabio De Lillo e l'attuale responsabile della mobilità Antonello Aurigemma. Ancora in forse, invece, il vice presidente della Regione, Fabio Armeni. Ci saranno anche il presidente della Cotral, Adriano Palozzi, il capogruppo capitolino Luca Gramazio e il presidente dell'Ater della provincia di Roma, Massimo Cacciotti. Tra le donne, in lizza Federica De Pasquale, vice presidente della consulta femminile, Raffaella Viglione, ex capo ufficio stampa del ministero per le Pari opportunità, mentre ieri Isabella Rauti ha ufficializzato la sua intenzione di non ricandidarsi. A causa di un errore del Pdl, intanto, Giovanni Colanera, vicesindaco di Rocca Santo Stefano (in provincia di Roma), è stato candidato alla Camera per il collegio di Lazio 2, invece che Lazio 1. Per questo il partito è corso ai ripari con un comunicato di scuse.

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Rampelli, leader dei Fdi, spiega l'accordo con Storace

"Volevamo correre da soli ma niente favori a sinistra"

La scelta

Riguardo il Pdl ognuno ha il partito che si merita, a noi stava troppo stretto

«NON abbiamo mai pensato di fare regali a Zingaretti», dice Fabio Rampelli. Eppure, l'accordo siglato ieri tra Fratelli d'Italia, il Pdl e la Destra di Francesco Storace è stato sul punto di saltare fino all'ultimo.

Quanto è stata complessa la trattativa?

«La scelta di un candidato alla presidenza di una Regione dovrebbe essere prerogativa dei cittadini e non soltanto dei partiti. Il Pdl ha deciso di puntare su Storace in una riunione con 5 persone senza coinvolgerci E questo non lo abbiamo condiviso. Storace non c'entrava nulla, con lui abbiamo sempre mantenuto buon rapporto».

Ma eravate seriamente pronti a scendere in campo con una vostra candidatura? Magari proprio la sua?

«Siamo abituati metterci a rischio per difendere le nostre idee. Fosse stato necessario avremmo corso con una nostra coalizione. E di candidati spendibili per questa corsa ne avremmo avuti diversi».

Su cosa si è basata la trattativa di questi giorni? Si è detto che tra le vostre richieste ci fosse quella di un ticket tra Storace e un nome indicato da voi.

«I contenuti programmatici che abbiamo sottoposto a Storace erano già nelle sue corde. Diciamo che da questo punto di vista, allearci non è stato un problema. Sul ticket non c'è mai stata nessuna trattativa».

Il rapporto col Pdl, invece, continua a essere complesso. Che opinione ha del partito che ha lasciato un mese e mezzo fa?

«Ognuno ha il partito che si merita. A noi il Pdl stava stretto e non abbiamo più resistito alla tentazione di fondare un movimento capace di valorizzare la passione e il merito».

Nelle liste, soprattutto del centrodestra, saranno ricandidati diversi ex consiglieri. Che ne pensa? Andavano esclusi?

«Penso che non si debba generalizzare e che la commissione dei saggi messa in piedi dal Pdl abbia sbagliato a non entrare nel merito del comportamento delle singole persone: qualcuno non doveva essere ricandidato, qualcun altro invece sì».

Qual è il vostro obiettivo? Superare il Pdl?

«L'obiettivo è superare il Pd e battere Zingaretti».

(m. fv.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Pdl, in lista anche gli ex consiglieri